L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI DELLE CRONACHE

E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

CHE COMINCIA

DALLA VENUTA DI G. C.

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI

DELLE CRONACHE E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

DAL PRINCIPIO DELL' ERA CRISTIANA

SINO ALL' ANNO 1770.

Col mezzo di una Tavola Cronologica in cui oltre la continuazione delle Olimpiadi, dell' Era Giuliana, di quella de' Seleucidi, della Cesarea di Antiochia, di Spagna, e la Cronologia degli Ecclissi, trovansi pure gli anni cristiani, l' Ere di Alessandria e di Costantinopoli, quella dei Martiri, dell' Egira, le Indizioni, il Ciclo ed il termine Pascale, i Cicli solare e lunare, le Pasque e l' Epatte;

Con due Calendari perpetui, il Glossario delle Date, il Catalogo dei Santi, il Calendario degli Ebrei, la Cronologia storica del nuovo Testamento quella dei Concilii, dei Papi, dei quattro Patriarchi d'Oriente, degli Imperatori Romani e Greci, dei Re degli Unni, dei Vandali, dei Goti dei Longobardi, dei Bulgari, di Gerusalemme, di Cipro, dei Principi di Antiochia, dei Conti di Tripoli, dei Re dei Parti, dei Persiani, di Armenia, dei Califi, dei Sultani d' Iconio, d' Aleppo, di Damasco, degli Imperatori Ottomani, dei Schah di Persia, dei Gran-Mastri di Malta, del Tempio, di tutti i Sovrani dell' Europa, degl' Imperatori della China, dei Gran-Feudatarii di Francia, di Alemagna, d' Italia, delle Repubbliche di Venezia e di Genova, delle Provincie-Unite ec. ec.

Compilata dai PP. Benedettini della Congregazione
di S. Mauro in Francia

formante la Seconda Parte della nuova edizione in 8.vo
pubblicata a Parigi l' anno 1819.

TOMO TERZO.

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI

1833.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONSOLI ROMANI

DOPO G. C.

La Cronologia dei consoli fu maisempre considerata dagli eruditi come utilissima non solo ma anche necessaria per determinar l' epoche storiche. E in fatti nei primi secoli del Cristianesimo non ammettevasi in Occidente quasi altra data che quella dei consoli in tutti gli atti e monumenti pubblici (In Oriente facevasi uso di altre epoche fatte già da noi precedentemente conoscere). Non si può dunque prescindere dall' inserire in quest'opera la lista Cronologica dei consoli prendendola dalla venuta di Gesù Cristo sino all' ultimo consolato. E qui cade in acconcio di notare brevemente le variazioni che provò il consolato dalla sua istituzione sino al suo termine.

I consolati non duravano tutto l' anno se non ne'tempi della romana repubblica. In seguito siccome non eranvi abbastanza persone consolari per sostenere tutte le attribuzioni ch' erano loro annesse a motivo delle provincie aumentate, gl' imperatori non elessero consoli che per alcuni mesi acciò poterne loro sostituire degli altri che chiamavansi *surrogati, sostituiti e piccoli consoli.* Non aveavi però che il nome dei consoli ordinari e di quelli che cominciavano nel mese di gennaio, di cui si facea uso nel

calcolo dei tempi. Il primo consolato degli imperatori, spezialmente dopo Claudio, nota l' anno che tenne dietro al loro esaltamento. Inoltre lo stesso consolato degli imperatori contavasi sempre sino a che essi ne assumevano un nuovo; così il quinto consolato di Traiano si conta sino al sesto dall' anno 103 sino al 112. Un' altra osservazione a farsi si è che il primo consolato ordinario si conta per un secondo consolato quando è preceduto da un consolato surrogato cui non convien confondere cogli ornamenti e gli onori consolari. Giusta questa regola, Claudio avendo assunto il consolato nel mese di gennaio dell' anno 42 di Gesù Cristo, secondo del suo regno, è nominato console per la seconda volta perchè lo era stato il 1.° di luglio dell' anno 37 di Gesù Cristo e primo di Caligola. Dicasi lo stesso di Vespasiano, il cui secondo consolato segna l' anno 70 perch' era stato piccolo console nei due ultimi mesi dell' anno 51. Finalmente quando non eranvi consoli nominati nel corso dell' anno o che per tali fossero riconosciuti, come avvenne talvolta nella decadenza dell' impero, contavasi pel consolato precedente. Il seguente catalogo ne fornirà più di un esempio.

Per ovviare a qualunque errore non si marcarono che i soli nomi certi dei Consoli senza aggiungervi i prenomi e soprannomi quando parvero dubbii o supposti. Fu in ciò guida principale il Muratori di cui l' esattezza è conosciuta.

Di riscontro a ciascun consolato si collocano da una parte gli anni dell' incarnazione, dall' altra quelli della fondazione di Roma cui corrispondono i primi, seguendo come più comune e più approvato il calcolo di Varrone il quale colloca la nascita di Roma al 21 aprile dell' anno terzo della VI Olimpiade, 753 avanti Gesù Cristo. Quelli che differiscono da quest' epoca per un anno seguendo i Fasti Capitolini, o per due giusta il calcolo di Frontino, od anche di sei coll' autorità di Fabio Pittore, possono facilmente conciliarsi con Varrone mediante il consolato che essi son soliti di indicare

An. di G. C. *An. di Roma*

1. Caius Caesar *figlio di Agrippa e adottato da Augusto* 754
   M. Aemilius Paulus
2. P. Vinicius 755
   P. Alfenius Varus
3. L. Aelius Lamia 756
   M. Servilius
4. Sex. Aelius Catus 757
   C. Sentius Saturninus
5. L. Valerius Messala Volusus 758
   Cn. Cornelius Cinna Magnus
6. M. Aemilius Lepidus 759
   L. Arruntius
7. A. Licinius Nerva Silianus 760
   Q. Caecilius Metellus Creticus Silanus
   P. Corn. Lent. Scipio } *sostituiti il*
   T. Q. Crisp. Valerianus } 1.° *luglio.*
8. M. Furius Camillus 761
   Sex. Nonius Quintilianus
   Lucius Apronius } *sostituiti il* 1.° *luglio.*
   Aul. Vibius Habitus }
9. Q. Sulpicius Camerinus 762
   C. Pompeius Sabinus
   M. Papius Mutilus } *sostituiti il* 1.° *luglio.*
   Q. Poppeus secundus }
10. P. Cornelius Dolabella 763
    C. Junius Silanus
    Serv. Corn. Lent. Maluginensis *sostituito il* 1.° *luglio.*
11. M. Aemilius Lepidus 764
    T. Statilius Taurus
    L. Cass. Longinus *sostituito il* 1.° *luglio.*
12. Germanicus Caesar 765
    C. Fonteius Capito
    C. Visellius Varro *sostituito il* 1.° *luglio.*
13. C. Silius 766
    L. Munacius Plancus

An. di G. C.		*An. di Roma*
14.	Sex. Pompeius (1)	767
	Sex. Appuleius	
15.	Drusus Caesar *figlio di Tiberio*	768
	C. Norbanus Flaccus	
16.	T. Statilius Sisenna Taurus	769
	L. Scribonius Libo	
	P. Pomponius Graecinus *sostituito il 1.° luglio.*	
17.	C. Caecilius Rufus	770
	L. Pomponius Flaccus Graecinus	
18.	Tiberius Aug. III	771
	Germanicus Caesar II	
	L. Seius Tubero } *sostituiti.*	
	C. Rubellius Blandus } *sostituiti.*	
19.	M. Junius Silanus	772
	L. Norbanus Balbus	
20.	M. Valerius Messala	773
	M. Aurelius Cotta II	
21.	Tiberius Aug. V	774
	Drusus Caesar II	
22.	C. Sulpitius Galba	775
	Q. Haterius Agrippa	
	M. Cocc. Nerva } *sostituiti.*	
	C. Vibius Rufinus } *sostituiti.*	
23.	C. Asinius Pollio	776
	L. Anstistius Vetus	
	Q. Jun. Blaesus *sostituito* a Pollio *il 1.° luglio.*	
24.	Serv. Cornelius Cethegus	777
	L. Viselius Varro	
25.	M. Asinius Agrippa	778
	Cossus Cornelius Lentulus	
26.	C. Calvisius Sabinus	779

(1) In quest' anno Augusto fece fare un nuovo censo del popolo romano, il quale fu trovato ascendere a 4,137,000 uomini.

Cn. Corn. Lentulus Getulicus
Q. Marcius Barca } *sostituiti il*
T. Rustius Nummus Gallus } *1.° luglio.*
27. M. Licinius Crassus Fragi 780
L. Calpurnius Piso
28. App. Junius Silanus 781
Silius Nerva
29. L. Rubellius Geminus 782
C. Fusius o Rufius Geminus
Aulus Plautius } *sostituiti il 1.° luglio*
L. Nonius Asprenas }
30. L. Cassius Longinus 783
M. Vinicius
C. Cassius Longinus } *sostituiti il*
L. Naevius Surdinus } *1.° luglio.*
31. Tiberius Aug. V *sino al* 9 *maggio* . . 784
Aelius Seianus *ucciso il* 18 *novembre.*
Faust. Corn. Sylla } *sostit. il*
Sextidius o Sex. Teidius Catull. } 9 *maggio*
L. Fulcinius Trio *sostituito il* 1.° *luglio.*
Pub. Memmius Regulus *sostituito il* 1.° *ottobre.*
32. Cn. Domitius Ahenobardus 785
M. Furius Camillus Scribonianus
A. Vitellius *sostituito all' ultimo il prossimo luglio.*
33. L. Sulpicius Galba (1) 786
L. Com. Sylla Felix
L. Salvius Otho *sostituito a Galba il* 1.° *luglio.*
34. Paulus Fabius Persicus 787
L. Vitellius
35. C. Cestius Gallus 788
M. Servilius Nonianus o Monianus

(1) Galba portava allora il prenome di Lucius cui essendo imperatore mutò in quello di Servius. Veggonsi tuttavia alcuni monumenti in cui è appellato Servius benchè si parli del suo consolato.

An. di G. C.		*An. di Roma*
36.	Sex. Papinius Allenius	789
	Q. Plautius	
37.	Cn. Acerronius Proculus	790
	Caius Petronius Pontius Nigrinus (1)	
	C. Caligula imper. } *sostituiti il*	
	Tiber. Claudius (2) } 1.° *luglio.*	
38.	M. Aquillius Julianus	791
	P. Nonius Asprenas	
39.	Caius Aug. II	792
	L. Apronius Caesianus	
	M. Sanquinius *sostituito a Caius il* 1.° *febbraio.*	
	Cn. Domitius Corbulo *sostituito il* 1.° *luglio.*	
	Domitius Africanus o Afer *sostituito il* 1.° *agosto.*	
40.	Caius Aug. III *solo. Taluni gli aggiungono erroneamente*	793
	L. Gellius Poplicola	
41.	Caius Aug. IV	794
	Cn. Sentius Saturninus	
	Q. Pomponius Secundus *sostituito a Caio il 7 gennaio.*	
42.	Tib. Claudius Aug. II *sino alla fine di febbraio.*	795
	Caius Caecina Largus	
43.	Tib. Claudius Aug. III *sino alla fine di febbraio.*	796
	L. Vitellius II *padre dell' imperatore di questo nome.*	
44.	L. Quinctius Crispinus II	797
	Marcus Statilius Taurus	

(1) Il secondo di questi due consoli è più comunemente chiamat[o] C. Pontius Negrinus.

(2) Caligula e Claudius non tennero il consolato che due soli mesi. Non si sa di certo quali abbiano loro succeduto. Pighi è d' avviso, ch[e] sieno stati Tiberius Vinicius Quadratus e Q. Curtius Rufus.

An. di G. C. *An. di Roma*

Manius Aemilius Lepidus *sostituito al primo.*

45. M. Vinicius II 798
Taurus Statilius Corvinus

46. P. Valerius Asiaticus II 799
M. Junius Silanus
Velleius Rufus } *sostituiti*
Ostorius Scapula }

47. Tib. Claudius Aug. IV 800
L. Vitellius III

48. Aulus Vitellius *poscia imperatore* . . . 801
Q. Vitellius *fratello di Aulus, sostituito il 1.° luglio.*

49. A. Pompeius Longinus Gallus 802
Q. Veranius
L. Memmius Pollio } *sostit. il 1.°*
Q. Allius Maximus } *maggio.*

50. C. Antistius Veto 803
L. Suillius Nervilianus

51. Tib. Claudius Aug. V 804
Serv. Corn. Orfitus
C. Minutius Fundanus } *sostit. il*
C. Vettennius Severus } *1.° luglio.*
Titus Flavius Vespasianus *sostituito all'uno dei due il 1.° novembre.*

52. Pub. Corn. Sylla Faustus 805
Lucius Salvius Otho Titianus

53. Decimus Junius Silanus 806
Quintus Haterius Antoninus (1)

54. M. Asinius Marcellus 807
Manius Acilius Aviola

55. Nero Aug. *sino al 1.° marzo* 808
L. Antistius Vetus

56. Q. Volusius Saturninus 809

(1) Taluni danno per consoli sostituiti in quest'anno Sex. Palpelius Hister e L. Pedanius, ma non si sa veramente a qual anno essi appartengano.

P. Cornelius Scipio
57. Nero Aug. II *sino al* 1.° *luglio* (1) . . 810
L. Calpurnius Piso
58. Nero Aug. III 811
Valerius Messala
59. L. Vipstanus Apronianus 812
L. Fonteius Capito
60. Nero Aug. IV 813
Cossus Cornelius Lentulus
61. C. Caesonius Paetus 814
C. Petronius Turpilianus
62. P. Marius Celsus 815
L. Asinius Gallus
L. Annaeus Seneca } *sostituiti il*
Trebellius Maximus } 1.° *luglio.*
63. C. Memmius Regulus 816
L. Verginius Rufus
64. C. Lecanius Bassus 817
M. Licinius Crassus
65. A. Licinius Nerva Silianus (2) 818
M. Vestinius Atticus
Anicius Cerealis *sostituito a Vestinius il 1.° luglio ed ucciso per ordine di Nerone.*
66. C. Lucius Telesinus 819
C. Suetonius Paulinus
67. L. Fonteius Capito II 820
C. Julius Rufus
68. C. Silius Italicus (*è questi il poeta*) . . 821
M. Galerius Trachalus
69. Serv. Sulpicius Galba Aug. II 822
T. Vinius Rufinus

(1) Il p. Mansi fa durare il consolato di Nerone sino alla fine dell'anno, e dà per console sostituito a Pisone L. Caesius Martialis.

(2) Plautius Lateranus quegli da cui trasse il suo nome la celebre Basilica di Laterano era stato designato per quest' anno, ma fu ucciso prima ch' entrasse in carica.

Salvius Otho Aug. } *sostituiti il* 15
L. Salv. Otho Titianus } *gennaio.*
L. Verginius Rufus } *sostit. il*
Vopiscus Pompeius Silvanus } 1.° *marzo.*
Titus Arrius Antoninus } *sostit. il* 1.°
P. Marius Celsus II } *maggio.*
C. Fabius Valens } *sostit. il* 1.°
Aulus Alienus Caecina } *settembre.*
Roscius Regulus *sostituito il* 31 *ottobre*
a Caecina *dimesso il giorno stesso.*
Cn. Caecilius Simplex } *sostit. il* 1.°
C. Quintius Atticus } *novembre.*

70. Titus Fl. Vespasianus Aug. II 823
Titus Caesar
M. Licinius Mutianus } *sostit. il*
Publius Valerius Asiaticus } 1.° *luglio.*
L. Annius Bassus } *sostit. il* 1.°
C. Caecina Paetus } *novembre.*

71. Flav. Vespasianus Aug. III 824
M. Cocceius Nerva
Flav. Domitianus Caesar I } *sostit. il* 1.°
Cn. Paedius Castus } *marzo.*

72. Vespasianus Aug. IV 825
Titus Caesar II

73. Domitianus Caesar II 826
M. Valerius Messalinus

74. Vespasianus Aug. V 827
Titus Caesar III
Domitianus Caesar III *sostituito a* Titus
il 1.° *luglio.*

75. Vespasianus Aug. VI 828
Titus Caesar IV
Domitianus Caesar IV } *sostit. il* 1.°
M. Licinius Mutianus III } *luglio.*

76. Vespasianus Aug. VII 829
Titus Caesar V
Domitianus Caesar V } *sostit. il* 1.°
T. Plautius Silvanus II } *luglio.*

An. di G. C. *An. di Roma*

77. Vespasianus Aug. VIII 830
Titus Caesar VI
Domitianus Caesar VI } *sostit. il 1.° luglio.*
Cn. Jul. Agricola
78. L. Ceionius Commodus 831
Decimus Novius Priscus
79. Vespasianus Aug. IX (1) 832
Titus Caesar VII
M. Titus Frugi
Vitius Vinius o Vinidianus } *sostit. il 1.° luglio.*
Julianus
80. Titus Aug. VIII 833
Domitianus Caesar VII
81. Lucius Flavius Silva Nonius Bassus . . 834
Asinius Pollio Verrucosus (2)
82. Domitianus Aug. VIII 835
T. Flavius Sabinus
83. Domitianus Aug. IX 836
Q. Petilius Rufus II
C. Valerius Messalinus *sostituito a Rufo*
84. Domitianus Aug. X 837
Sabinus
85. Domitianus Aug. XI 838
T. Aurelius Fulvus o Fulvius
86. Domitianus Aug. XII (3) 839
Ser. Corn. Dolabella Metellianus
87. Domitianus Aug. XIII 840
A. Volusius Saturninus
88. Domitianus Aug. XIV 841
L. Minucius Rufo
89. T. Aurelius Fulvus II 842
A. Sempronius Attratinus

(1) Pretende il p. Mansi che Domiziano sia stato console in quest'anno dopo la morte di suo padre.

(2) Un'antica iscrizione chiama il primo di questi due consoli *Lucius Flarius Silvanus.*

(3) Sotto questo consolato vennero instituiti i giuochi capitolini.

An. di G. C.		*An. di Roma*
90.	Domitianus Aug. XV	843
	M. Cocceius Nerva II	
91.	M. Ulpius Traianus	844
	M. Acilius Glabrio	
92.	Domitianus Aug. XVI	845
	Q. Volusius Saturninus	
93.	Pompeius Collega	846
	Cornelius Priscus (1)	
94.	L. Nonius Torquat. Asprenas	847
	T. Sex. Magius Lateranus (2)	
	L. Serg. Paullus *sostituito a Lateranus*	
95.	Domitianus Aug. XVII (3)	848
	T. Flavius Clemens (4)	
96.	C. Antistius Vetus	849
	C. Manlius Valens	
97.	Nerva Aug. III	850
	L. Verginius Rufus III	
	Cornelius Tacitus, *successore di Rufus*	
98.	Nerva Aug. IV	851
	M. Ulpius Traianus Caesar II	
99.	A. Cornelius Palma	852

(1) Parecchi riportano a quest' anno i consoli surrogati M. Lollius Paulius, Valerius Asiaticus Saturninus e C. Annius Julius Quadratus; altri li pongono all' anno innanzi. Su di ciò nulla puossi decidere con sicurezza.

(2) Il Pagi dà per collega al primo di questi due consoli M. Aretinus o Arricinus Clemens fatto da Domiziano morire in quest' anno. Crede Tillemont che gli sia stato sostituito semplicemente Clemens, ma è assai incerto l' anno del suo consolato.

(3) Questo è l' ultimo consolato di Domiziano giusta tutti i Fasti consolari. Tuttavolta il p. Chamillart teneva nel suo gabinetto una medaglia che mostrava la indicazione di un diciottesimo consolato di quel principe. Ciò proverebbe ch' egli ne prese il possesso prima di sua morte, e nulla muterebbe della cronologia ordinaria. D' altronde potrebbe credersi che questa medaglia fosse stata battuta precedentemente (*Mem. de l' Acad. des Belles Lettres* T. XII. p. 313).

(4) T. Fl. Clemens era cugino e non zio di Domiziano, essendo figlio di Sabino fratello di Vespasiano. Domiziano lo fece morire verso il mese di luglio di quest' anno perchè professava il cristianesimo.

	C. Sosius Senecio	
100.	Traianus Aug. III	853
	M. Corn. Fronto III	
101.	Traianus Aug. IV	854
	Sex. Articuleius	
	Corn. Scipio Orfitus *succedette il 1.° marzo all' uno dei due per quanto si crede.*	
	Bebius Macer, M. Valerius Paulinus } *sostit. il 1.° marzo.*	
	Rubricus Gallus, G. Caelius Hispo } *sostit. il 1.° luglio. L'ultimo non è certo.*	
102.	C. Sosius Senecio III (1)	855
	L. Licinius Sura II	
103.	Traianus Aug. V	856
	L. Appius Maximus (2)	
104.	L. Licinius Sura III	857
	Pub. Horatius Marcellus (3)	
105.	Tib. Julius Candidus II	858
	A. Julius Quadratus II	
106.	L. Ceionius Commodus Verus	859
	L. Tutius Cerealis	
107.	L. Licinius Sura IV	860
	C. Sosius Senecio IV	
108.	App. Annius Trebonius Gallus	861
	M. Atilius Metellus Bradua	
	L. Verulanus Severus o Severianus, Appius Annius Gallus } *sostit.*	
109.	A. Cornelius Palma II	862
	C. Calvisius Tullus II	

(1) Questo console non è così certo come il suo collega; qui per si seguono i migliori antiquarii.

(2) Il p. Mansi dà per consoli ordinari di quest' anno in luogo questi Sura II, e Publius Neratius Marcellus, ma le sue prove non so per nulla convincenti.

(3) Noris e il p. Mansi collocano in quest' anno i nostri due con soli dell' anno precedente.

Publius Aelius Adrianus } *sostituiti.*
L. Publicius Celsus

110\. Servius Salvidienus Orfitus 863
M. Paeducaeus Priscinius

111\. C. Calpurnius Piso 864
M. Vettius Bolanus } *sostituiti il* 1.° *mar-*
Orsus Servianus II } *zo secondo un' iscri-*
L. Fab. Justus } *zione di Panvini.*

112\. Traianus Aug. VI 865
T. Sextius Africanus

113\. L. Publicius Celsus II 866
C. Clodius Priscinius

114\. Q. Ninnius Hasta 867
P. Manilius Vopiscus

115\. L. Vipsanius Messala 868
M. Vergelianus Paedo

116\. L. Aelius Lamia 869
Aelianus Vetus

117\. Quinctius Niger 870
C. Vipsanius Apronianus

118\. Hadrianus Aug. II 871
Tiberius Claudius Fuscus Alexander

119\. Hadrianus Aug. III 872
Q. Junius Rusticus

120\. L. Catilius Severus (1) 873
T. Aurelius Fulvus

121\. L. Annius Verus II 874
Aurelius Augurinus

122\. Manius Acilius Aviola 875
Caius Corn. Pansa

123\. Q. Arrius Paetinus (2) 876
L. Venuleius Apronianus

124\. Manius Acilius Glabrio 877

(1) Titus Aurelius Fulvus o Fulvius fu il primo nome dell' imperatore Antonino il Pio giusta Giulio Capitolino.

(2) Un' iscrizione riferita dal p. Mansi chiama questo console Q. Articuleius Paetinus.

An. di G. C. *An. di Roma*

C. Bellicius Torquatus
125. P. Corn. Scipio Asiaticus II 878
Q. Vettius Aquilinus
126. M. Annius Verus III 879
Eggius Ambibulus
127. Titianus 880
Gallicanus
128. L. Nonius Torquatus Asprenas II . . . 881
M. Annius Libo (1)
129. Q. Julius Balbus 882
P. Juventius Celsus II
C. Neratius Marcellus } *sostituiti.*
Cn. Lollius Gallus }
130. Q. Fabius Catullinus 883
M. Flavius Asper
131. Ser. Octavius Laenas Pontianus 884
M. Antonius Rufinus
132. Sentius Augurinus 885
Arrius Severianus o Sergianus II
133. M. Ant. Hiberus 886
Nummius Sisenna
134. C. Jul. Servianus III 887
C. Vibius Varus (2)
135. Pontianus 888
Atilianus o Atelanus
136. L. Ceionius Commodus Verus 889
Sex. Vetulenus Civica Pompeianus
137. Lucius Aelius Caesar II 890
L. Caecilius Balbinus Vibullius Pius
138. Camerinus 891
Niger
139. Antoninus Pius Aug. II 892
C. Bruttius Praesens II
Aul. Jun. Rufinus *sostituito al primo.*

(1) Annius Libo fu zio paterno dell'imperatore Marc' Aurelio.
(2) Il p. Mansi così chiama questi due consoli; L. Servilius Ursus Servianus e Vibius Juventius Varus.

An. di G. C.		*An. di Roma*
140.	T. Ael. Antoninus Pius Aug. III . . . . M. Aelius Aurelius Verus Caesar	893
141.	M. Peducaeus Syloga Priscinus . . . . T. Haenius Severus	894
142.	L. Cuspius Rufinus . . . . L. Statius Quadratus	895
143.	C. Bellicius Torquatus (1) . . . . . . T. Claudius Atticus Herodes (2)	896
144.	P. Lollianus Avitus . . . . Maximus	897
145.	Antoninus Pius Aug. IV . . . . Marcus Aurelius Verus Caesar II	898
146.	Sex. Erucius Clarus II . . . . Cn. Claudius Severus	899
147.	Largus . . . . Messalinus	900
148.	L. Torquatus III . . . . M. Salvius Julianus	901
149.	Serv. Scipio Orfitus . . . . Q. Nonius Priscus	902
150.	Gallicanus . . . . Vetus	903
151.	S. Quintilius Condianus . . . . S. Quintilius Maximus	904
152.	M. Acilius Glabrio (3) . . . . M. Valerius Omullus	905
153.	C. Bruttius Praesens . . . . A. Junius Rufinus	906
154.	L. Aelius Aurelius Commodus . . . . . Titus Sextius Lateranus	907
155.	C. Julius Severus	908

(1) Egli era figlio del secondo console dell'anno di Gesù Cristo 124.

(2) Era nativo d' Atene, e avea insegnato eloquenza a M. Aurelio ed a Lucio Vero.

(3) Noris e Pagi col Panvini danno al primo il prenome di Sextus, e al secondo quello di Caius. Qui seguiamo Muratori che dà a questi due consoli lo stesso prenome di Marcus.

An. di G. C.		*An. di Roma*
	M. Junius Rufinus Sabinianus	
156.	M. Ceionius Silvanus	909
	C. Serius Augurinus	
157.	Barbarus (1)	910
	Regulus	
158.	Tertullus	911
	Claudius Sacerdos	
159.	Plautius Quintilius II	912
	Statius Priscus	
160.	Appius Annius Atilius Bradua	913
	T. Clodius Vibius Barus o Varus	
161.	M. Aurelius Verus Caesar III	914
	L. Aelius Aurel. Commodus II	
162.	Q. Junius Rusticus	915
	C. Vettius Aquilinus	
163.	Pastor	916
	Aelianus o Laelianus	
	Q. Mustius Priscus *sostituito all' uno dei due.*	
164.	M. Pompeius Macrinus	917
	P. Juventius Celsus	
165.	L. Arrius Pudens	918
	M. Gavius Orfitus	
166.	Q. Servilius Pudens	919
	L. Fufidius Pollio	
167.	L. Ael. Aurelius Verus Aug. III . . .	920
	Quadratus	
168.	Apronianus II	921
	L. Vettius Paullus (2)	
169.	Q. Sosius Priscus Senecio (3)	922

(1) Un' antica iscrizione riferita da Noris aggiunge al nome di Barbarus quello di Vetulenus.

(2) Gruter riporta un' iscrizione che dà per collega al secondo di questi consoli T. Jun. Montanus. Questi verisimilmente sarà stato sostituito al primo.

(3) Non si conosce che una sola iscrizione in cui a questo console siasi dato il soprannome di Senecio.

An. di G. C.		*An. di Roma*
	P. Caelius Apollinaris	
170.	M. Cornelius Cethegus	923
	C. Erucius Clarus	
171.	L. Septimius Severus II	924
	L. Aufidius Herennianus	
172.	Maximus	925
	Orfitus	
173.	M. Aurelius Severus II	926
	Tib. Claudius Pompeianus	
174.	Gallus	927
	Flaccus	
175.	Calpurnius Piso	928
	M. Salvius Julianus	
176.	M. Vitrasius Pollio II	929
	M. Flavius Aper II	
177.	L. Aurelius Commodus Aug.	930
	Quintillus	
178.	Orfitus	931
	Rufus	
179.	L. Aurelius Commodus Aug. II (1) . .	932
	Publius Martius Verus	
180.	C. Bruttius Praesens II	933
	Sex. Quintilius Condianus	
181.	M. Aurelius Anton. Commodus Aug. III (2)	934
	L. Antistius Burrhus	
182.	Pomponius Mamertinus	935
	Rufus	
183.	M. Aurelius Anton. Commodus Aug. IV .	936
	C. Aufidius Victorinus II	
184.	L. Cossonius Eggius Marcellus	937
	Cn. Papinius Aelianus	
185.	M. Corn. Nigrinus Curiatius Maternus .	938

(1) Commodo non avea che 16 anni. Egli è il secondo che sia stato rivestito della dignità di console prima dell' età di 20 anni. Nerone n' era stato il primo cioè l' anno di Gesù Cristo 55 in età di 17 anni.

(2) Commodo mutò il suo prenome di Lucio in quello di Marco dopo la morte di Marc' Aurelio.

An. di G. C. *An. di Roma*

M. Attilius Bradua (1)
186. Commodus Aug. V 939
M. Acilius Glabrio II
187. Crispinus 940
Aelianus
188. C. Allius Fuscianus II 941
Duillius Silanus II
189. Silanus et } *secondo Pagi v' ebbero in* 942
Silanus (2) } *quest' anno 25 consoli.*
190. M. Aur. Commodus Aug. VI 943
M. Petronius Septimianus
191. Cassius Apronianus 944
Bradua
192. M. Aurelius Commodus Aug. VII . . . 945
P. Helvius Pertinax II
193. Q. Sosius Falco 946
C. Julius Erutius Clarus
194. L. Septimius Severus Aug. II 947
Decimus Clodius Septimius Albinus Caesar II
195. Scapula Tertullus (3) 948
Tineius Clemens
196. C. Domitius Dexter II 949
L. Valerius Messala Trasea Priscus
197. T. Sextius Lateranus 950
C. Cuspius Rufinus
198. Saturnius (4) 951
Gallus
199. P. Cornelius Anullinus II 952

(1) Vedesi un' antica iscrizione che porta *Materno et Attico Coss.* Forse che Attico sarà stato sostituito a Bradua.

(2) Non avvi certezza intorno i prenomi di questi consoli.

(3) Credesi che questo Scapula sia quel desso il quale poscia essendo proconsole d'Africa perseguitò così crudelmente i Cristiani, e a cui Tertulliano intitolò il suo Apologetico.

(4) I prenomi di Tiberius e di Caius che si danno a questi due consoli non sono altrimenti certi.

An. di G. C.		*An. di Roma*
	M. Aufidius Fronto	
200.	Tib. Claudius Severus	953
	C. Aufidius Victorinus	
201.	L. Annius Fabianus	954
	M. Nonius Arrius Mucianus	
202.	L. Septimius Severus Aug. III	956
	M. Aurelius Antonius Caracalla Aug.	
203.	L. Fulvius Plautianus II (1)	956
	P. Septimius Geta	
204.	L. Fabius Septimius Cilo II	957
	Flavius Libo	
205.	M. Aurel. Antoninus Caracalla Aug. II .	958
	P. Septimius Geta Caesar	
206.	L. Fulvius Rusticus Aemilianus	959
	M. Nummius primus Senecio Albinus	
207.	Aper	960
	Maximus	
208.	M. Aurel. Antoninus Caracalla Aug. III .	961
	P. Septimius Geta Caesar II	
209.	Pompeianus	962
	Avitus	
210.	Manius Acilius Faustinus	963
	Triarius Rufinus	
211.	Gentianus	964
	Bassus	
212.	C. Julius Asper II } *fratelli.*	965
	C. Julius Asper }	
213.	Antonius Caracalla Aug. IV	966
	D. Caelius Balbinus II (2)	
214.	Messala	967
	Sabinus	
215.	Laetus II	968

(1) Plauziano era suocero di Caracalla. Volle Severo che fosse chiamato console per la seconda volta benchè non lo fosse ancora. Quanto a Geta credesi ch' egli fosse il fratello e non il figlio di Severo.

(2) Vi è luogo a dubitare se questo console non si chiamasse piuttosto Albino invece di Balbino.

An. di G. C.		*An. di Roma*
	Cerealis	
216.	Catius Sabinus II	969
	Cornelius Anullinus	
217.	C. Bruttius Praesens	970
	T. Messius Extricatus II	
218.	M. Opellius Severus Macrinus Aug. . . .	971
	Octalinus Adventus	
219.	M. Aurel. Anton. Elagabalus Aug. II . .	972
	Sacerdos II (1)	
220.	M. Aur. Anton. Elagabalus Aug. III . .	973
	Euthychianus Comazon	
221.	Cratus Sabinianus	974
	Claudius Seleucus	
222.	Aurel. Anton. Elagabalus Aug. IV . . .	975
	M. Aurel. Severus Alexander	
223.	L. Marius Maximus II	976
	L. Roscius Aelianus	
224.	Julianus II (2)	977
	Crispinus	
225.	Fuscus II	978
	Dexter	
226.	Alexander Aug. II	979
	L. Aufidius Marcellus II	
227.	Albinus	980
	Maximus	
228.	Modestus	981
	Probus	
229.	Alexander Aug. III	982
	Dio Cassius II (3)	
	M. Ant. Gordianus *sostituito al secondo.*	

(1) Il prenome di Licinius dato da Pagi a questo console non riscontrasi in verun antico monumento, ma Bianchini cita a quest' anno un tubo di piombo su cui egli è chiamato Tineius Sacerdos.

(2) Non è certo del tutto che Giuliano allora fosse console per la seconda volta.

(3) Dione Cassio è il celebre storico di questo nome che trovasi anche chiamato Dionisio in un'antica iscrizione riferita dal Doni.

An. di G. C.		*An. di Roma*
230.	L. Virius Agricola Sex. Catius Clementinus	983
231.	Pompeianus Pelignianus	984
232.	Lupus Maximus	985
233.	Maximus Paternus o Paterius	986
234.	Maximus II C. Caelius Urbanus	987
235.	Severus Quinctianus o Quintilianus	988
236.	C. Julius Maximinus Aug. Africanus	989
237.	Perpetuus Cornelianus	990
238.	Pius o Ulpius Pontianus Claud. Sulianus } *sostituiti.* (1) Celsus Elianus }	991
239.	M. Ant. Gordianus Aug. Man. Acilius Aviola	992
240.	Sabinus II Venustus	993
241.	M. Ant. Gordianus Aug. II Civica Pompeianus	994
242.	C. Vettius Atticus C. Asinius Praetextatus	995
243.	L. Annius Annianus C. Cervonius Papus	996
244.	Peregrinus Aemilianus	997
245.	M. Julius Philippus Aug. Titianus	998

(1) Dopo la morte dell' imperator Massimino accaduta sulla fine di marzo 238 ordinò il Senato che i due novelli imperatori Balbino e Pupieno sarebbero consoli pel rimanente dell' anno (Muratori).

An. di G. C. *An. di Roma*

246.	Praesens . . . . Albinus	999
247.	M. Julius Philippus Aug. II . . . . . M. Julius Philippus Caesar	1000
248.	M. Julius Philippus (Senior) Aug. III (1) M. Julius Philippus (Junior) Aug. II	1001
249.	M. Aemilianus . . . . Junius Aquilinus	1002
250.	C. Messius Q. Traianus Decius Aug. II . Max. Gratus	1003
251.	C. M. Q. T. Decius Aug. III . . . . Q. Decius (Herennius) Etruscus Caesar	1004
252.	C. Trebonianus Gallus Aug. II . . . . C. Vibius Volusianus Caesar	1005
253.	C. Vibius Volusianus Gallus Aug. II . . Maximus	1006
254.	P. Licinius Valerianus Aug. II . . . . P. Licinius Gallienus Aug.	1007
255.	P. Licinius Valerianus Aug. III . . . P. Licinius Gallienus Aug. II	1008
256.	Maximus . . . . Glabrio	1009
257.	P. Licinius Valerianus Aug. IV . . . P. Licinius Gallienus Aug. III M. Cassianus Latinius Postumus *sostituito* (2).	1010
258.	Memmius Tuscus . . . . Bassus	1011

(1) In quest'anno l'imperatore Filippo celebrò in Roma l'anno millesimo della fondazione della città, come accenna Capitolino nella vita di Gordiano c. 33. La stessa cosa è indicata sopra molte medaglie di Filippo, in cui si legge *PHILIPPUS COS. III. Millenarum saeculum.* Filippo seguiva i Fasti Capitolini che ritardavano di un anno su quelli di Varrone.

(2) E' quel desso che usurpò in quest' anno la porpora nelle Gallie, ove fu per cinque volte console ordinario nel corso della sua usurpazione. Non fu posto nella lista dei consoli non essendo stato per tale riconosciuto menomamente in Roma.

An. di G. C.		*An. di Roma*
259.	Eemilianus	1012
	Bassus	
260.	P. Cornelius Secularis II	1013
	Junius Donatus II	
261.	P. Licin. Gallienus Aug. IV	1014
	L. Petronius Taurus Volusianus (1)	
262.	P. Licinius Gallienus Aug. V	1015
	Faustinus	
263.	Albinus II	1016
	Maximus Dexter	
264.	P. Lic. Gallienus Aug. VI	1017
	Saturninus	
265.	P. Licinius Valerianus II	1018
	L. Caesonius Lucilius Macer Rufinianus	
266.	Gallienus Aug. VII	1019
	Sabinillus	
267.	Paternus	1020
	Arcesilaus	
268.	Paternus II	1021
	Marinianus	
269.	M. Aurelius Claudius Aug. (2)	1022
	Paternus	
270.	Antiochus II	1023
	Orfitus	
271.	L. Domitius Aurelianus Aug.	1024
	Bassus II (3)	
272.	Quintus	1025
	Veldumianus o Veldumnianus	
273.	M. Claudius Tacitus	1026

(1) In alcune iscrizioni porta pure il nome di Egnatius avanti quello di Volusianus.

(2) Non rimane presso che vestigio veruno del primo consolato di Claudio.

(3) Un'iscrizione pubblicata da Reland sull'autorità di Gadius dà a Bassus i prenomi di N. Ceionius Virius: un'altra pubblicata dal medesimo gli attribuisce quelli di Lucius Ceionius Virius, ma a giudizio di Muratori nè l'una nè l'altra sono certe.

An. di G. C. *An. di Roma*

Placidianus
274. L. Domitius Aurelianus Aug. II . . . 1027
C. Julius Capitolinus
275. L. Domitius Aurelianus Aug. III . . . 1028
T. Nonius Marcellinus
Aurelius Gordianus e } *sostituiti il*
Velius Cornif. Gordianus } 25 *settembre.*
276. M. Claudius Tacitus Aug. II (1) . . . 1029
Aemilianus
277. M. Aurelius Probus Aug. 1030
M. Aurelius Paulinus
278. M. Aurel. Probus Aug. II 1031
Lupus
279. M. Aurel. Probus Aug. III 1032
Nonius Marcellus II
280. Messala 1033
Gratus
281. M. Aurelius Probus Aug. IV 1034
Tiberianus
282. M. Aurelius Probus Aug. V 1035
Victorinus
283. M. Aurelius Carus Aug. (2) 1036
M. Aurelius Carinus Caesar
284. M. Aurelius Carinus Aug. II 1037
M. Aurelius Numerianus Aug.
285. C. Aurel. Valerius Diocletianus Aug. II . 1038
Aristobulus (3)
286. M. Junius Maximus II 1039
Vettius Aquillinus

(1) Vopisco fa menzione di un Ealianus Scorpianus ch' era console il 3 febbraio di quest' anno, ciò che dà a credere che Tacito non abbia tenuto il consolato che per solo un mese.

(2) La Cronica di Alessandria dà pure per consoli di quest' anno Diocleziano e Basso, donde sembra ch' essi sieno stati sostituiti ai due precedenti.

(3) Carino vedesi console in quest' anno. Opina Muratori che vi sieno stati in quest' anno quattro consoli, due per l' Oriente, Diocleziano con un collega che non è noto, e due per l' Occidente Carino e Aristo-

An. di G. C.		*An. di Roma*
287.	C. Aurelius Valerius Diocletianus Aug. III M. Aur. Val. Maximianus (Herculeus) Aug.	1040
288.	M. A. V. Maximianus (Herculeus) Aug. II Pomponius Januarius	1041
289.	Bassus II . . . . Quintianus	1042
290.	Diocletianus Aug. IV . . . . Maximianus Herculeus Aug. III	1043
291.	C. Junius Tiberianus II . . . . Dio	1044
292.	Annibalianus . . . . Asclepiodotus	1045
293.	Diocletianus Aug. V . . . . Maximianus Herculeus Aug. IV	1046
294.	Fl. Valerius Constantius Caesar . . . C. Galerius Valerius Maximianus Caesar	1047
295.	Tuscus . . . . Anullinus	1048
296.	Diocletianus Aug. VI . . . . Flavius Val. Constantius Caesar II	1049
297.	Maximianus Herculeus Aug. V . . . . . Galerius Maximianus Caesar II	1050
298.	Anicius Faustus . . . . Virius Gallus	1051
299.	Diocletianus Aug. VII . . . . Maximianus Herculeus Aug. VI	1052
300.	Constantius Caesar III . . . . C. Galerius Maximianus Caesar III	1053
301.	Titianus II . . . . Nepotianus	1054
302.	Constantius Caesar IV . . . . C. Galerius Maximianus Caesar IV	1055
303.	Diocletianus Aug. VIII	1056

bulo. Rivaz pretende con maggior fondamento che non ce ne siano stati che due, e che morto Carino, Diocleziano abbia surrogato il suo nome a quello di cotesto rivale, e conservato quello di Aristobulo.

Maximianus Herculeus Aug. VII
304. Diocletianus Aug. IX 1057
Maximianus Herculeus Aug. VIII
305. Constantius Caesar V 1058
Galerius Maximianus Caesar V
306. Constantius Aug. VI 1059
Galerius Maximianus Aug. VI
307. M. A. V. Maximianus (Herculeus) Aug. IX (1) 1060
Flavius Valerius Constantinus Caesar
308. M. A. V. Maximianus (Herculeus) Aug. X 1061
C. Galerius Maximianus Aug. VII (2)
309. Maxentius Aug. II
M. Aurelius Romulus Caesar } *a Roma* (3) 1062
Post Consulatum Maximiani X
et Galerii VII } *fuori di Roma.*
310. Maxentius Aug. III
Romulus Caesar II } *a Roma* . . . 1063
Anno II post Consulatum
Maximiani (Herculei) X
et Galerii VII (4) } *fuori di Roma*

(1) Il tiranno Massenzio che regnava a quel tempo in Italia accennava quest' anno per *post sextum Consulatum*, e intendeva il consolato dell' anno precedente. Sembra nonostante che si riconoscessero in Occidente od almeno in Italia anche sin dal principio del 307 i due consoli da noi notati. In Oriente ne furono due altri nominati da Galerio Massimiano, cioè Severo Augusto e Massimiano Cesare. Forse che Costantino sia stato sostituito a Severo dopo la sua morte. In generale è difficile di notar giustamente i consoli tra gli anni 306 e 313 perchè essi non erano dappertutto gli stessi, e ve ne aveva in Italia i quali non erano altrimenti riconosciuti nel rimanente dell' impero.

(2) Questi due consoli non furono riconosciuti a Roma durante i tre primi mesi. In lor vece Massenzio si fece dichiarar console con suo figlio M. Aurelio Romolo.

(3) Questi sono i consoli stati riconosciuti in Roma. Ma non si conoscono quelli che furono eletti nelle provincie, e neppure se ve ne sieno stati. L' uso più comune per segnar la data di quest' anno 309 fu *post Consulatum Maximiani X et Galerii VII*, ovvero *post Consulatum X et VII.*

(4) Nei Fasti di Teone veggonsi consoli in quest' anno Andronico e Probo: forse essi saranno stati sostituiti a Massenzio.

An. di G. C. *An. di Roma*

311. Galer. Val. Maximianus Aug. VIII } *fuori di* 1064
Maximinus Aug. } *Roma.*
C. Ceionius Rufius Volusianus } *a Roma.*
Eusebius }

312. Fl. Valer. Constantinus Aug. II } *in Occiden.* 1065
Publ. Val. Sicianus Licinius Aug II. }
Maxentius Aug. IV *a Roma.*
Maximinus Aug. II } *giusta alcuni in Oriente.*
Picentius }

313. Flav. Valer. Constantinus Aug. III . . 1066
Publ. Valer. Licinianus Licinius Aug. III

314. C. Ceionius Rufius Volusianus II . . . 1067
Annianus

315. Flav. Valer. Constantinus Aug. IV . . 1068
Publ. Valer. Licinianus Licinius Aug. IV

316. Sabinus 1069
Rufinus

317. Ovinius Gallicanus } *non cominciò il loro consol. che nel* 17 *febb.* 1070
Bassus }

318. Licinius Aug. V 1071
Flav. Julius Crispus Caesar *figlio di Costantino.*

319. Constantinus Aug. V 1072
Valerius Licinianus Licinius Caesar *figlio dell' imperatore* Licinio

320. Constantinus Aug. VI 1073
Fl. Valer. Constantinus Caesar

321. Fl. Jul. Crispus Caesar II 1074
Fl. Val. Constantinus Caesar II

322. Petronius Probianus 1075
Anicius Julianus

323. Acilius Severus 1076
Vettius Rufinus

324. Flav. Julius Crispus Caesar III . . . 1077
Flav. Valerius Constantinus Caesar III

325. Paulinus 1078
Julianus

326. Constantinus Aug. VII 1079

An. di G. C.		*An. di Roma*
	Flav. Jul. Constantius Caesar	
327.	Flav. Valerius Constantinus	1080
	Maximus	
328.	Januarius o Januarinus	1081
	Justus	
329.	Constantinus Aug. VIII	1082
	Constantinus Caesar IV	
330.	Gallicanus	1083
	Symmachus	
331.	Annius Bassus	1084
	Ablavius	
332.	Pacatianus	1085
	Hilarianus	
333.	Fl. Delmatius	1086
	Zenophilus	
334.	L. Ranius Acontius Optatus	1087
	Anicius Paulinius Junior	
335.	Julius Constantius (1)	1088
	Ceionius Rufius Albinus	
336.	Flavius Popilius Nepotianus (2)	1089
	Facundus	
337.	Felicianus	1090
	Tib. Fabius Titianus	
338.	Ursus	1091
	Polemius	
339.	Constantius Aug. II	1092
	Flavius Jul. Constans Aug.	
340.	Acindinus	1093
	L. Aradius Valerius Proculus o Proclus	
341.	Anton. Marcellinus	1094
	Petronius Probinus	
342.	Constantius Aug. III	1095
	Constans Aug. II	

(1) Giulio Costanzo fu padre di Gallo e di Giuliano che fu poi imperatore. Egli è il primo che abbia portato il titolo di patrizio con L. Ran. Acont. Optatus.

(2) Questo Nepoziano è quel desso che nel 350 usurpò l'impero.

An. di G. C.		*An. di Roma*
343.	M. Memmius Metius Furius Baburius Caecilianus Proculus	1096
	Romulus	
344.	Leontius	1097
	Salustius	
345.	Amantius	1098
	Albinus	
346.	Constantius Aug. IV (1)	1099
	Constans Aug. III	
347.	Rufinus	1100
	Eusebius	
348.	Fl. Philippus	1101
	Fl. Salias o Salius	
349.	Ulpius Limenius	1102
	Aco Catullinus Philomatius o Philonianus	
350.	Sergius	1103
	Nigrinianus	
351.	Post Consulatum Sergii et Nigriniani, *nell' impero non soggetto al tiranno Magnenzio. Nella parte poi che da lui dipendeva, come le Gallie ec.*	1104
	Magnentius	
	Gaiso	
352.	Constantius Aug. V	1105
	Flav. Constantius Gallus Caesar	
	Ma nella parte soggetta a Magnenzio	
	Decentius *di lui fratello e*	
	Paullus	
353.	Constantius Aug. VI	1106
	Constantius Gallus Caesar II	
354.	Constantius Aug. VII	1107
	Constantius Gallus Caesar III	
355.	Flav. Arbetio	1108
	Q. Flav. Metius Egnatius Lollianus	

(1) Gli imperatori non essendo in sulle prime d' accordo sui consoli di quest' anno, si diede al mese primo la data *post Consulatum Amantii et Albini.*

An. di G. C.		*An. di Roma*
356.	Constantius Aug. VIII Flav. Claud. Julianus Caesar	1109
357.	Constantius Aug. IX Julianus Caesar II	1110
358.	Neratius Cerealis Datianus	1111
359.	Flavius Eusebius Flav. Hypatius *di lui fratello* (1)	1112
360.	Constantius Aug. X Julianus Caesar III	1113
361.	Flav. Taurus Flav. Florentius	1114
362.	Mamertinus Nevitta	1115
363.	Julianus Aug. IV Secundus Salustius	1116
364.	Jovianus Aug. Flav. Varronianus nobilissimus puer	1117
365.	Flav. Valentinianus Aug. Flav. Valens Aug.	1118
366.	Gratianus nobilissimus puer Dagalaïphus	1119
367.	Lupicinus Jovinus	1120
368.	Valentinianus Aug. II Valens Aug. II	1121
369.	Valentinianus nobilissimus puer (2) Victor	1122
370.	Valentinianus Aug. III Valens Aug. III	1123
371.	Flav. Gratianus Aug. II Sextus Anicius Petronius Probus	1124
372.	Domitius Modestus	1125

(1) Fratelli di Eusebia moglie all' imperatore Costanzo.

(2) Questo giovine Valentiniano chiamato pure Galate era figlio dell' imperatore Valente, e non avea allora che soli tre anni nato essendo il 18 gennaio 366. Morì nell' infanzia.

An. di G. C.		An. di Roma
	Arintheus	
373.	Valentinianus Aug. IV	1126
	Valens Aug. IV	
374.	Gratianus Aug. III	1127
	Equitius	
375.	Post Consulatum Gratiani et Equitii (1) .	1128
376.	Valens Aug. V . . . :	1129
	Valentinianus Junior Aug.	
377.	Gratianus Aug. IV	1130
	Flavius Merobaudes	
378.	Valens Aug. VI (2)	1131
	Valentinianus Junior Aug. II	
379.	Decimus Magnus Ausonius	1132
	Q. Clodius Hermogenianus Olybrius	
380.	Flav. Gratianus Aug. V	1133
	Flavius Theodosius Aug.	
381.	Flavius Eucherius (3)	1134
	Flavius Syagrius	
382.	Antonius	1135
	Afranius Syagrius	
383.	Fl. Merobaudes II *in Occidente* . . .	1136
	Flav. Saturninus *in Oriente.*	
384.	Elearchus *in Oriente*	1137
	Flav. Richomeres *in Occidente* (4)	
385.	Flav. Arcadius Aug.	1138
	Bauto	
386.	Flav. Honorius nobilissimus puer . . .	1139
	Evodius	

(1) Il tumulto della guerra fece sì che in quest'anno non v' ebbero consoli.

(2) San Paolino, poscia vescovo di Nola, fu sostituito a Valente morto nel corso del suo consolato (V. *Murat. Dissert. IX.* p. 816).

(3) Il prenome di Flavio, dice Muratori, che cominciò dopo Costantino a farsi comune tra i generali, fu probabilmente un titolo di onore cui ottennero dagli imperatori i quali si facevano gloria essi stessi di portarlo.

(4) O Ricimero, franco di nazione. Fu padre di Teodomero re dei Franchi.

An. di G. C.		*An. di Roma*
387.	Valentinianus Aug. III . . . . Eutropius	1140
388.	Theodosius Aug. II . . . . Cynegius (1)	1141
389.	Fl. Timasius . . . . Fl. Promotus	1142
390.	Valentinianus Aug. IV . . . . Neoterius	1143
391.	Tatianus Q. Aurel. Symmachus } *entrambi in Occidente.*	1144
392.	Fl. Arcadius Aug. II . . . . Rufinus	1145
393.	Theodosius Aug. III . . . . Abundantius (2)	1146
394.	Arcadius Aug. III . . . . Honorius Aug. II	1147
395.	Anicius Hermogenianus Olybrius . . . Anicius Probinus (*Tutti due per l'Occidente; erano fratelli*)	1148
396.	Arcadius Aug. IV . . . . Honorius Aug. III	1149
397.	Fl. Caesarius . . . . Nonius Atticus	1150
398.	Honorius Aug. IV . . . . Fl. Euthychianus	1151
399.	Fl. Mallius Theodorus . . . . Eutropius (3)	1152
400.	Fl. Stilicho . . . . Aurelianus	1153
401.	Vincentius	1154

(1) Veggonsi alcune iscrizioni che danno per consoli di quest' anno Magnus Maximus Aug. (cioè il tiranno Massimo) e Fabius Titianus, quel desso che fu prefetto di Roma pure in quest' anno.

(2) Il tiranno Eugenio prese in quest'anno il titolo di console in Occidente.

(3) Eutropio non fu posto negli atti pubblici di Occidente. E' questi il famoso eunuco, il quale nel 18 gennaio dell' anno stesso fu spogliato di tutti gli onori, relegato in Cipro e indi a poco decapitato.

An. di G. C.		*An. di Roma*
	Fravita	
402.	Arcadius Aug. V	1155
	Honorius Aug. V	
403.	Theodosius Junior Aug.	1156
	Fl. Rumoridus	
404.	Honorius Aug. VI	1157
	Aristaenetus	
405.	Fl. Stilicho II	1158
	Anthemius	
406.	Arcadius Aug. VI	1159
	Anicius Probus	
407.	Honorius Aug. VII	1160
	Theodosius Junior Aug. II	
408.	Anicius Bassus	1161
	Fl. Philippus	
409.	Honorius Aug. VIII (1)	1162
	Theodosius Junior Aug. III	
410.	Fl. Varanes	1163
	Tertullus *per Attalo a Roma.*	
411.	Theodosius Aug. IV *solo*	1164
412.	Honorius Aug. IX	1165
	Theodosius Aug. V	
413.	Lucius *in Oriente*	1166
	Heraclianus (2) *in Occidente.*	
414.	C. Fab. Constantius (3) *in Occidente* .	1167
	Fl. Constans *in Oriente.*	

(1) Conservasi a Treviri nella Chiesa di san Paolino una iscrizione in cui vedonsi Onorio e il tiranno Costantino consoli in quest'anno. Costantino avea indossata la porpora in Arles nel 407, e il debole Onorio gli avea ceduta la Spagna con una parte delle Gallie.

(2) Egli fu posto a morte per delitto di ribellione in quest' anno stesso, e si cancellò il suo nome da tutti gli atti pubblici e privati. Per tale motivo parecchie croniche non marcano in quest' anno per console che il solo Lucio.

(3) Tali sono il prenome, il nome ed il cognome di questo console che fu padre dell' imperatore Valentiniano III e imperatore egli stesso. (Ved. il T. III p. 77 *Della scoperta della casa di campagna di Orazio dell' abate di Capmartin*).

An. di G. C.		*An. di Roma*
415.	Honorius Aug. X . . . . Theodosius Aug. VI	1168
416.	Theodosius Aug. VII . . . . Junius Quartus Palladius	1169
417.	Honorius Aug. XI . . . . C. Fabius Constantius II	1170
418.	Honorius Aug. XII . . . . Theodosius Aug. VIII	1171
419.	Monaxius . . . . Plintha	1172
420.	Theodosius Aug. IX . . . . Fl. Constantius III	1173
421.	Eustathius . . . . Agricola	1174
422.	Honorius Aug. XIII . . . . Theodosius Aug. X	1175
423.	Asclepiodotus . . . . Fl. Avitus Marinianus	1176
424.	Castinus . . . . Victor	1177
425.	Theodosius Aug. XI . . . . Valentinianus Caesar	1178
426.	Theodosius Aug. XII . . . . Valentinianus Aug. II	1179
427.	Hierus o Hierius . . . . Ardaburius	1180
428.	Flavius Felix . . . . Taurus	1181
429.	Florentius . . . . Dynamius o Dionysius	1182
430.	Theodosius Aug. XIII . . . . Valentinianus Aug. III	1183
431.	Bassus . . . . Flavius Antiochus	1184
432.	Flavius Aetius . . . . Valerius	1185
433.	Theodosius Aug. XIV . . . . Petronius Maximus	1186

An. di G. C. *An. di Roma*

434. Areobindus o Aviovindus 1187
Aspar
435. Theodosius Aug. XV 1188
Valentinianus Aug. IV
436. Flavius Anthemius Isidorus } *entrambi creati in Oriente.* 1189
Flavius Senator
437. Aetius II 1190
Sigisvultus o Sigisboldus
438. Theodosius Aug. XVI 1191
Anicius Acil. Glabrio Faustus
439. Theodosius Aug. XVII 1192
Festus
440. Valentinianus Aug. V 1193
Anatolius
441. Cyrus *solo in Oriente. In Occidente non vi furono consoli in quest' anno* . . 1194
442. Eudoxius 1195
Dioscorus
443. Petronius Maximus II 1196
Paterius o Paternus
444. Theodosius Aug. XVIII 1197
Albinus
445. Valentinianus Aug. VI 1198
Nomus o Nomius, *in alcune iscrizioni chiamato pure* Albinius
446. Fl. Aetius III } *entrambi in Occidente.* 1199
Q. Aurelius Symmachus
447. Callipius o Alypius *in Occidente* (1) . 1200
Ardaburius *in Oriente.*
448. Fl. Zeno 1201
Ruffius Praetextatus Postumianus
449. Fl. Asturius 1202
Fl. Protogenes
450. Valentinianus Aug. VII 1203
Gennadius Avienus

(1) Sotto questi due consoli furono pubblicate le Novelle di Teodosio. Valentiniano le confermò l' anno dopo.

An. di G. C.		*An. di Roma*
451.	Fl. Marcianus Aug.	1204
	Fl. Adelphius	
452.	Sporatius	1205
	Fl. Herculanus	
453.	Vincomalus	1206
	Opilio	
454.	Studius	1207
	Aetius *diverso dal celebre Ezio.*	
455.	Valentinianus Aug. VIII	1208
	Anthemius	
456.	Varanes, Joannes } *in Oriente*	1209
	Eparchius Avitus Aug. *in Occidente.*	
457.	Fl. Constantinus	1210
	Rufus	
458.	Fl. Leo Aug.	1211
	Fl. Jul. Val. Maioranus Aug.	
459.	Fl. Ricimer	1212
	Patricius	
460.	Magnus	1213
	Appollonius	
461.	Severinus	1214
	Dagalaifus	
462.	Leo Aug. II	1215
	Libius Severus Aug. (1)	
463.	Fl. Caecinna Basilius	1216
	Vivianus	
464.	Rusticius o Rusticus	1217
	Fl. Anicius Olybrius	
465.	Fl. Basiliscus	1218
	Herminiricus o Armanaricus	
466.	Leo Aug. III	1219
	Titianus	
467.	Pusaeus	1220

(1) Severo non fu riconosciuto in quest'anno nè in qualità d' imperatore nè in quella di console nell' Oriente. I Fasti Siculi e l' anonimo di Scaligero gli danno per collega Serpentius.

An. di G. C.		*An. di Roma*
	Johannes	
468.	Anthemius Aug. II *solo*	1221
469.	Marcianus	1222
	Zeno Isauricus	
470.	Jordanes	1223
	Severus	
471.	Leo Aug. IV	1224
	Probianus	
472.	Festus	1225
	Marcienus	
473.	Leo Aug. V *solo*	1226
474.	Leo Junior Aug. *solo*	1227
475.	Zeno Aug. II *solo* o post Cons. Leonis Jun.	1228
476.	Basiliscus II	1229
	Armatus (1)	
477.	Post Cons. Basilisci II et Armati	1230
478.	Illus o Hellus *solo*	1231
479.	Zeno Aug. III *solo*	1232
480.	Basilius Junior U. C. *solo* o post Cons. Zenonis III	1233
481.	Placidus *solo*	1234
482.	Trocondus	1235
	Severinus Junior	
483	Faustus *solo* o post Cons. Trocondi	1236
484.	Theodoricus *re de' Goti*	1237
	Venantius	
485.	Q. Aurel. Memmius Symmachus Junior *solo* o post Cons. Theodorici U. C.	1238
486.	Decius	1239
	Longinus	
487.	Boetius U. C. *solo*	1240
488.	Dynamius	1241
	Sifidius	
489.	Probinus	1242
	Eusebius	

(1) Fu fatto morir da Zenone l' anno stesso.

An. di G. C.		*An. di Roma*
490.	Fl. Faustus Junior	1243
	Fl. Longinus II	
491.	Fl. Olybrius Junior *solo*	1244
492.	Fl. Anastasius Aug.	1245
	Fl. Rufus o Rufinus	
493.	Eusebius II	1246
	Albinus	
494.	Turcius Rufius Apronianus Asterius . .	1247
	Fl. Praesidius	
495.	Fl. Viator U. C. *solo in Occidente* . .	1248
496.	Paulus *solo* o post Cons. Viatoris . . .	1249
497.	Anastasius Aug. II *solo* o post Cons. Victoris II	1250
498.	Johannes Scytha	1251
	Paulinus	
499.	Johannes Gibbus *solo* (1)	1252
500.	Fl. Hypatius	1253
	Patricius	
501.	Ruf. Mag. Faustus Avienus	1254
	Fl. Pompeius	
502.	Fl. Avienus Junior	1255
	Probus	
503.	Dexierates	1256
	Volusianus	
504.	Cethegus *solo in Oriente*	1257
505.	Sabinianus	1258
	Theodorus	
506.	Areobindus	1259
	Messala	
507.	Anastasius Aug. III	1260
	Venantius	
508.	Celer	1261
	Venantius Junior	
509.	Importunus *solo chiamato erroneamente*	

(1) Alcuni aggiungono Asclepione basati a due leggi del codice Giustinianeo, ma questo codice ribocca in errori di date.

An. di G. C.	Consoli	An. di Roma
	Opportunus *da taluni. Egli fu console in Occidente*	1262
510.	Anicius Manlius Severinus Boetius U. C. *solo*	1263
511.	Secundinus	1264
	Felix	
512.	Paulus	1265
	Muschianus o Muscianus	
513.	Probus	1266
	Clementinus	
514.	Senator U. C. (Magnus Aurel. Cassiodorus) *solo in Occidente*	1267
515.	Anthemius	1268
	Florentinus o Florentius	
516.	Petrus U. C. *solo in Occidente* . . .	1269
517.	Anastasius *diverso dall'imperatore di tal nome* (1)	1270
	Agapitus	
518.	Magnus U. C. *solo in Oriente*	1271
519.	Justinus Aug.	1272
	Eutharicus	
520.	Vitalianus	1273
	Rusticus o Rusticius	
521.	Justinianus Valerius	1274
	Valerius	
522.	Symmachus	1275
	Boetius	
523.	Fl. Anicius Maximus *solo in Occidente* .	1276
524.	Justinus Aug. II	1277
	Opilio	
525.	Fl. Theodorus Philoxenus	1278

(1) Conservansi a Liegi dei dittici consolari che questo console avea inviati al vescovo di Tongres, alla testa dei quali egli per contrassegno dell'alta sua nobiltà si dà i nomi ed i titoli seguenti : *Flavius Anastasius Paulus Probus Sabinianus Pompeius*, *vir illustris*, *Comes Domesticorum Equitum*, *Consul ordinarius* (Ved. *la Dissertaz. del Vilthemius sopra cotesti dittici*).

Anicius Probus Junior

526. Olybrius *solo in Occidente* 1279
527. Vettius Agorius Basilius Mavortius *solo in Occidente* 1280
528. Justinianus Aug. II *solo* 1281
529. Decius Junior U. C. *solo in Occidente* . 1282
530. Fl. Lampadius 1283
Orestes
531. Post Consulatum Lampadii et Orestis . . 1284
532. Post Consulatum Lampadii et Orestis II . 1285
533. Justinianus Aug. III *solo* 1286
534. Justinianus Aug. IV 1287
Fl. Theod. Paulinus Junior. *Questi è l'ultimo console d' Occidente.*
535. Fl. Belisarius *solo in Oriente* 1288
Post Cons. Paulini *in Occidente.*
536. Post Cons. Fl. Belisarii *in Oriente* . . 1289
Post Cons. Paulini II *in Occidente.*
537. Post Cons. Fl. Belisarii *in Oriente* . . 1290
Post Cons. Paulini *anno III in Occidente*
538. Fl. Joannes *solo in Oriente* 1291
539. Fl. Appio *solo in Oriente* 1292
Post Consulatum Paulini V *in Occidente.*
540. Fl. Justinus Junior *solo in Occidente. Gli anni che tengon dietro al consolato di cotesto Giustino il quale è altro diverso da Giustino il Giovine imperatore, furono qualche volta, benchè di rado, segnati in Occidente colla data* post Justinum *ovvero* post Consulatum Justini: *come fa fede l' iscrizione che si legge sulla tomba di sant' Aureliano arcivescovo di Arles nella cappella di san Nizier a Lione la quale dice che quel santo morì l' anno undicesimo dopo il consolato di Giustino; e ne fa pure testimonianza l' epitaffio di san Nizier vescovo di Lione sul fine della*

quale si legge, giusta Severt, nella sua cronologia degli arcivescovi di Lione Obiit IV nonis (nonas) aprilis seu XXXIII, post Justinum et indictione sexta; *ciò che risponde al* 2 *aprile* 573.

541. Fl. Basilius Junior *in Oriente. Fu l' ultimo privato stato console* 1294

542. Post Consulatum Basilii U. C.

543. Post Consulatum Basilii anno II

544. Post Consulatum Basilii anno III

545. Post Consulatum Basilii *anno IV e così degli anni susseguenti aggiungendo un unità a ciascun anno. Questa foggia di contare gli anni* POST CONSULATUM BASILII ANNO PRIMO *nel* 542 *è comunissima ed è quella di Giustiniano nelle sue Novelle e dei papi nelle lor Lettere. Ma havvene un' altra più facile ch' è quella di Vittore di Tunnone. Egli segna l' anno* 542 *pel secondo anno dopo il consolato di Basilio invece di contarlo pel primo; così pel terzo invece del secondo dopo lo stesso consolato il* 543, *e si dica lo stesso degli altri, contando sempre un anno di più che non ne contano quelli che marcano l' anno* 542 *come il primo dopo il consolato di Basilio. La maniera di contare di Vittore benchè meno ordinaria dell' altra, non dev' essere dimenticata. Quelli che la trascurano sono esposti a cadere nell' anacronismo di un anno.*

Sino a Giustino il Giovine che ne prese il titolo il 1.° *gennaio* 566, *e ne trasferì il nome e la dignità ai soli imperatori, non vi sono più consoli. Era*

quello l' anno venticinquesimo dopo il consolato di Basilio, giusta la più comune maniera di contare, ovvero il ventesimosesto, secondo la meno usitata cui abbiam detto essere di Vittore di Tunnone. Da quell' epoca gli imperatori soli furono consoli, e ciascun di essi per una sol volta, di guisa che dopo il lor primo consolato contavansi gli anni colla formula POST CONSULATUM *sino a che cessavano di regnare; ciò che venne imitato dai primi imperatori francesi* (Ved. Pagi *Crit. ad an.* 567 e Muratori *Annali d' Italia* T. III. p. 464 468).

CRONOLOGIA STORICA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

La battaglia di Farsalia vinta da Giulio Cesare contra Pompeo l'anno di Roma 705, fu il sepolcro della romana libertà. Dopo questa giornata il vincitore si usurpò in Roma l'autorità sovrana, nè lasciò sussistere che un vano titolo di repubblica. Perciò vien egli considerato come il fondatore del romano impero. Tuttavia egli non altro avea fatto che sbozzarne il piano, e quest' impero non prese una forma determinata, e consistente, e la sua stessa denominazione se non sotto Augusto; dacchè trionfato avendo di Antonio nella battaglia d'Azio, concentrò nella sua persona tutto il potere ch'era prima ripartito tra i differenti capi della repubblica. A parlar propriamente Augusto è dunque il primo imperatore romano, come l'ultimo di essi si è Augustolo. Odoacre avendo detronizzato quest' ultimo nell'anno 476, si spense con lui l'impero nell'Occidente. Esso sussistette però tra i Greci nell'Oriente, ove andò via via declinando sino all'intera sua distruzione accaduta l'anno 1453 colla presa di Costantinopoli che fu fatta dai Turchi.

AUGUSTO primo imperatore romano.

CAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO, più noto sotto il nome di AUGUSTO, che gli fu conferito dal senato il dì 17 gennaio 727 di Roma, pronipote di Giulio Cesare dal lato di sua ava materna e suo figlio di adozione (1) cominciò a regnare sovranamente sui Romani dopo la battaglia di Azio da lui vinta sopra di Antonio il 2 settembre dell'anno 723 di Roma, trentuno anni avanti l'Era volgare Cristiana. Ma non gli fu conferito il sovrano potere dal senato se non quattro anni dopo tale vittoria, cioè il 7 gennaio dell' anno di Roma 727, ed egli non lo accettò che per dieci anni temendo d'inferocire con una sovranità perpetua un popolo accostumato a libertà. Trascorso un tal termine l'anno di Roma 736 Augusto ripigliò l' impero per altri cinque anni, indi per dieci, e dopo questi per altri dieci e così di seguito (Sallengre *Thes. Antiq.* T. I. p. 459). Il suo regno fu di quarantaquattro anni meno tredici giorni, essendo morto a Nola il 19 agosto dell'an. 14 di Gesù Cristo, 767 di Roma in età di 76 anni. Fu detto di Augusto ch'egli non doveva mai nascere a causa dei mali da lui fatti per rendersi padrone della repubblica, e fu pur detto ch' egli non dovea mai morire in considerazione della saggezza e moderazione colle quali governò lo stato dopo esser venuto a capo de' suoi disegni. Servilia, Clodia, Scribonia, e Livia, furono le sue quattro mogli. Ripudiò le tre prime, e l' ultima cui pregò Tiberio Nerone di lei marito a cedergli, benchè gravida in sei mesi, seppe tanto cattivare il suo spirito che questo padrone del mondo era considerato come lo schiavo di Livia. Dicesi ch'ella abbia finito coll' avvelenarlo. Di tutte le sue quattro mogli Augusto non s'ebbe che una figlia chiamata Giulia, la quale nacque non il dì che fu ripudiata sua madre Scribonia, come asserisce un moderno, ma sì due anni avanti (l' anno 713 di Roma, 42 avanti Gesù Cristo). Questa principessa una delle più amabili per le grazie del corpo e dello spirito, ma di costumi depravati, dopo essersi sposata l' anno 727 di Roma con Marcello di lei cugino che morì in età di 24 anni (730 di Roma)

E DELL'IMPERATORE AUGUSTO

RUFO nativo di Velletri

C. OTTAVIO
:ontento al grado di cavaliere romano visse
senza ambizione

C. OTTAVIO
› militare in Sicilia sotto il generale Emilio Pappo
l' anno di Roma 527

C. OTTAVIO
to degli onori municipali visse fino ad un'estrema
vecchiezza

C. OTTAVIO
l primo di questo ramo e pretore, morto l'anno 694.
a, 2. Azia Balba figlia di M. Azio Balbo e di Giulia sorella
del dittator Cesare.

ѴIA
arcello: 2. M.
ѵiro

IA II.
Germanico
:atore Claudio

2. C. OTTAVIO detto CESARE AUGUSTO
nato il 9 settembre 691, imperatore l'anno 709, morto il 19 agosto 767 in età di 75 anni e 11 mesi, regnò 58 anni dopo Cesare e 44 dalla battaglia di Azio; sposò 1. Servilia 2. Clodia 3. Scribonia 4 Livia Drusilla

GIULIA
sposò 1. Marcello 2. Vipsanio Agrippa 3. Tiberio imperatore. Morì l'anno 14 dell'era cristiana

PINA
novembre del-
ù Cristo; spo-

ESARE
OLA

N. GIULIO AGRIPPA
nato postumo; adottato da Augusto con Tiberio; morì l'anno 14 di G. C.

(1) GENEALOGIA DEGLI OTTAVIANI E DELL'IMPERATORE AUGUSTO

Gn. OTTAVIO

RUFO nativo di Velletri

Gn. OTTAVIO
Edile l'anno di Roma 543, pretore nel 547, comandò in S
e la flotta nella seconda guerra punica sotto Scipione l'Af

C. OTTAVIO
contento al grado di cavaliere romano visse
senza ambizione

Gn. OTTAVIO
pretore l'anno di Roma 585; ottenne un trionfo navale sopr
re di Macedonia; fu console con T. Manlio Torquato nel 589to
del Senato in Siria

C. OTTAVIO
tribuno militare in Sicilia sotto il generale Emilio Pappo
l'anno di Roma 527

Gn. OTTAVIO
console con T. Annio Lusco
l'anno di Roma 626. Era uomo
eloquentissimo

M. OTTA'
scacciato dal tribu-
popolo da T. Gracco ra
contrario, abrogò la
pronia.

C. OTTAVIO
contento degli onori municipali visse fino ad un'estrema
vecchiezza

Gn. OTTAVIO
console con Corn. Cinna l'anno di Roma 667,
ucciso da C. Marcio nel suo consolato

M. OTTAV
di cui nulla ci f
la storia

C. OTTAVIO
senatore, il primo di questo ramo e pretore, morto l'anno 694.
Sposò 1. Ancaria, 2. Azia Balba figlia di M. Azio Balbo e di Giulia sorella
del dittator Cesare.

Gn. OTTAVIO
console con C. Scribonio
Curione l'anno 677; fu
amico di Cicerone

L. OTTAVIO
console con M. Aurelio
Cotta l'anno 678; perì in
Cilicia l'anno 679.

M. OTT
durante la
vile segui il
Pompeo

1. OTTAVIA
sposò 1. C. Marcello: 2. M.
Antonio il triumviro

2. C. OTTAVIO detto CESARE AUGUSTO
nato il 9 settembre 691, imperatore l'anno
709, morto il 19 agosto 767 in età di 75 anni
e 11 mesi, regnò 58 anni dopo Cesare e 44
dalla battaglia di Azio; sposò 1. Servilia 2. Clo-
dia 3. Scribonia 4. Livia Drusilla

---

1. MARCELLO
destinato da Augusto a
succedergli, morto in età
di 24 anni; fidanzato a
Giulia di lui cugina figlia
di Augusto.

MARCELLA
sposò 1. M. Vips. Agrip-
pa, 2. M. Giulio Antonio

2. ANTC
sposò Do.
bardo padre-
ratore Neron

ANTONIA II.
sposò Druso Germanico
padre dell'imperatore Claudio

GIULIA
sposò 1. Marcello 2. Vipsanio Agrippa 3. Ti-
berio imperatore. Morì l'anno 14 dell'era cri-
stiana

C. GIULIO CESARE
morto l'anno 4 di Gesù
Cristo sposò Livilla sorella
di Germanico.

L. GIULIO CESARE
morto l'anno 3 di G. C.

GIUI
morta l'an.
sposò L. Paol

AGRIPPINA
morta il 16 novembre del-
l'anno 33 di Gesù Cristo; spo-
sò Germanico

N. GIULIO AGRIPPA
nato postumo; adottato da Augusto con Tiberio;
morì l'anno 14 di G. C.

EMILIA LI
sposò 1. Fu
dio 2. Appio C
lano

CAIO CESARE
CALIGOLA

rimaritossi nell'anno suo vedovile con Vipsanio Agrippa cui perdette l'anno di Roma 740, poscia con Tiberio figlio di Livia, e colle sue sregolatezze meritò di venir relegata l'anno di Roma 752 nell'isola Pandetaria, ove Tiberio la fece morire di fame l'anno 14 dell'Era Cristiana, avendo avuto da Agrippa suo secondo marito tre maschi e due figlie, cioè C. Cesare morto in Licia il 21 febbraio dell'anno 4 di Gesù Cristo, L. Cesare morto a Marsiglia verso il 20 agosto dell'anno secondo dell'Era stessa; Giul. Agrippa nato postumo, principe feroce, esiliato dall'imperatore Augusto nell'isola Planasia; Giulia moglie di Paolo Emilio morta l'anno 28 di Gesù Cristo e Agrippina maritata all'illustre Germanico nipote di Tiberio.

Quattro sono l'epoche che si contano dal principio dell'impero d'Augusto. La prima è dell'anno secondo dell'Era giuliana, 709 di Roma quando dopo la morte di Giulio Cesare venuto egli di Macedonia in Italia, prese la qualità d'imperatore senz'avere alcuna carica della repubblica, e di privata autorità adunò alcuni soldati veterani; la seconda è dell'anno terzo della stessa Era giuliana, 711 di Roma quando dopo morti i due consoli Irzio e Pansa egli entrò nel consolato vacante con Q. Pedio il 22 settembre, ovvero quando il 27 novembre successivo fu dichiarato triumviro con M. Antonio ed Emilio Lepido. La terza è del 2 settembre 723 di Roma, quindici dell'Era giuliana, giorno della battaglia d'Azio. La quarta è dell'anno susseguente quando dopo la morte di Antonio e di Cleopatra egli entrò vittorioso in Alessandria il 29 agosto, primo giorno dell'anno egiziano. In tal guisa prendendo la prima epoca, Augusto regnò cinquantotto anni cinque mesi e quattro giorni: essa è quella che sembra seguita dallo storico Gioseffo. Prendendo l'epoca seconda Augusto regnò cinquantacinque anni dieci mesi e ventotto giorni contando dal suo primo consolato, ovvero cinquantacinque anni otto mesi e ventidue giorni a cominciar dal suo triumvirato, e dall'uno di questi termini devono prendersi i cinquantasei anni di durata cui Suetonio, Eusebio, sant'Epifanio ed alcuni altri danno all'impero d'Augusto. Ma l'uso più comune è di contare dalla battaglia d'Azio, con che si hanno quarantaquattro anni meno tredici giorni.

Augusto divise Roma in quattordici contrade o quartieri sotto l' intendenza di egual numero di magistrati annui che avevano ciascuno l'ispezione sul proprio quartiere. Nell'ultimo censo ossia enumerazione fatta eseguire da Augusto, si trova montare il numero de' cittadini a 4,137,000.

TIBERIO.

14. TIBERIO, nato il 16 novembre dell' anno 712 di Roma, 42 anni avanti Gesù Cristo era figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia. Essendo stato adottato il 27 giugno dell' anno 4 di Gesù Cristo da Augusto che avea sposato sua madre, egli nel 28 agosto dell'anno undicesimo divenne come il collega di quel principe, e a lui succedette il 19 agosto dell' anno quattordicesimo. Comunemente gli anni del suo regno si contano da quest' ultima epoca. Taluni però li prendono dal tempo in che il senato ed il popolo sulla domanda di Augusto, gli accordarono l'eguaglianza di potere nel governo delle provincie e delle armate, *ut aequum ei jus in omnibus provinciis exercitibusque esset*, dice Velleio Patercolo (lib. II. c. 121), cioè dire dal 28 agosto dell' anno 11 di Gesù Cristo. Prima di far pubblica la morte di Augusto, Tiberio e Livia mandarono secretamente ad assassinare Agrippa di lui nipote nel luogo del suo esilio per timore ch' egli non agognasse l' impero. Tali furono le primizie del regno di Tiberio, e il seguito pur troppo non ebbe a smentirle. Nulla però di più imponente che le apparenze sotto le quali egli si mostrò da principio sul trono. Rigettò tutti i titoli fastosi e in ogni cosa affettò la moderazione di un privato. Non tardò però a svilupparsi ben presto la scelleratezza del suo carattere. Egli sparse la diffidenza e il timore nelle famiglie favorendo le delazioni e punendo coll' esilio, colla proscrizione, colla morte quelli che gli venivano denunciati. Nell' anno 17 ridusse in provincia romana la Cappadocia dopo la morte del re Antioco fatto da lui citare a Roma sopra falsa accusa. Nell' anno stesso ingelosito delle vittorie ehe suo nipote Germanico riportava contra Arminio capo dei Germani ribellati, passar lo fece in Oriente,

e nominò governatore di Siria Calpurnio Pisone nemico di quel principe per contraporgli un rivale. Pisone secondò le viste di Tiberio, e forse anche andò più lungi, poichè nell'anno 19 morì in Antiochia Germanico, secondo la pubblica voce, avvelenato da Pisone e Plancina sua moglie, in età di trentaquattro anni. Agrippina vedova di lui si recò a Roma co'suoi sei figli e le ceneri del suo sposo a chieder giustizia della sua morte. Pisone che le avea tenuto dietro si accinse a difendersi, ma vedendosi abbominato dal popolo inconsolabile della perdita di Germanico e abbandonato da Tiberio si die' morte. Tiberio l'uomo il più cupo e diffidente del mondo erasi inamorato del cavaliere Seiano a tale che lo elesse a prefetto delle guardie pretoriane, a suo ministro e confidente de'propri secreti; ma ebbe a pentirsene. Seiano nell'anno 23 di Gesù Cristo irritato da una guanciata datagli da Druso figlio di Tiberio lo fece avvelenare da Livilla sua propria moglie, sorella di Germanico. Tiberio benchè tutto sospettoso non dubitò punto donde partì il colpo, tanto era acciecato sul conto del suo ministro. L'insolenza di Seiano aumentava col suo credito. Egli denigrò nello spirito del suo padrone tutti quelli che gli erano sospetti, e con varii artifizii riescì di perderli. L'anno 26 Tiberio lasciò il soggiorno di Roma per non ritornarvi mai più, passò nella Campania e l'anno dopo andò a stabilire la sua residenza nell'isola di Caprea. Molto fu disputato sul motivo di questo suo sorprendente ritiro; ma ciò che avvi di più probabile si è che abbandonato alle sregolatezze, di cui portava impressi i vergognosi caratteri sul suo volto coperto di ulcere e di empiastri, egli cercasse a nascondere al pubblico la propria deformità, e nel tempo stesso volesse continuare con più libertà quell'infame genere di vita. La sua assenza da Roma nol rese meno formidabile. I discorsi che si tenevano sul di lui conto gli erano riportati dalle sue spie che sovente gli spargevano di veleno, e tali indiscretezze aveano ordinariamente le più funeste conseguenze. La vedova di Germanico era quella che sapea meno contenersi, declamando altamente contro Tiberio e il suo ministro. Ed ecco che l'anno 29 Tiberio denunciò al senato con lettera sì lei che Nerone suo primogenito. Il popolo, che

gli idolatrava veduto il pericolo cui correvano circondò il luogo dell' assemblea ov' essi doveano essere giudicati, ed obbligò i senatori a sospendere il loro giudizio. L'imperatore s' offese di tale ritardo, e ne fe' minaccia ai giudici. Finalmente Agrippina fu relegata all' isola Pandetaria, Nerone nella Ponzia e Druso di lui fratello confinato in un sotterraneo del palazzo. Seiano trionfava anelante di onori sempre maggiori. Ma l' imperatore nell' anno 31 avvertito di una cospirazione ch' egli tramava contro di lui, lo denunciò al senato, da cui fu condannato a morte il 18 ottobre, e la sentenza eseguita nel giorno stesso. Parecchi de' suoi partigiani rimasero involti nella sua rovina. Gli succedette Macrone nella prefettura delle guardie pretoriane; il suo genio era egualmente perverso ma più pericoloso perchè più accorto. Continuavano le proscrizioni, e gli omicidii. Nel 16 novembre dell' anno 33 morì Agrippina dai barbari trattamenti che provar le fece Tiberio. Finalmente questo tiranno finì la sua vita detestabile a Misene l'anno 37 il 16 o 26 marzo nell' anno settantottesimo dell' età sua dopo un regno di ventidue anni sei mesi e ventisei giorni, ovvero dieci giorni di più a contare dalla morte di Augusto, e di ventisei anni sei mesi e quindici giorni dalla sua associazione all' impero. Pretendesi essere stato soffocato da Macrone di cui si disse superiormente. Tra i vizii di Tiberio annoverasi la gozzoviglia, che dai motteggiatori facealo nominare *Biberius Caldius Mero* in luogo di *Tiberius Claudius Nero.* Tuttavolta viene da Tacito dipinto come *Princeps antiquae persimoniae.* Ciò che prova esser lui stato veramente economo si è che senza aver mai oppresso il popolo nè approfittato delle confische, meno gli ultimi anni della sua vita, egli lasciò 2700 milioni di sesterzii *vicies ac septies millies*, val dire pel valsente di 550 milioni di lire francesi, che vennero dal suo successore dissipate in meno di un anno. Egli sposato avea Vipsania Agrippina figlia del grande Agrippa, che Augusto gli fece abbandonare per dargli sua figlia Giulia. Dalla prima ebbe Druso avvelenato come si disse da sua moglie Livilla.

CALIGOLA.

37. CAIO GIULIO CESARE GERMANICO, ultimo figlio di Germanico e di Agrippina, nipote di Augusto cognominato Caligola per una calzatura militare che portava, nato il 30 agosto dell'anno 12 di Gesù Cristo, succedette nell' anno 37 a Tiberio che lo aveva adottato. Nei primi mesi del suo regno egli corrispose alle speranze concepite dai Romani del governo di un figlio di Germanico, ma le smentì poscia orrendamente. Le sregolatezze le più sozze, le crudeltà più inaudite, le più insigni follìe divennero a lui familiari, e formarono dacchè alzò la visiera, il tessuto può dirsi della sua vita. La sua tirannia fu singolare in una cosa che lo distinse da tutti i suoi pari. » Era, dice Montesquieu, un vero sofista di » crudeltà. Siccome egli discendeva egualmente e da An» tonio e da Augusto, diceva che punirebbe i consoli ove » celebrassero il giorno di festa stabilito in ricordanza del» la vittoria d' Azio e che li punirebbe se non lo cele» brassero; e morta essendo Livilla cui egli decretò onori » divini, era secondo lui, delitto di piangerla per esser » ella una Dea, e di non piangerla perchè a lui sorella ». Altra sua scelleraggine era di far scrivere i propri editti in così minuti caratteri e farli affiggere in siti così elevati che niuno potesse leggerli, acciò l' ignoranza moltiplicando le contravvenzioni fornisse materia ai supplizii. Ben presto stancossi la sofferenza dei Romani. Questo despota stravagante e feroce fu nel 24 gennaio dell' anno 41 assassinato da Cherea, capitano delle sue guardie dopo un regno di tre anni nove mesi, e ventotto giorni. Egli ebbe cinque mogli Claudia, Ennia Nevia, Livia Orestilla, Lollia Paolina e Cesonia. Questa fu uccisa pochi giorni dopo il suo sposo con un colpo di spada e la figlia di lei infranta contra una muraglia. Asserisce Plinio il Naturalista ch' egli avea immobili le palpebre. È questa una singolarità di più in questo mostro. Egli fu il primo imperatore romano che prese il titolo di *dominus* cui ricusato aveano Augusto e Tiberio come di troppo fastosi, persuasi non esser esso proprio che dell' Ente supremo. Tra i dispendii

folli e rovinosi fatti da Caligola ne furono alcuni anche utili, nel qual numero è il grande obelisco da lui fatto trasportare d'Egitto che fu collocato nel circo del Vaticano. Il vascello su cui venne caricato superava in bellezza quanti se ne avea sin allora veduti: quattr'uomini a stento abbracciavano il pino che serviva di albero (Tillemont).

CLAUDIO I.

41. TIBERIO CLAUDIO NERONE DRUSO, figlio di Druso e di Antonia, nato a Lione il 1.° agosto dell'anno 744 (e non 742) di Roma, 10 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, il giorno stesso in che suo padre fece a Lione la dedicazione del tempio di Augusto e di Roma, pervenne all'impero il 25 gennaio dell'anno 41 dell'Era nostra. Egli non si attendeva una simile sorte nè doveva aspettarla. Non era che uno stravizzato come diceva sua madre. Disprezzato da Caligola di lui nipote, cui la sua stupidità avea reso il trastullo, egli erasi nascosto dopo l'assassinio di quel principe in un angolo del palazzo per timore di essere avvolto nella sua sciagura. Intanto il senato erasi raccolto per stabilire una nuova forma di governo. Mentr'esso stava deliberando entrarono nel palazzo alcuni soldati per saccheggiarlo, trovarono Claudio tremante dallo spavento e salutarono imperatore lui che chiedeva loro la vita. Postolo subito entro una lettiga lo portarono al campo delle guardie pretoriane, ove ricevette dalle truppe il giuramento. La scelta fu approvata dal popolo, e il senato si vide costretto di cedere alla forza. Claudio riconosciuto in tal guisa imperatore prese i nomi di Cesare e di Augusto, benchè non fosse della famiglia di Cesare e di quella di Augusto nè per nascita non essendo loro parente se non dal lato di femmina, nè tampoco per adozione come lo erano i suoi antecessori. Il suo esempio venne poscia seguito dai suoi successori che tutti assunsero questi nomi medesimi. Quello di Cesare divenne il titolo dell'erede presuntivo dell'impero e quello di Augusto il distintivo del potere supremo ed assoluto. Claudio morì di veleno o piuttosto dall'aver mangiato de' funghi, il dì

13 ottobre dell'anno 54 di Gesù Cristo nel suo sessantaquattresimo di età, dopo averne regnato tredici, otto mesi, e diciotto giorni. Raccontasi che moribondo recitasse il verso: *Boleti lethi causa fuere mei.* Il regno di Claudio fu quello de' suoi liberti. Egli era più il ministro che il principe. I due primari furono Narciso e Pallante. Essi mutavano sovente quanto egli avea giudicato, mettevano tutto a prezzo e dalla sua debolezza ottenevano le cose più assurde, incutendogli talvolta dei falsi timori per trar da lui ciò che voleano. Eransi resi con ciò sì temuti che molte persone invitate a cenare da Claudio e da uno di questi liberti, preferivano sotto qualche pretesto la mensa del liberto a quella dell'imperatore. Eglino depredavano il tesoro imperiale con sì poco di riservatezza, che lagnandosi l'imperatore stesso di mancar di danaro, un uomo faceto gli disse che ne avrebbe in copia se Narciso e Pallante volessero porlo con essi in società. I ricchi spezialmente erano esposti all' avidità di questi servi sovrani. Contasi trentacinque senatori e più che trecento cavalieri che furono vittima della stupida condiscendenza di Claudio. Questo principe non mancava peraltro di cognizioni: ne sapeva di storia, e componeva egli stesso le sue aringhe; ma del resto era sprovveduto di discernimento a segno di confondere tutto ciò se gli diceva, e se ardiva parlare colle proprie sue idee cadeva in inezie. Egli avea sposato cinque mogli Emilia Lepida, Urguna Lilla madre di Druso e di Claudia, Elia Petina madre di Antonia, Valeria Messalina che gli diede Britannico ed Ottavia, e ch'egli o meglio Narciso morir fece a di lui insaputa per le sue sregolatezze l' anno 48, e finalmente Agrippina che ai costumi di una prostituta accoppiava la ferocia di un tiranno. Era ella figlia dell' illustre Germanico fratello di Claudio, e fu il primo esempio per Roma di una nipote che avesse sposato il proprio zio. Claudio fece una legge per autorizzare tal sorta di matrimonii, ma non prese voga, e fu soltanto per compiacenza verso l'imperatore che un cavaliere romano vi si uniformò qualche tempo dopo. Anche quando l' uso permise allo zio di sposar la nipote esso fu ristretto alla figlia del fratello, e si escluse la figlia della sorella. Ulpiano

giureconsulto del tempo di Alessandro Severo dice; *Nunc autem ex tertio gradu licet uxorem habere sed tantum fratris filiam, non etiam sororis:* » Claudio, dice il pre-
» sidente di Montesquieu, terminò di perdere gli ordini
» antichi conferendo a' suoi ministri il diritto di ammi-
» nistrare giustizia .... Augusto avea stabilito, è ve-
» ro, i procuratori, ma essi non avevano veruna giuris-
» dizione; e quando non si obbediva loro conveniva che
» essi ricorressero all'autorità del governatore della pro-
» vincia o del pretore. Ma sotto Claudio essi ebbero la
» giurisdizione ordinaria come luogotenenti della provincia.
» Essi giudicarono altresì in materia fiscale, e ciò pose
» nelle loro mani la fortuna di tutti » (*Grand. et decad. des Rom.* p. 174). Claudio innalzato come si vide dai soldati all'impero, fu il primo a far loro delle largizioni. Regalò ciascuno di *quina dena* H. S. (2700 lire) (Suetonio).

Claudio nell'anno 48 di Gesù Cristo accordò ai più anziani dei nuovi senatori, ed ai più illustri cittadini di Roma la qualità di patrizii. La ragione che allega Tacito si è perch'era stata distrutta la più parte delle famiglie patrizie non solamente quelle ch'erano state elevate a tal grado da Romolo, da Tarquinio Prisco, e dalla repubblica, ma anche quelle create da Cesare ed Augusto (M. Perreciot).

NERONE.

54. NERONE CLAUDIO CESARE GERMANICO, figlio di Gn. Domizio Enobardo e di Agrippina, figlia di Germanico, nato in Anzio il 25 dicembre dell'anno 37 di Gesù Cristo, adottato da Claudio suo avolo l'anno 50, gli succedette il 13 ottobre dell'anno 54 a pregiudizio di Britannico, cui apparteneva l'impero per diritto di nascita. Il nome di Nerone risveglia nello spirito l'idea di un mostro insozzato di tutti i vizii. Così avea predetto suo padre quando venne complimentato sulla sua nascita. Da Agrippina e da me, rispos'egli, non possono nascere che cose detestabili. Nonostante nulla omise per far ben edu-

care il figlio; basta dire che lo affidò alle cure di Seneca e di Burro, i due uomini più capaci di informarlo alle lettere e alla virtù. Nerone sugli esordii del suo regno parve approfittasse di loro lezioni. Modesto, affabile, umano rigettò le lodi dicendo di non volerne se non dopo averle meritate: il suo cuore era così sensibile alla pietà che un giorno obbligato di segnare una sentenza di morte pronunciata dal senato disse: *vorrei non saper scrivere*. Ma videsi ben presto scomparire tutte queste belle qualità per dar luogo a' vizii più nefandi. Dopo aver scosso il giogo de' suoi institutori, rallentò la briglia alle sue passioni e gettossi a corpo perduto in tutti gli eccessi a cui ponno esse trascinare. Il primo saggio della sua crudeltà fu la morte di Britannico di lui fratello, cui fece avvelenare l'anno 55, e senza scuotersi lo vide spirare in mezzo a un festino, ov' erano insieme. Questo delitto lo trasse ad altro più ancora orrendo. Nell' anno 59 dopo aver tentato senza successo differenti vie per privar di vita sua madre, riuscì a farla pugnalare. A questo parricidio tenne dietro l' avvelenamento di Domizia sua zia commesso di suo ordine. Afranio Burro suo governatore, le cui lezioni ed esempii lo faceano arrossire, ricevette da lui, secondo il racconto di Suetonio e Dione, un egual trattamento nel 62. Questa fu pur l' epoca della morte violenta di Ottavia figlia dell' imperator Claudio da lui sposata l' anno 53; principessa virtuosa di cui non era degno e cui astrinse il 9 od 11 giugno ad aprirsi le vene. L'anno 64 fu insigne per nuove atrocità. Il 19 luglio egli appiccar fece il fuoco alla città di Roma accusando di tale incendio i Cristiani, il quale durò nove giorni, e consumò dieci quartieri onde aver occasione di perseguitarli. Alla sua scelleratezza era riserbato d'imaginare il supplizio che fece loro provare. Dopo averli intonacati di cera e di resina impender li fece a piuoli disposti in forma di viale ne' suoi giardini; appiccatovi poi il fuoco durante la notte egli barbaramente si piacque di guidare il suo carro al lume di quelle faci animate. La mira di Nerone nel far incendiar Roma era di ristabilirla sopra un piano più regolare, di renderne più spaziose e parallele le strade, lo che eseguì mercè le imposizioni di cui oppresse le

provincie, di estorsioni e confische da lui fatte sui privati. Queste vie odiose gli servirono egualmente per la costruzione di un palazzo, la cui estensione valeva una città, e la magnificenza superava quanto avea in tal genere esistito fin allora. Ciascun anno di Nerone era contrassegnato da qualche tratto di crudeltà. Nel 12 aprile dell' anno 65 scoperta una congiura formata contro di lui da Calp. Pisone, famoso scioperato, prese da ciò occasione di far morire gran numero di personaggi distinti, di cui parecchi non s'aveano avuta parte alcuna in quel delitto. Tra i primi contasi il celebre Lucano, di cui Nerone era rivale nella poesia. Tra gli ultimi fu compreso il filosofo Seneca di lui precettore cui rimeritò delle cure della sua educazione obbligandolo a farsi aprire le vene. Poppea sua seconda moglie o piuttosto sua concubina da lui tolta al suo sposo Ottone, perì non guari dopo da un calcio che gli diede Nerone mentr'era incinta. È degna di ricordazione la mollezza di questa principessa. Cinquecento asinelle le fornivano ciascun giorno un bagno di puro latte. Nell'anno 66 l'odio alla virtù portò Nerone senz'altro motivo a far morir Peto Trasea e Barea Sorano, due uomini al lor tempo i più stimabili. Corbulone celebre per le sue vittorie sopra i Parti non avea del pari altro delitto a' suoi occhi che quello del suo merito. Nell'anno 67 sentendo a Corinto l'ordine che erasi dato di assassinarlo, prevenne il colpo con una morte volontaria. Infinite altre persone furono la vittima de' suoi furori. Non vi fu mai bestia feroce più di questo abbominevole principe sitibondo di sangue, e il pudore rifugge dal racconto delle sue sregolatezze che oltraggiano la natura in tutte le guise. Le sue follìe e le sue stravaganze non rivoltavano meno la retta ragione. Videsi nella sua persona il capo dell'impero, il padrone del mondo declamar dalla scena cogli istrioni, contendere ai musici il premio del canto, senza possedere nè il talento drammatico, nè i lenocinii della voce. Lo si vide a disfidare nel circo con eguale meschino successo i cocchieri nell'arte di guidare un carro. Lo si vide querelarsi in pubblico al morir della sua scimia, e fare enorme spesa pe' suoi ridicoli funerali. La divina giustizia fulminò finalmente questo mostro, il più orrendo

che l'inferno abbia mai vomitato. Dichiarato in un punto dal senato per nemico della patria, e da questo istante abbandonato da tutti, si trovò ridotto a pugnalarsi da sè medesimo, o secondo altri a farsi scannare dal suo segretario per sottrarsi all'infame supplizio che lo attendeva. Convien però eccettuare dal giubilo comune il popolaccio per contentare il quale bastava aver pane e giuochi, *panem et circenses* che gli venivano a larga mano forniti da Nerone, non che la gente rovinata da debiti e da sregolatezze, che in lui riponevano tutte le sue speranze. Il giorno 9 giugno dell' anno 68 segnò il termine della funesta sua vita dopo aver egli regnato tredici anni, sette mesi e ventisette giorni. Egli era allora nell' anno suo trentunesimo di età.

Benchè Nerone non abbia regnato che quattordici anni circa, conservansi nulla meno due sue medaglie battute in Egitto, l'una delle quali porta l' anno 18, l' altra il 21. Ciò spiegasi col dirsi che nelle medaglie che battevansi in Oriente ad onore degli imperatori, si scolpiva non già l' anno del lor regno, ma quello del regno di loro famiglia partendo dall' epoca da cui aveano cominciato a imperare. Perciò essendo l' impero passato nella famiglia Claudia l' anno 41 la prima di quelle due medaglie si riferisce all' anno quinto del regno di Nerone, e l'altra all'ottavo.

Nell' anno quarto del regno di Nerone, 57 di Gesù Cristo il valore del *denarius imperial* romano fu secondo i moderni ridotto alla novantesimasesta parte della lira romana d' argento, corrispondente alla sessantacinquesima e cinque ottavi del grano francese; e quindi il quarto di cotesto *denarius imperial* chiamato *sestertius* non pesava più che sedici e tredici-trentaduesimi del grano stesso.

Non mancano però autori che rimontar fanno tale riduzione all' anno secondo del triumvirato di Ottaviano, di Antonio e di Lepido, 711 di Roma. Che che sia il *denarius imperial* rimase sullo stesso piede sino al regno di Settimio Severo, 193 di Gesù Cristo.

GALBA.

68. SERV. SULP. GALBA, nato presso Terracina il 24 dicembre dell' anno 749 di Roma, fu dichiarato Augusto dopo essere stato dai pretoriani proclamato il 9 giugno dell' anno 68 all' età di settantadue anni. Egli era allora nella Spagna ov' erasi dichiarato contra Nerone che avea dato ordine di farlo perire. Giunse a Roma sette giorni dopo aver ricevuta la novella della sua proclamazione. Il suo ingresso in questa città ebbe luogo sotto spiacevoli auspizii. Mentr' era a Pontremoli una lega distante da Roma le truppe della marina vennero a chiedergli la conferma del titolo di legionarii ch' era stato loro accordato da Nerone. Lo negò Galba, e pei segnali che esse diedero di malcontentamento, fece che i suoi cavalieri piombassero loro addosso, e ne trucidassero gran parte. Giunto al suo palazzo e postovi entro appena il piede si fece sentire un gran tremuoto accompagnato da un fragore straordinario e da una spezie di muggito. La superstizione quindi ne trasse augurio infausto. Distinse peraltro il suo regno col richiamo di coloro che da Nerone erano stati esiliati. Ma l' avarizia non gli permise di consumare l' opera sua restituendo loro i beni di cui li aveva spogliati. Questa stessa passione lo trasse a negare ai pretoriani le forti somme che avea ad essi promesse quando agognava l' impero: alla domanda ch' eglino ne fecero rispose fieramente » che un imperatore deve scegliere i pro- » pri soldati e non comperarli ». Generalmente il suo governo maldispose contra di lui tutti gli ordini dello stato. Dominato mano mano da tre uomini oscuri, di differente carattere, ma egualmente perversi, permise loro colla sua indolenza di esercitare sotto il suo nome le più solenni ingiustizie. Non obliarono i pretoriani quella che era stata lor praticata. Suscitati da Ottone lo assassinarono il 16 gennaio dell' anno 69 in un a L. Pisone Frugi da lui cinque giorni prima creato Cesare. Il suo regno fu di nove mesi, e quattordici giorni. Di lui dice Tacito che egli fu più lontano dal vizio che non vicino alla virtù: *magis extra vitia quam cum virtutibus*. Tuttavolta prima di giun-

gere all' impero egli avea annunciato qualche cosa di meglio. Suetonio riferisce un giudizio da lui renduto in Ispagna, che fa prova del suo buon senso, e che potrebbe stare a confronto con quello di Salomone. Contendevano alla sua presenza due cittadini il loro diritto sopra un cavallo, nè accordavansi punto i testimonii allegati da ciascuna delle parti. Che fa Galba? ordina che sia condotto l'animale ad occhi bendati al suo abbevveratoio, che gli si levi poscia la benda, e che abbia ad appartenere a colui presso cui ritornerà da se medesimo.

Avvegnachè quest'imperatore abbia regnato meno di un anno, nonostante veggonsi delle medaglie battute nell'anno secondo del suo impero. Ma osservano gli antiquarii che esse tutte lo furono nell' Oriente, ove regnava il costume di contar gli anni degl' imperatori dal primo giorno di quello in cui cominciato aveano a regnare, e siccome in Oriente l' anno cominciava verso l' autunno, Galba, secondo questa pratica, morì realmente l'anno secondo del suo impero.

OTTONE.

69. M. SALVIO OTTONE, figlio di L. Salv. Ottone, stato console sotto Tiberio, e da Albia Terenzia, nato il 28 aprile dell'anno 32, fu proclamato dai pretoriani imperatore nella sedizione in cui perì Galba, e riconosciuto dal senato e dal popolo il 16 gennaio dell'anno 69. Allevato alla corte di Nerone che lo avea fatto l' agente delle sue segrete sregolatezze, passò Ottone la sua gioventù in un lusso eccessivo, ed in un raffinamento d' infami voluttà. Nell' anno 58 avendo voluto Nerone rapirgli sua moglie Poppea, di cui era divenuto amante, lo mandò governatore in Lusitania. La condotta da lui osservata in questa carica, lo fece stimare, giusta Tacito, dai grandi, ed esser caro ai piccoli. Frattanto egli continuò a vivere colla stessa sontuosità. Galba, come si disse, comandava nella Spagna quando fu innalzato all' impero. Ottone lo accompagnò nel suo viaggio a Roma, e si mostrò per uno dei più zelanti suoi partigiani. Ma il favore del principe non ad altro

servì per Ottone che ad aumentare la somma de' suoi debiti alimentando il suo gusto per la prodigalità. Rovinato del tutto non vide altro spediente per lui che l' impero. Nell' anno 69 dimenticando quanto doveva al suo benefattore, si collegò colla fazione ribellata contro Galba, la quale appena lo vide lo salutò imperatore. A Roma si congiunse a riconoscerlo l' Oriente. La Germania però erasi dichiarata a favor di Vitellio. Questi fe' avanzare i suoi generali Cecina e Valente per combattere il suo rival nell' Italia. Gli venne incontro Ottone, e nel 14 aprile seguì battaglia a Bedriacco tra Verona e Cremona presso l'Oglio. Tiziano fratello di Ottone ch' era rimasto a Bersello perdette in essa la vita. Dicesi che un soldato giunto il giorno dopo ad annunciargli questa novella, dopo il racconto fattone siasi ucciso. Ottone malgrado i grandi spedienti che i suoi amici gli facevano intravedere non potè sopravvivere alla sua sciagura. Invano lo esortarono a riserbarsi a migliore fortuna; invano le sue truppe gli attestarono il maggior coraggio e lo zelo più ardente nel servirlo. Non potendo risolversi ad esporli per suo conto a nuovi pericoli, li ringraziò teneramente dell' affetto che conservavano a suo riguardo, li accommiattò poscia, e all' indomani 15 aprile al romper del giorno si trafisse il cuore, dicendo: *Meglio è che uno perisca per tutti di quello che tutti per uno*. Dice Condillac che la sua morte fa vedere ch' egli sarebbe stato capace di virtù in un secolo che avesse avuto costumi. Tre mesi ossia novanta giorni formarono tutta la durata del suo regno, e trentasette del viver suo.

VITELLIO.

69. AULO VITELLIO, figlio di L. Vitellio stato tre volte console e di Sestilia, nato il 24 settembre dell'anno 15, fu proclamato imperatore il 2 gennaio dell' anno 69 a Cologna dall' esercito della bassa Germania, di cui Galba gli avea conferito il governo. Dopo la vittoria di Bedriacco giung' egli il 25 maggio al campo di battaglia coperto di cadaveri il cui puzzo infettava l' aria. Egli si fermò ad osservarli, dicendo che un nemico morto sa sempre di buo-

no. I primarii di Roma e il popolo gli venner incontro quando egli avvicinossi, e come in trionfo lo condussero in città. Appena fu assiso in trono diede libero sfogo alla sua crudeltà. Ne furono vittime molte teste preziose tra cui sua madre. Accoppiò a questo vizio una voracità insaziabile quali appunto le bestie feroci. Enorme era la spesa della sua tavola. Imbandì banchetti di duemila piatti di pesci squisiti, e settemila di volatili rari. Egli sen viveva in sicurezza in mezzo all'obbrobrio e all'odio pubblico, mentre l'Oriente gli contrapponeva un rivale nella persona di Vespasiano. Non si destò dal suo letargo se non allorchè vide giungere in Italia le legioni inviate per balzarlo dal trono. Allora si armò per la propria difesa, ma fu mal servito da' suoi Germani e dai loro generali. Antonio Primo, generale di Vespasiano dopo aver percorsa da conquistatore l'Italia, entrò in Roma quasi senza inciampo. E dentro e fuori delle mura ebbero luogo parecchi combattimenti, in cui perirono più di cinquantamila uomini, e ciò che avvi di più sorprendente, il popolo applaudiva come nel circo ai combattenti d' ambi i partiti. Vitellio in procinto di essere sforzato nel suo palazzo andò a nascondersi presso il portinaio nel camerino destinato pe' cani. D' ivi fu tratto ed esposto agli insulti del popolo da cui fatto in brani il 20 dicembre dell' anno 69 dopo aver regnato otto mesi dalla morte di Ottone. Suetonio e Dione Cassio che gli danno un anno meno dieci giorni di regno ne fissano il principio dal giorno in cui venne proclamato dall'esercito. Egli avea sposata Petronia e poscia Galeria Fundana, donna di merito e di virtù. Essa fece trasportar fuori del Tevere, ov' erasi gettato, il corpo di suo marito, dandogli sepoltura e passò il rimanente dei suoi giorni nel pianto. Vitellio ebbe da essa un figlio che fu ucciso sotto Vespasiano, e una figlia che sposò Valerio Asiatico governatore della Belgica. Sulle medaglie non si rinviene il nome di Cesare perchè, secondo Tacito, avea egli ricusato di assumerlo (*Hist.* l. I.).

VESPASIANO.

69. TITO FLAVIO VESPASIANO, nato il 17 novembre dell'anno 9 di Gesù Cristo a Rieti, pervenne l'anno 69 all'impero. Proclamato tosto in Alessandria il 1.° luglio di quest'anno, e il 3 dello stesso mese in tutta la Giudea ove faceva guerra agli Ebrei, fu non guari dopo riconosciuto per tutto l'Oriente. Finalmente morto che fu Vitellio venne riconosciuto anche in Roma, ove sembra che sia giunto verso la fine dell'anno 70. Morì Vespasiano il 24 giugno dell'anno 79, in età di sessantanove anni, sette mesi, e sette giorni, dopo un regno di dieci anni meno sei giorni. Notasi come cosa rara, ch'egli godette una miglior riputazione dopo che fu principe. Egli rilevò l'impero prostrato dalle eccessive spese degli ultimi suoi predecessori, e disonorato dai loro vizii. Per ristabilir le finanze gli convenne usare di un'economia che in tempi migliori avrebbe odorato di avarizia. Dicasi pure con alcuni antichi che fosse in lui naturale la tendenza al risparmio; è però certo che non le diede retta nè rapporto agli artisti, nè rapporto alle famiglie patrizie di cui conveniva sostenere il lusso, nè riguardo a gran numero di città che furono atterrate sotto il suo regno da tremuoti, e che vennero riedificate a sue spese; sicchè se fu sordido privato, fu però generoso imperatore. L'ordine da essolui introdotto nelle finanze si estese anche all'amministrazione della giustizia, delle milizie e de'pubblici costumi. Per altro tacer non puossi un tratto di crudeltà che macchia la sua memoria. Giulio Sabino che pretendeva discendere da Giulio Cesare erasi posto alla testa delle legioni ribellatesi contra Vitellio. Sconfitto senza riparo dai Sequani e da que' di Autun, egli congedò i suoi schiavi, incendiò la sua casa di campagna fingendo di abbrucciarsi lui pure e si portò a nascondersi in un sotterraneo senz' altri confidenti del suo secreto che due liberti trattenuti presso di sè. Da'quali informato che Eponina sua moglie persuasa della sua morte era in preda alla disperazione, la fece venire a se, e nel corso di frequenti visite ch' ella fece pel periodo di nove anni, diede alla luce due gemelli. Finalmente fu pe-

netrato il mistero. Sabino per ordine dell' imperatore venne arrestato, e condotto a Roma carico di ferri in un a sua moglie e fanciulli. Eponina presentatasi a Vespasiano co' suoi due figli, gli disse: *Ho nudrito questi due figli in una grotta, come la leonessa i suoi piccini acciò che fossimo in molti a chiedervi grazia.* Questo spettacolo commovente intenerì l' imperatore sino a versar lagrime; ma la politica la vinse sulla bontà del suo cuore. Egli condannò a morte il marito e la moglie, non conservando in vita che i figli. Plutarco attribuisce a questa barbara condanna tutte le sciagure che accaddero poscia a Vespasiano ed alla sua famiglia. Egli avea sposato verso l'anno 40 Flavia Domitilla, da cui ebbe due figli che gli succedettero ed una figlia.

Vespasiano conta maisempre gli anni del suo impero dal 1.º luglio dell'anno 69, benchè allora vivesse Vitellio. Dice Onofrio: *Porro a calendis julii anni* (69) *imperii tempus et tribunitiae potestatis numerandi ratio observata fuit* (*Fast.* l. II. v. c. 822 p. m. 206). Vespasiano e i suoi due figli sono i soli imperatori che portano il titolo di censori nelle loro medaglie (Il Bar. de la Bastie).

TITO.

79. TITO FLAVIO SABINO VESPASIANO, figlio di Vespasiano, nato il 30 dicembre dell' anno 40, allevato con Britannico figlio di Claudio, die' a divedere sino dall' infanzia qualità eccellenti di cuore e di mente. Sino dall' anno 69 era egli stato creato Cesare dal senato, e divenne propriamente il collega di suo padre, a cui succedette il 24 giugno dell' anno 79. Tito nel 69 era stato lasciato da Vespasiano nella Giudea per continuar la guerra contra gli Ebrei. Egli offerì la sua mano a Dio, come attestava egli medesimo, per punire i delitti di quella nazione, rovinando Gerusalemme da lui presa l' 8 settembre dell'anno 70. Al 1.º novembre dell' anno 79 cominciò l' orribile eruzione del monte Vesuvio che inghiottì Ercolano, Pompeia ed altre città, e in cui perì il celebre naturalista Plinio il Seniore. Se ne dispersero le ceneri sopra Africa,

Egitto, e Siria, e a Roma il cielo si coperse ed oscuro divenne il sole pel corso di più giorni. Nell' anno dopo Tito si recò nella Campania per riparare ai danni prodotti da quel disastro. Durante la sua assenza un incendio che durò tre giorni consumò il Campidoglio, il Panteon, la Biblioteca di Augusto; il teatro di Pompeo e quantità di altri edifizii. Tito al suo ritorno die' ordine di ristabilire ogni cosa a proprie spese senza voler nulla dai privati, nè accettar somme che gli venivano offerte a prestito dai re. A quella sciagura tenne dietro una peste sì crudele che non s' era mai veduto di simile. Secondo ogni apparenza è quella stessa raccontata da Eusebio con trasponimento di data, all' anno 77. In questo nuovo disastro Tito si comportò da tenero padre, soccorrendo gli uni, consolando gli altri e su tutti vegliando. La beneficenza formava il carattere di questo principe; essa appariva in tutti i suoi regolamenti, e l' impero riguardava i suoi ordini come tanti benefizii. Nessuno ignora ciò ch' egli disse un giorno in che nulla avea fatto: *Amici miei ecco un giorno che ho perduto.* Ma le sue liberalità erano il frutto di una saggia economia, e non di una prodigalità onerosa pe' suoi sudditi. Lungi di aumentare i tributi e nemmeno di mantenerli sul piede su cui li avea stabiliti suo padre, li diminuì sensibilmente, e ricusò persino i donativi ch' erano autorizzati dalla pratica. Gli era sì cara la vita dei cittadini ch' egli non bagnossi mai del lor sangue, benchè non gli sieno mancati giusti motivi di vendetta: *Preferirei piuttosto di morire io stesso che di causare la perdita altrui;* così parlò in occasione di due senatori convinti di cospirazione contra di lui. Non contento di perdonar loro, gli ammise alla sua mensa la sera stessa dello scoprimento dell' abbominevole loro trama dopo averli avvertiti di nutrire più equi sentimenti a suo riguardo. Tito terminò il famoso anfiteatro, di cui si veggono anche al presente a Roma le magnifiche rovine, e ch' era stato da suo padre cominciato. Nel farne l' inaugurazione diede sontuosi spettacoli, tra gli altri un combattimento navale nell' antica Naumachia. Nel terminar di questi giuochi egli mostrossi triste, e mandava sospiri per certo presentimento infausto che lo angustiava. Per dissipare la malinconia in cui era

caduto volle recarsi a respirar l'aria di Rieti nella casa ov' era nato suo padre. Cammin facendo gli soprarrivò la febbre, e giunto alla paterna abitazione morì il 13 settembre dell'anno 81 in età di anni quarantuno, dopo averne regnato anni due, mesi due, e giorni venti. Si pressente facilmente il dolore che eccitò la perdita di un principe che vivente fu appellato *le delizie del genere umano*, titolo che non fu mai dato a verun altro sovrano. Dicesi aver egli amata prima della morte di suo padre Berenice figlia di Agrippa ultimo re degli Ebrei, e che l'avea alloggiata nel palazzo, avvisando di farla sua sposa; ma nei primordii del suo regno la accommiattò temendo di rendersi odioso ai Romani se sposata avesse una straniera (nondimeno questa faccenda, come fu già osservato non è guari probabile). Le due romane successivamente mogli di Tito sono Arricidia Tutella e Marcia Furnilla. Da quest' ultime egli s'ebbe una figlia chiamata Giulia che lo disonorò colla sua condotta. Tito aveva una maravigliosa felicità nell'improvvisar versi, e avea pure il talento di contraffare qualunque sorta di scritto. Diceva non aver dipenduto che da lui essere un insigne falsario.

DOMIZIANO.

81. TIT. FL. SABINO DOMIZIANO, secondo figlio di Vespasiano, nato il 24 ottobre dell' anno 51, fu dichiarato Cesare dai soldati il dì 20 dicembre 69, il giorno stesso della morte di Vitellio, e confermato in tal dignità il giorno dopo dal senato. Nel 13 settembre dell' anno 81 succedette a Tito di lui fratello di cui venne accusato di aver accelerato col veleno la morte. La condotta che tenne sul trono provò esser lui capace di tanto delitto. Si credette in lui redivivo il crudele Nerone. Egli imitò questo mostro nella persecuzione contro i Cristiani da lui cominciata l'anno 95 (essa si conta per la seconda). Erano le ultime vittime che imolar voleva alla sua barbarie. Avea già versato il sangue dei cittadini più ricchi per appropriarsi i loro beni, dei più venerandi personaggi per soddisfare alla sua gelosia, e de' suoi stessi congiunti per

effetto di naturale antipatia. I dotti furono pure partecipi de' suoi cattivi trattamenti. Egli se la prendeva in ispezieltà contra gli storici, per esser essi i giusti dispensatori della gloria presso la posterità. Ingrato verso coloro che reso gli aveano i più importanti servigi, accolse freddamente nell'anno 85 il celebre Agricola suocero dello storico Tacito, che ritornava vittorioso d'Inghilterra e di Scozia da lui per la più parte assoggettate all' impero romano; e forse senza il timore di una sedizione egli avrebbe posto nel novero delle sue vendette una testa tanto preziosa allo stato. Tirisi un velo sull' infamia delle sue voluttà. Il vizio ch' eguagliava e forse superava tutti gli altri suoi era l'orgoglio. Quest'anima di fango, questo verme di terra voleva e richiedeva che lo si appellasse *signore e divino* in tutte le istanze che se gli presentavano. Nonostante benchè affatto corrotto fece, per quanto ne racconta Ammiano Marcellino, una legge degna di gran principe, colla quale proibiva sotto le maggiori pene di mutilare i fanciulli e di farli eunuchi.

Odiato universalmente senza poter dissimularlo a sè stesso prendeva tutte le precauzioni imaginabili per porsi al coperto della pubblica vendetta. Fu il 18 settembre dell'anno 96 assassinato dai congiurati, capo de' quali era Stefano di lui sovraintendente. Domiziano avea regnato quindici anni, e cinque giorni, vissutone quarantaquattro, dieci mesi, e ventiquattro giorni. Domizia Longina sua moglie figlia del celebre Domizio Corbulone, avea ella stessa tramata la congiura in cui egli perì.

NERVA.

96. COCCEIO NERVA, nato a Narni nell' Umbria, il 17 marzo dell' anno 32 di Gesù Cristo, e originario di Creta, fu dichiarato imperatore il 18 settembre dell' anno 96. Egli non regnò che sedici mesi, e nove giorni, essendo morto il 27 gennaio dell' anno 98. Tutti gli storici fanno encomio alla dolcezza del suo carattere, e all'equità del suo governo. Questo principe amava la decenza de' costumi. Annullò la legge che sulla domanda dell' imperator

Claudio autorizzava il matrimonio dello zio colla nipote. La sola virtù che gli è mancata fu la fermezza. Conosceva egli stesso la propria debolezza, e per supplirvi si diede a collega qualche tempo prima di morire Traiano che qui sussegue.

TRAIANO.

98. ULPIO TRAIANO CRINITO, nato il 18 settembre dell'anno 52 ad Italica nella Spagna, adottato e fatto Cesare a Cologna verso il 28 ottobre 97 da Nerva, gli succedette il 27 gennaio dell' anno dopo. Egli era allora a Cologna ove assunse l'impero e il titolo di Augusto tosto che intese da Adriano la nuova della morte di Nerva (Tillemont). Nel conferire che fece al prefetto del pretorio la spada ch' era il simbolo del suo potere, gli disse queste osservabili parole: *Ricevete questa spada: se io governo bene, usatene in mia difesa: se male, rivoglietela contro di me.* Nell'anno 102 egli portò la guerra nella Dacia contra il re Decebalo che avea obbligato Domiziano a pagargli tributo e lo ridusse di venir a chiedergli pace ginocchioni. Decebalo per aver mancato alle sue promesse si attirò di nuovo nell' anno 105 le armi di Traiano. Questa seconda guerra finì l'anno 107 colla morte di Decebalo che si uccise per disperazione, vedendo i suoi stati in preda ai Romani. Nell' anno 112 Traiano partì di Roma nel mese di ottobre per far guerra ai Parti (Ved. *Chosroe I re de' Parti*). Secondo il parere di Longuerue e di Muratori, s'ingannano quelli che mettono nel 107 una prima spedizione di questo principe in Oriente (invano si obbietterebbero contro un tale parere gli atti del martirio di sant' Ignazio, i quali dicono che Traiano essendo in Antiochia, lo fece condurre a Roma per essere divorato dalle fiere, e ciò sotto il consolato di Sura e Senecione, lo che si riporta all'anno 107; giacchè tutti i dotti, giusta Saccarelli, convengono oggidì che tal data è una giunta fatta da qualche interpolatore a cotesti atti). Ritornando a Roma, Traiano morì a Selinunto in Cilicia verso il 10 agosto dell' anno 117 dopo aver regnato diciannove

anni, sei mesi, e quindici giorni. Traiano possedeva la più parte delle virtù che fanno eccellente un principe; ma vi accoppiava altresì vizii insigni quali la gozzoviglia ed altri che non è permesso nominare. Un' altra macchia alla sua memoria si è la persecuzione da lui fatta ai Cristiani non con alcun editto contra loro emanato, ma coll' ordinare e permettere l'esecuzione delle leggi proferite contro quelli che introducevano nuove religioni. È nota la lettera che gli scrisse in tale proposito Plinio il Giovine mentr' era proconsole nella Bitinia, e la risposta ricevutane. Domandava Plinio cosa far dovesse di coloro che gli venivano denunciati per Cristiani, e se punir dovesse gli accusati che abiuravano il Cristianesimo dopo averlo professato al pari di coloro che persistevano nel professarlo; locchè tanto più lo imbarazzava quanto che dopo accurate indaggini egli nulla di riprensibile avea trovato nei costumi e nella condotta dei Cristiani; e nonostante egli non tralasciava di condannar a morte quelli che ricusavano di sacrificare agli idoli. La risposta di Traiano fu doversi punire quelli che venivano accusati se si professavano per Cristiani, e porre in libertà come innocenti gli altri che sacrificavano agli Dei, per quanto d' altronde fossero sospetti. Proibiva nel tempo stesso di ricercarli, e aver riguardo alle accuse ove non fossero che libelli anonimi. Ma s' erano colpevoli perchè non rintracciarli? e se non lo erano perchè punirli? Del resto questo imperatore trattò i suoi popoli con estrema dolcezza. Nemico degli eccessivi tributi, paragonava il fisco alla milza, la quale a misura che gonfia fa disseccare le altre membra del corpo. Non meno nemico delle delazioni dichiarò infami quelli che ne facevano professione. Era una delle sue massime *esser minor male di lasciare impunito un malvagio, che condannare un' innocente*. Sono senza numero i ponti, gli argini, le pubbliche strade fatte da lui costruire per arrestare le inondazioni e facilitar la comunicazione reciproca delle grandi città. Molte ne ornò, soprattutto Roma con magnifici pubblici edifizii. Nell'anno 114 spianar fece in quella capitale del mondo una montagna di centoquarantaquattro piedi di altezza per farvi uno spazio piano in mezzo a cui innalzossi una colonna di pari altezza, ch' è

la famosa Traiana. Ma egli si pagava per così dire colle proprie mani di queste lodevoli operazioni mercè la cura di far porre il suo nome su tutte le opere a tale che sovra il solo ponte di Alcantara che non ha che sei archi, egli vi si legge ripetuto in sei inscrizioni. Ciò gli fece applicare il nome di *erba parietaria.* Avea altresì la vanità di essere tenuto per eloquente, e siccome in fatto non lo era, faceva compor le sue aringhe da Licinio Sura. Egli avea sposata Plotina morta senza prole l'anno 129 (Ved. *Chosroe I re de' Parti*).

Secondo Plinio il Giovine (l. X. *Ep.* 53 54.), ogni anno nel dì 27 gennaio rinnovavasi con pubbliche feste la memoria del giorno in cui Traiano assunse l' impero e il titolo di Augusto. Questo giorno si vede esser quello da cui cominciava il suo regno.

ADRIANO.

117. P. ELIO ADRIANO, nato a Roma il 24 gennaio dell' anno 76, adottato da Traiano, di cui era congiunto, negli ultimi giorni di sua vita, prese il titolo di imperatore in Antiochia l' 11 agosto dell' anno 117. L'anno dopo si recò in Roma abbandonando tutto il tratto di paese che Traiano avea conquistato sui Parti. Una perdita di sangue a cui Adriano andava soggetto avendogli prodotta idropisia, morì a Bayes il 10 luglio dell' anno 138 in età di sessantadue anni, cinque mesi, e diciassette giorni, dopo aver regnato venti anni, e undici mesi meno un giorno. Le sue ceneri furono trasportate a Roma in un' urna di porfido e deposte in magnifico e vasto mausoleo di marmo di Paros fatto costruire lui vivente e che chiamossi *il molo Adriano.* Al tempo delle invasioni barbariche questo monumento fu convertito in una fortezza che oggidì è il castel sant'Angelo. Il periodo del regno di questo principe fu un quasi continuo peregrinare. Egli impiegò tredici anni nel visitar le provincie, marciando ordinariamente a piedi e coperto il capo. Ritornato in Roma si abbandonò ad ogni genere di lettere, arti e scienze, conversando coi dotti e gli artisti, ponendo a contribuzione i loro talenti,

senza comportare però per basso sentimento di gelosia che essi avessero ragione verso di lui. Bandì l'architetto Appollodoro e qualche tempo dopo lo fece morire sotto falso pretesto di aver osato disapprovare il disegno da lui fatto di un tempio, sul quale lo avea richiesto del suo consiglio. È ben facile imaginare che egli avrà avuto assai pochi contraddicenti. *Come*, diceva il filosofo Favorino, *come mai resistere a un uomo che ha al suo comando trenta legioni armate?* Adriano ebbe un altro difetto che fu quello di essere diffidente e sospettoso verso i grandi; trattando peraltro maisempre il popolo colla maggiore umanità. Tutte le città da lui percorse ne'suoi viaggi provarono le sue liberalità. Egli riedificar fece Gerusalemme e gli diede il nome di Elia. In tale occasione ribellatisi contro di lui gli Ebrei nell'anno 134 e postisi sotto gli stendardi di un preteso Messia chiamato Barchochebas, si attirarono di nuovo adosso le armi romane, le quali pel corso di una guerra di tre anni ne trucidarono cinquecentottantamila; dopo di che, fu loro proibito di più rientrare in quella città, e nemmeno di sguardarla da lungi. Per toglier loro la speranza di potervisi avvicinare, fu posto un porco di marmo alla porta che riguardava a Betlemme. In tal congiuntura Adriano confuse colla Cristiana l'Ebraica religione, facendo erigere un idolo di Giove nel sito della resurrezione di Gesù Cristo, e uno di Venere al Calvario. Nè fu a ciò contento: piantar fece un bosco ad onore di Adonide a Betlemme, e gli consacrò la stalla in cui era nato il Salvatore. Questo principe s' astenne però dal perseguitare i Cristiani. Eusebio ci ha conservato quel celebre rescritto di cotesto imperatore spedito l' anno 126 a Minuzio Fondano proconsole in Asia, e composto sovra le sagge rimostranze di Serenio Graniano predecessore di Minuzio. Serenio in una lettera ad Adriano avea rappresentato quanto fosse ingiusto di condannar i Cristiani sopra vaghe delazioni ed accuse senza prima averli giudicati nelle forme, o convinti di qualche delitto. Adriano col suo rescritto vietò di far morir chichessia se non dopo accusa e convinzione giuridica. Ciò però non fu bastante perchè non vi fossero de'martiri anche in Roma sotto questo regno come si vede negli atti di santa Sinforosia; tanto

l'odio concepito contra i Cristiani prevaleva sulle buone disposizioni dell' imperatore a loro riguardo. Se si dà fede a Lampridio, questo principe avea anche avuto il disegno di stabilire pubblicamente il culto di Gesù Cristo. » È » perciò, dic' egli, che avea fatto costruire in diversi luo» ghi dei templi, senza collocarvi verun idolo ». Ma con tutto questo zelo lodevole i suoi costumi non erano meno corrotti. È nota la sua passione per Antinoo attestata dalle medaglie, dalle statue, dai templi, dalle città e dalla costellazione consacrate a quel favorito cui egli non arrossiva di collocare persino nel catalogo degli Dei. Nell' anno 131 Adriano rese un grande servigio allo stato pubblicando l'editto perpetuo composto da Salvio Giuliano perchè avesse a servir di norma ai pretori, e al quale non fu loro permesso di nulla innovare. Sino a quel tempo ciascun pretore al suo entrar in carica faceva conoscere con un editto le forme e i principii cui egli si atterrebbe nell'amministrazione della giustizia. In tal guisa la giurisprudenza variava da un anno all'altro, secondo i lumi e l'equità dei pretori che si succedevano. L'ultima malattia di Adriano che fu lunga e resistette ad ogni arte medica, lo rese per disperazione crudele. Non potendo darsi morte per mancargli qualunque stromento che gli veniva negato, ordinò quella di parecchie persone distinte, querelandosi di esser padrone dell' altrui vite senza poter dispor della propria. Nel novero di queste vittime fu sua moglie Giulia Sabina pronipote di Traiano da lui sposata l'anno 100, fatta avvelenare pochi giorni prima di sua morte.

Benchè Adriano non abbia regnato interi ventun anni, tuttavolta sovra alcune medaglie egiziane vedesi notato l'anno suo ventiduesimo. Ciò deriva, come si è detto altrove, perchè gli anni degli imperatori non si contavano in Egitto dal giorno preciso del loro avvenimento al trono, ma dal mese thoth che avea preceduto tale avvenimento. Adriano introdusse l' uso dei rescritti, ossia lettere del principe, colle quali decideva sugli affari che avea a se attribuito, o li faceva da altri giudicare. Egli fu il primo imperatore che prendesse de' cavalieri a secretarii e sovraintendenti della sua casa, laddove i suoi predecessori non aveano che i loro liberti sì per la propria persona,

che per la famiglia. Fu pure il primo imperatore che si lasciò crescer la barba, nel che non fu dai suoi successori imitato. Sotto il suo regno fiorirono lo storico Suetonio, il filosofo Epitetto, e Plutarco che fu storico e filosofo ad un tempo.

ANTONINO.

138. TITO ANTONINO PIO, chiamato per l'innanzi *Titus Aurelius Fulvus* o *Fulvius*, originario di Nisme, nato a Lavinio il 19 settembre dell'anno 86, fu adottato da Adriano il 25 febbraio dell'anno 138. Egli ebbe sin d'allora il titolo di Cesare, e fu proclamato imperatore il 10 luglio susseguente. Questo principe discendeva da Marc'Antonio dal lato di Antonia sua bisavola, figlia di Marc'Antonio e di Ottavia sorella di Augusto. Antonino regnò ventidue anni, sette mesi, e ventisei giorni, dalla morte di Adriano sino alla sua, accaduta il 7 marzo 161. Questo principe portò sì lungi la virtù quanto lo permetteva la filosofia stoica di cui facea professione. Essa non lo rese però più giusto verso i Cristiani. Prima di giungere all'impero e mentr'era ancora proconsole nell' Asia, ne avea condannati parecchi a morte. Collocato sul trono fe' mostra dapprincipio d'inclinare a dolcezza in loro riguardo. Si conosce quella famosa lettera, colla quale ordinava di assolverli quando fossero denunciati, ed anche di punire i loro accusatori. Ma mutato poscia di sentimenti divenne il loro persecutore e ne fece tormentar parecchi sul finir del suo regno, come prova Berti presso Dodwell. Tal fu l' effetto della superstizione sullo spirito di questo principe filosofo, il più umano d'altronde degli uomini, che non cessava di ripetere quella massima di Scipione: *la conservazione di un cittadino essere preferibile alla distruzione di mille nemici*. Egli amava sì fattamente il popolo ch' evitò le guerre e preferì il titolo di Pacifico a quello di Conquistatore. Nè fu meno rispettato dalle nazioni barbare, di cui sotto il suo regno nessuna osò toccare le frontiere dell' impero. Alcune anche vollero ricevere dalle mani di lui i propri sovrani, e parecchie lo

presero ad arbitro delle controversie che insorgevano tra esse. La sua morte prodotta da indigestione causò un dolore universale. Egli avea sposata Faustina d'illustre nascita ma di vita sregolata. Morì questa principessa l'anno 141 lasciando del suo maritaggio Galerio Antonino morto prima del padre, e Faustina sposata a Marc' Aurelio. Antonino fece decretare gli onori divini a sua moglie dopo morta, come avea fatto pel suo predecessore. Quale idea dunque avea questo principe della divinità se l'attribuiva a personaggi così perversi? L'imperatore Giuliano benchè di lui ammiratore non potè trattenersi dal biasimarlo e di metterlo su questo punto in ridicolo. Gli storici lo rimproverarono pure del suo ignominioso assoggettamento a concubine che disponevano a lor talento degli onori e delle cariche dello stato a favore de' sudditi anche i più indegni. Sotto il suo regno cominciò ad abolirsi tra i Romani l'uso di bruciare i morti, e si repristinò quello di seppellirli come usarono maisempre gli Ebrei ed i Cristiani. Macrobio che fioriva al principio del V secolo, assicura (*Saturn.* l. VII) che al suo tempo l'abbrucciare i cadaveri era già caduto in dissuetudine.

DUE IMPERATORI PER LA PRIMA VOLTA.

I. MARC' AURELIO.

161. M. AURELIO ANTONINO, dell'antica famiglia degli Annii, nato il 26 aprile 121, allevato dal filosofo Diognete, fu adottato da Antonino nel giorno stesso in che Antonino lo era stato da Adriano; dichiarato Cesare l'anno dopo e proclamato imperatore il 7 marzo 161. Presso a montar sul trono egli mostrò tristezza. Richiestone da sua madre del motivo; *e come non volete ch'io sia triste se passo a regnare!* Questo principe fece guerra ai Parti col mezzo de' suoi generali, e la fece poi in persona contra gli Svevi i Quadi ed i Marcomani; popoli che tennero molto esercitato il suo valore. Egli morì a Sirmico il 17

marzo 180 in età di cinquantotto anni, dieci mesi, e ventidue giorni, dopo averne regnato diciannove e dieci giorni dalla morte di Antonino. Questo principe nell'anno 163 cominciò la quarta persecuzione contro i Cristiani. Essa fu lunga e crudele, nè valse a farla cessare l'apologia del Cristianesimo che presentò ai due imperatori nell'anno 166 il filosofo Atenagora. Vi son pure altre macchie nella vita di M. Aurelio, la cui condotta fu di sovente in contraddizione colle belle massime di morale di cui fa pompa nelle sue *Riflessioni*. Trascurato nel castigar i delitti soprattutto ne' senatori, giunse persino ad imaginare che non dovea neppure informarsene. Mentre si compiaceva a disputare sopra materie filosofiche, o a disertare sull' arte di governar gli uomini, egli lasciava che i governatori depredassero impunemente le provincie per timore di non comparire severo punendo le loro estorsioni. Canonizzò il delitto facendo porre nel ruolo degli Dei il suo infame collega, e la propria moglie che non s'avea guari maggior merito. Convien però confessare che questo principe ebbe delle qualità eccellenti di cuore e di mente e che per alcuni rispetti fu veramente degno di ammirazione. Egli risparmiava talmente i popoli che in un pressante bisogno piuttosto che caricarli di nuove imposizioni vendette i mobili del palazzo imperiale (*Aurel. Vittore*). Egli sposato avea l'anno 140 Annia Faustina figlia di Antonino, donna dissoluta che morì l'anno 175 lasciando del suo matrimonio Commodo che succedette a suo padre, e tre figlie Lucilla moglie dell'imperator Lucio Vero, Fadilla e Vibia Aurelia.

II. LUCIO VERO.

161. LUCIO CEIONIO COMMODO VERO, nato il 15 dicembre 130 da Elio e da Domizia Lucilla, adottato da Antonino il 25 febbraio 138, fu associato all'impero e fatto Augusto da suo cugino Marc' Aurelio nel marzo 161 senza passare, com'era costume, pel grado di Cesare. Fa maraviglia che Marc' Aurelio siasi associato un tal collega i cui costumi erano in piena antitesi co' suoi. Per trarlo

dalla mollezza in cui viveva, Marc' Aurelio lo spedì contro i Parti, ma Vero lasciò la cura di questa guerra a'suoi generali Avidio Cassio e Marzio Vero, e consumò tra le dissolutezze in Antiochia il tempo ch' essi impiegarono nel battere i nemici. Ritornò a Roma dopo cinque anni di assenza, riconducendo la sua armata infetta di peste che si diffuse nel suo passaggio. Per tre anni furono afflitte da questo flagello Roma e l' Italia; lo che però non valse ad impedire a Vero di continuare il suo genere di vita. Egli quel solo si riserbava di autorità sovrana che gli bastasse a soddisfare la sua inclinazione alla voluttà. Amava però le lettere ed avea sempre presso di se qualche scienziato. Ma si lasciava dirigere da' suoi liberti, gente per la più parte viziosissima e unicamente intenta a lusingare le passioni del suo signore. Terminò i suoi giorni d' apoplessia sul finir dell' anno 169 in Altino nell' anno trentanovesimo dell' età sua, nono del suo regno. Egli avea sposato verso l'anno 163 Lucilla figlia di M. Aurelio, che l'imperator Commodo fece morire verso l' anno 183. Questo principe era biondo, e secondo Giulio Capitolino, così sollecito di mantenere e dar risalto al colorito de' suoi capelli, che gli spruzzava di polvere d' oro.

COMMODO.

180. L. ELIO AUREL. COMMODO, nato l'anno 161 il 31 agosto, fatto Augusto contro l' uso da M. Aurelio suo padre il 27 novembre 177, gli succedette il 17 marzo 180 e regnò dodici anni, nove mesi, e quattordici giorni. Questo principe a malgrado della cura che avea preso suo padre della sua educazione, portò sul trono una grande avversione per agire e inclinazione vivissima ai piaceri. D'altronde mostravasi umano, e scorsero i tre primi anni del suo regno senza che le sue mani s' intridessero di sangue. Un' avvenimento mutò il suo carattere e lo rese crudele. Nell' anno 183 mentre passava sotto una vôlta oscura ed angusta onde recarsi all' anfiteatro, se gli fe' incontro un assassino colla spada sguainata gridando: *Ecco ciò che t' invia il senato*. Nel pronunciar queste parole minacciose

fallì il colpo: l'assassino fu preso e palesò i suoi complici, capo dei quali era Lucilla sorella di Commodo vedova di Lucio Vero rimaritata con Claudio Pompeiano senatore illustre che nulla sapeva della sua trama. D'allora in poi Commodo giurò odio eterno al senato e andò a caccia di delitti contro i più distinti de' suoi membri per farli perire. Tutto il seguito del suo regnare ritrasse degli orrori dei regni di Caligola, di Nerone e di Domiziano. Roma divenne un teatro di carnificina e di abbominazione. Commodo alla crudeltà aggiunse la follìa. Rinunciò al suo nome di famiglia quello assumendo di Ercole, e come lui, dicevasi figlio di Giove. A suo esempio lo si vide camminare coperto di pelle leonina, con in mano una clava, con cui ammazzava gli storpii e gli infermi che incontrava nel suo passaggio. La destrezza di cui piccavasi nel maneggio dell'armi lo rendeva appassionato pei giuochi dell'anfiteatro. Egli non arrossiva di scendere nell'aringo e combatter nudo coi gladiatori o contro le fiere fatte da lui venire con grandissime spese da remote regioni. Gli storici annoverano ben settecentotrentacinque volte in cui intervenne in ispettacolo in siffatti esercizii non men vergognosi che terribili, bench' egli sapesse porsi al coperto dai pericoli. Feroce persino ne' suoi amori immolava alla sua barbarie anche gli oggetti e i ministri della sua lubricità. Marcia di lui concubina, Leto prefetto del pretorio ed Eletta di lui ciamberlano accortisi ch' egli volea porli a morte, prevennero il colpo e lo fecero strozzare da un gladiatore nella notte che terminava l'anno 192. Egli contava trentaun'anno, e quattro mesi. Commodo avea sposato Bruzia Crispina, novella messalina, ch' egli fece morir verso l'anno 184.

Veggonsi delle medaglie di Commodo battute in Egitto che accennano gli anni 20. 30. 31. 32. Per verificar tali date convien risalire all'anno 161, epoca in cui l'impero passò nella famiglia Aurelia, e quella ad un tempo della nascita di Commodo. Con ciò si troverà che l'anno 20 della prima medaglia si riporta all'anno primo del regno di Commodo, l'anno trenta al decimo e così degli altri. Sarebbe forse egualmente verisimile il dire che tali medaglie indicano l'età di Commodo, poichè essendo egli por-

firogeneta, cioè venuto al mondo dopo l' esaltazione al trono di suo padre, era riguardato qual imperatore sino dal suo nascere.

PERTINACE.

193. P. ELVIO PERTINACE, nato da un mercadante di carbone ovvero da un falegname il 1.° agosto 126 nel territorio d'Alba Pompeia, oggidì città nel Monferrato, pretore, poi due volte console, indi prefetto di Roma, proclamato imperatore dai pretoriani nella notte stessa in cui Commodo fu ucciso, riconosciuto il 1.° gennaio 193 dall'armata e dal senato, fu assassinato il 28 marzo susseguente non avendo regnato che ottantasette giorni. Era egli un vecchio venerando che s'avea proposti a modello M. Aurelio e Antonino, e che gli avrebbe forse superati se avesse regnato più a lungo. Ma fu la vittima degli sforzi da lui fatti per riformar gli abusi di ogni spezie ch'eransi introdotti sotto il regno precedente. I pretoriani che lo aveano innalzato, dispiegarono lo stendardo della ribellione e uno di essi nativo di Tongres menatogli colla sua lancia un mortal colpo: *ecco*, disse, *ciò che ti mandano i miei colleghi.* Tuttavia egli era stimato dalle truppe che piansero la sua perdita. *Admirantibus eam virtutem cui irascebantur* (*Hist. Aug.* p. 54). Egli lasciò di Flavia Tiziana sua moglie un figlio dello stesso suo nome che fu ucciso l' anno 215. Pertinace mercè una saggia economia trasmise a' suoi successori un tesoro di *vicies septies millies H. S.*, cioè circa 500 milioni di franchi (Dione l. 73).

QUATTRO PRETENDENTI ALL' IMPERO.

193. Dopo la morte di Pertinace i pretoriani posero l'impero all' incanto. Giuliano e Sulpiziano suocero di Pertinace ne rincararono più volte il prezzo a gara l' uno dell' altro. Finalmente il primo essendo balzato tutto di colpo dalle cinquemila dramme per ogni soldato sino alle seimiladugencinquanta, la vinse, venne ricevuto al campo ed

acclamato Augusto. Ma tosto che giunse nelle provincie la nuova della morte di Pertinace, le armate elessero altri tre imperatori, che vennero successivamente nominati.

I. GIULIANO.

193. M. DIDIO SEVERO GIULIANO, nato in Milano il 29 gennaio 133, di famiglia nobilissima, acclamato imperatore, come si è detto, dai pretoriani nel giorno stesso della morte di Pertinace 28 marzo 193, fu forzatamente riconosciuto dal senato. Ma tosto che s'intese a Roma l'elezione di Severo, lo stesso senato troncar fece il capo a Giuliano il 2 giugno dell'anno stesso. Egli avea sposata Manlia Scantina, da cui ebbe una figlia chiamata Didia Clara. Aurelio Vittore lo chiama *hominem omnium turpitudinum.*

Secondo l'osservazione di la Bastie Didio Giuliano è il primo che abbia alterato il titolo delle medaglie d'argento. Per quanto si pretende egli ciò fece per riempiere più facilmente i propri scrigni esausti colle sue largizioni nel comperare l'impero dai soldati pretoriani. Dopo di lui il titolo andò sempre più diminuendo.

II. NEGRO.

193. C. PESCENNIO NEGRO GIUSTO, di nascita mediocre, ma di merito distinto, governatore di Siria, fu acclamato imperatore in Antiochia verso la fine di aprile 193 sulla nuova della morte di Pertinace. Invece di partir senza indugio per recarsi a Roma ov'era desiderato, consumò tra i piaceri di Antiochia dei momenti preziosi di cui Severo seppe destramente approfittare, e in maniera decisiva. Negro perdette poscia contra questo rivale tre battaglie, e finalmente colla vita l'impero nell'ultima combattuta nei primi mesi dell'anno 195 (Muratori *Annali d'Ital.*). Preso da alcuni cavalieri romani mentre fuggiva verso l'Eufrate gli tagliarono la testa e la portarono a Severo che la spedì dapprima al campo davanti Bisanzio

per mostrarla agli assediati e poscia a Roma ove venne esposta al pubblico. Bisanzio era una delle città dichiaratesi per Negro e la sola che gli rimase fedele dopo la sua morte. Non fu che al principio dell'anno 196 ch'essa aprì le porte a Severo dopo aver sostenuto un assedio di tre anni. Era tenuta a quel tempo per una delle più grandi e più floride città dell'Oriente. Le sue mura le cui pietre erano insieme congiunte da ramponi di rame e così ben tagliate che rendevano sembiante di non formare che uno solo pezzo stavano fortificate da gran numero di torri, di cui le sette principali ripetevano in maniera distintissima le une alle altre il romore che si faceva nella prima. Severo per vendicarsi della lunga sua resistenza la rovinò quasi interamente facendo passare a fil di spada la guarnigione e i magistrati. Fece però grazia all'ingegnere Prisco per averla così bene munita. Negro avea sposata Pescennia Plauziana di cui ebbe parecchi figli.

III. SEVERO.

193. L. SETTIMIO SEVERO, nato l'11 aprile 145 a Lepte in Africa, da Settimio Geta senatore, fu acclamato imperatore dall'armata che comandava nell'Illiria non il 13 agosto, come asserisce Sparziano, ma in aprile od in maggio l'anno 193. Il 2 giugno successivo dopo che fu tagliata la testa a Giuliano egli si avvicinò a Roma, discacciò i pretoriani che gli erano venuti incontro senz'armi, e fece il suo ingresso nella città ove venne solennemente riconosciuto dal senato. Celebrò poscia l'apoteosi di Pertinace, ordinò di rintracciare i suoi uccisori e formò un nuovo corpo di pretoriani. Vincitore di Negro nel 195, e di Albino il 19 febbraio 197, regnò solo dopo quest'ultima epoca. Severo era il maggior capitano del suo tempo, ma oscurò la gloria delle sue armi con crudeltà eccessive. Dopo la morte di Albino fece gettar nel Rodano sua moglie co' figli e sterminò senza pietà la sua famiglia ed amici. Non la perdonò nemmeno ai principali personaggi delle Gallie e della Gran-Bretagna per impadronirsi de'loro beni; ciò che lo pose in istato di arric-

chire i suoi soldati e di affezionarseli vieppiù (V. *all'articolo di Negro il trattamento usato a Bisanzio*). Egli meditava al tempo stesso la più terribile vendetta contro di Roma, ove sapeva aver avuto Albino un potente partito. Ritornato in questa città proruppe in senato contra la memoria di Albino, condannò a morte molte persone illustri per sostituirli nelle loro facoltà, ed associò all'impero i suoi figli. L'anno 198 marciò contra i Parti. Dopo averli vinti ritornò a Roma l'anno 203 e celebrò l'anno dopo i giuochi secolari. Questo principe non tollerava di essere impunemente ingannato. Nell'anno 204 o 205 il 22 gennaio egli fece porre a morte Plauziano suo favorito ministro e suo cognato per aver abusato della sua confidenza, come avea fatto Seiano di quella di Tiberio. L'età e i morbi non affievolivano punto in Severo la vigoria dello spirito nè l'ambizione di segnalarsi coll'armi. L'anno 208 portò la guerra, benchè gottoso, nella Gran-Bretagna, e fece ivi costruire l'anno 210 una gran muraglia onde dividere i suoi conquisti dal rimanente dell'isola. Alcuni nondimeno pretendono ch'egli non altro abbia fatto che riparare il baluardo di terra cui Adriano avea fatto erigere da Nevvcastle sino a Carlisle: fu questa l'ultima sua spedizione. L'anno 211 nel dì 4 febbraio egli morì a Yorck pel dolore causatogli dalla scelleraggine del suo primogenito che avea voluto attentare alla sua vita in una marcia in cui lo seguiva alla testa dell'armata. Severo allora avea sessantacinque anni, nove mesi, e venticinque giorni, e il suo regno era stato di diciassette anni, otto mesi, e tre giorni. Le sue ceneri vennero trasportate a Roma in un'urna d'argento (Sparziano). Egli avea sposata, 1.° Marzia di cui s'ignora la nascita, 2.° Giulia Domna figlia di Giulio Bassiano sacerdote del sole in Emesa nella Fenicia, da cui ebbe i due imperatori che succedettero ad Albino. Giulia principessa egualmente bella spiritosa e piacente cattivò il suo sposo colle sue attrattive, gli prestò servigio co' suoi consigli e lo disonorò colle sue dissolutezze. Ritiratasi in Antiochia mentre il suo primogenito faceva guerra in Oriente si lasciò morire di fame l'anno 217 dopo la morte di questo principe per l'ordine che le avea dato Macrino di uscire temendo il suo

spirito. Nell' anno 202 cominciò con un editto di Severo la quinta persecuzione contra i Cristiani: ella durò pel rimanente del suo regno, e non due anni soltanto, come pretende Dodvvell. Si contano diciannovemila martiri nella sola città di Lione. Severo fu un misto di qualità buone e cattive. Attivo, vigilante, laborioso, falso, crudele, avaro, senza probità, senza fede, portò nelle sue intraprese l'arditezza, la confidenza, la celerità; sacrificò tutto ai suoi interessi e non conobbe limiti negli odii e nelle vendette.

IV. ALBINO.

193. DEC. CLAUDIO SETTIM. ALBINO, nativo di Adrumeto in Africa, d' illustre famiglia, governatore della Gran-Bretagna, fu riconosciuto Cesare da Severo mentre questi aveva in testa Giuliano e Negro. Ma dopo la morte di questi due rivali, Severo dichiarollo nemico della patria. Albino prese allora il titolo d'imperatore, passò nelle Gallie e diede grande battaglia a Severo nelle pianure di Trevoux, il 19 febbraio 197. Vinto, posto in fuga e inseguito sino a Lione, Albino si uccise lo stesso giorno (Muratori). La sua testa fu recata a Roma sulla punta di una picca.

I. CARACALLA.

211. M. AUR. SEVER. ANTON. CARACALLA, primogenito di Severo, nato a Lione, il 4 aprile 188, fatto Cesare da suo padre nel 196 e Augusto verso il 2 giugno 198, fu dai soldati salutato imperatore insieme con Geta suo fratello il 4 febbraio 211. Questi due principi erano di caratteri troppo opposti perchè potessero regnare pacificamente insieme. Geta malgrado le precauzioni da lui prese per garantirsi dalle insidie che gli tendeva Caracalla, divenne ben presto la vittima della sua ambizione e della sua barbarie. Dopo averlo posto a morte tra le braccia di sua madre che rimase spruzzata del suo sangue,

Caracalla voleva indurre il celebre giureconsulto Papiniano creato da Severo prefetto del pretorio a onestare un tanto delitto in faccia al senato. *Sappiate*, rispos' egli quel grand'uomo, *ch' è più facile di commettere un parricidio che di scusarlo. D' altronde egli è un imbrattarsi di un secondo omicidio l' accusare un' innocente dopo averlo privato di vita.* L'imperatore irritato per tale risposta lo fece decapitare. Sin d' allora concepì odio mortale per tutti i letterati, e li perseguitò persino nelle provincie. Il suo furore si esercitò anche contra i loro scritti, che fece in fasci dare alle fiamme. In mezzo agli orrori che disonorarono il suo regno fec' egli un' azione che fu molto stimata da sant' Agostino supponendo in lui un buon principe. Nell' anno 212 circa die' un editto per crear cittadini romani co' privilegi annessi a tal qualità tutti i sudditi liberi dell' impero; lo che fece dire al poeta Rutilio nel suo Itinerario:

Fecisti patriam diversis gentibus unam;
Urbem fecisti quae prius orbis erat.

Questo favore straordinario non aveva la sua sorgente ne' sentimenti di un'anima generosa; ma fu dettato da sordida avarizia; giacchè i cittadini, al dire di Tillemont, pagavano molti diritti di cui gli altri erano esenti, come per esempio il ventesimo e il decimo delle successioni. Caracalla benchè fosse un vile s'avea la mania di voler essere paragonato ai più gran capitani quali Achille ed Alessandro. Per meritare questi bei nomi cui egli non esitava darsi, passò nell' anno 216 colla sua armata in Oriente, ove i suoi generali gli fecero riportare alcuni vantaggi sui Parti. Ma in quel viaggio egli commise un atto di barbarie che confermò le odiose qualificazioni che gli aveano meritato le sue crudeltà precedenti. Mentr'era in Alessandria fu testimonio di alcuni motteggi che il popolo gli lanciò contro sulla morte di Geta. Ardente di collera ordinò tosto a' suoi soldati di far manbassa di quella gente. Dicesi essere stata sì grande la carnificina che fu inondato il suolo di sangue, e che il Nilo, il mare e le spiaggie vicine ne rosseggiarono per più giorni. Fu questa una delle sue ul-

time atrocità. L'anno dopo 217 nel giorno 8 aprile la terra si vide liberata da questo mostro dalla mano di Marziale centurione de' pretoriani, che lo assassinò tra Edessa e Carrhes, dopo un regno di sei anni, e due mesi, dalla morte di suo padre. Egli avea sposata l'anno 203 Giusta Fulvia Plautilla figlia di Plauziano che lo fece trucidare l'anno 211 nell'isola di Lipari ove l'avea relegata nel 204, dopo aver pronunciato, come si disse, la sentenza di morte contra suo padre. Potrebbe chiamarsi Caracalla, giusta l'osservazione di Montesquieu, non già un tiranno ma il distruttore degli uomini. Caligola, Nerone, Domiziano, soggiugne egli, limitavano le loro crudeltà entro Roma, ma questi andava spargendo il suo furore per tutto l'universo. Di fatti egli s'intrise di sangue nelle Gallie, nell'Asia, e nell'Egitto. Fu tuttavolta compianto dai soldati perchè li ricolmava delle sue largizioni.

II. GETA.

211. P. SETTIM. GETA, figlio cadetto di Severo, nato a Milano il 27 maggio 189, creato Cesare verso la fine dell'anno 198, e Augusto nel 208 o 209, fu riconosciuto imperatore con Caracalla di lui fratello il 4 febbraio 211. L'anno dopo verso il 17 febbraio Caracalla lo scannò tra le braccia di Giulia lor madre in età di ventidue anni e circa nove mesi. Il suo assassino per diminuire l'atrocità del delitto lo fe' porre nel novero degli Dei dicendo: *Sit divus dum non sit vivus:* sia pur Dio purchè non più viva. Dicesi aver egli fatto morire ben ventimila soldati o domestici di quel principe.

MACRINO.

217. M. OPILIO MACRINO, nato in Algeri l'anno 164 da famiglia mauritana ed abbietta, salito pe' suoi meriti a prefetto del pretorio, succedette a Caracalla l'11 aprile 217; tre giorni dopo che l'avea fatto trucidare. Le sue prime cure furono di punire i ministri delle crudeltà del

suo predecessore, e di rimettere in libertà quelli fatti da lui arrestare per delitto di lesa-maestà. La guerra che ardeva tra i Romani ed i Parti l'obbligò di avanzarsi contra Artabano che alla testa di poderosa armata veniva a combatterlo. Si scontrarono i due eserciti presso Nisibe ove commisero battaglia che durò per due giorni. Macrino avendo avuta la peggio, concluse una pace vergognosa col re de' Parti. Determinato di sgombrare da quella regione, accordò non guari dopo una tregua al re di Armenia, che era pure in guerra coll' impero. Ma invece di recarsi a Roma onde consolidarvi la sua autorità, prese il partito di soffermarsi in Antiochia e di passar ivi l'inverno. Questo fu un errore irreparabile. Lo zelo di cui fe' mostra durante il suo soggiorno in quella città pel ristabilimento della militar disciplina, non servì che ad irritare vieppiù le truppe che di già gli imputavano la morte di Caracalla, e su lui rifondevano la vergogna dei lor cattivi successi contra i Parti. Quelle che stavano accampate presso Emesa, essendosi ribellate proclamarono l'imperatore che segue. Giuliano prefetto del pretorio spedito contra i ribelli, fu battuto e messo a morte. Un soldato ebbe pure l' ardire di recar a Macrino la testa di quel generale ravvolta in un plico suggellato col suo suggello, dicendo esser quella la testa del novello imperatore. Mentre esaminavasi il plico egli se ne fuggì via. Macrino si pose in marcia per recarsi ad attaccare il suo competitore. Ma fu sconfitto il 7 giugno 218 e prese la fuga per ritirarsi in Italia. Venne inseguito e raggiunto ad Archelaide nella Cappadocia, gli fu troncato il capo in età di cinquantaquattr'anni, dopo un regno di quattordici mesi, meno tre giorni. Questo principe avea avuto da Nonia Celsa sua moglie un figlio chiamato Diadumeniano che fu ucciso quasi contemporaneamente che suo padre.

ELIOGABALO o ELAGABALO.

218. M. AUR. ANTON. BASSIANO ELAGABALO o ELIOGABALO, perch' era sacerdote del sole, nato a Roma verso la fine dell'anno 204, da Marcello e da Soemia,

nipote dell' imperatrice Giulia, seconda moglie di Severo, fu proclamato imperatore il 16 maggio 218 dai soldati presso di Emesa. Macrino essendogli mosso incontro fu sconfitto, come si è detto, il 7 giugno susseguente. Da questo giorno comincia propriamente il regno di Eliogabalo che durò soli tre anni, nove mesi, e quattro giorni, essendo stato ucciso dai soldati l' 11 marzo 222 in età di diciott' anni, in un a sua madre. Erodiano dà al suo regno sei anni (cominciati) perchè li conta dalla morte di Caracalla, riguardando Macrino come un usurpatore. Eliogabalo contava egualmente, pretendendo di aver ereditato l' impero sino dall' anno 217. Per questa ragione egli por fece il suo nome ne' Fasti dell' anno 218 in luogo di quello di Macrino che in quest' anno era stato console. Eliogabalo corrotto da sua madre fu per la sua effemminatezza il Sardanapalo dei Romani, come fu per la sua crudeltà un secondo Nerone. Nonostante in mezzo ai suoi orrendi diportamenti non tralasciò di far azioni stimabili. Può porsi in tal novero una galleria sostenuta da pilastri di marmo fatta da lui costruire per congiungere il monte Palatino col monte Capitolino. Egli avea avuto cinque mogli, di cui si conoscono tre sole, Giulia Paola, Giulia Aquila Severa ed Annia Faustina. Lampridio nota come un' infamia in questo principe di essere stato il primo a vestire un abito tutto di seta, *vestem holosericam*.

ALESSANDRO.

222. M. AUR. SEVERO ALESSANDRO, figlio di Genesio Marciano e di Giulia Mammea, nato il 1.° ottobre 208 ad Arco nel tempio di Alessandro il Grande il dì in cui celebravasi la sua morte (circostanza che secondo Lampridio gli fece dare il nome di Alessandro) adottato e fatto Cesare l' anno 221 da Eliogabalo di lui cugino, gli succedette l' 11 marzo 222 in età di tredici anni e mezzo. Fu sin d' allora principe distinto. In lui brillavano tutte le virtù senza veruna mescolanza di vizii. Avea di sovente in bocca, e scolpir fece sulla facciata del suo palazzo e sovr' altri edifizii pubblici questa massima: *Non fate agli*

altri ciò non vorreste fatto a voi stessi. La sua modestia gli fece ricusare il titolo di signore (*dominus*) che volevano dargli alcuni adulatori. Tale fu il frutto della buona educazione procuratagli da sua madre, che pretendesi con molto fondamento esser essa stata Cristiana. Egli stesso, per quanto si crede, adorava in segreto Gesù Cristo mescolando però il suo culto a quello degli idoli. Nell'anno 223 v' ebbero in Roma per lo spazio di tre giorni delle tenebre unite a un forte tremuoto che sentir si fece, secondo i Fasti Siculi, il 9 e il 17 settembre; locchè non si lasciò di riguardare come preludio di qualche vicina sciagura, che però non avvenne. In questo anno stesso Alessandro formò il suo consiglio dei giureconsulti Ulpiano, Paolo, Elio Marciano, Ermogene, Callistrate, Modestino e Venuleio; tutta gente abile nella lor professione, ma altrettanto nemici del Cristianesimo quanto erano attaccati alle leggi romane. Quinci le persecuzioni che si sollevarono in differenti province sugli avvisi ch'essi diedero ai governatori. Il primo di questi consiglieri fu la vittima del suo zelo per la riforma dello stato. Ulpiano fatto prefetto del pretorio fu posto a morte l'anno 226 sotto gli occhi stessi dell' imperatore dai suoi soldati sdegnati pei severi regolamenti che avea introdotto per raffrenarli. Nell'anno 234 Alessandro dopo una guerra di quattro anni contra i Persiani ritornò a Roma con poca gloria il 25 settembre, non tralasciando però di farvi una spezie d' ingresso trionfale (V. *Artaserse re di Persia*). Portata poscia la guerra in Allemagna fu assassinato insieme con sua madre in una sollevazione di soldati presso Magonza il 19 marzo 235 in età di ventisei anni, cinque mesi, e diciannove giorni, dopo un regno di tredici anni e nove giorni. Questo principe colla bontà del suo carattere meritava sorte migliore. Egli avea sposato, secondo Lampridio, Memmia figlia di Sulpizio ch' era stato console. Alcuni pretendono ch' essa fosse la sua seconda moglie, e gli danno per prima Sallustia Barbia Orbiana che vedesi in fatto sovra alcune medaglie qualificata per Augusta, portando nel rovescio Concordia Augustorum. Ma questo rovescio annunciando due imperatori insieme regnanti prova che la medaglia non appartiene al tempo

dell' imperatore Alessandro. Ammirasi anche al presente il mausoleo di questo principe in Roma nella corte di una delle gallerie del Campidoglio.

MASSIMINO I.

235. C. GIULIO VERO MASSIMINO, nato nella Tracia l'anno 173, autore dell' assassinio di Alessandro, fu acclamato imperatore dopo la morte di lui nel mese di marzo 235. Egli era di bassa nascita, di una statura e di una forza straordinaria, e di un coraggio corrispondente alla sua forza. Il suo primo stato fu quello di mandraio, ed essendosi presentato l'anno 205 ai giuochi militari che l'imperatore Severo faceva celebrare nella Tracia per la nascita di suo figlio Geta, egli avea steso a terra l' un dopo l'altro sedici fanti de' più robusti dell' armata, coi quali sovra sua richiesta era stato posto al cimento. Questa impresa ed altre somiglianti, di cui era testimonio l'imperatore, avendogli meritato di venir arruolato fra i soldati che sdegnato aveano di misurarsi secolui, giunse col suo valore ai primi gradi della milizia. Ma quando fu innalzato al potere sovrano fu così crudele che gli diedero i nomi di Ciclope, di Falaride, ed altri di tal fatta. I Cristiani da lui maisempre odiati furono le prime vittime della sua ferocia. La persecuzione ch' egli fece contro di loro viene contata per la sesta. Il suo regno o piuttosto la sua tirannia non durò che tre anni. Fu trucidato sul finir di marzo 238 davanti la piazza di Aquileia di cui formava l'assedio, dopo aver veduto scannato sotto i suoi occhi Massimino di lui figlio da lui associato all' impero. I suoi più terribili decreti venivano da lui ordinariamente fulminati tra le tazze fumose del vino. Parecchie volte, dileguata la sua ebbrezza, costretto a palesarne il suo pentimento e a disapprovarle, ebb' egli la saggia precauzione di ordinare non si eseguissero, se non il giorno dopo, gli ordini sanguinarii ch' egli avea dati durante la crapula. Ma troppi ne diede a sangue freddo per non rendere la sua memoria per sempre detestabile. Nel corso dei tre anni del suo regno egli disdegnò di visitare Roma e l'Italia. Circostan-

ze particolari lo avea costretto di trasportare il suo esercito dalle sponde del Reno a quelle del Danubio. Paolina sua moglie morì prima di lui.

I due GORDIANI.

237. Ribellatasi l'Africa contro Massimino si diede essa un capo nella persona di GORDIANO proconsole, che venne proclamato Augusto a Thysdrum nel mese di aprile 237, malgrado la sua resistenza e la sua vecchiezza (egli avea ottant'anni). Suo figlio GORDIANO in età di quarantasei anni gli fu associato e la sua elezione fu confermata dal senato il 27 maggio 237. Gordiano il figlio perdette la vita dinanzi a Cartagine nel combattimento datogli da Capelliano, governatore di Mauritania, e Gordiano il padre finì la propria collo strangolarsi. Tutto ciò secondo il più fondato sentimento avvenne vivente Massimino nell'anno 237, e nello spazio di sei settimane. Gordiano il padre aveva sposata Fabia Orestilla pronipote di Antonino. Suo figlio Gordiano era un principe dissoluto. Secondo Giulio Capitolino, egli avea ben ventidue concubine. A cagione dei molti figli ch'egli ebbe, secondo quello storico, gli fu dato il sovrannome di Priamo, che da taluno veniva mutato in quello di Priapo alludendo alla sua lubricità. *Passava*, dic'egli, *la sua vita tra le delizie, i giardini, i bagni e i più deliziosi boschetti. I suoi parenti di lui conservano degli scritti in prosa ed in versi che non sono nè sublimi nè abbietti, ma di un genere mediocre, e che mostrano un bel spirito voluttuoso a cui la mollezza non permetteva il lavoro della lima.*

1.° MASSIMO e BALBINO.

237. M. CLAUD. PUPPIENO MASSIMO, nato verso l'anno 164 da un magnano o carpentiere, innalzato ai primi posti dal suo valore e dalla sua abilità, e DECIM. CELIO BALBINO personaggio consolare, distinto oratore, celebre poeta, savio magistrato, furono eletti imperatori il

9 luglio 237 dal senato che nel giorno stesso dichiarò Cesare il nipote di Gordiano. Ma i pretoriani vedendo a malincuore regnare degli imperatori scelti dal senato, trucidarono Massimo e Balbino, tre mesi o cento giorni dopo la morte di Massimino, e un anno dopo la loro elezione, cioè a dire verso la metà di luglio 238. La moglie di Massimo chiamavasi Quinzia Crispilla.

2.° GORDIANO *il giovine.*

237. M. ANTONIO GORDIANO PIO AFRICANO, figlio del console Giunio Balbo e nipote dal lato di Mezia Faustina di lui madre, di Gordiano il vecchio, nato il 20 gennaio 225, fu creato Cesare dal senato il 9 luglio 237, dichiarato Augusto dai pretoriani verso il 15 luglio 238, e confermato dal senato, dal popolo e da tutte le provincie con gioia straordinaria. Questo principe non era nato pel vizio; ma sua madre gli avea dati per tutori e ministri, dei liberti che regnavano sotto il suo nome. Colpito dai lagni che occasionavano le loro ingiustizie egli andò in traccia di un uomo che fosse degno della sua confidenza e lo ritrovò in Misiteo celebre pel suo sapere, la sua eloquenza e la sua virtù. Gordiano lo creò prefetto del pretorio l'anno 241 dopo avere sposata Furia Sabina Tranquillina di lui figlia. Col consiglio di quest' uomo saggio riformò parecchi abusi, ed innalzò parecchi grandi edifizii soprattutto nel campo Marte. Gordiano era valoroso e ne diede prove luminose. Nell' anno 242 sentendo che Sapore re di Persia ponea a sacco le frontiere dell' impero, marciò per iscacciarnelo. Trascorrendo per l' Illirio fece guerra con buon successo ai Goti ed ai Sarmati che respinse al di là del Danubio. Giunto in Siria venne a battaglia contra Sapore cui pose in rotta. Frutto di questa vittoria fu la ripresa di Antiochia, di Carrhes, e di Nisibe, di cui eransi impadroniti i Persiani. Gordiano entrò nel loro territorio, e stese le sue conquiste sino a Ctesifonte capitale della Persia. Ma questi felici successi furono amareggiati dalla perdita di Misiteo che morì di dissenteria, o più verosimilmente di veleno, datogli nell' anno 243 da

un ufficiale chiamato Filippo. La dignità di prefetto del pretorio che lasciò vacante questo grand'uomo, fu imprudentemente conferita all'autore della sua morte. Ne usò Filippo come di un gradino per pervenire con un nuovo delitto all'impero. Gordiano nell'anno 244 avendo battuto per la seconda volta Sapore presso Resario nella Mesopotamia ne ritornava trionfante, quando ad un tratto mercè gli artifizii di Filippo mancarono i viveri alla sua armata. Questa mancanza occasionò una sedizione in mezzo la quale vuolsi sia stato Filippo associato all'impero. Chiese Gordiano che si lasci a lui intero il comando, ma non potè ottenerlo. Egli aringò l'armata perchè fosse eguale tra essi il potere, nè meglio gli riuscì, supplicò che gli si lasciasse il titolo di Cesare e gli venne negato; domandò di esser prefetto del pretorio e si rigettarono le sue inchieste; finalmente perorò per la propria vita e venne trucidato presso il confluente del piccolo fiume d'Aboras e dell'Eufrate, verso il mese di marzo 244. Questo principe aveva tutte le qualità per farsi amare e stimare; perciò venne estremamente compianto.

FILIPPO.

244. M. GIULIO FILIPPO, nato da un capo di masnadieri nell'anno 204 a Bostres nell'Arabia, prefetto del pretorio, costrinse i soldati, dopo aver fatto assassinare Gordiano, ad eleggerlo imperatore il 10 marzo 244. Filippo era Cristiano, giusta Eusebio, seguito da san Girolamo, san Cristoforo, Paolo Orosio ed altri. Questo scrittore racconta che passando per Antiochia dopo aver fatta la pace coi Persiani onde recarsi a Roma, volle intervenire alle preci che si recitavano in Chiesa la vigilia di Pasqua, ma che il vescovo san Babila sapendo ch'egli era reo della morte di Gordiano, lo fermò e gli negò l'ingresso, e che Filippo sottomettendosi umilmente al divieto del vescovo, fece la confessione de'suoi delitti e accettò la penitenza. Se non che Eusebio riporta questo aneddoto soltanto sovra una voce di cui non si conosce garante: *Fama est*, così dic'egli. D'altronde lo stesso Eusebio,

Lattanzio, sant'Ambrogio, Paolo Orosio, Teodoreto, Sulpizio Severo e quasi tutti gli antichi attestano che il primo imperatore Cristiano fu Costantino. Inoltre avvi prove, come dimostra Saccarelli, che Filippo durante il suo regno esercitò parecchi atti d' idolatria; quindi nulla di più dubbioso che il suo preteso Cristianesimo. Questo principe avendo spedito Decio per castigare gli autori di una ribellione nella Mesia, le truppe del luogo per evitare il castigo meritato, proclamarono imperatore Decio, locchè inteso da Filippo marciò contra Decio, gli die' battaglia presso Verona, e rimase vinto ed ucciso verso la metà di ottobre 249. Filippo di lui figlio e collega, avuto da sua moglie Marcia Octacilla fu posto a morte pochi giorni dopo in Roma. Arduino dà a Filippo un'origine ben diversa da quella che gli viene da noi attribuita sull'autorità degli storici che più sono vicini al suo tempo: » Le medaglie dell'imperatore Filippo, dic' egli, attestano ch' egli » discendeva da Antonio e da Augusto, da Pompeo il » qual discendeva da Numa Pompilio secondo re de' Romani e genero di Romolo, e finalmente da Marcio Filippo procedente d'Anco Marzio, terzo re de' Romani. » Tutto ciò, dic'egli, viene visibilmente mostrato dalle » medaglie ». Sì interpretando però le medaglie alla foggia di Arduino.

L'anno 248, millesimo della fondazione di Roma, fu celebrato co' giuochi secolari che furono forse i più magnifici che si fossero sino allora veduti. Combatterono, secondo Capitolino, nell'anfiteatro trentadue elefanti, dieci orsi, dieci tigri, sessanta leoni addimesticati, un cavallo marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini selvatici, quaranta cavalli pure salvatici, dieci camaleopardi e un'infinità di altri animali di spezie differente, senza parlare di duemila gladiatori mantenuti a spese del fisco, che si misurarono nel circo, e de' ludi teatrali che durarono per tre giorni e tre notti.

Jotapiano in Siria, Pacaziano verso il mezzodì delle Gallie, e Carvilio Marino nella Mesia, indossarono la porpora sul finir del regno di Filippo, ma ne furono bentosto spogliati in un colla perdita della vita.

DECIO.

249. GN. MESSIO QUINTO TRAIANO DECIO, nato l'anno 201 d'antica famiglia, secondo Zosimo, a Bubalia villaggio presso Sirmich, nel mese di ottobre 249 succedette a Filippo. Nell'anno 251 egli marciò nella Mesia con Erennio Decio suo figlio maggiore contra i Goti, saccheggiò il loro paese e lo ridusse a tale che per salvarsi non rimase loro altra speranza che in una battaglia. Essa si impegnò, e il giovine Decio al primo urto fu ucciso da un colpo di freccia. Il padre senza mostrarsi turbato gridò che la salute dell'impero non dipendeva dalla vita di un uomo solo, e inseguì il nemico con tanto ardore che nell'attraversare una maremma s'imbrodolò sopra il suo cavallo nel fango e non potè più trarsi fuori. Egli morì dalle freccie con cui lo trafissero i barbari sul finir di novembre. Questo principe meritava una tal sorte per la crudele persecuzione da lui fatta ai Cristiani, che viene contata per la settima. Deve dirsi però a sua lode, che nel corso del suo regno egli occupossi seriamente nella riforma de' costumi pubblici, e con tal mira ristabilì la carica di censore. Egli avea sposata Erennia Cupiennia Etruscilla, di cui lasciò Ostiliano del quale si parlerà in seguito e forse altri due figli.

GALLO e VOLUSIANO.

251. C. VIBIO TREBONIANO GALLO, dopo la morte di Decio, alla quale si crede aver egli avuto parte, fu dalle truppe di Mesia e di Tracia proclamato imperatore. Egli diede i titoli di Augusto e d'imperatore ad Ostiliano figlio di Decio che morì non guari dopo. Egli creò al tempo stesso CESARE VOLUSIANO di lui figlio dichiarandolo Augusto prima del finir di luglio 252. Gallo e Volusiano furono uccisi verso la fine di maggio 253 a Terni dai loro soldati mentre marciavano contra Emiliano ch' erasi ribellato. Secondo Dexippo storico contemporaneo, Gallo non regnò che diciotto mesi. Il suo regno non è guari cono-

sciuto che per la pace vergognosa fatta coi Goti, per la persecuzione che praticò contra i Cristiani (l'ottava) e per la peste e gli altri flagelli che furono la punizione della sua crudeltà.

EMILIANO.

253. C. GIULIO EMILIANO, nato l'anno 207, essendosi fatto proclamare imperatore nella Mesia di cui era governatore, fu riconosciuto dal senato dopo la morte di Gallo. Egli non regnò che soli tre o quattro mesi, essendo stato ucciso dai soldati presso Spoletto verso la fine di agosto 253. Esistono ancora medaglie in cui è rappresentato col nome e gli attributi di Ercole il vittorioso, e di Marte il vendicatore (Banduri *Numism.* p. 94).

VALERIANO.

253. P. LICINIO VALERIANO, d'illustre nascita, e fregiato di parecchi titoli, nato l'anno 190, fu proclamato imperatore nella Rezia dalle truppe che conduceva a

---

PRINCIPALI TIRANNI CHE SI SOLLEVARONO NELL' IMPERO SOTTO

VALERIANO, GALLIENO, CLAUDIO e AURELIANO.

253. SULPIZIO ANTONINO, proclamato imperatore dalle truppe di Siria nel 253, fu ucciso l'anno dopo. Vedesi una medaglia in grosso bronzo battuta in suo onore l'anno dell'Era di Emesa 565, cioè a dire di Gesù Cristo 254.

260. D. LELIO INGENUO, governatore di Pannonia e di Mesia, fu riconosciuto per imperatore in coteste pro-

Gallo contra Emiliano, riconosciuto poscia da Emiliano stesso nell'agosto 253. Il senato proclamò Cesare Gallieno suo figlio e Valeriano lo dichiarò tosto Augusto, associandolo all'impero, attaccato da ogni lato dai barbari. Valeriano e Gallieno regnarono insieme sett' anni. Ma il primo sentendo i progressi che Sapore re di Persia faceva in Oriente sulle terre dei Romani, si mise in marcia l' anno 259 onde ricacciarlo. Sul finir dell' anno 260 dopo una sconfitta vedendosi stretto dai Persiani in maniera a non poter scapparne, s'impigliò in una conferenza con Sapore che lo trattenne prigioniero, nè volle mai restituirlo in libertà. Questo perfido monarca dopo averlo trattato indegnamente pel corso di nove anni, sino a farlo servire di marciapiede quando montava a cavallo o sul suo carro, lo fece alla fine morire nel 269 (Pagi) e gli ricusò pure gli onori della sepoltura; poichè Valeriano dopo la sua morte fu scorticato per ordine di questo barbaro, salato il suo corpo, la pelle conciata e tinta di color rosso, e posta in un tempio per essere monumento eterno di vergogna ai Romani. Tutti i Cristiani riconobbero in questa fine deplorabile di Valeriano il dito di Dio, che vendicava il sangue innocente da lui sparso. La persecuzione che incominciò l' anno 257 è la nona distinguendo quella di

---

vincie, quando s' intese la cattività di Valeriano. Gallieno non gli diede tempo di afforzarsi. Egli inviò contro di lui i generali Aureolo e Celere Veriano che lo disfecero presso Mursa. Ingenuo dopo questa sconfitta si diede la morte per non cader nelle mani del vincitore.

261. Q. NON. REGILLIANO, della famiglia di Decebalo re dei Daci vinto da Traiano, assunse in Mesia la porpora morto che fu Ingenuo. Egli era già celebre per le vittorie da lui riportate sui Sarmati. Egli continuò di far la guerra con riuscita a que' popoli sino al 263, in cui fu assassinato da' propri soldati verso la fine di agosto.

Gallo da quella di Decio. Sino a quel punto parve ch' egli favoreggiasse il Cristianesimo. Fu Macriano prefetto del pretorio, e uno dei suoi generali che lo fece mutare disposizioni; colpa la sua facilità di ricever le cattive impressioni che volevano dargli degli accorti cortigiani. Generalmente nel corso del suo regno non seppe quasi mai distinguere il vero merito e fargli giustizia. Confidente e diffidente fuor di proposito per mancanza di criterio, egli dovette la sua disgrazia alla propria imprudenza, e improntò sui Romani una macchia che non poterono più mai cancellare. Mariniana sua seconda moglie gli diede P. Licinio Valeriano che fu ucciso con Gallieno. Ella morì nella stessa prigione del suo sposo cui avea seguito in Persia.

---

261. M. FULVIO MACRIANO, uomo senza nascita, ma abile capitano, proclamato imperatore in Siria nel mese di marzo 261, si associò tosto i suoi due figli, Q. Fulvio Macriano e Gn. Fulvio Quieto. Il suo impero si estese sovra tutta l' Asia e l' Egitto. Nell' anno 262 egli passò in Occidente per detronizzare Gallieno. Aureolo lo arrestò nell' Illiria ai confini della Tracia. L' 8 marzo dell' anno stesso attaccato da Domiziano luogotenente di Aureolo o da Aureolo stesso, fu trucidato da' suoi propri soldati in un al figlio suo primogenito. Quieto secondo figlio di Marciano da lui lasciato nella Siria, fu tradito dal suo generale Baliste che lo fece pugnalare avanti il mese di agosto 262 in Emesa e abbandonò il posto a Odenate (Tillemont).

261. CALPURN. PISONE, personaggio consolare, egualmente rispettabile per la sua nascita e per la sua integrità essendo stato spedito da Macriano contra Valente si fece proclamare imperatore in Tessaglia per imporre al suo nemico. Egli non godette lunga pezza di quest'onore. Valente fuori di stato di resistergli a forza aperta lo fece assassinare da satelliti sul finir di maggio dell' anno 261. Era, dice Gibbon, il solo nobile fra tutti questi tiranni: » Il sangue di Numa scorreva per ventotto generazioni

GALLIENO.

260. P. LICIN. GALLIENO, nato l'anno 233, creato Cesare verso il mese di agosto 253 dal senato, e tosto dichiarato Augusto da Valeriano di lui padre, rimase solo imperatore dopo la cattività di quel principe, di cui ricevette la nuova con segreta compiacenza, e con indifferenza affettata. Sin allora avea dato di sè le più belle speranze. Nato con grandi qualità ed educato dal filosofo Plotino egli si avea dato mano mano allo studio delle belle lettere e dei militari esercizii. I poeti lo riguardavano come loro emulo, i militari come un eroe nascente: egli

---

» successive nelle vene di Calpurnio Pisone, che legato
» dal lato di donne ai cittadini più illustri, aveva il di-
» ritto di decorar la sua casa colle imagini di Crasso e
» del gran Pompeo . . . . Le qualità personali di Pisone
» aggiungevano nuovo lustro alla sua stirpe . . . . Il se-
» nato mercè la permissione generosa dell'imperatore, de-
» cretò gli onori del trionfo alla memoria di quel virtuo-
» so ribelle ».

261. VALER. VALENTE, proconsole di Acaia, prese la porpora per difendersi contra Macriano cui ricusò di riconoscere. Questa salvaguardia non lo garantì dal furore de'suoi soldati che lo trucidarono l'anno stesso della sua usurpazione, pochi giorni dopo ch'egli ebbe fatto vilmente scannare Calp. Pisone.

261. M. CASSIANO LATIENO o LATINO POSTUMIO, di bassa nascita, ma distinto per le sue gran qualità che gli aveano meritato il consolato, fu proclamato imperatore nelle Gallie al principio dell'anno 261. Egli comandava quivi dall'anno 257 in poi. Per assicurare la sua usurpazione fece assassinare Salonino figlio di Gallieno con Silvano di lui precettore, tutti due rinchiusi in Cologna. L'Inghilterra e la Spagna si affrettarono a rico-

aveva comandate le armate e riportata vittoria sui Sarmati. La sua umanità, la sua beneficenza, la sua generosità gli aveano conciliati tutti i cuori: i Cristiani lodavansi anche della sua moderazione e della sua equità. Ma egli divenne altro uomo quando solo ebbe in mano le redini del governo. La seduzione dei cortigiani più corrotti ai quali si die' in braccio, cader lo fecero nell'indolenza, nella crapula e nella crudeltà. Egli passava i giorni nella gozzoviglia e nel vino, frequentava di notte i luoghi infami, e lasciava a' suoi liberti la cura dello stato. Il suo lusso non ammetteva limiti. Egli non usava che vasi d'oro ricchi di diamanti. I suoi abiti erano della maggiore sontuosità: i suoi stessi calzari erano coperti di pietre preziose, e non

---

noscerlo. L'imperatore Gallieno recatosi ad assediarlo in Autun, fallì il colpo e fu obbligato a rinunciare dopo essere rimasto ferito. Di sett'anni fu il regno di Postumio, nel corso de' quali riportò sui barbari parecchie vittorie. Nella primavera dell'anno 267 dopo aver vinto il tiranno Leliano presso Magonza, fu trucidato da' suoi soldati per non aver voluto abbandonare alla loro avidità il saccheggio di quel paese. Quantunque Postumio non abbia goduto della porpora che duranti sei anni, tuttavolta le ultime medaglie di questo principe marcano sino la sua decima potenza tribunizia. Ma ciò perchè, dice Boze, egli cominciò a contarli non dal giorno in cui era stato eletto imperatore, ma da quello in cui egli avea avuto il comando delle Gallie. Postumio aveva un figlio C. Giun. Cass. Postumio ch' egli si associò, e che perì secolui.

262. SERV. ANICIO BALISTA, generale di Macriano e di suo figlio Quieto, si fece proclamare imperatore in Siria, qualche tempo dopo la morte di quest'ultimo. Era uomo di senno che conosceva la guerra nè era meno versato nella politica. Valeriano lo aveva creato prefetto del pretorio ed erasi utilmente servito de' suoi consigli. Dopo la cattività di questo principe, i soldati lo avevano posto alla loro testa, era passato in Cilicia e salvata Pompeio-

s' impolverava i capelli che colla limatura d' oro. Per trovar alimento alle sue profusioni egli attaccò sotto diversi pretesti i senatori più ricchi, di cui si fece aggiudicar le sostanze per diritto di confisca dopo averli fatti proscrivere o condannare a morte. Nello stato deplorabile in cui si trovò l' impero sotto il suo regno, i barbari che lo attorniavano, non mancarono di penetrarvi. Elevossi pure nel suo seno circa venti tiranni che tutti presero il titolo di imperatore alla testa delle armate da loro condotte. Li daremo a conoscere qui sotto. Non ponghiamo però in tal novero ODENATE, principe di Palmira dallo stesso Gallieno creato Augusto ed imperatore d' Oriente nel 264, come non comprendiamo in essi neppure CAIO VALERIANO

---

poli che già già stava per cadere in poter dei Persiani. Di là avanzando rapidamente in Licaonia, aveva sorpresa e tagliata a pezzi l' armata di Sapore, derubati i suoi tesori, rapite le sue donne, indi ritornato in Cilicia: non sono note le sue azioni quando fu imperatore. Egli regnò due anni, in capo ai quali fu messo a morte l'anno 264 d' ordine, per quanto si crede di Odenate.

262. TIB. CEST. ALESS. EMILIANO, governatore d' Egitto, fu costretto d' indossare la porpora per calmare una sedizione. L'anno dopo Gallieno spedì contro di lui Teodoro che lo prese mentre preparavasi a portar le sue armi nell' Indie, e lo mandò a Roma ove fu strangolato.

263. SEMPR. SATURNINO, fu a proprio malgrado proclamato imperatore dai confini della Scizia l'anno 263. Lungi di ringraziar la sua armata dell' onore che gli impartiva, egli deplorò pubblicamente la propria sorte funesta dicendo ad essa. » Voi avete perduto un utile coman» dante, e avete creato un imperatore ben infelice ». Avvenne ciò ch' era stato da lui preveduto. Fu ucciso l' anno seguente ovvero il 267, se sono veritiere le medaglie che gli danno quattro anni di regno.

fratello di Gallieno, che del pari dichiarollo Augusto l'anno stesso dopo averlo fatto per l'innanzi Cesare. Nulla era più necessario allo stato che il primo de' due colleghi che si associò questo principe. Mentre Gallieno abbandonavasi alle dissolutezze, Odenate sostenne l'impero sul pendìo della sua rovina. Riportò parecchie vittorie sopra i Persiani e nuove sciagure stava loro preparando quando venne assassinato l'anno 267 unitamente ad Erode od Erodiano di lui primogenito, ad Eraclea nel Ponto. Gallieno e la sua famiglia ebbero la stessa sorte il 20 marzo dell'anno susseguente, ottavo del suo regno davanti a Milano nell'atto che assediava il tiranno Aureolo ivi rinchiuso. Giulia Corn. Salonina cognominata da alcuni greci scrittori Cri-

---

264. C. ANN. TREBELLIANO, famoso pirata, proclamato imperatore in Isauria al principio dell'anno 264, fu ucciso l'anno dopo in una battaglia contro Causisoleo fratello di Teodoto vincitore di Emiliano.

264. M. AUR. PIAUVONIO VITTORINO, eletto da Postumio a collega l'anno 264, a lui succedette nel 267. La sregolatezza de'suoi costumi macchiò le brillanti di lui qualità. Avendo egli sedotte o violate delle donne, i loro mariti gelosi vendicarono l'oltraggio del proprio onore assassinandolo nei primi mesi dell'anno susseguente a Cologna. Prima di spirare designò a suo successore C. Piauvonio Vittorino di lui figlio che poco dopo v'ebbe la stessa sorte. Una lapide scoperta presso Cologna porta l'inscrizione: *hic siti sunt Victorini duo*. Dopo morto il padre Aurelia Vittorina (o Vittoria) madre di Vittorino il vecchio, prese il titolo di Augusta. Essa fu in Occidente ciò ch'era stato Zenobia nell'Oriente. Postasi alla testa di un certo numero di legioni ispirò ad esse tanta fidanza che la chiamavano la madre degli eserciti. Ella le guidava in persona con quella tranquilla fierezza che annuncia altrettanta intelligenza che coraggio. Il suo potere non si spense che colla sua vita verso la metà dell'anno 268.

sogona, di lui consorte, gli diede due figli, Salonino principe della Gioventù che fu ucciso in Cologna d'ordine, per quanto si crede, di Postumio, a cui era stato da Gallieno affidato, e Giulio Gallieno con due figlie Giulia e Licinia Galiena che furono avvolte nella sciagura paterna. A questo matrimonio unì Gallieno verso l'anno 260 un concubinaggio con Pippa o Pipara figlia di un re de'Marcomani (Tillemont).

Gallieno introdusse la distinzione tra la spada e la toga. Sino al suo regno erasi fatto un dovere di unire insieme il merito militare, e l'abilità negli affari civili. Ma vedendo questo principe sollevarsi da ogni parte usurpatori del titolo imperiale, interdisse ai senatori la milizia per

---

265. T. CORN. CELSO, proclamato imperatore a Cartagine l'anno 265, fu ucciso sei giorni dopo dalle sue truppe.

266. ULP. CORN. LELIANO (o L. ELIANO), si fece proclamare imperatore a Magonza verso la fine del 266. Egli perdette la vita presso quella città al principio dell'anno seguente in una battaglia contro Postumio. Muratori lo confonde con Lolliano che qui sussegue, ma nelle medaglie è bene distinto.

267. SP. SERVIL. LOLLIANO, riconosciuto imperatore in una parte delle Gallie dopo la morte di Postumio contra il quale egli avea sollevata l'armata, fu disfatto dai Vittorini e trucidato l'anno stesso dai soldati.

267. SETTIMIA ZENOBIA, moglie di Odenate, che lo accompagnò maisempre nelle sue spedizioni militari, prese il titolo di regina d'Oriente dopo la morte del suo sposo e conferì la porpora a'suoi tre figli Erenniano, Timolao e Valbalathe. Questa principessa discendente dai Tolomei d'Egitto accoppiava nella sua persona il sapere e l'eroismo. Ella resistette alle forze che Gallieno e Claudio di lui successore spedirono contro lei, e stese le sue

timore che questo grado unito al comando dell' armate favoreggiasse l' ambizione nelle loro intraprese.

CLAUDIO II detto il GOTICO.

268. M. AUR. CLAUDIO, nato nell' Illiria il 10 maggio 214 o 215, generale dell' armata d' Illiria, di oscuro casato, fu proclamato imperatore dopo morto Gallieno, e riconosciuto con esultanza dal senato il 24 marzo 268. Egli portò sul trono il modello di tutte le virtù, di cui può essere suscettivo l' animo di un pagano. Prima di giungervi aveva gloriosamente comandati gli eserciti. Conti-

---

conquiste in Egitto e sino nella Galazia. Ma rinvennero un vincitore in Aureliano. Questo principe dopo due battaglie vinte contra di lei l' anno 272, una a Dafne presso Antiochia, e l' altra sotto le mura di Emesa, venne ad assediarla in Palmira. Ella si difese da Semiramide novella; ma dopo aver esaurito tutti gli espedienti del genio e del valore, fu presa l' anno dopo nel ritirarsi che faceva verso l' Oriente, e condotta a Roma ove servì con Tetrico ad ornare il trionfo di Aureliano. Zenobia passò il rimanente de' suoi giorni a Tivoli. Ignorasi il destino de' suoi figli, ad eccezione di Valbalathe, che fu dall' imperatore ricolmato di favori. Le figlie di Zenobia si sposarono con personaggi illustri.

267. MAN. ACILIO AUREOLO, generale dell' armata d' Illiria, colla quale aveva nell' anno 262 disfatto il tiranno Macriano, spedito nel 267 da Gallieno a Milano per difendere il varco dell' Alpi contro il tiranno Postumio, vestì colà la porpora, ove l' anno dopo venne Gallieno ad assediarlo, ma questi fu ucciso in tale spedizione, ed Aureolo tentò di proporre a Claudio di lui successore un trattato di alleanza e di ripartizione: » Ditegli, rispo- » se l' intrepido imperatore, che simili offerte potevano » farsi a Gallieno; egli le avrebbe forse ascoltate pazien-

nuando a marciare alla loro testa trionfò di alcuni tiranni e l'anno 269 disfece affatto presso a Naisse i Goti che in numero di duecentotrentamila erano venuti a depredar la Tracia, l'Asia e la Grecia, lo che gli meritò il soprannome di *Gotico*. Morì di peste a Sirmico verso il mese di maggio 270 nell'anno terzo del suo regno. Dopo la sua morte i Romani per consacrare la sua memoria gli eressero in Campidoglio una statua d'oro (val dire dorata) alta sei piedi.

Da Claudio sino a Diocleziano che repristinò la moneta di puro argento, non si vide più nulla di questo metallo nelle medaglie, o se ne trovasi, sono esse così rare, che l'eccezione conferma la regola. Si battevano allo-

---

» temente, ed avrebbe potuto accettare un collega come » lui dispregevole ». Così duro rifiuto avendo intimidito gli assediati, Aureolo si abbandonò alla sorte di una battaglia, che seguì nel mese di aprile 268 presso l'Adda, tra Milano e Bergamo. Egli perdette la battaglia e la vita, secondo Trebellio Pollione. Zozimo dice al contrario, che si arrese al vincitore il quale voleva salvargli la vita, ma che essendosi di lui impadroniti i soldati, lo misero a morte. Che che sia, il luogo in cui si diede la battaglia fu chiamato *Pons Aureoli*, oggidì Pontirolo.

267. MEONIO, cugino e uccisore di Odenate, si fece acclamare imperatore dopo la morte di questo principe in Siria; ma i suoi soldati in capo a pochi giorni lo pose a morte.

268. M. AUREL. MARIO, armaiuolo, fu proclamato imperatore in una parte delle Gallie, per i maneggi di Vittorina. Ma sette giorni dopo la sua elezione, fu assassinato nei primi mesi dell'anno 268 da un soldato che aveva lavorato nella sua bottega, e trafitto con una spada fatta dallo stesso M. Mario. Questo tiranno s'era distinto per l'intrepidezza del suo coraggio, per una straordinaria forza corporale, e per l'onestà de'suoi grossolani costumi.

ra di semplice rame coperto prima di una foglia di stagno. Da ciò deriva quell'aspetto sì bianco che han le medaglie che i Francesi chiamano *saucées* (in salsa). Le monete d'oro però furono sempre battute sul fino poichè i tributi non pagavansi che in oro (la Bastie).

QUINTILLO.

270. M. AUR. CLAUD. QUINTILLO, dopo la morte di suo fratello Claudio, prese il titolo d'imperatore che gli fu conferito dal senato e dai soldati in Italia; ma nel tempo stesso fu proclamato Aureliano dall'armata che stava

---

268. P. PIVESUVIO TETRICO, senatore e governatore d'Aquitania, fu proclamato imperatore nella città di Bordeaux dopo la morte di Mario ad istanza di Vittorina che voleva associarlo a suo figlio Vittorino. Questo tiranno si mantenne gloriosamente per lo spazio di sei anni cominciati. Ma stanco de' frequenti ammutinamenti delle sue truppe si determinò l'anno 273 ad arrendersi all'imperatore Aureliano. La maniera che adoperò non gli è di onore. Colto da Aureliano nelle pianure di Châlons, le due armate vennero alle mani. Mentr'esse si battono con tutto l'accanimento imaginabile, Tetrico con suo figlio passa dalla parte del nemico, lasciando che le sue truppe spargessero inutilmente il proprio sangue per un capo che le aveva vilmente abbandonate. Esse furono quasi tutte tagliate a pezzi. Aureliano diede a Tetrico un governo in Italia ove morì tra il settembre 275 e il marzo 276. Suo figlio C. Pivesuvio da lui creato Cesare, fu da Aureliano dopo che l'ebbe vinto, ricolmato di beni e di onori.

273. MARCO FIRMIO, nativo di Seleucia in Siria, trasportato sin dalla sua giovinezza in Egitto, ove il commercio erasi reso ricchissimo, osò di farsi proclamare imperatore verso la metà dell'anno 273 dopo la caduta di Zenobia, di cui era amico. Aveva una statura gigantesca e una robustezza sorprendente; chiamavasi il Ciclopo. Im-

in Sirmico. Quintillo disperando di poter sostenersi a petto di questo rivale si die' morte dopo diciassette o venti giorni di regno.

AURELIANO.

270. L. VALER. DOMIZIO AURELIANO, nato per quanto si opina, nella Dacia l'anno 212, di abbietta famiglia, cognominato Spada alla mano, *manu ad ferrum*, attesa la sua inclinazione per l'armi, ed il suo valore, generale degli eserciti d'Illiria e di Tracia, fu proclamato imperatore nel mese di maggio 270 a Sirmico nel tempo stesso che lo fu in Italia Quintillo. Egli regnò cinqu'anni incominciati, e fu assassinato in Tracia tra Eraclea e Bisanzio nel mese di febbraio 275 per tradimento di Muesteo di lui segretario che sopra un falso rapporto aveva sollevato contro lui i suoi generali. Questo principe che fu il più gran capitano del suo secolo, ripristinò l'impero ne' suoi confini, e lo rese formidabile ai nemici. Egli ricacciò i Goti dopo molte vittorie riportate sopra di essi al di là del Danubio; respinse gli Alemanni che vincitori in una prima battaglia data presso Piacenza, avevano penetrato sino nell'Umbria e gli obbligò a ritornare in Germania. Ma le gesta sue brillanti furono contro Zenobia vedova di Odenate e regina di Palmira, che dopo avergli dato molto a che fare, prese finalmente e condusse cattiva a Roma l'anno 273. Il vincitore morir fece i partigiani più distinti di quella principessa, non risparmiando neppure il filosofo Longino di lei secretario, che venne pel suo sapere e la sua virtù estremamente compianto. La

---

padronitosi di Alessandria e del resto dell'Egitto, vietò che si trasferissero a Roma i grani ch'era costume d'inviarvi. Aureliano tostochè sentì a Carrhes nella Mesopotamia la sua ribellione gli marciò incontro, e presolo in una battaglia gli fece espiare nell'anno stesso il suo delitto con supplizii spaventevoli.

sua mira era però di conservare Palmira; ma avendo l'anno stesso udito in Tracia che si era ribellata, vi ritornò frettoloso, passò a fil di spada tutti gli abitanti, e distrusse sin dalle fondamenta quella città magnifica, di cui rimangono ancora monumenti i quali destano l'ammirazione degli intelligenti. Aureliano era naturalmente inclinato alla crudeltà. Manifestasi in lui questa funesta tendenza sino nell'esattezza con cui osservar faceva la militar disciplina, lo che gli trasse per parte dei soldati questo piccante motteggio: *Egli ha più sangue versato di quello che veruno abbia bevuto vino.* Sul finir della sua vita perseguitò i Cristiani che sin allora aveva favorevolmente trattati. Pretende Dodwell ch'egli siasi limitato a minacciarli senza trascorrere a vie di fatto, ma Eusebio (*Hist. Eccl.* l. VII. c. 30) dice formalmente il contrario, e ciò d'altronde è provato dagli atti dei Martiri da lui compilati. Amava la modestia ne' vestiti nè mai volle permettere a sua moglie ed a sua figlia di portar vesti di seta dicendo essere cara di troppo una stoffa che si vende a peso d'oro: *Absit ut auro fila pensentur.* Tuttavia egli è il primo imperatore, secondo Jornandes, che abbia cinto in pubblico il diadema (Ved. *du Cange sopra Joinville Dissert. XXIV* p. 290). Il nome di sua moglie era Ulpia Severina; non essendo noto quello di sua figlia. Roma andò debitrice a questo principe di una nuova cinta molto più estesa della prima e di novelle fortificazioni che la posero al coperto dagli insulti dei barbari. Valutavasi il suo circuito a quarantamila passi od all'incirca.

TACITO.

275. M. CLAUDIO TACITO, uomo consolare e uno de'senatori più illustri, fu eletto imperatore dal senato il 25 settembre 275 dopo un interregno di sette a otto mesi, nel corso de' quali quel consesso, e l'armata s'avevano parecchie volte reciprocamente demandato l'onore di dare un capo all'impero. Tacito fu ucciso dai soldati a Tiane nella Cappadocia nel mese di aprile 276, non avendo regnato che sei mesi. Egli era allora in età di circa

settantasei anni. La sua morte fu compianta da tutti i buoni. Durante la breve durata del suo regno egli fece brillare tutte le virtù che avevano reso illustri quelle di Tito, di Traiano, di Antonino e Marc' Aurelio. Rinunciando a qualunque passatempo egli si dedicò tutto interamente all'amministrazione della giustizia, al governo e alla difesa dello stato. Tanto fu il suo disinteressamento che distribuì al popolo la maggior parte del proprio patrimonio che ascendeva a circa otto milioni di rendita; fu sì grande la sua deferenza pel senato ch' egli non faceva alcun regolamento se non sovra i consigli di esso, e così semplice la sua maniera di vivere ch' egli non vestì se non da semplice privato, nè permise all' imperatrice sua moglie, di cui è ignoto il nome, di portar nè oro nè gemme sulle sue vesti. Egli aveva coltivate accuratamente le lettere prima di montare il trono, ed aveva soprattutto nodrito lo spirito di grandi massime di politica, che lo storico Tacito da cui si faceva gloria di discendere, sparse ne'suoi scritti. Divenuto imperatore onorò la sua memoria, facendo collocar la sua statua nelle pubbliche biblioteche, e ordinando che si facessero ogni anno dieci nuovi esemplari de' suoi libri a spese del fisco per timore non perissero per trascuratezza de' lettori. Tal precauzione non valse però a guarentirne alcuni dall'ingiurie del tempo. Questo gran principe ritornava da una spedizione contra gli Sciti che avevano fatta invasione sulle terre dell' impero, quando fu messo a morte.

FLORIANO.

276. M. ANNIO FLORIANO, prese il titolo d'imperatore in Cilicia, morto che fu Tacito di lui fratello uterino, senza aspettare nè l' autorità del senato nè l' elezione dei soldati. L' armata d' Oriente gli inviò Probo, il quale avendolo sconfitto due volte lo ridusse ad aprirsi per disperazione le vene verso la metà di luglio, tre mesi dopo la morte di Tacito.

PROBO.

276. M. AUR. VAL. PROBO, nato il 19 agosto 232, di oscura famiglia a Sirmico, fu suo malgrado innalzato all'impero dalle truppe dell'Oriente dopo morto Tacito, sin dal mese di aprile 276. Questa elezione venne confermata dal senato verso il 13 agosto susseguente. Il corso del regno di Probo fu un seguito di vittorie da lui riportate sui Ligi, i Franchi, i Borghignoni, e i Vandali in Occidente; sovra i Blemmii, gli Isauri ed i Persiani in Oriente. Per raffrenare i barbari del Nord fece in Germania costruire un'alta muraglia fortificata a convenienti intervalli da torri. Essa cominciava nelle vicinanze di Neustadt e di Ratisbona, continuava sino a Wimpfin sul Necker e terminava alle sponde del Reno per una circonferenza di circa duecento miglia. Ma questa muraglia fu at-

---

TIRANNI CHE SI SOLLEVARONO SOTTO IL REGNO DI PROBO

1.° GIUL. SATURNINO, che Aureliano aveva fatto generale delle frontiere dell'Oriente. Recatosi l'anno 280 in Egitto, venne dagli Alessandrini proclamato suo malgrado imperatore, e rivestito di una veste di porpora tolta ad una statua di Venere. L'imperator Probo che lo stimava, gli scrisse per offerirgli la sua grazia e proporgli un partito vantaggioso. Ma gli uffiziali di Saturnino temendo sovra di essi la vendetta di Probo, impedirono al loro condottiere di accettar simili offerte. Probo fece quindi muovergli contro truppe che lo assediarono in Apamea, ove fu preso e posto a morte pochi mesi dopo la sua usurpazione.

2.° TIT. EL. PROCOLO, nativo di Albenga sulla costa di Genova, uffiziale distinto pe' suoi servigi, ma

terrata dagli Alemanni alcuni anni dopo la morte di Probo, e le sue macerie disperse eccitano anche al presente la maraviglia dei terrazzani di Svevia. Nè questo fu la sola opera pubblica, nella quale Probo occupò le truppe durante la pace. Domiziano aveva proibito si piantassero nuove viti, e prescritto di sradicarne la metà delle vecchie. Probo fece rifiorire per le mani de' suoi soldati questo ramo di agronomia, spezialmente nella Pannonia e nelle Gallie. Ma un' occupazione che non piacque egualmente alle legioni fu il prosciugamento di una maremma intorno a Sirmico sua patria. Ammutinatesi per questo motivo, esse attaccarono l'imperatore entro una torre ch' egli aveva fatto costruire per invigilare sui loro lavori, e avendo violato quell'asilo, lo trafissero con mille colpi verso il mese di agosto 282. Il pentimento succedette ben presto al misfatto. I ribelli deplorarono la loro funesta precipitevolezza, ed eressero alla memoria di Probo un monumen-

---

non meno diffamato per le sue dissolutezze. Fu in una partita di divertimento proclamato da' suoi soldati in Cologna imperatore l'anno 280. Egli volle sostenere un tal titolo e prese la porpora ad istigazione di sua moglie Viturgia. Inseguito da Probo, fu sconfitto e preso l' anno stesso in Cologna, ove subì l'estremo supplizio.

3.° Q. BONOSIO, generale delle truppe di Rezia. La sua negligenza fu in qualche guisa la causa della sua usurpazione. Lasciati abbrucciare dagli Alemanni i vascelli che guardavano il Reno, indossò la porpora nel 280 per evitare il meritato castigo. Egli era uno dei più gran bevitori del suo tempo. Fece causa comune con Procolo e conservò per più tempo di lui la porpora. Sostenne guerra lunga e difficile, ma preso alla perfine, fu condannato al supplizio della corda. Probo al vedere il suo corpo impeso alla forca disse: *Non già un uomo ma un otre di vino è colà impeso*. Questo principe fece grazia a' due figli da lui lasciati, e trattò onestamente Unila di lui vedova.

to glorioso con questa epigrafe: *Probus et vere probus hic situs est: victor omnium gentium urbanarum: victor etiam tyrannorum.* Procla di lui moglie gli die' dei figli di cui non si conoscono i nomi. Asserisce l'imperatore Giuliano che nel corso del suo regno egli rialzò e riedificò ben settanta città.

CARO.

282. M. AUR. CARO, nato verso l'anno 230 a Narbona, dopo di esser passato per tutti i gradi degli onori civili e militari, fu dall' armata di Pannonia eletto per succedere a Probo probabilmente al principio di agosto 282. Nell'anno seguente accompagnato dal suo secondogenito portò la guerra in Persia ove ottenne parecchie vittorie sopra Vararane II, e spinse sino al Tigri le sue conquiste. Ma morì l'anno 283 verso il 20 dicembre, non avendo regnato che sedici o diciassette mesi. Corse fama ch'egli sia stato ucciso di uno scroscio di folgore in un turbine scoppiato al momento di sua morte; ma avvi luogo a credere esser egli stato assassinato da Arrio Apro prefetto delle guardie pretoriane, la cui figlia s'era sposata col suo secondogenito. I Romani in contrassegno del dolore sentito per la sua perdita lo posero nel novero degli Dei. Magnia Urbica di lui moglie lo fece padre di due figli Carino e Numeriano che gli succedettero.

CARINO.

284. M. AUR. CARINO, primogenito di Curo, nato l'anno 249, creato Cesare nel mese di agosto 282, succedette verso il principio dell' anno 28 a suo padre. L'anno stesso dopo aver accordata ai Persiani la pace marciò contra il tiranno Giuliano che perì in una battaglia combattuta tra essi presso Verona. L'anno dopo (285) perdette la vita dopo una vittoria da lui riportata sopra Diocleziano a Murges sul Danubio tra Viminiac e il Monte d' Oro nella Mesia non lungi dalle sponde del Danubio.

Venne assassinato da un tribuno di cui violata aveva la moglie. Prima di ascendere il trono egli aveva fatta apparire qualche buona qualità, che poi ecclissossi quando vi si assise. Vano, dissoluto, fastoso, crudele accoppiò le follìe di Elagabalo alla ferocia di Domiziano. Egli ebbe ben nove mogli da lui successivamente ripudiate.

NUMERIANO.

284. M. AUR. NUMERIANO, secondogenito di Caro, dichiarato Cesare nell'agosto 282, fu proclamato impera-

---

TIRANNI SOLLEVATISI NELL' IMPERO DALL'ANNO 284 SINO AL 312.

284. M. AUR. GIULIANO, indossò la porpora nella Venezia, dopo morto Numeriano e perì l'anno stesso in una battaglia contro Carino.

285. GN. SALV. AMANDO e POMPONIO ELIANO, postisi alla testa dei paesani ribellati nelle Gallie, usurparono la porpora nel 285, e diedero alla loro fazione il nome di Bagaudi. Erculeo dopo parecchi combattimenti dati a que' ribelli gli strinse in un castello presso Parigi e sbaragliolli. I Bagaudi si rannodarono poscia e questo partito sussistette per lunga pezza nelle Gallie da essolui desolate.

287. CARAUSIO, nato a san Davidde in Inghilterra, e principe del sangue reale di Bretagna, giusta il dottor Stukeli (*Histor. Carausii* pag. 62), ma più verisimilmente uomo della più bassa stirpe, come asseriscono Eutropio, Aurelio Vittore ed il retore Eumene; di pilota divenuto soldato, poscia ammiraglio di una flotta stabilita

tore con Carino di lui fratello sui primi giorni dell' anno 284 dopo la morte del loro padre. Fu ucciso l'anno stesso prima del 17 settembre nella sua lettica nel ritornar che faceva dalla Persia, per tradimento di Arrio Apro suo suocero, non avendo regnato che circa otto o nove mesi. Numeriano, fu l' opposto di suo fratello per le grandi qualità di cuore e di spirito. Sua moglie per quanto si crede chiamavasi Alvia.

---

nel porto di *Gessoriacum* o Bologna per arrestare le scorrerie dei pirati franchi sulla spiagge del Belgico, passato l' anno 287 nella Gran-Bretagna vi si fece proclamare imperatore dalle truppe romane che custodivano quell'isola. Diocleziano e il suo collega dopo inutili sforzi fatti per assoggettarlo, si appigliarono al partito di cedergli la sovranità di quell'isola, e conferirono, benchè con ripugnanza, gli onori della porpora ad un suddito ribelle. Ma non fu durevole la pace accordatagli. Il Cesare Costanzo Cloro avendo intrapreso l'anno 292 l'assedio di Bologna, Carausio spedì i suoi vassalli in soccorso della piazza, ed essi caddero in un con Bologna in potere degli assedianti. Costanzo incoraggiato da questo riuscimento fece di grandi apprestamenti per riconquistare la Gran-Bretagna. Ma prima che fossero terminati Carausio fu ucciso l' anno 294 da Alletto di lui ministro. Rimangono di questo tiranno parecchie medaglie che danno molto esercizio alla sagacità degli antiquarii. Se ne conserva una di sua moglie chiamata *Oriuna*.

292. L. ELPIDIO ACHILLEO, prese la porpora in Egitto, ove regnò per cinque anni. Diocleziano che venne ad assediarlo in Alessandria nel 296 si rese padrone della città l'anno seguente dopo otto mesi di assedio, le diede il sacco e condannò il tiranno ad essere divorato dai leoni. Quasi tutto l'Egitto fu in preda alle proscrizioni e agli omicidii.

294. ALLETTO, prese la porpora e si fece riconoscere imperatore in Inghilterra dopo aver assassinato Carausio. Costanzo e il suo luogotenente Asclepiodoro, fatto nel tempo stesso e in due punti differenti un doppio sbarco in Inghilterra, marciò Alletto contra il secondo e perì l'anno 297 in una battaglia da lui datagli.

306. M. AUR. MASSENZIO, figlio dell' imperatore Erculeo, si fece riconoscere imperatore in Roma il 28 ottobre 306. Erculeo a questa nuova si recò a raggiungerlo e rindossò la porpora. S' impigliò poscia con suo figlio e si ritirò presso Costantino nelle Gallie. Massenzio dichiarò guerra a quest'ultimo, che in tre battaglie gli die' disfatta. Ne avventurò una quarta presso il ponte Milvio per effetto della quale nel fuggire rimase affogato nel Tevere il 28 ottobre 312. Egli aveva avuto dalla figlia di Galerio Massimino sua moglie, un figlio per nome Romolo che morì nel 309.

308. ALESSANDRO, prese la porpora l'anno 308 in Africa mentr'era quivi governatore. L'anno 311 fu ucciso dai generali di Massenzio.

L'IMPERO DIVISO PER LA PRIMA VOLTA TRA QUATTRO IMPERATORI, DUE AUGUSTI E DUE CESARI.

DIOCLEZIANO.

284. C. VAL. AURELIO DIOCLEZIANO, nato di una famiglia oscura a Dioclea in Dalmazia verso l' anno 283, fu dall'armata che ritornava di Persia eletto imperatore presso Calcedonia, dopo la morte di Numeriano, in cui serviva il 17 settembre 284. Tosto dopo la sua acclamazione salito sovra una tribuna di zolle per aringare i soldati, giurò colla spada nuda in mano di non aver parte alcuna nell' uccisione di Numeriano, e adossò questo delitto sul solo Apro ch'era presente, stendendolo nel tempo stesso morto a' suoi piedi. Il gran numero di nemici che aveva nello stesso tempo a combattere nell' Oriente e nell'Occidente, fu il motivo che lo indusse nell' anno 286 ad associare nell' impero Massimiano Erculeo, ch'era stato il suo compagno d' armi. Trovando ancora di troppo grave il peso del governo, egli creò Cesari l'anno 292 col poter tribunizio Costanzo Cloro e Galerio Massimiano. L'impero allora fu diviso, lo chè non era per anche avvenuto; mentre sebbene vi fossero stati già altra volta due imperatori, ciascun di essi aveva sempre posseduto tutto intero l'impero senza smembramento veruno. Diocleziano riserbò a se quanto stava al di là dell' Egeo, e diede la Tracia e l' Illiria a Galerio; ad Erculeo l'Italia e l'Africa coll'isole interposte tra l'una e l'altra, ed a Costanzo le Gallie, la Spagna, l'Inghilterra ec. Osserva de Sigrais, che quest'era » una tetrarchia procellosa, che per non » sfasciarsi da se stessa richiedeva l'accordo il più per- » fetto, l' unione più che fraterna tra quattro principi nati » in quattro diverse regioni, e che più ancora differen- » ziavano nella età, nella nascita, ne' costumi e nel ca-

» rattere. Ciò nonostante si verificò il prodigio che non si
» poteva guari sperare, e per la superiorità del genio
» conciliatore di Diocleziano durò quasi per dodici anni;
» e da un sistema viziosissimo per propria natura due gran
» beni risultarono all'impero; l' uno che la milizia comin-
» ciò a rispettar di più la vita de' suoi imperatori in tal
» guisa moltiplicati; l'altro che le provincie di ciascun
» riparto sopracaricate a dir vero del peso di una corte
» dispendiosa, ma sorvegliate più da vicino, più pronta-
» mente soccorse, furono con maggior interesse e vigore
» difese da' sovrani, di quello che lo erano state per l'in-
» nanzi da generali indifferenti per la gloria del loro
» principe e sovente ribelli ». Nell'anno 296 Diocleziano
passò in Egitto per far guerra al tiranno Achilleo, asse-
diò Alessandria di cui si rese padrone in capo ad otto
mesi, fece prigioniero Achilleo e domò i Tebani che ave-
vano avuto la maggior parte alla sua ribellione. Per conser-
varli soggetti egli arrolò tutta la loro gioventù formando-
ne tre legioni che furono chiamate: 1.° *Jovia felix The-
baeorum*, 2.° *Maximiana Thebaeorum* e 3.° *Diocletiana
Thebaeorum* (Rivaz). Nel 303 ad istanza di Galerio co-
minciò in Nicomedia mercè un' editto pubblicato il 23
febbraio, la nona e la decima persecuzione contra i Cri-
stiani che sino allora erano stati da lui favoreggiati e pre-
feriti a tutti gli altri negli impieghi che richiedevano con-
fidenza. Essa produsse tanti martiri che i nemici del Cri-
stianesimo vantavansi di aver ad esso recato il colpo mor-
tale. Vedesi ancora una medaglia di Diocleziano con que-
sta inscrizione: *Nomine Christianorum deleto*. Dopo la
sua esaltazione questo principe non aveva per anche ve-
duta Roma. Vi si recò l' anno stesso 303 in compagnia di
Ercuko verso la fine di autunno per celebrare il 17 no-
vembre un trionfo che fu l' ultimo che Roma avesse vedu-
to giammai. L'Africa e la Bretagna, il Reno e il Danubio
fornirono per questa festa de' trofei magnifici. Precedevano
il carro imperiale i quadri de' fiumi, delle montagne e
delle provincie. Le imagini delle mogli, delle sorelle e
de' figli del *gran Re* ch'erano state prese e poscia resti-
tuite al momento della pace formavano uno spettacolo non
più veduto, e lusingava la vanità del popolo (Ved. *Nar-*

sete re di Persia). Diocleziano offeso dai motteggi dei Romani lasciò Roma il 19 o 20 del mese susseguente e s'incamminò per Ravenna a malgrado la rigida stagione. Per viaggio contrasse una lenta malattia da cui più non si riebbe, e da quest'epoca si vide il suo spirito indebolirsi in un al suo corpo; lo chè venne riguardato come una punizione delle crudeltà ch'esercitava o si esercitavano in suo nome contra i Cristiani (Tillemont). Sollecitato da Galerio ch'era venuto a ritrovarlo in Nicomedia l'anno 305 abdicò l'impero il 1.° maggio, e si ritirò a Salona, ove visse ancora otto anni occupato nel coltivare i suoi giardini, e dicendo a' suoi amici non aver egli cominciato a vivere se non dal giorno della sua rinunzia. Ma prima di terminare la sua carriera egli ebbe il dolore di veder Costantino abbracciare quella religione cui erasi lusingato di aver distrutto. Altri disgusti vennero pure ad assediarlo nel suo ritiro. Valeria di lui figlia, vedova di Galerio Massimino, era passata sulle terre di Massimino Daia, credendo di vivervi quivi in maggior sicurezza. Questi non avendo potuto indurla a divenir sua sposa la mandò in esilio in un a sua madre e si mantenne sordo alle istanze fattegli da Diocleziano per riavere la moglie e la figlia. Finalmente Diocleziano sentendo che Costantino aveva atterrate le sue imagini e quelle di Erculeo perchè gli parve favorevole al partito di Massenzio, fu da questa nuova precipitato in tale abbattimento che non potè sopravvivere. Incessantemente piangendo, agitandosi in tutte le forme, e ricusando qualunque alimento, morì di sfinimento, di afflizione, e di disperazione nel mese di maggio 313, e non già il 3 dicembre precedente, come suppone erroneamente Fleury, nell'età di sessantotto anni. Prisca sua moglie a cui Licinio fece troncar la testa nel 315 gli diede Galeria Valeria di cui si è parlato. La madre e le figlie erano Cristiane, ma non ebbero la forza di sostener la loro Fede quando Diocleziano comandò loro di sagrificare agli idoli. La figlia ebbe in seguito lo stesso destino della madre, e perì con lei dopo aver l'una e l'altra lunga pezza errato per diverse regioni. Diocleziano, di cui qualche moderno si piace di esaltar la saggezza, si abbandonò ad un fasto che non aveva altro modello che ne' cattivi

principi suoi predecessori. Egli portava delle vesti tessute in oro ed in seta, e sino calzari coperti di gemme. Questo miserabile mortale voleva esser trattato da eterno e che si prosternasse inanzi le sue imagini come inanzi a quelle degli Dei. Non può negarsi però non sia egli stato gran capitano ed esperto politico. Decantasi con ragione l' equità della maggior parte delle leggi da lui pubblicate. Ornò di magnifici edifizii parecchie città, segnatamente Roma, Milano, Cartagine, e Nicomedia.

ERCULEO.

286. M. AUR. VALER. MASSIMIANO ERCULEO, nato presso Sirmico, di ignobil famiglia, il 21 luglio dell' anno 250, creato Cesare il 20 novembre 285, fu associato all' impero da Diocleziano il 1.° aprile 286, giusta Idacio, il cui parere è il meglio appoggiato. Questa scelta non fece onore al discernimento di Diocleziano. Erculeo alle rozze forme ch' erano proprie del suo nascere, e di cui non ispogliossi giammai, univa un carattere feroce, un naturale sanguinario, e un invincibile inclinazione per le sregolatezze più enormi. Spoglio d'altronde affatto di ogni studio non era rispettabile che pel suo valore. Poco dopo la sua associazione all' impero fu da Diocleziano spedito nelle Gallie per assoggettare i Bagaudi, fazione di paesani che le ingiustizie e le vessazioni dei ministri destinati alla rascossione dei tributi, avevano ribellati. Dopo averli sforzati nel principale de' loro posti situato nel luogo detto oggidì san Mauro presso Parigi, altravolta chiamato il castello dei Bagaudi, venne a capo, come si è detto altrove, di dissiparli senza però poterli distruggere. Fece poscia collo stesso successo la guerra a diverse nazioni barbare ch' eransi gettati sopra le Gallie, Eruli, Borghignoni, Alemanni e Caiboni, nazioni germaniche. Nel corso di queste spedizioni l'anno 286 o 287, avendo ricevuto da Diocleziano appie' dell'Alpi Pennine una delle tre legioni tebane comandate da san Maurizio, la fece trucidar tutta intera dalla sua armata il 22 settembre dopo averla più volte decimata pel suo rifiuto di sacrificare agli idoli

(Ved. *la dotta dissertazione di Rivaz su quest' avvenimento*). Erculeo l' anno 297 passò in Africa, riconducendo sotto il giogo dell'ubbidienza cinque città di Libia che eransi rivoltate. Ma nel 305 depose la porpora suo malgrado in Milano il 1.° maggio il giorno stesso in cui Diocleziano la dimise in Nicomedia. Egli la rindossò l'anno dopo in Roma, ove suo figlio Massenzio si era fatto riconoscere per Augusto, e la lasciò una seconda volta nel 308 per meglio ingannare suo genero Costantino riassumendola tosto in Arles. Ma Costantino impadronitosi di lui in Marsiglia, ne lo spogliò facendogli grazia della vita. Convinto poscia di aver attentato a quella di Costantino non gli si lasciò altra scelta che quella del genere di sua morte. Egli scelse la corda e si strangolò da sè stesso in Marsiglia non più tardi del mese di aprile dell' anno 310. Egli aveva avuto da Galeria Eutropia sua moglie, oltre Massenzio, una figlia chiamata Fausta maritata a Costantino.

COSTANZO detto CLORO.

292. FLAVIO VALERIO COSTANZO detto CLORO, ne' bassi tempi a motivo del pallore del suo volto, figlio di Eutropio e di Claudia nipote per parte di Crispo suo padre dell' imperatore Claudio II, nato il 31 marzo 250 a Sirmico, creato Cesare il 1.° marzo 292, succedette il 1.° maggio 305 con Galerio a Diocleziano, e ad Erculeo che gli cedettero in quel giorno l' impero. Costanzo morì a Yorck il 25 luglio 306, non avendo regnato neppur quindici mesi dacchè fu fatto Augusto. » La moderazione, la dol-
» cezza e la temperanza caratterizzavano principalmente
» questo amabile monarca, e i fortunati suoi sudditi ave-
» vano di sovente occasione di opporre le virtù del loro
» padrone alle violente passioni di Massimiano ed anche
» all' artifiziosa condotta di Diocleziano. Costanzo ben lun-
» gi d' imitare il fasto e la magnificenza asiatica conser-
» vò la modestia di un principe romano. Diceva sincera-
» mente che il suo maggior tesoro stava riposto nel cuo-
» re de' suoi popoli, e ch' egli poteva contare sulla loro

» liberalità e riconoscenza ogni qualvolta la dignità del » trono e il pericolo dello stato richiedessero qualche » straordinario soccorso (Gibbon) ». Mentre i suoi colleghi perseguitavano furiosamente i Cristiani, Costanzo li favoreggiava, gli impiegava al proprio servizio discacciando dalla sua corte quelli che avevano sacrificato agli idoli per conservare i loro posti. Eusebio assicura altresì (*de vita Constantini* c. 27) ch' egli non adorava che un solo Dio. Elena sua prima moglie, di bassa stirpe (*ex obscuriori loco*, dice Zozimo) gli die' Costantino. L' anno 292, fu obbligato a ripudiarla per isposare Teodora figlia di Eutropia moglie di Erculeo, da cui ebbe Dalmazio, padre di Dalmazio Cesare e del giovine Annibaliano, Giulio Costanzo padre di Gallo Cesare e di Giuliano imperatore, e di Costantino Annibaliano, non che tre figlie Costanza moglie di Licinio, Anastasia maritata a Bassiano Cesare, ed Eutropia madre del tiranno Nepoziano. Alcuni antichi avanzarono che Elena non fosse stata che la concubina di Costanzo. Ma il maggior numero assicura ch' ella fu veramente sua moglie e il ripudio di Elena fa fede della verità di loro asserzione. Il disinteresse di Costanzo Cloro gli meritò pure il soprannome di *Povero*; titolo onorevole per un imperatore; e in fatto aveva egli sì poca cosa di argenteria e di mobili preziosi, che quando dava qualche festino era costretto di prenderne ad imprestito.

GALERIO.

292. C. GALERIO VALER. MASSIMINO o MASSIMIANO, figlio di un contadino del vicinato di Sardica, cognominato il Mandriano (*armentarius*) per la prima sua condizione, e giunto per grado alle prime cariche della milizia, fu da Diocleziano creato Cesare il 1.° maggio 292. Feroce per educazione indusse quest' imperatore a perseguitare i Cristiani l' anno 303, l' obbligò ad abdicare il 1.° maggio 305, fu lo stesso giorno dichiarato Augusto, e fece nel tempo stesso nominar Cesari Severo e Massimino Daia o Daza, figlio di sua sorella ad esclusione di Massenzio figlio di Erculeo e di Costantino figlio di Cloro

che furono inutilmente proposti da Diocleziano. Nel 310 la divina vendetta sentir si fece a Galerio, essendo stato colpito di piaga incurabile e di orribile malattia, la quale dopo avergli fatto soffrire per oltre un anno i più atroci dolori, lo tolse di vita verso il 1.° maggio dell' anno 311 in capo ad un regno di diciannove anni contando dal momento in cui fu fatto Cesare. Galerio era stato come Antioco costretto di riconoscere la mano di Dio che lo percuoteva ed aveva dato un editto il 1.° marzo 311 per far cessare la persecuzione. Egli aveva sposata l' anno 292 Valeria figlia di Diocleziano, da cui non ottenne prole. Ma ebbe un figlio naturale chiamato Candidiano che gli sopravisse, e a cui Licinio troncar fece la testa l'anno 313 in Antiochia; trattamento cui egli fece pure due anni prima subire come si è detto a sua suocera ed alla moglie di Galerio.

SEVERO II.

305. FL. VALERIO SEVERO, fu dichiarato Cesare a Milano il 1.° maggio da Erculeo che sospirando gli rimise gli arredi della sua dignità col possesso dell' Italia e dell' Africa, e l' anno dopo ricevette il titolo di Augusto, ma con dipendenza da Galerio, che dispose maisempre dellà città di Roma e degli altri paesi della giurisdizione di Severo (Tillemont). Nel mese di febbraio dell'anno 307 essendosi recato per ordine di Galerio ad attaccare Massenzio, si vide costretto dalla diserzione delle sue milizie di rinchiudersi in Ravenna. Erculeo che avea rindossata la porpora lo inseguì ben tosto ed assediò. Severo prese il partito nel mese di aprile di arrendersi a quel principe che lo condusse come prigioniero a Roma, donde fu spedito nel luogo nominato le Tre-Taverne. Qui secondo alcuni fu strangolato, e secondo altri, gli fu permesso per atto di grazia di farsi aprire le vene. Egli lasciò un figlio chiamato Severiano cui Licinio fe' porre a morte sei mesi dopo lui. Severo era uomo capace agli affari, ma il vino e le donne spensero i suoi talenti, e lo immersero nell'oziosità.

MASSIMINO.

305. C. VAL. MASSIMINO, chiamato per l'innanzi Daza o Daia, nipote di Galerio Massimino dal lato di sua madre, creato Cesare da Diocleziano il 1.° maggio 305, si fece egli stesso acclamare Augusto nell'Illiria dalla sua armata verso il principio dell'anno 308; ciò che indusse Galerio a dichiarare Augusti ed imperatori i quattro principi, cioè lui Galerio, Licinio, Massimino e Costantino. Massimino perseguitò i Cristiani con inaudito furore: fece anche guerra ai popoli della grande Armenia perch'erano Cristiani; ciò che merita di venir notato come il primo esempio di una guerra per la religione. L'anno 313 Massimino fu sconfitto il 30 aprile da Licinio. Inseguito dal vincitore tentò inutilmente di privarsi di vita col veleno, e tutto ad un tratto si sentì ferito di mortal piaga che lo gettò in una spezie di rabbia. Invece di un nutrimento capace a sostenerlo, prendeva a piene mani la terra e la trangugiava. Il suo corpo era divenuto uno scheletro; gli occhi gli uscivano dalla testa sia a forza di percuoterla nella sua disperazione contra le muraglie ovvero per la violenza dei dolori. Lo si sentiva gridare, e rispondere come un reo interrogato dal suo giudice: si dichiarava colpevole, pregava Gesù Cristo piangendo di usargli misericordia. Così perì in Tarso il più crudele persecutore della Chiesa. Conviene ch'egli sia morto nel mese di agosto 313. Suo figlio in età di ott'anni, non che la figlia furono trucidati poco dopo la sua morte per ordine di Licinio; e sua moglie, di cui ignorasi il nome, gettata viva nell'Oronte, ov'essa aveva fatto annegare gran numero di donne Cristiane.

COSTANTINO.

306. C. FLAVIO VALER. AUR. CLAUDIO COSTANTINO, figlio di Costanzo Cloro e di Elena, nato a Naisso in Dardania il 27 febbraio 274, fu acclamato Augusto in Yorck dall'armata il 25 luglio 306 subito dopo la

morte di suo padre che ve lo aveva designato. Ma Galerio che aveva tentato di farlo perire in Oriente prima che raggiunto avesse Costanzo, non acconsentì di accordargli che il solo titolo di Cesare: » Costantino, dice Gibbon, » era d'alta statura e di aspetto maestoso; destro in tutti » gli esercizii del corpo, intrepido nella guerra, affabile » in pace, ed abituato di buon'ora ad infrenare le pro» prie passioni. La prudenza temperava in lui il fuoco » della gioventù, e nel tempo che l'ambizione agiva più » fortemente sul suo animo, egli mostravasi freddo e in» sensibile all' esca del piacere ». Secondo Lattanzio, il primo uso da lui fatto di sua autorità fu di sollevare dall'oppressione il Cristianesimo. Il 1.° marzo 307 Erculeo che aveva ripigliata la porpora la diede a Costantino maritandolo con Fausta di lui figlia. Avvicinavasi l' istante fortunato in cui la vera religione andava ad assidersi sul trono dei Cesari. Nel 311 o 312 Costantino trovandosi nelle Gallie e marciando alla testa de' suoi eserciti un po dopo mezzodì scorse sotto il sole una croce luminosa con questa inscrizione: *Siate vincitore con questo segno*. La notte seguente gli apparve in sogno Gesù Cristo collo stesso simbolo, e gli ordinò di farne uno di simile con che combattere i suoi nemici. Il principe ubbidì, fe' scolpire la croce da lui veduta e la collocò sopra uno stendardo che fu chiamato il *Labarum:* voce barbara per quanto sembra, della quale è difficile determinare l'origine: » Era » come il legno di una lunga picca coperto d' oro, fre» giato e incrocicchiato superiormente da un altro legno » che formava una croce, dai cui bracci pendeva un ve» lo tessuto in oro, e tempestato di pietre preziose. Sul» l'apice della croce riluceva una ricca corona d' oro e » di gioie, nel cui mezzo leggevansi le due prime lettere » greche del nome di Cristo intrecciate l'una nell'altra. » Al di sopra del velo stavano le imagini dell'imperatore » e dei principi suoi figli. A portar questo stendardo fu» rono scelte cinquanta delle sue guardie più valorose » (Dinouard) ». Dappertutto ove comparve le truppe furono vittoriose: giammai colui che lo portava fu nè ucciso nè ferito; tanta era la virtù di quel simbolo! Dopo ciò Costantino determinato di non adorare che un solo Dio si

fece istruire nella religione Cristiana e l'abbracciò. Verificaronsi i successi promessi alle sue armi. L'anno 312 valicate le Alpi, espugnò la città di Susa, sconfisse le truppe di Massenzio a Turino, a Brescia, a Verona, e si avvicinò a Roma donde uscito Massenzio il 28 ottobre per respingerlo diede battaglia, la perdette, e nel fuggire restò affogato nel Tevere: principe abbominevole di cui Giuliano nel suo Convito de' Cesari non parla che con orrore e disprezzo, e cui Zozimo accusa di ogni sorta di crudeltà e dissolutezze. Il giorno dopo Costantino fece il suo trionfale ingresso in Roma, ove fu ricevuto come un liberatore. Il senato da lui repristinato nelle sue antiche prerogative gli testificò la propria riconoscenza facendo erigere in suo onore un arco trionfale che sussiste ancora oggidì. Egli stesso per testificare la propria riconoscenza verso l'autore di sua vittoria fece piantare nel mezzo alla città una croce formata con due picche che fu posta tra le mani della sua statua con un' epigrafe latina portante che: *con questo simbolo salutifero egli aveva liberata Roma dal giogo della tirannia, restituita la libertà al senato ed al popolo romano, e ristabilita la città nel suo antico splendore* (*Euseb. Vit. Constant.*). I pretoriani furono quasi i soli che non vennero fatti partecipi della pubblica gioia. Questo corpo sino a quel tempo così formidabile ch' erasi arrogato il diritto di conferire e di toglier l'impero, si vide tutto ad un tratto annichilito da un ordine del principe che lo abolì. Non dissimuleremo però che la condotta di Costantino in questo rapporto non ottenne ancora tutti i suffraggi. Sempre infiammato di zelo per la vera religione, egli pubblicò l'anno stesso, stando in Milano, di concerto con Licinio divenuto di fresco suo cognato, un editto in favor de' Cristiani. L'anno 313 con altra ordinanza accordò privilegi ed immunità alle Chiese ed ai chierici. L'anno 314 si accese guerra tra Costantino e Licinio. Seguì tra essi battaglia a Cibale in Pannonia, in cui Licinio nel dì 8 ottobre rimase disfatto. Costantino gli accordò la pace sul finire dell' anno stesso dopo la battaglia di Mardie nella Tracia che non decise nè per l' un nè per l'altro. Nel 323 ricominciò la guerra fra loro. Licinio battuto il 3 luglio ad Andrinopoli e il 18 settembre

presso Calcedonia, ottenne grazia dal vincitore coll'abdicare. In tal guisa Costantino rimase solo padrone di tutto l'impero sul finir di settembre dell'anno stesso. Nel 325 per ispegnere nel suo nascere l'eresia d'Ario, egli convocò a proprie spese nel mese di giugno nel suo palazzo di Nicea in Bitinia il primo Concilio ecumenico, al quale intervenne e prese posto benchè semplice catecumeno, e di cui dice Bossuet, *ricevette le decisioni come un oracolo del cielo*. Prima dell'aprirsi le sessioni, parecchi vescovi gli presentarono reclami gli uni contra degli altri. L'imperatore fece di tutte quelle istanze un fascio, e alcuni dì dopo li diede alle fiamme alla presenza delle parti assicurando di non averne letto veruna. *Fa duopo*, diceva egli, *aver riguardo a manifestare i falli dei ministri del Signore per timore di scandalezzar il popolo, e di somministrargli mezzi di autorizzare i suoi disordini* (Ved. *i Conc.*). Nel 326 il Cesare Crispo, primogenito di Costantino, accusato da Fausta sua matrigna di aver attentato al suo onore, e formato il progetto di una rivolta, fu per ordine dell'imperatore punito di morte a Pola nell'Istria nel mese di luglio. Scoperta poi dallo sfortunato padre la sua innocenza lo pianse amaramente nè trovò altro conforto che nel fargli erigere a Pola una statua d'argento colla testa d'oro, sulla cui fronte erano scolpite le parole: *figlio ingiustamente condannato*. Pochi sono i principi che abbiano nell'impero fatti maggiori cambiamenti di quelli di Costantino. Eccone il più ardito, il più sorprendente e quello che s'ebbe le maggiori conseguenze. Nel 329 per motivo che non è abbastanza conosciuto, egli trasferì la sede dell'impero a Bisanzio, città rovinosa di Tracia posta all'estremità dell'Europa sul cui terreno ed entro un perimetro d'assai più esteso (oggidì quello di Bisanzio non comprende che il serraglio del Gran-Signore) edificò un altra città che dal suo nome fu detta Costantinopoli. La costruzione di questa Roma novella (che anche questo è il nome che ricevette) fu eseguita con tanta celerità, che essendone state gettate le fondamenta il 26 novembre dell'anno presente se ne fece l'inaugurazione all'11 maggio successivo. Nulla risparmiò Costantino per renderla somigliante all'antica Roma. Magnifici edifizii tra i quali pa-

recchie Chiese, pubbliche piazze, fontane, un circo, due palazzi, un campidoglio, tutto ornato delle statue più belle levate dalle altre città, furono i fregi principali di cui egli l'ebbe decorata. Vi creò un senato limitandone però l'autorità entro le funzioni della giudicatura senz'accordargli veruna influenza negli affari dello stato. Secondo le Beau, osservasi nelle medaglie antiche di Bisanzio che il simbolo annesso a questa città fu sempre quello di una mezzaluna. Convien però confessare che Costantino col fondar la nuova sua capitale consultò più la propria vanità che l'interesse dell'impero. » Quando, dice Montesquieu, si trasferì in Oriente la sede dell' impero, si » vuotò pur Roma quasi tutta, i grandi vi condussero i » loro schiavi cioè a dire presso che tutto il popolo, e » l'Italia rimase spoglia de' suoi abitatori ». Siffatta spopolazione di un paese che per l'innanzi era il centro delle forze dell'impero agevolò le invasioni dei Barbari e preparò la total rovina dell' impero d' Occidente. Nell' anno 337 Costantino, maisempre occupato nell' abbellir la sua opera, morì il 22 maggio ad Achyron presso Nicomedia coi più gran sentimenti di religione dopo aver ricevuto il battesimo dalle mani del famoso Eusebio vescovo di quella Chiesa. Fu sepolto a Costantinopoli nella magnifica Chiesa che a quest' oggetto egli aveva fatto fabbricare, dicendo, come ne racconta Eusebio di Cesarea nella sua Vita, ch'egli sperava esser fatto partecipe anche dopo la morte delle preci che verrebbero a recitarsi in quel luogo. Costantino visse sessantatre anni, due mesi, e venticinque giorni, avendone regnato trenta, mesi nove, e giorni ventisette. Disse di lui Eutropio che i primi anni del suo regno furono i più belli, ma gli ultimi non vi corrisposero: *Vir primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus*. Questo giudizio è più moderato di quello di Aurelio Vittore, autore pagano, come Eutropio, giacchè, secondo lui, Costantino fu un eroe nei primi dieci anni, un rapitore nei dodici successivi, e un dissipatore negli ultimi dieci. È facile lo scorgere che questi due rimproveri alludono l' uno alle ricchezze tolte da Costantino all'idolatria e l'altro a quelle di cui ricolmò la Chiesa. Più somigliante al vero si è il ritratto che

fa di lui il Mably, di cui eccone i tratti principali: » Va-
» loroso, dic' egli, alla testa de' suoi eserciti, debole in
» corte, esperto capitano, mediocre imperatore, dotto nel
» prevedere e prevenire i disegni de' suoi nemici, credulo
» in mezzo a' suoi ministri di cui era lo zimbello, egli
» rese l'impero felice al di fuori, ed infelice nell' inter-
» no . . . . Attento agli affari dello stato e sempre oc-
» cupato di grandiosi progetti, il suo genio s' intiepidiva
» scendendo alle più piccole minuziosità. Generoso, libe-
» rale e popolare per principio di religione, fu duro, ava-
» ro ed altiero quando si abbandonava al proprio tempe-
» ramento . . . . Costantino dileguar fece le ultime trac-
» cie dell' antico genio romano col ritirare le sue legioni
» dalle frontiere per porle in guarnigione entro le città e
» nel cuore delle provincie. Il soldato divenne cattivo cit-
» tadino, e quando si voleva che ripassasse di nuovo alle
» frontiere, era già effemminato » Costantino aveva spo-
sato: 1.° Minervina che lo fece padre di Crispo di cui si
è di sopra parlato, creato Cesare il 1.° marzo 317 e tre
volte console: 2.° l' anno 307 Fausta figlia di Erculeo da
cui ebbe Costantino, Costanzo e Costante di lui successori,
non che due figlie Costantina moglie di Annibaliano re di
Ponto, indi di Costanzo Gallo, ed Elena moglie di Giulia-
no. Fausta fu affogata in un bagno l'anno 326 per ordine
di Costantino per vendicar la morte di Crispo, che come
si disse, era stata da lei occasionata colle sue calunnie.

Costantino fece un gran numero di costituzioni che si
fanno montare sino a ducento, di cui parecchie a favore
della religione Cristiana. Tra quelle che riguardano il
temporale dee notarsi il suo editto del 13 maggio 315 da-
to a Naisso col quale ordinava di levare dal pubblico te-
soro o dal proprio patrimonio di che nutrire i fanciulli i
cui genitori non fossero in istato di alimentarli. Al suo
tempo comparvero pure due corpi di leggi chiamate dal
nome de' loro compilatori l' uno *Codice Gregoriano*, e
l' altro *Codice Ermogeniano*.

Tra le riforme operate da questo principe nello stato
politico dell' impero, una delle più notevoli è quella della
carica di prefetto del pretorio. Cotesto uffiziale da sem-
plice capitano della guardia del principe, com' era stato

istituito da Augusto, era giunto ad aver il potere assoluto sulle milizie, ed eguale giurisdizione aveva acquistata nel reggimento civile. Gli editti del prefetto avevano forza di legge per tutto l' impero. Tutti i tribunali da lui dipendevano, ed egli riceveva le appellazioni che s' interponevano dai loro giudicati. Dopo l' abdicazione di Diocleziano i due Augusti e i due Cesari che gli succedettero, ebbero ciascuno nella loro porzione dell' impero un prefetto del pretorio. Quando Costantino riunì nelle sue mani tutto l' impero non ve ne avevano che due soli; ma l' autorità di cui godevano dando ombra alla sua, gli abolì e ne creò altri quattro sovra un nuovo piano. Egli disarmò questi sostituendo loro due maestri della milizia per le truppe, e li fece ministri puramente civili per ciò che riguardava a finanze e giudicatura. La divisione di loro giurisdizione fu a un dipresso quella che avevano fatto tra essi i quattro successori immediati di Diocleziano. V' ebbe per conseguenza un prefetto per l' Oriente, un altro per l' Illiria, un terzo per l' Italia, e un quarto per le Gallie. Ciascuna prefettura dividevasi in più diocesi che avevano ciascuna a capo un vicario del prefetto; e le diocesi suddividevansi in provincie di cui le più considerabili erano governate da un personaggio consolare, quelle di secondo grado da un correttore, e quelle del terzo da un presidente. Inoltre ciascuna provincia aveva una città principale che chiamavasi metropoli, dalla quale dipendevano tutte le altre. La prefettura d' Oriente comprendeva cinque diocesi, l' Oriente proprio cioè, l' Egitto, l' Asia, il Ponto, e la Tracia. Quella dell' Illiria non ne aveva che due, la Macedonia sotto il qual nome s' inchiudeva la Grecia e la Dazia. Queste due prefetture formavano l' impero d' Oriente. Quello di Occidente era composto di altre due. Nella prefettura d' Italia contenevansi tre diocesi, l' Italia propria, l' Illiria occidentale e l' Africa. Egual numero ne avevano le Gallie, cioè la Gallia propriamente detta, la Bretagna e la Spagna alla quale era unita la Mauritania tingitana. Abolendo la carica di prefetto del pretorio sul piede sul quale era stata istituita al principio dell' impero, Costantino scacciò, come si disse, le coorti pretoriane e vi sostituì a guardia della persona dell' imperatore un

nuovo corpo di milizie, di cui i soldati che si arrolavano chiamavansi *milites praesentes*, *milites in praesenti*, *milites praesentanei*, *milites praesentiales*. Questa milizia che aveva il suo capo particolare, si accrebbe sotto i regni susseguenti, e divenne simile a un di presso pel numero e la destinazione a quella dei giannizzeri nell'impero Turco. Si sa che questo corpo istituito originariamente per custodire la persona del sultano, si era talmente moltiplicato che non vi aveva che la minor parte, la cui ispezione fosse di rimaner sempre presso il Gran-Signore, e che l'altra divisa in differenti truppe era distribuita sulle frontiere dell' impero Ottomano.

Sino a Costantino le dignità non altro erano sempre state che pure cariche » e ciò è ben ragionevole, dice » Condillac, perchè gli onori dovevano andar sempre con» giunti ai servigi ». Ma quel principe fu il primo che conferisse titoli senza funzioni. Tali furono i patrizii cui convien ben distinguere da quelli istituiti da Romolo, ai quali nel crearli Costantino assegnò il posto al di sopra dei prefetti senza però accordar loro verun' autorità sui medesimi, nè su qualunque altro uffiziale. Questa dignità oziosa era ordinariamente a vita. Convien peraltro dire a giustificazione di Costantino che da lui dipendeva e doveva sempre essere a sua sola disposizione la ricompensa degli importanti servigi resi allo stato. Prima di lui c'erano dei conti, *comites*, così detti perchè formavano il consiglio del principe, e lo accompagnavano ne' suoi viaggi. Ve ne aveva di due sorta: i conti delle largizioni imperiali *comites sacrarum largitionum* e i conti degli affari privati, *comites privatarum* (*rerum*). Ma Costantino ne creò una terza spezie che non ne aveva che il titolo, pari a un dipresso a quelli che vengono a nostri giorni nominati dalla più parte dei monarchi di Europa.

Il titolo di *nobilissimo*, vano egualmente, è pure di invenzione di Costantino. Egli ne fregiò i suoi fratelli per confortarli della inoperosità e della spezie di esilio in cui li teneva.

Viene considerato da parecchi in conto di favola quanto raccontano alcuni leggendarii della lebbra di Costantino, che per suggerimento, dicon essi, dei maghi, erasi de-

terminato di far scannare un certo numero di fanciulli per bagnarsi nel loro sangue, come rimedio infallibile contra quel morbo; risoluzione, aggiungon essi, che Dio impedì di mandare ad esecuzione, avvertendolo in sogno che egli guarirebbe col ricever del battesimo. Notisi però che un tale racconto è più antico di quel che avvisino i nostri critici, poichè esso si trova nella storia degli Armeni di Mosè di Chorene, scrittore del V secolo (p. 209).

LICINIO.

307. C. FLAV. VALERIANO LICINIO o LICINIANO, nato l'anno 263 di oscura famiglia in Dacia, fu fatto Augusto a Carnunte, da Galerio e Diocleziano (senza passar per il grado intermediario di Cesare) l' 11 novembre 307. Dopo la morte di Galerio egli s'impadronì della parte de' suoi stati situata in Europa, mentre che Massimino si metteva in possesso di quella ch'egli teneva in Asia. Nell'anno stesso per assicurarsi il godimento pacifico de' suoi dominii, egli fece alleanza con Costantino, di cui sposò la sorella nel 313 a Milano. Ma essendosi poscia impigliati l'uno coll'altro, ruppero in aperta guerra. Licinio battuto da Costantino l'8 ottobre 314, presso di Cibales nella Pannonia gli chiese pace, e per ottenerla gli cedette l'Illiria e la Grecia. Nè dall'uno nè dall'altro lato ebbe parte il cuore in questa riconciliazione; e rimase sempre tra questi due colleghi un fomite di gelosia che li disponeva ad una nuova rottura. Essa scoppiò dalla parte di Licinio. Nell'anno 318 questo principe cominciò a perseguitare i Cristiani in odio di Costantino loro protettore (Assemani). Tale condotta equivalendo a una dichiarazione di guerra, i due principi rimbrandirono le armi. Licinio perdute parecchie battaglie nel 323, rimise la porpora a Costantino che lo relegò in Tessalonica. Ma accusato, senza prova legale, di maneggi per rimontare sul trono, fu strangolato in quella città l'anno 324 avanti il 16 maggio. Licinio era ignorante del pari e crudele. Non sapeva nè leggere nè scrivere. Nemico dichiarato dei letterati, ne fece porre a morte parecchi sotto diversi pre-

testi. Egli aveva nel marzo 313 sposata Costanza sorella a Costantino morta verso il 330 nell' Arianesimo. Questa principessa gli diede un figlio chiamato col suo nome, ch' egli creò Cesare nel 317, e fatto da Costantino morire nel 326.

COSTANTINO II detto il Giovine,

COSTANZO e COSTANTE.

Due anni prima di sua morte l' anno 335, Costantino il Grande aveva diviso l' impero tra' suoi tre figli: disposizione da lui confermata col suo testamento. COSTANTINO il giovine ebbe le Gallie, la Spagna, e l' Inghilterra; COSTANZO l' Asia, la Siria, e l' Egitto; COSTANTE l' Illiria, l' Italia e l' Africa. I nipoti di Costantino Delmacio creato Cesare nel settembre 335 ed Annibaliano di lui fratello, marito di Costantina, erano pure compresi nella ripartizione da lui fatta, e dovevano regnare sopra provincie ch' egli aveva staccate dalla porzione de' suoi figli; ma le armate li ricusarono, e non vollero d' altri padroni che i figli di quel principe. Per conseguenza i tre fratelli furono proclamati soli imperatori e Augusti dal senato. Essi non assunsero nemmeno questi titoli se non oltre tre mesi dopo, cioè il 9 settembre 337. I soldati per allontanare

---

TIRANNI CHE SI SOLLEVARONO SOTTO L' IMPERO DI COSTANZO E DI COSTANTE.

350. MAGNENZIO, nato al di là del Reno, trasferito nelle Gallie dopo essere stato fatto prigioniero, divenuto con molti vizii, e virtù niuna il favorito di Costantino il Grande, creato capitano delle guardie dell' imperatore Costante, fu proclamato Augusto il 18 gennaio 350 in Autun. Egli inviò tosto un uffiziale, chiamato, Gaison

quanto poteva dar ombra a que' principi, fecero manbassa per ordine, si disse, di Costanzo sopra quasi tutta la famiglia imperiale. Giulio Costanzo zio paterno dei tre imperatori, altro fratello del gran Costantino, e cinque nipoti dello stesso imperatore furono trucidati in un a Delmacio ed Annibaliano l'anno 337 o 338. Gallo e Giuliano non iscapparono che a stento a tale carnificina: il primo per essere pericolosamente ammalato, e perchè si credeva non avesse più a riaversi; il secondo perch'era fanciullo e si ebbe compassione dell'età sua.

COSTANTINO II.

337. FL. CLAUDIO COSTANTINO, nato in Arles l'anno 316 il dì 7 agosto, secondo i migliori cronisti, proclamato Augusto e imperatore l' anno 337 dopo la morte del gran Costantino, godette della sua dignità appena appena tre anni. Malcontento di suo fratello Costante a motivo della nuova ripartizione dell'impero d' Occidente, da essi fatta dopo l'uccisione di Delmacio e di Annibaliano, egli invase le terre di quel principe. Questa intrapresa gli costò la vita. Perì l'anno 340 avanti il 9 aprile in una imboscata che gli tesero i generali di Costante presso Aquileia. Il suo corpo fu gettato nel fiume d' Alsa, ora Ansa, donde fu tratto per trasferirlo a Costantinopoli.

---

per assassinare Costante. Questo principe fuggì e si salvò ad Elnia ne' Pirenei; ma venne raggiunto e sacrificato. Magnenzio nominò Cesari i suoi due fratelli Decenzio e Desiderio. Costanzo marciò contro il tiranno, e lo sconfisse presso Mursa sulla Drava il 28 settembre 351 non colle sue mani, ma per mezzo de' suoi generali, poichè nel fuoco dell'azione egli erasi ritirato in una Chiesa. Battuto una seconda volta presso il monte Seleuco nel Delfinato, Magnenzio si rifugiò a Lione, ove vedendo le cose sue disperate, si die' la morte il 10 o l' 11 agosto 353. La breve durata del suo regnare disvelò la sua avarizia e cru-

Costantino aveva segnalato il suo valore contra i Sarmati, i Goti ed i Franchi. Governò i suoi sudditi con dolcezza e fu caldo per la verace religione. Ma la sua ambizione, la sua mala fede, la sua imprudenza oscurarono quella gloria, che gli avevano acquistate l'alte sue gesta, e le belle sue qualità.

COSTANZO II.

337. FL. GIULIO VALER. COSTANZO, il secondo e il più celebre de' figli di Costantino, nato a Sirmico il 7 o il 13 agosto 317, fatto Cesare l'8 novembre 323, prese il 9 settembre 337 il titolo di Augusto e d'imperatore. Molti scrittori lo vogliono autore della strage dei principi suoi zii e suoi cugini. Sant'Atanasio ne lo rimprovera apertamente. L'anno 353 Costanzo divenne padrone di tutto l'impero per la disfatta e la morte di Magnenzio. Verso la fine dell'anno dopo egli fece troncar la testa al Cesare Gallo, a Flanone nell'Istria per delitti da lui commessi nel suo governo di Siria (Gallo creato Cesare il 15 marzo 351 aveva sposata Costantina vedova di Annibaliano, morta qualche mese prima di lui). Costanzo ebbe frequenti guerre co' Persiani, ove esperimentò la volubilità della fortuna. Il 15 febbraio 360 egli fece dedicare la Chiesa di santa Sofia, da lui fatta edificare o piut-

---

deltà. Decenzio sentito il tragico fine di suo fratello si strozzò nella città di Sens il 18 dello stesso mese. Desiderio chiese grazia a Costanzo e la ottenne. Giustina moglie di Magnenzio si rimaritò poscia con Valentiniano che fu poi imperatore.

350. VETRANIONE, nato negli incolti paesi dell'alta Mesia, divenuto pel suo valore generale d'infanteria, fu proclamato imperatore il 1.° marzo 350 a Sirmico e si impadronì di tutte le dipendenze dell'Illiria, cioè la Pannonia, la Mesia, la Grecia e la Macedonia. Filostorgo

tosto ultimare a Costantinopoli. Questo principe il giorno avanti di essere detronizzato dal Cesare Giuliano, che fattosi acclamar imperatore nelle Gallie gli veniva incontro a grandi giornate, morì in Mopsuerene appie' del monte Tauro il 3 novembre 361 nel quarantacinquesimo anno dell' età sua, trentottesimo del suo regno dacch' era stato fatto Cesare, venticinquesimo dacchè aveva preso il titolo di Augusto, e novesimo dacch'era divenuto padrone di tutto l'impero. Flavia Aurelia Eusebia, sua seconda moglie (la prima non è nota) ch'egli sposò l'anno 352 ovvero prima, secondo Tillemont, morì l'anno 359 senz'avergli dato prole. Sposò poscia Faustina da cui ebbe Flavia Massima Costanza, maritata all'imperatore Graziano; Costanzo per la debolezza avuta di dar ciecamente la sua fidanza a ministri infedeli e a prelati ipocriti, capovolse la Chiesa e lo stato. Si conoscono le persecuzioni da lui fatte provare ai difensori del Concilio di Nicea. Appoggiati a questa condotta i moderni non esitano a tenerlo per Ariano spacciato. Nonostante così non pensava Teodoreto: » Benchè Co» stanzo, dic'egli, non abbia voluto ammettere il voca» bolo di *Consustanziale*, nondimeno ne confessò sempre » sinceramente il senso (*Hist. Eccl.* l. III. c. 3.) ». Egli dice inoltre che sul finir de' suoi giorni chiese perdono a Dio colle lagrime, pei falsi diportamenti in cui lo avevano impigliato gli Ariani (*Ibid.* c. 1.). San Gregorio di Nazianzo era dello stesso avviso poichè riferisce come pro-

---

(l. III. c. 22.) dice non aver egli di suo proprio impulso presa la porpora, ma che vi fu determinato da Costantina vedova di Annibaliano e sorella di Costanzo, e che Costanzo stesso approvò la sua condotta e gli inviò il diadema per opporlo a Magnenzio, e impedir a questo d'impadronirsi dell'Illiria. Lo stesso viene attestato dall'imperatore Giuliano (Orat. 1.) da Teofane e da Zonara. Quel ch'è certo si è che avendogli Magnenzio spediti deputati per proporgli un'alleanza, egli la ricusò e preferì quella di Costanzo. Tuttavia egli non perseverò in tale disposizione, e fece con Magnenzio la pace. Costanzo inteso un

babile la voce che corse dopo la morte di Costanzo, cioè che nel passare il suo cadavere per le gole del monte Tauro ond' essere trasferito a Costantinopoli, si udirono gli angeli a cantare (*Orat.* 2. *in Jul.* T. I. p. 156). Nè si obbietti ch' egli ricevette il battesimo in punto di morte dalle mani di Euzoio vescovo Ariano. Forse lo conosceva egli ancor meno di quello che Costantino di lui padre non conobbe Eusebio che in simili circostanze gli amministrò lo stesso sacramento. D' altronde egli era principe senza genio, debole, incostante, sospettoso, crudele più per credulità che per carattere; fluttuante mai sempre tra la folla de' suoi cortigiani che incalzandolo continuamente lo sospingevano in senso contrario; avido di lodi senza pensare a meritarle, tenendo la vanità in conto di grandezza, e misurando lo splendore della sua corte dal numero de' ministri senza curarsi della scelta. Nella sua cucina contavasene ben mille, con altrettanti tonsori, più ancora coppieri, senza poter numerarvi gli eunuchi, tanto grande era il loro numero! I salarii di tutti questi domestici ascendevano a somme immense, ciò che fece dire senza esagerazione, che più costava il mantenere il palazzo che non gli eserciti.

COSTANTE.

337. FL. GIULIO COSTANTE, terzo figlio del gran Costantino, nato l' anno 320, dichiarato Cesare il 25 di-

---

tal cambiamento si recò colla sua armata a sorprendere Vetranione in Sardico. Ma siccome questi era superiore di forze, egli lo adescò con l' offerta di riconoscerlo per suo collega, e intanto gli riuscì di effeminare i principali uffiziali della sua armata. Vetranione si sottomise allora a Costanzo e depose a' suoi piedi la porpora il 25 dicembre dell' anno stesso 350 a Naisso. Ottenuta grazia dall' imperatore si ritirò a Brusia in Bitinia, ove visse altri sei anni negli esercizii di pietà.

cembre 333, prese il titolo di Augusto il 9 settembre 337. Nell'anno 340 concentrò nella sua parte d'impero la porzione di suo fratello Costantino subito dopo che questi morì, e in tal guisa divenne unico padrone di Occidente. L'anno dopo marciò contra i Franchi che avevano tragittato il Reno per penetrar nelle Gallie, e col successo delle sue armi si procacciò alleati. Chiamato poscia nella Gran-Bretagna per le turbolenze ivi insorte, repristinò la pace e la rese durevole con saggi regolamenti. Nel 342 ottenne da Costanzo colle sue minaccie il richiamo di sant'Atanasio e degli altri vescovi Ortodossi stati esiliati per i maneggi degli Ariani. Nutriva questo principe tanta passione per la caccia che gli faceva negligere le cose dello stato. La non curanza in cui essa gettollo, gli riuscì funesta. Magnenzio ne seppe profittare l'anno 350 per indossare la porpora. Costante obbligato di fuggire indirizzandosi verso la Spagna fu raggiunto in Elnia appie' dei Pirenei da un uffiziale franco, di nome Gaison che lo mise a morte il 27 febbraio dell'anno stesso nell'anno trentesimo dell'età sua, dodicesimo del suo regno dacchè aveva assunto il titolo di Augusto, o tredicesimo contando dai suoi consolati, e diciassettesimo dacchè fu creato Cesare. Olimpiade figlia del prefetto Ablavio a cui era stato fidanzato, maritóssi, secondo Ammiano Marcellino, con Arsace re d'Armenia. Benchè Costante fosse giovinissimo era però tormentato dalla gotta sì a'piedi che alle mani, ciò

---

350. POPILIO NEPOZIANO, pronipote di Costanzo Cloro dal lato di sua madre Eutropia, indossò la porpora presso a Roma il 3 giugno 350. Aniceto, prefetto del pretorio di Magnenzio, gli si fe' incontro. Nepoziano lo battè e fece il suo ingresso in Roma da lui abbandonata al saccheggio. Egli assunse allora il nome di Costantino, ma fu alla sua volta sconfitto da Marcellino gran-maestro del palazzo di Magnenzio, e perì nell'azione dopo un regno di ventotto giorni. Dopo questa battaglia Roma soffrì un nuovo saccheggio, e la madre di Nepoziano rimase una delle vittime del furor militare.

che in parte fu la causa della trascuratezza che gli venne rinfacciata.

Vedesi nel gabinetto del re una medaglia d'oro di Costante con dei prigionieri a' piedi, e nel rovescio la leggenda dettata dall'adulazione: *Victor omnium gentium.*

GIULIANO l' APOSTATA.

361. FL. GIULIO CLAUDIO GIULIANO, figlio di Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino e di Basilinia sua seconda moglie, figlia del prefetto Giuliano, nato a Costantinopoli il 6 novembre 331, non aveva avuto in dono dalla natura veruna prerogativa di corpo, ma molte ne aveva di spirito, se la passione di regnare unita ad una sacrilega curiosità non le avesse corrotte: *Cujus egregiam indolem decepit, amore dominandi, sacrilega et detestanda curiositas*, dice sant' Agostino. Fu allevato con particolare sollecitudine nella Cristiana religione che professò pel corso di vent' anni; conseguì anche il grado di lettore. Nel 354 l'imperatrice Eusebia gli salvò la vita dopo la morte di Gallo di lui fratello. Recatosi l'anno dopo in Atene per perfezionare i suoi studi, vi conobbe san Basilio e san Gregorio di Nazianzo. Quest'ultimo a malgrado dell' ipocrisia di Giuliano scorse in lui ciò tutto che l'esperienza in seguito giustificò pur troppo. *Qual mostro alimenta qui l' impero!* diceva questo santo osservando la sua testa scrollante, le sue spalle che continuamente alzava e deprimeva, i suoi sguardi feroci, il suo passo incerto e traballante. Giuliano fu nell'anno stesso dichiarato Cesare in Milano il 6 novembre, e spedito nelle Gallie per rintuzzare i Franchi, gli Alemanni ed i Sassoni, i quali dopo aver devastate quarantacinque città sul Reno s'erano resi padroni di molto terreno; ma alcune vittorie che il Cesare riportò sui Barbari, e la saggezza del suo governo, ristabilirono la sicurezza nella giurisdizione che gli era affidata. Questi successi però lungi dall' ispirare nell' imperatore sentimenti di riconoscenza,

non servirono che ad eccitare la sua gelosia. Gli apparecchi ch' egli faceva contra i Persiani furono un pretesto ch' egli colse per togliere a Giuliano il fiore delle truppe. L' armata avvertita dell' ordine dato per l' esecuzione di un tale disegno, si ribellò e proclamò Augusto Giuliano in Parigi ove aveva fatto costruire un palazzo, di cui si scorgono ancora le rovine. Quest' avvenimento è del mese di marzo o di aprile 360. Indarno Costanzo fe' intimar a Giuliano di deporre il titolo statogli conferito di fresco; indarno egli indusse gli Alemanni ad impadronirsi delle gole dell' Alpi per chiudergliene il varco. Il nuovo Augusto postosi in marcia l' anno dopo superò tutti gli ostacoli che se gli opponevano, trascorse l' Italia, l' Illiria, la Macedonia e la Grecia in mezzo alle acclamazioni dei popoli; e avendo sentito per via la morte di Costanzo, fece nel giorno 11 dicembre 361 il suo ingresso in Costantinopoli ove fu solennemente riconosciuto ad imperatore dal senato. Rivestito del potere sovrano ne usò tosto per correggere gli abusi di ogni maniera che si erano introdotti nel governo. Per darne l' esempio cominciò dalla sua corte, riformando quella prodigiosa folla di familiari non meno inutile al padrone che di peso allo stato. Se non che dichiarossi nel tempo stesso altamente a favore del Paganesimo, e nulla omise per rialzarlo dal discredito e dall' obbrobrio in cui l'aveva fatto cadere il Cristianesimo. Ristabilì i sagrifizii, instituì pontefici e sacerdoti con assegnati stipendii, riviver fece tutte le pratiche dell' idolatria le più superstiziose, per sino la magia ch' esercitò egli stesso, scrisse contra la religione Cristiana, favoreggiò le sette che ne alteravano la purezza nel professarle, e sotto mille pretesti perseguitò parecchi distinti personaggi Cattolici. Nè a ciò si circoscrissero i suoi sforzi: egli si accinse a dare una mentita alla Santa Scrittura. Con questa mira nell' anno 363 egli richiamò da ogni parte gli Ebrei per ristabilire il Tempio di Gerusalemme rovinato da circa trecent' anni prima da Tito. Pieni di ardore per questa intrapresa gli Ebrei cominciarono dallo svellerne le antiche fondamenta per iscavarne di nuove. Ma dopo aver levata via sino l' ultima pietra, e con ciò

pienamente verificata la profezia di Gesù Cristo, uscirono dal sito stesso spaventevoli vortici di fiamme, al cui scoppio rimasero arsi gli artieri. Un tale prodigio fu veduto rinnovellarsi ad ogni volta che si volle ripigliare il lavoro, e obbligò finalmente ad abbandonarlo. Questo avvenimento non è soltanto attestato dagli scrittori Cristiani, ma lo è dallo stesso Ammiano Marcellino, autore addetto al Paganesimo e contemporaneo, che non ha altra mira che quella di raccontare un fenomeno straordinario. Giuliano nell' anno stesso facendo guerra ai Persiani riportò nell'inseguirli un colpo di freccia che gli trapassò il fianco sino al fegato, e morì di questa ferita un poco prima la mezzanotte del 26 venendo il 27 giugno dell' anno 363 nel trentaduesimo dell' età sua dopo averne regnato sette e mezzo, da chè era stato creato Cesare, tre circa da chè aveva preso il titolo di Augusto, e venti mesi soltanto non compiuti dopo la morte di Costanzo. Giulia Elena, figlia di Costantino e di Fausta da lui sposata nel 355 morì senza figli l'anno 360. In lui si spense la famiglia di Costanzo Cloro sì florida sotto Costantino. Se si dà retta a un moderno, questo principe non fece mai morire verun Cristiano. » Egli non li perseguitava, dic' egli, ma li la-
» sciava godere dei loro beni da giusto imperatore, e
» scriveva contro di loro da filosofo ». Nondimeno Eutropio protesta (l. X.) che Giuliano perseguitò troppo ardentemente la religione Cristiana. Anche Ammiano Marcellino (l. XXV.) biasima l'ingiustizia delle sue leggi contra i Cristiani e i suoi artifizii per fomentar tra essi la discordia. La testimonianza di questi due Pagani è al disopra di ogni suspicione. D' altronde gli atti pubblici del suo tempo ci danno a conoscere un gran numero di martiri, fatti dai governatori delle provincie per di lui consenso o pei suoi ordini. Meno ciò Giuliano fu un gran principe, e forse non inferiore a veruno di quelli che avevano prima di lui occupato il trono dei Cesari. Questa è la testimonianza che gli rende il poeta Prudenzio con i versi seguenti ch'esprimono assai bene il suo carattere:

Ductor fortissimus armis,
Consultor patriae, sed non consultor habendae
Religionis, amans tercentum millia Divum,
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.

GIOVIANO.

363. FLAV. CLAUD. GIOVIANO, nato l'anno 331, primicerio delle guardie del corpo a piedi, *primicerius domesticorum*, dice Cassiodoro, fu eletto imperatore dopo la morte di Giuliano, il 27 giugno 363, dall'armata che era in Persia. Egli non accettò l'impero se non a condizione che tutti i soldati abbracciassero la religione Cristiana; ciò che gli fe' dare il titolo da Rufino di Confessore: titolo cui egli erasi meritato con altre azioni sotto Giuliano. Dopo avere stipulata coi Persiani una pace di trenta anni, quale veniva imposta dall' estrema necessità in cui versava, ritornò cogli avanzi dell' armata, si affaticò di riparare ai mali dello stato, rese la pace alla Chiesa, e richiamò sant' Atanasio e gli altri vescovi esiliati. Breve fu la durata di questo regno felice. Dio si limitò di mostrar agli uomini questo principe come un lampo per far veder loro qual bene egli poteva dare ad essi, ma che nel tempo stesso n'erano immeritevoli. Gioviano si trovò morto nel suo letto la notte del 16 al 17 febbraio 364 dopo un regno di sette mesi, e venti giorni. Carito di lui moglie figlia del general Lucilliano morì nel venirgli incontro. Egli n'ebbe un figlio chiamato Varroniano e cui cavar si fece un occhio per escluderlo dal trono imperiale, poichè un cieco da un occhio non poteva essere creato imperatore. Non si sa cosa sia in seguito di lui avvenuto.

CRONOLOGIA STORICA

DEGLI

IMPERATORI D'OCCIDENTE

VALENTINIANO I.

364. VALENTINIANO, figlio di Graziano, conte d'Africa, nato a Cibale in Pannonia l'anno 321, capitano delle guardie di Gioviano, fu eletto imperatore a Nicea il 25 febbraio 364 dall'armata romana. Egli era allora in Ancira, e siccome quel giorno cominciava il bisesto, giorno che i Romani teneano per malaugurato alla loro repubblica, egli si mantenne a letto sino alla domane, od anche, secondo altri, sino al posdimani. Valentiniano era zelante per la religione Cattolica, e l'avea professata generosamente sotto Giuliano perigliando la sua fortuna, e la sua vita. Pervenuto al trono, l'amor fraterno gli fece prendere un partito, da cui la sana ragione e l'amor del ben pubblico avrebbero dovuto distorlo. Il 28 marzo susseguente stando a Costantinopoli si diede per collega Valente di lui fratello, e nel mese di luglio recatosi a Naisso, divise secolui l'impero, serbando a sè l'Occidente e lasciando l'Oriente al fratello. Valentiniano fece leggi eccellenti, e fu eccessivamente severo nel farle osservare. La sua gran massima che avea sempre in bocca era: *che la severità è l'anima della giustizia*, *e che la giustizia dev' esser l'*

anima del potere sovrano. Egli non eleggeva già per premeditato bisogno a governar le provincie uomini inumani, ma quando avea conferito le cariche a gente di questo carattere, lungi di infrenarli, gli animava con elogi, gl'incoraggiava colle sue lettere a punire rigorosamente i menomi falli. Per guarentire il popolo dalle vessazioni, istituì l'anno 365 di concerto col suo collega dei difensori in ciascuna città, tratti dall'ordine dei cittadini più ragguardevoli. Non era già questa una magistratura, ma sì bene una funzione autorizzata, quale a un dipresso era stata per la città di Roma quella dei tribuni nella primitiva loro istituzione. (Le Beau). Valentiniano dopo aver pacificata l'Africa ribellata, portò la guerra l'anno 368 presso gli Alemanni e loro vicini, saccheggiò le terre dei Quadi, e gli obbligò d'inviar deputati a chiedergli pace. Ma la scelta da essi fatta per quest' ambasceria non fu d'esito felice. Alla vista di tali deputati grossolani e male in arnese, l'imperatore avvisando che venissero ad insultarlo, montò in tanta collera che gli scoppiò una vena e morì il giorno stesso 17 novembre 375 a Bregezio nella Pannonia. Contava l'età di anni cinquantacinque, e dodici del suo regno. Egli avea sposata 1.° Valeria Severa da lui ripudiata nel 367 per la sua avarizia o piuttosto per capriccio dopo averne avuto Graziano di lui successore: 2.° l'anno 368 Giustina vedova del tiranno Magnenzio, ariana famosa, morta nel 388 che gli lasciò Valentiniano II e tre figlie Giusta, Galla moglie del gran Teodosio e Grata. Valentiniano sarebbe stato un principe perfetto se non si avesse lasciato sopraffar dalla collera ed ingannare da' suoi ministri e generali. Ma si fece un punto d'onore di dissimulare le concussioni degli uni e i tradimenti degli altri per non dar a vedere di averne fatto cattiva scelta. Fece anche di più: punì crudelmente i loro denunciatori. Dicesi che dipingesse con grazia, e inventasse nuove macchine belliche. Socrate gli attribuisce una legge che permetteva agli abitanti dell'impero romano di aver due mogli legittime ad un tempo. Ma è questa una falsità confutata da Bonamy (*Mem. de l'Acad. des. B. L.* T. XXX. p. 394-398). Sembra che non risalga al di là del regno di questo principe l'uso delle selle per cavalcare. Per l'avanti

praticavasi di coprir con una gualdrappa quadrata il dorso del cavallo, come vedesi nella statua equestre di Antonino ch'è ancora al presente in Campidoglio, e sovente anche cavalcavasi a bisdosso.

GRAZIANO.

375. GRAZIANO, figlio di Valentiniano e di Severa, nato a Sirmico il 18 aprile o il 23 maggio 359, educato dal celebre Ausonio, fatto Augusto da suo padre il 24 agosto 367 senza esser passato per la trafila di Cesare, gli succedette in età di anni sedici e mezzo il 17 novembre 375. La prima cosa ch' egli fece sul trono fu di richiamar sua madre Severa dall' esilio a cui era stata condannata dal suo sposo. Egli la repristinò in tutti gli onori del suo grado, e siccome era donna di molto spirito e criterio, facevasi egli un dovere di consultarla e di adottare i suoi consigli. Ma non fu sempre fedele a questa legge, chè certamente il general Teodosio, onore e sostegno dello stato, fu posto a morte all' insaputa di quella principessa l'anno 376 per un ordine sorpreso alla religione di Graziano, nella capitale dell' Africa, cui Teodosio avea di fresco conservata all' impero. L' anno 378 Graziano segnalò il suo valore contra gli Alemanni chiamati Lenziensi, il cui territorio stendevasi verso la Resia. La battaglia ch'egli vinse contro di essi seguì nella pianura di Argentaria, oggidì il villaggio di Harbourg dirimpetto a Colmar. Divenuto nell'anno stesso padrone dell'Oriente attesa la morte di Valente, promulgò una legge per far cessare la persecuzione degli Arianni, e richiamò dalla Spagna Teodosio il figlio ch'erasi ivi ritirato dopo la morte di suo padre, associandolo all'impero il 19 gennaio 379, e dandogli l'Oriente con una porzione dell'Illiria. Graziano amava sinceramente la religione. Nell'anno 382 diveder fece il suo zelo contra il Paganesimo col far atterrare l' altare della Vittoria situato nella sala del senato; monumento al quale la superstizione avea annesso il destino dell'impero. (Costanzo l'avea di già distrutto nel 357, ma era stato repristinato da Giuliano). Graziano fece più

ancora: Soppresse le rendite e i privilegi dei sacerdoti idolatri, e delle vestali e ne assegnò i fondi ad una cassa di risparmio. Una forte carestia che afflisse Roma, l' anno dopo non mancò di esser riguardata dai pagani come l' effetto della collera degli Dei che dall' imperatore venivano spregiati. In questa infelice occasione i Cristiani si distinsero per la carità da essi esercitata verso i forastieri che dapprima erano stati discacciati di città, richiamandoli sovra le rimostranze del prefetto di Roma. La grande facilità di Graziano lo avea condotto ad accordare a gran numero di privati, privilegi, ed esenzioni, da cui venivano oppressi quelli ch' erano soggetti alle pubbliche cariche. Accortosi in progresso dell' abuso delle grazie le rivocò e per darne l' esempio, si sottomise egli stesso al comune diritto volendo che la sua famiglia dividesse il peso delle contribuzioni. Per timore di non venir sorpreso vietò non si eseguisse verun suo ordine se non fosse giustificato con lettere patenti. Ma un articolo sul quale non mai si corresse fu i favori da lui prodigati ai barbari, e soprattutto ad alcuni Alani che avea tirati al suo servigio. Egli dava loro posti distinti nella sua armata e gli avvicinava alla sua persona. Questa condotta gli alienò i sudditi ed eccitò forti mormorazioni nell' impero. Massimo che comandava nella gran Bretagna, giovandosi di tali disposizioni, si fece acclamare imperatore dall' armata che ubbidiva ai suoi ordini, e passò tosto nella Gallia. Graziano gli marciò contro e lo raggiunse presso Parigi. Ma abbandonato dalle sue truppe nel momento di dar la battaglia si rifuggiò a Lione ove fu preso e messo a morte da un traditore nell' uscir che faceva da un festino al quale era stato da lui invitato, il 25 agosto 383 in età di ottanta anni compiuti. Egli ne avea regnato sedici dachè era stato fatto Augusto, e sette e nove mesi dalla morte di suo padre. Sant' Ambrogio, cui egli chiamò più volte mentre veniva pugnalato, versò lagrime sulla sua tomba, che veniva da lui riguardata come quella di un martire. In ogni occasione il santo prelato fece encomio alla sua pietà, ed all' altre virtù sue, ed egli si merita certamente più fede che non Filostorgio fanatico ariano che osa smentire la storia, e denigra la memoria di questo buon principe, persino para-

gonandolo a Nerone. Graziano avea sposata 1.° l'anno 374 Giulia Costanza figlia dell'imperator Costanzo, morta sei mesi avanti il suo sposo: 2.° Leta la cui famiglia è sconosciuta. Vegezio (l. I. c. 20) dice che sotto Graziano i soldati trovando troppo pesanti le loro armi ottennero di depor la corazza, indi l'elmo, di guisa che esposti ai colpi senza riparo, non ad altro pensarono che a fuggire.

Sino a Graziano esclusivamente gli imperatori indos-

TIRANNI CHE SI SOLLEVARONO NELL' IMPERO DALL'ANNO 383 SINO AL 394.

383. MAGNO MASSIMO, spagnuolo, generale delle truppe romane in Inghilterra, fattosi proclamare Augusto nel 383, passò tosto nelle Gallie, ove venne a capo di corrompere le truppe di Graziano. Questo principe abbandonato fuggì a Sione. Inseguito da Massimo fu fatto assassinare in quella città il 25 agosto 383. Rimasto padrone delle Gallie, della Spagna e dell' Inghilterra obbligò Teodosio a riconoscerlo per imperatore. Nel 387 penetrò in Italia e tolse questa porzione d'impero a Valentiniano il giovine, obbligandolo a ritirarsi presso Teodosio con sua madre. L'anno 388 questi dopo riportate due vittorie contro Massimo, lo prese in Aquileia ov'erasi ricoverato. Massimo fu messo a morte tre miglia lungi da questa città dai soldati il 27 agosto 388. Vittore suo figlio fatto da lui Augusto fu preso nelle Gallie nel mese di settembre susseguente da Arbogaste, e decapitato come suo padre.

392. EUGENIO, maestro di palazzo di Valentiniano II, fu riconosciuto imperatore a Vienna verso il finir di maggio 392 attesi i maneggi di Arbagaste uccisore di quel principe; e lo fu pure nell'Italia. Essendo stato da Teodosio nel 394 battuto appiè dell'Alpi Giulie, fu preso ed ebbe troncato il capo il 6 settembre sul campo di battaglia. Arbogaste fuggì, e si uccise da sè stesso due giorni dopo.

sarono la veste pontificale come prova il barone di Bastia (*Mem. de l' Acad. des B. L.* T. XV. p. 40.). Venne da questo principe ricusata lorchè gli fu offerta e da quel tempo non n'è più fatta menzione.

VALENTINIANO II.

383. VALENTINIANO, figlio di Valentiniano I, e di Giustina, nato sul finir dell' anno 371, proclamato imperatore ad Acinco nella Pannonia il 22 novembre 375, succedette l' anno 383 a Graziano di lui fratello. Spogliato de' suoi stati dal tiranno Massimo si rifugiò in quelli di Teodosio che venne in Occidente, sconfisse Massimo, a cui fece tagliar la testa il 27 agosto 388, ristabilì Valentiniano ed entrò trionfante con essolui in Roma. Da quel tempo sant' Ambrogio divenne padre spirituale di questo giovine principe, e il suo più fedel consigliere. La pace che regnar fece ne' suoi stati e la moderazione con cui trattò i suoi popoli furono principalmente dovuta alle saggie lezioni di quel prelato. Ma egli teneva alla testa della milizia un generale che traeva partito dalla propria abilità, e servigi, non che dalla confidenza delle truppe, per signoreggiarlo. Era questi Arbogaste, franco di origine. Valentiniano annojato di vivere sotto la sua dipendenza prese il partito di rivocargli il comando dell'armata. Arbogaste furibondo per tale affronto concepì il disegno di vendicarsi e lo eseguì col tradimento più nero, facendo strangolare il suo signore a Vienna nelle Gallie il sabato 15 maggio dell' anno 392. Valentiniano in età allora di venti anni, e qualche mese, avea per sedici anni, e quasi sei mesi portato il titolo di Augusto; avvegnachè non abbia regnato che otto anni e presso otto mesi dalla morte di Graziano. Egli non era ancora che catecumeno e aspettava sant' Ambrogio che lo avea incaricato di amministrargli il battesimo. La data del suo seppellimento è così accennata in sant' Epifanio (*Lib. de Ponder. et mens.*) — *Ea vero dies erat juxta Aegyptios mensis pachon viginti unus, juxta Graecos vero (Macedonum mensibus utentes) Artemisii viginti tria, juxta Romanos decem septem calend.*

junias. Arbogaste gli sostituì il tiranno Eugenio, che fu disfatto da Teodosio e messo a morte per suo ordine il 6 settembre 394.

ONORIO.

395. ONORIO, secondo figlio di Teodosio, nato il 9 settembre 384, fatto Augusto il 10 gennaio, o 20 settembre 393, fu dichiarato imperatore d' Occidente da suo padre il 17 del mese di gennaio 395. Onorio fu zelante per la Fede; ma del rimanente nulla ebbe delle grandi qualità di Teodosio, come neppur suo fratello Arcadio. Questi due principi, dice Muratori, erano nati meglio per essere governati che per governare. Onorio morì d'idrope a Ravenna il 15 agosto 423 in età di trentanov' anni dopo averne regnato vent'otto, e circa sette mesi. Egli non lasciò figli dalle sue due mogli, Maria e Thermanzia; entrambe figlie di Stilicone, vandalo di nascita, quel ministro famoso cui Onorio fece troncar la testa in Ravenna per le sue perfidie reali o supposte dai suoi nemici, il 23 agosto 408, e di cui il figlio Eucherio e la moglie Erena nipote del gran Teodosio soggiacquero non guari dopo alla stessa pena. Onorio avea sposato nel 398 la prima di esse, morta nel 404. Nel 408 diede la sua mano alla seconda cessata di vita nel 415. Sotto Onorio l' impero Occidentale precipitò nell' obbrobrio e nella miseria. Alarico re de' Goti, scacciato d'Italia da Stilicone dopo la celebre battaglia di Polentia, combattuta il 29 marzo 403, vi rientrò tosto che seppe la morte di questo generale, col quale si dice essere stato d' intelligenza per porre Eucherio suo figlio sul trono imperiale. Allora difilato marciò a Roma che strinse d' assedio sul finir dell' anno 408. Il popolo romano ben presto ridotto alle ultime estremità per mancanza di vittuarie gli mandò una deputazione per chiedergli pace a condizioni oneste, minacciando di fare una sortita dalle sue mura in caso di rifiuto, e di dargli battaglia. Il barbaro che conosceva lo stato e le disposizioni degli assediati beffandosi della minaccia — *Alla buon' ora*, disse, *giammai un prato è più facile a venir segato, che*

quando l' erba vi è spessa. Venne domandato cosa dunque da lui potesse sperare? *la vita,* rispos'egli. Si calmò nondimeno e ricevette l'offerta fattagli di cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila vesti di seta, e tremila tinte in porpora. Questa volta Roma si liberò in tal guisa dal saccheggio. Alarico per accordare la pace ed anche collegarsi coll'impero, non domandò nel ritirarsi che la carica di maestro della milizia romana; e Onorio benchè incapace ch'egli era a resistergli, fu così sconsigliato da ricusargliela. Alarico punto da questo affronto ritornò qualche tempo dopo davanti Roma, e ne formò di nuovo l'assedio. La carestia si fece sì orribile, che il popolo raccolto nel circo gridò trasportato di furore — *che si esponga alla vendita la carne umana e se ne tassi il prezzo.* Onorio si determinò finalmente di trattare con Alarico a malgrado del giuramento che avea fatto in contrario. I due principi si abboccarono insieme a tre leghe da Ravenna. Ma mentre si intavolavano le trattative, Saro, capitano goto che avea abbandonato Alarico per darsi ai Romani, sortì improvvisamente di Ravenna colla sue trup-

---

TIRANNI CHE SI SOLLEVARONO NELL' IMPERO SOTTO IL REGNO DI ONORIO.

407. CL. COSTANTINO, semplice soldato, proclamato imperatore l'anno 407 dall'armata della gran Bretagna, poi riconosciuto nelle Gallie, donde passò in Ispagna, e finalmente l'anno 409 da Onorio stesso, fu l'anno 411 preso in Arles con suo figlio Siciliano dal generale Costanzo che lo mandò ad Onorio dopo averli trascinati fuori di una Chiesa, ove Costantino s'era fatto ordinar prete. Quel principe li fece decapitare nel mese di settembre dell'anno stesso a dodici leghe da Ravenna contro la promessa fatta loro da Costanzo della salvezza di vita quando a lui si arresero. Ma Onorio si credette meno obbligato di mantener la parola del suo generale, che a vendicar i propri cugini Didimo, e Veriniano, fatti morire da que' due tiranni. Co-

pe, piombò sopra un quartiere del campo di Alarico e tagliò in pezzi quantità della sua gente. Questa perfidia interruppe la conferenza. Alarico furibondo ricalcò la via di Roma, l'assediò per la terza volta, e se ne impadronì il 24 agosto. La spada, il fuoco, le ritorte furono il partaggio di questa superba padrona del mondo che avea resistito a tanti nemici dopo mille cento e sessantadue anni dacchè sussisteva. Dio nondimeno die' a vedere in quest'occasione com' egli sia l'arbitro delle volontà umane anche le più feroci. Alarico, principe Ariano, permettendo ai soldati il saccheggio, vietò loro di stender la mano sulle Chiese, e se alcune rimasero preda delle fiamme, ciò non avvenne che per essersi ad esse comunicato il fuoco che consumava le abitazioni vicine. In tal guisa gran numero di persone ch'eransi ricoverate in questi asili posero in salvo la vita. Il rispetto di Alarico per la religione si estese pure agli effetti mobili ch' erano ad essa consacrati. Un uffiziale Goto entrato presso una diaconessa che avea in deposito gli arredi della Chiesa di san Pietro la domandò se aveva oro ed argento: *Ne ho molto*, rispos' ella, *e*

---

stantino aveva un altro figlio chiamato Costante da lui fatto Cesare, di monaco ch' era prima, cui Gerunzio suo generale che lo avea abbandonato sin dall' anno 409, fece assassinare in Vienna al principio dell'anno 411, ma Gerunzio battuto poco dopo davanti Arles di cui formava l'assedio, da Costanzo generale di Onorio, fu costretto a salvarsi in Ispagna, ove fu ucciso da' suoi stessi soldati l'anno 411, giusta Orosio. Olimpiodoro e Sozomene dicono che si uccise da sè stesso dopo avere scannata sua moglie Nonnichia come ella ne lo aveva pregato.

409. MASSIMO, uomo di bassa nascita, uffiziale nelle truppe della famiglia imperiale, prese la porpora in Ispagna l'anno 409, a sollicitazione di Gerunzio dopo che questi ebbe abbandonato le parti di Costante figlio di Costantino. Scacciato di costà vi rientrò l'anno 419, e vi si mantenne circa tre anni, in capo ai quali fu preso e con-

vel mostro. Nel tempo stesso ella gli fece vedere gran numero di vasi preziosi. Quanto voi scorgete *appartiene all' apostolo san Pietro; prendetelo se lo osate, ma pensate al conto che avrete a rendere a Dio. Quanto a me ne sarò sollevata per non essere in istato di resistervi.* Il barbaro non osando por mano su quel deposito mandò al re per chiedere i suoi ordini, e questi prescrisse che que' vasi fossero riposti nella basilica di san Pietro, e che vi si conducesse pure sotto buona custodia quella vergine così generosa con quanti altri volessero a lei unirsi (Orosio). La presa di Roma viene da Tillemont collocata all' anno 410; ma Pagi dimostra con parecchi argomenti che quell' avvenimento appartiene all' anno 409. Avvi delle autorità sì per il pro che per il contra. Se da un lato sant' Isidoro riferisce il sacco di Roma fatto da Alarico all' Era di Spagna 447 che corrisponde all' anno 409 di Gesù Cristo, dall' altra Prospero Tiro e Cassiodoro lo pongono sotto il consolato di Tertullio e di Varano, che appartengono all' anno dopo » Ella è » cosa strana, dice Muratori, che si conservi tuttora incer» to il tempo preciso di così terribile tragedia ». Alarico

---

dotto a Ravenna e posto a morte nel 422. (Tillemont). S' inganna Hardion asserendo che lo si lasciò vivere per compassione.

409 o 410. PRISCO ATTALO, prefetto di Roma, fu un fantasima d' imperatore, fatto da Alarico nel secondo assedio di Roma coronare dai Romani. Dopo essere stato per qualche mese il zimbello di quel re barbaro, Attalo seguì la corte di Ataulfo che ora lo sostenne ed ora lo abbandonò. Finalmente l' anno 416 essendo stato consegnato ad Onorio, marciò innanzi il carro di questo principe nel suo solenne ingresso in Roma, indi tagliatagli la mano fu esiliato nell' isola di Lipari.

411. GIOVINO, uno dei principali signori di Alvernia fattosi proclamare imperatore in Magonza verso la metà d' agosto 411 contrasse alleanza con Ataulfo cognato

di poco sopravvisse a questa spedizione, essendo stato colto d' apoplesia mentre faceva l' assedio di Reggio nella Calabria. I Goti lo seppellirono nel mezzo di un fiume presso Cosenza in quella provincia. Costanzo, generale di Onorio impedì la totale rovina dell' impero d' Occidente, e lo liberò da parecchi tiranni che preso aveano il titolo d' imperatori. In ricompensa de' quali servigi Onorio, che lo avea fatto già suo cognato, innalzollo l' 8 febbraio 421 alla dignità di Augusto e d' imperatore, di cui però egli non godette se non ai 2 settembre susseguente, che, secondo Muratori, è il giorno della sua morte. Mostrasi il suo sepolcro, non che quello di parecchi principi, e principesse di sua famiglia in un' antica cappella dell' abazia di san Vitale in Ravenna. Egli avea sposata a lei malgrado il 1.° gennaio 417 Galla Placidia sorella di Onorio e vedova di Ataulfo da cui ebbe Valentiniano che gli succedette e Giusta Grata Onoria che chiamò gli Unni in Occidente. Onorio fece con buon successo un colpo di autorità cui Costantino e Teodosio il Grande aveano tentato senza poter riuscirvi; abolì i combattimenti dei gladiatori

---

di Alarico, cui invitò a passar nelle Gallie, ove fondò il regno de' Visigoti, ma avendo poscia associato all' impero suo fratello Sebastiano, s' impigliò in questa occasione con Ataulfo, il quale sorpreso Sebastiano in Narbonna gli fece mozzar il capo. Ataulfo inseguì poscia Giovino, lo prese nella città di Valenza, lo inviò a Dardano prefetto delle Gallie, che lo decapitò di sua mano a Narbonna l' anno 413.

413. Il conte ERACLIANO dopo di aver difesa coraggiosamente l' Africa contra le intraprese di Attalo, concepì il pensiero di usurparne la sovranità. Nominato console nel 413 egli die' a vedere le sue mire ambiziose, e dichiarò altamente la sua ribellione col trattenere presso di sè i convogli di granaglie destinati per Roma; facendo nel tempo stesso equipaggiare celeremente una flotta considerevole, colla quale si pose in mare per recarsi all' at-

con un editto dell'anno 403 o 404 che fu in Roma anno secolare.

VALENTINIANO III.

424. VALENTINIANO, figlio del generale Costanzo e di Placidia, figlia del gran Teodosio, nato il 3 luglio 419, dichiarato Cesare l'anno 424 a Tessalonica, ricevette gli arredi imperiali in Ravenna il 23 ottobre 425 dopo la disfatta e la morte del segretario Giovanni che avea usurpato la porpora. Nell'anno 429 egli perdette l'Africa per ribellione del conte Bonifazio che consegnò ai Vandali quella parte dell'impero. Il tradimento di Bonifazio ebbe

---

tacco di quella città, da lui anticipatamente affamata. Ma venutogli a fronte il conte Marin seguì sanguinosa battaglia presso Otricoli, in cui Eracliano rimase interamente disfatto. Di tutta la sua flotta non altro ritornò a Cartagine che il solo vascello che conduceva lui vinto e coperto di vergogna. Fu tosto a questo ribelle troncata la testa nel tempio della Dea Memoria, ivi sorpreso da alcuni soldati inviati dall'imperatore con ordine di farlo morire. Tutto ciò appartiène all'anno stesso 413. Dei costumi di Eracliano vien fatta da san Girolamo una pittura terribile.

423. GIOVANNI, segretario di Onorio, protetto da Castino generale della milizia, e da Ezio si fece riconoscere per imperatore a Roma dopo la morte del suo signore. Teodosio mandò contro lui Ardaburo insieme con Aspare suo figlio. Ardaburo fu preso in mare e condotto a Ravenna, ov'erasi ritirato Giovanni. Ardaburo corruppe gli uffiziali del tiranno che lo avea accolto con bontà, e del quale, secondo Olimpiodoro, egli avea fatto sembiante di abbracciare le parti, chiamò il proprio figlio Aspare che introdusse in Ravenna, s'impadronì di Giovanni, e lo mandò all'imperatrice Placidia che gli fece troncar il capo in Aquileia verso la metà di luglio 425.

per oggetto la gelosia del generale Ezio, che non cessava di mal disporre contro di lui lo spirito di Placidia e quello di suo figlio. La principessa riconobbe il suo errore, e Bonifazio il proprio delitto, quando non era più tempo di ripararli. Ezio divenne allora ciò che volea essere, uomo necessario allo stato; e meglio lo si conobbe quando provar si volle di farne a meno. Infatti avendolo Valentiniano per istigazione di sua madre spogliato nell'anno 432 della sua dignità, sentì ben presto il bisogno ch'egli aveva di lui per arrestare i progressi dei barbari nell'impero. Ezio ristabilito l'anno stesso ne' suoi onori continuò con nuove gesta a giustificare l'alta idea che si aveva concepita della sua perizia. Uno degli ultimi saggi del suo valore fu il più brillante; essendo riuscito nell'anno 451 a discacciar Attila dalle Gallie. A que' giorni non più viveva la madre di Valentiniano, morta essendo il 27 novembre 450. Bench'ella avesse sempre allevato suo figlio nella mollezza, seppe per altro moderare l'impetuosità delle sue passioni; alle quali egli si è poi abbandonato dopo la sua morte senz'alcuna ritenutezza. Si vide allora l'impero precipitare alla sua rovina soprattutto dopo la morte di Ezio pugnalato di propria mano da Valentiniano nell'anno 454 perchè l'eunuco Eraclio glielo avea reso sospetto. Succumbette poi egli stesso sotto i colpi di due assassini il 16 marzo 455 nell'anno trentesimosesto dell'età sua dopo un regno di anni ventinove, e quasi cinque mesi, contando dal 23 ottobre 425. Questo principe avea sposato il 29 ottobre 437 Licinia Eudossia figlia di Teodosio II, e per istringere questo maritaggio egli avea ceduto a Teodosio, secondo Cassiodoro, quella parte dell'Illiria che apparteneva all'impero d'Occidente, cioè dire le due Pannonie. Da sua moglie ebbe due figlie, Eudossia e Placidia che furono condotte cattive in un colla loro madre in Africa da Genserico. Eudossia sposò Unerico, e Placidia rispedita con sua madre a Costantinopoli l'anno 462 fu maritata con Olibrio, di poi imperatore d'Occidente. La tomba di Valentiniano III unitamente a quella di Onorio, di Costanzo e di sua moglie scorgesi nella chiesa di san Vitale in Ravenna.

MASSIMO.

455. PETRONIO MASSIMO, nato nelle Gallie l'anno 395, autore della morte di Valentiniano III, assunse la porpora e fu dichiarato Augusto in Roma il 27 marzo 455. Egli era illustre per la nobiltà e le dignità de' suoi antenati, passato egli stesso per tutti gli onori e possessore di grandi ricchezze. Egli sposò l'imperatrice Eudossia ed ebbe l'imprudenza di manifestarle poscia la parte da lui avuta nella catastrofe che l'avea resa vedova. La principessa sdegnata di vedersi tra le braccia dell'uccisore del suo primo sposo, fece venir d'Africa Genserico per vendicar la morte di Valentiniano. Alla nuova dell'arrivo del re dei Vandali, ognuno prese la fuga e fece lo stesso Massimo. Allora ammutinatisi il popolo ed i soldati, arrestarono e fecero in pezzi Massimo il 12 giugno 455 tre mesi meno cinque giorni, dacchè egli erasi impadronito dell' impero. Credesi che suo figlio Palladio da lui creato Cesare e sposato ad Eudossia, figlia di Valentiniano, sia perito in sua compagnia.

AVITO.

455. FLAV. CECILIO (o Mecilio) AVITO d'Alvergna, di stipite senatorio, generale degli eserciti romani, proclamato imperatore dai Visigoti il 10 luglio 455 a Tolosa ove trattava di pace col lor re Teodorico, fu di nuovo proclamato nel mese di agosto susseguente nella città d'Arles dall'armata romana e dai principali signori Galli. Restituitosi poscia in Roma con Sidonio Apollinare di lui genero, vi fu accolto con acclamazione, e unanimemente riconosciuto da tutti gli ordini. Prima di lasciare questa città per ritornar nelle Gallie, egli creò generale delle sue armate Ricimero o Rechimero discendente dalla real stirpe degli Svevi e nipote dal lato di sua madre di Vallia re de' Visigoti, il più gran capitano del suo tempo, ma ad una l' uomo il più ambizioso, più furbo e più scaltrito. Ricimero con alcuni vantaggi riportati sulle flotte dei Van-

dali sostenne la riputazione di valoroso ch' erasi di già procacciata; siccome die' a conoscere la perfidia del suo carattere nel calunniare Avito col quale erasi disgustato. Questo principe ritornando in Italia fu arrestato da Ricimero a Piacenza, e spogliato dei distintivi del suo grado imperiale il 6 ovvero il 16 ottobre dell' anno 456, avendo tenuto l' impero per circa quattordici mesi. Per togliere al suo nemico qualunque ombra egli si fece ordinare vescovo di Piacenza; ma sentendo che il senato, del qual senza che se ne sappia il motivo avea incorso l' odio, domandava la sua morte, fuggì in Alvergna e morì per cammino. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di san Giuliano di Brioude, ove vedesi ancora una grand' urna di marmo, in cui pretendesi sieno rinchiuse le sue ceneri. (Tillemont) Dopo la sua deposizione l' imperatore Marciano e Leone dopo di lui, ebbero il titolo di sovrani in Occidente (Le Beau). Sappiamo da Ugo di Fleury che Avito lasciò un figlio chiamato Ecdicio che fu dall' imperatore Antelmo innalzato ai gradi di conte e di maestro della milizia nelle Gallie e cui Giulio Nepote fregiò del titolo di patrizio. Egli regnava sovranamente in Aquitania, di cui è qualificato re cristianissimo, *rex christianissimus* nell' antica vita di san Sardot vescovo di Limoges (Bouquet T. III. p. 382. n.). Sidonio Apollinare che prima del suo episcopato avea sposato sua sorella Papianilla, fa un grand' elogio delle sue virtù guerriere, politiche e cristiane (l. III. ep. 3).

MAJORANO.

457. GIULIO VALERIO MAJORANO, fatto generale il 28 febbraio 457, passò da questo titolo a quello d' imperatore d' Occidente che gli fu dato d' unanime consenso a Ravenna il 1.° agosto di quest' anno e che gli fu confermato dall' imperatore Leone (Beauvais). » Pareva, dice » le Beau, che fosse stato riserbato dalla provvidenza per » rialzare l' impero tendente alla sua rovina, avendo unito » nella sua personale virtù de' suoi antecessori senza nessu- » na mescolanza de' loro vizii ». Egli cominciò sul trono

col far leggi saggissime per riformare parecchi abusi. Ristabilì Ricimero stretto secolui d'amicizia, nella carica di generale, di cui egli non tardò guari a far uso contro i nemici dell'impero. L'anno 458 una flotta di Vandali e Mauritani mosse ad attaccare le spiaggie della Campania, ma le loro truppe sbarcate tra il Liri e il Volturno furono sconfitte dai Romani nel territorio di Sinuessa cui cominciavano a saccheggiare. Sersaone lor generale, cognato di Genserico, perì nella mischia con gran numero de'suoi, lo chè obbligò il rimanente a raggiunger velocemente il mare. Lione suscitata da Teodorico II, re de' Visigoti, ricusava di riconoscere il nuovo imperatore. Egidio che comandava a nome dei Romani nelle Gallie, ricevuto avendo da Majorano un considerabile soccorso, si portò all'assedio di quella città, e la costrinse ad aprirgli le porte. Per punire la sua ribellione egli le levò tutti i suoi privilegi e vi stabilì una guarnigione che mise il colmo ai mali da essa sofferti durante l'assedio. Majorano stava maisempre in Ravenna. Partì di qui nel mese di novembre, valicò le Alpi malgrado i ghiacci e le nevi che coprivanle, e giunse nelle Gallie ov'era necessaria la sua presenza per contenere i Barbari. Sidonio Apollinare, genero di Avito, e perciò sin d'allora nemico di Majorano, venne a visitarlo, fece secolui la pace, e quella de' Lionesi, e non guari dopo gli die' una chiara prova della sua riconciliazione, pronunciando il suo panegirico in versi, che ancora si conserva. Frattanto Majorano meditava uno sbarco in Africa, e con questa mira radunava in tutti i porti quanti più legni gli era possibile. Procopio (*de bello Vandal.* lib. I. c. 7.) racconta che per meglio conoscere le forze de'suoi nemici egli si recò sui luoghi trasvestito; visitò Genserico in qualità di ambasciatore col pretesto di proporgli un trattato di pace, e che il re Barbaro lo accolse favorevolmente, mostrandogli il suo palazzo, l'arsenale e facendo passar in revista davanti a lui la sua armata. Ma un tale aneddoto, di cui non fa menzione verun antico scrittore, sembra di molto sospetto. Che che ne sia, Majorano l'anno 460 raccolta la sua flotta nel porto di Cartagena, pose alla vela nel mese di maggio per recarsi a prenderne il comando e condurla in Africa. Ma i Van-

dali avvisati da traditori, secondo Idacio e Mario d'Avenches, piombarono improvvisamente su di essa, presero il maggior numero de' suoi vascelli, li condussero in Africa e dissiparono i rimanenti. Questo contrattempo fece fallire la spedizione di Majorano senza però distorre Genserico di inviargli ambasciatori per trattare di pace, prova del timore che gli aveva incusso l'armamento di Majorano. Questi, concluso il trattato, lasciò la Spagna e fece ritorno in Italia per la via delle Gallie. La cura da lui data agli affari dello stato, l'abilità con cui maneggiavali e le sagge leggi pubblicate per la riforma degli abusi, lo facevano riguardare come il ristauratore dell'impero, e davano luogo a sperare che per lui si ristabilirebbe il suo antico splendore. Ma tanta riputazione da lui acquistata ferì la gelosia di Ricimero. Questo perfido, che aveva giurato la sua perdita, lo sorprese colle sue scaltrezze, lo depose dall'impero a Tortona il 2 agosto 461 e lo fece uccidere a Voghera cinque giorni dopo. Majorano aveva regnato soltanto quattro anni ed un giorno.

SEVERO III.

461. LIBIO SEVERO, cognominato serpentino, lucano, uomo senza riputazione e senza merito, fu da Ricimero dopo la morte di Majorano innalzato all'impero, e proclamato imperatore in Ravenna il 19 novembre dell' anno 461. Egli ne portò il titolo per circa quattro anni sino al 465 in cui morì a Roma nel suo palazzo il 15 agosto, per quanto si pretende, avvelenato da Ricimero, e l' Occidente rimase senza imperatore sino al mese di aprile 467.

ANTELMO.

467. PROCOPIO ANTELMO, figlio del patrizio Procopio, genero di Marciano, era generale d'armata nell'impero d' Oriente, quando venne eletto dal senato, dall'armata e dal popolo romano per imperatore d' Occidente. Fu

spedita una deputazione a Leone, successore di Marciano che aggradì una tal scelta. Antelmo partì di Costantinopoli dopo essere stato dichiarato Cesare da Leone; venne in Italia con grosso esercito e fu proclamato Augusto presso Roma il 12 aprile 467. Per affezionarsi Ricimero che si faceva giuoco di dare e togliere padroni all' impero, gli diede in matrimonio sua figlia. Questa parentela però non produsse l' effetto ch' egli erasi ripromesso. Ricimero ritiratosi dalla corte dopo essersi disgustato con suo suocero, raccolse in Milano un' armata per movergli guerra. Antelmo dal suo lato levò truppe per andarlo ad incontrare. Sant' Epifanio vescovo di Pavia, fattosi mediatore, riuscì di far loro conchiuder pace prima che venissero alle mani. Ma questa riconciliazione fu di breve durata. L' anno dopo Ricimero ribellatosi di nuovo si recò ad assediar Roma, e avendola costretta dalla miseria a cui la ridusse, ad aprirgli le porte, fece assassinare Antelmo; abbandonando poscia la città al saccheggio ed al furore dei soldati. Così Antelmo per la crudeltà del proprio genero che a lui non sapravvisse che soli tre mesi, perì l' 11 luglio 472 regnato avendo cinqu' anni circa. Egli da Flavia Eufemia di lui moglie figlia dell' imperatore Marciano ebbe quattro figli, Marciano che sposò Leonzia figlia dell' imperatore Leone, Romulo, Procopio, e la moglie di Ricimero.

OLIBRIO.

472. ANICIO OLIBRIO, ritirato a Costantinopoli dopo la presa di Roma fatta da Genserico e di là inviato dall' imperatore Leone per soccorrere Antelmo contra Ricimero, fu proclamato lui stesso imperatore in Italia da questo traditore, con cui era d' intelligenza, sul finire di marzo 472, e morì il 23 ottobre successivo, tre mesi e alcuni giorni dopo colui ch' era stato da lui soverchiato. Olibrio aveva sposato l' anno 455 Placidia figlia di Valentiniano III, da cui ebbe una figlia chiamata Giuliana, che si sposò col patrizio Areobindo: questi ricusò l' impero d' Oriente, che voleva conferirgli il popolo di Costantinopoli sollevato contra l' imperatore Anastasio.

GLICERIO.

473. FLAVIO GLICERIO, prese da sè stesso il titolo d' imperatore in Ravenna il 5 marzo 473, ma nol portò che poco più di un anno. L' imperatore Leone malcontento perchè aveva indossata la porpora senza sua partecipazione, riconobbe per imperatore d' Occidente Nepote congiunto di sua moglie Verina. Nepote giunto che fu in Italia, sorprese Glicerio nel porto di Roma il 24 giugno 474, l' obbligò prima di uscirne a rinunciare all' impero, gli fece tagliar i capelli, ed ordinar vescovo di Salona nella Dalmazia. Sidonio Apollinare fa un grand' elogio di Glicerio in una lettera scritta a Castalio Innocenzio Audace, creato da questo principe prefetto di Roma.

GIULIO NEPOTE.

474. GIULIO NEPOTE, fu dichiarato Cesare nel mese di febbraio al più tardi in Ravenna da Domiziano, ministro dell' imperatore Leone e proclamato imperatore in Roma il 24 giugno 474. L' anno dopo il patrizio Oreste da lui spedito con un' armata nelle Gallie per farlo riconoscere, ribellossi. A questa nuova Nepote passò a rinchiudersi in Ravenna, ove Oreste giunse tosto ad assediarlo. Essendo la piazza in procinto di arrendersi Nepote se ne fuggì il 28 agosto in Dalmazia, sua terra natale, ma venne ucciso il 9 maggio 480 in un suo podere presso Salona da Viatore ed Ovidio ch' erano presso lui in qualità di conti. Alcuni attribuirono il suo assassinio alle sollecitazioni di Glicerio, che fu detto non poteva perdonargli la propria deposizione. Sidonio Apollinare encomia altamente i talenti militari e i costumi di Nepote. Egli aveva sposata una nipote di Verina moglie dell' imperatore Leone, e questa parentela congiunta al suo merito determinò Leone a conferirgli l' impero d' Occidente di cui credevasi in diritto di disporre.

AUGUSTOLO ultimo imperatore d' Occidente.

475. ROMOLO o MOMILO AUGUSTO, appellato più comunemente AUGUSTOLO, o per essere troppo giovine o per irrisione, fu riconosciuto solennemente imperatore in Ravenna il 25 o 31 ottobre 475, attesa la riputazione di Oreste suo padre che dopo l' espulsione di Nepote erasi fatto onnipotente nell' impero. Il suo regno fu però di breve durata. Nell' anno 476 Odoacre re degli Eruli avendolo preso in Roma verso il mese di settembre lo astrinse a consegnare gli arredi imperiali all' imperatore Zenone, dicendo bastare un solo capo all' impero romano; poi lo relegò nel castello di Lucullana nella Campania, ove passò il rimanente de' suoi giorni nella condizione di privato con una pensione di seimila libbre d' oro. Così fu spento in Occidente l' impero romano che aveva sussistito per 506 anni meno alcuni giorni dalla battaglia d' Azio, e 1229 già cominciati dalla fondazione di Roma. La sua caduta, dice d' Anville, non produsse alcun rumore nè potè destare veruna sorpresa. Fu essa l' ultimo sospiro di un corpo cui lunga malattia aveva spogliato di tutti i suoi espedienti (Ved. *Odoacre*).

CRONOLOGIA STORICA

DEGLI

IMPERATORI D' ORIENTE

VALENTE.

364. VALENTE, nato verso l'anno 328, fatto Augusto da Valentiniano di lui fratello il 28 marzo 364, o nel mese successivo di luglio ebbe in sorte l'Oriente. Era uomo poco istrutto, senza sperienza di guerra e aperto protettor degli Ariani. Sino dal secondo anno del suo regno divenne egli sì odioso che veniva paragonato a Tiberio. Procopio parente di Giuliano, profittando di questa disposizione degli spiriti, si fece riconoscere Augusto a Costantinopoli il 28 settembre 365, mentre Valente stava in Cappadocia. Ma poco degno di comandare, fu tradito da' propri generali in una battaglia datagli da Valente il 27 maggio 366 presso Nacolia nella Frigia, preso e abbandonato a quel principe che all'indomani gli fece tagliar la testa. Valente nella primavera dell'anno dopo per apparecchiarsi alla guerra contra i Goti, ricevette il battesimo dalla mano di Eudosio capo degli Ariani. L'anno 370 nel mese di gennaio dopo aver accordato pace ai Goti sui quali riportato aveva diversi vantaggi, marciò in Oriente contro i Persiani. I cattolici di Costantinopoli gli deputarono ottanta ecclesiastici per ridomandargli Evagro

loro vescovo da lui esiliato. Valente per tutta risposta affogar fece i deputati. Passando a Cesarea egli voleva astringere san Basilio di comunicar cogli Ariani. Resistette il santo, e lasciò ammirato l'imperatore di sua fermezza. Nel 376 Valente permise ai Goti scacciati dalle lor terre dagli Unni, di abitare nella Tracia. Ulfila, loro vescovo, ne avea fatto l'inchiesta, e per ottenerla abbracciato l'arianesimo. Dio per giusto giudizio usò di questi stessi barbari per punire l'empietà e le tirannie di Valente, che ben tosto saccheggiarono il paese stato loro conceduto per asilo. Una carestia desolatrice congiunta alle rapine dei comandanti imperiali Massimo e Lupicino, ve li costrinse. Gli Alani e gli Unni chiamati in loro ajuto misero il colmo alla desolazione. Valente ch'era allora in Antiochia si affrettò di far la pace colla Persia per recarsi a reprimerli; ma perdè contr'essi nel dì 9 agosto 378 la famosa battaglia di Andrinopoli, ove due terzi del suo esercito rimase sul campo di battaglia. Ferito egli stesso e trasportato in una capanna, vi fu senza conoscerlo i vincitori, arso vivo nel giorno stesso in età di anni 50 dopo averne regnato quindici, quattro mesi ed alcuni giorni. Albia Dominica da lui sposata prima che fosse imperatore, fu quella che lo pervertì e lo impigliò nell'errore dopo essersi mostrata zelante Cattolica. Egli ebbe da lei due figlie Carausia ed Anastasia.

TEODOSIO il Grande.

379. TEODOSIO, le cui alte gesta, e più ancora la insigne pietà per la Fede, ed amore per la Chiesa, gli meritarono il soprannome di Grande, era figlio del conte Teodosio, il generale più abile del suo secolo, che vittima dell'invidia dei cortigiani, fu fatto morire a Cartagine l'anno 376. Teodosio di lui figlio nacque in Ispagna verso l'anno 346 e fu ivi educato. Egli seguì suo padre alla guerra, e come l'ebbe perduto, ritornò nella sua patria. Graziano morto che fu Valente, convinto dell'ingiustizia ch'egli stesso avea usata verso il padre e del merito del figlio, richiamò questo dalla Spagna, lo scelse a suo col-

lega il 19 gennaio 379 e gli diede in divisione l'Oriente. Teodosio nutriva gran zelo per la religione Cattolica, e ne die' prova l'anno 384 col rescritto del 21 gennaio a Cinegio prefetto del pretorio per discacciar gli eretici da Costantinopoli. Nemico più ancora dichiarato del Paganesimo, incaricò lo stesso prefetto di recarsi in Egitto ed in Siria a chiudere i templi degli idoli ed aggiudicarne le rendite alle Chiese Cattoliche. Qualunque sia stata la brama di Teodosio per vendicar la morte di Graziano, fu costretto dalle circostanze di far la pace nel 384 col tiranno Massimo. Egli la fece sinceramente, che che ne dica Zozimo, che gli rimprovera, come una debolezza, di averla fatta, e nel tempo stesso lo accusa di aver avuto il pensiero di romperla alla prima occasione. Massimo a vero dire glie ne diede il soggetto co' suoi nuovi intraprendimenti contra il giovine Valentiniano. Teodosio ne approfittò per dichiarar guerra al tiranno, il quale dopo molte sconfitte fu preso in Aquileia, e a tre miglia di colà condotto al vincitore, i cui soldati gli mozzarono il capo il 27 agosto 388. Famoso è l'anno 390 pel gastigo crudele esercitato da Teodosio ad istigazione de' suoi ministri sulla città di Tessalonica per una spedizione ivi destatasi; gastigo in cui gli esecutori oltrepassarono i suoi ordini; ed esso è ancora più insigne per la maniera edificante colla quale espiò il suo delitto, e per la condotta saggia e prudente di sant'Ambrogio che lo separò dalla comunione de' fedeli, e ve lo repristinò solennemente il giorno di Natale dopo otto mesi di penitenza. Teodosio era allora in Milano. Egli rivide Tessalonica nell'anno seguente attraversando la Macedonia verso il finire di luglio e diede nuovi contrassegni del suo pentimento. La città di Costantinopoli, ove rientrò il dì 10 novembre dell'anno stesso dopo aver disfatti i barbari, s'accorse che le sue disposizioni erano migliori che per l'innanzi. Nel giorno 6 settembre 394 riportò sul tiranno Eugenio una vittoria che fu tenuta per miracolosa, e lo rese padrone dell' Occidente. Questo principe coperto di gloria e di buon'opere morì santamente a Milano, il 17 gennaio 395 in età di cinquant'anni dopo sedici meno due giorni di regno. Egli fu l'ultimo imperatore che abbia posseduto intero l'impero

romano. Morendo lo divise tra' suoi due figli. Teodosio pubblicò leggi severissime contra gli idolatri e gli eretici, ma ebbe la prudenza di non istigarne l'esecuzione. Esse servivano per contenere gli uni e gli altri nel timore, e la Chiesa ne usava talvolta effettivamente per infrenare il loro ardore. La morte di Teodosio il Grande può essere riguardata come l'epoca fatale della decadenza de' due imperii d' Oriente e d' Occidente. Questo principe avea sposato: 1.° Elia Flacilla figlia, per quanto credesi, di Antonio prefetto delle Gallie, morta in odore di santità il 14 settembre 385 dopo avergli data Pulcheria morta poco avanti sua madre, e due figli Arcadio ed Onorio; 2.° l'anno 386 Galla figlia di Valentiniano I morta in puerperio l'anno 394, di cui ebbe Placidia moglie di Ataulfo re de' Visigoti, poi di Costanzo III collega d'Onorio.

ARCADIO.

395. ARCADIO, nato nella Spagna verso l'anno 377 di Teodosio e di Flacilla, fatto Augusto il 16 o il 19 gennaio 383, succedette il 17 gennaio 395 a suo padre, ed ebbe in porzione l' Oriente. Egli morì il 1.° maggio 408 in età di trent' un anno dopo averne regnato dodici con suo padre e tredici anni mesi tre e giorni quattordici dopo la morte di Teodosio. Questo principe era mal fatto della persona, di aspetto spiacevole e di debole complessione. » Un umor dolce, tranquillo e pacifico era in lui effetto » di una stupidezza naturale, che veniva annunciata da » un parlar lento, dagli occhi smorti e languidi; nè le » cure che si era dato Teodosio della sua educazione affidandolo ai maestri più abili ad istruirlo, non aveano » potuto procurargli ciò che la natura gli avea assoluta» mente ricusato » (Hardion). Due uomini egualmente perversi s' impadronirono successivamente degli affari al principio del suo regno, Rufino e l' eunuco Eutropio. Il primo gallo di nascita, originario di Eause innalzatosi sotto Teodosio nel 386 per un' alternativa di servigi importanti, e di maneggi scaltriti alla prefettura dell'Oriente, nel 390 alla carica di gran maestro degli uffiziali, e nel

392 al consolato, credette dopo la morte di quel principe di poter aspirare all'impero, e con questa mira egli introdusse in Asia gli Unni, e i Goti nella Tracia; tradimento che i soldati istigati da Stilicone gli fecero espiare col trucidarlo il 27 novembre 395 sotto gli occhi dell'imperatore. Il secondo non meno insolente nè ambizioso di Rufino, dopo essere stato creato patrizio nel 398, designato console per l'anno 399, fu spogliato di tutti i suoi impieghi in questo ultimo anno per sollecitazione del generale Gaina e ad istanza dell'imperatrice stata da lui minacciata di far scacciare dal palazzo, esiliato in Cipro e decapitato a Calcedonia. Gaina che non avea meno contribuito alla perdita di Rufino, volle poscia sostituir quelli da lui perduti. La sua condotta li fece desiderare. Egli aprì la scena col richiedere che gli fossero consegnati tre dei principali ministri dell'imperatore che gli si diedero volontarii e furono esiliati nell'Epiro. Volendo poscia insignorirsi di Costantinopoli vi fece entrar secretamente gran numero di Goti suoi concittadini. Ma vedendo che il popolo si teneva in guardia, egli uscì di città sotto pretesto di recarsi a stabilire la sua salute alla campagna. Nella sua assenza il popolo essendosi sommosso, fe' manbassa sui Goti da lui lasciati nella città, e ne trucidò gran numero. Gaina fece de' vani sforzi per rientrarvi. Dopo aver depredato tutto il paese, passò nel Chersoneso per recarsi in Asia. Ma Fravita, goto come lui, generale della flotta imperiale, avendolo attaccato nel tragitto, fece perire in mare gran parte delle sue truppe. Gaina ritornato in Tracia tragittò il Danubio, e si ritirò presso Uldino capo degli Unni. Ma questo principe temendo un nemico tanto pericoloso, gli fece troncar la testa nel 400 o 401, e la inviò a Costantinopoli. L'imperatrice Elia Eudossia figlia di Bauton, signor franco, e moglie di Arcadio che gli avea dato la mano il 27 aprile 395, reggeva allora lo spirito del debole suo sposo. Ma per quanto fosse imperiosa si lasciava ella stessa governare da una frotta di donne e di eunuchi, che ad altro non davano opera che ad arricchirsi colle spoglie del popolo. Ella non cedeva a lui in avarizia, e divideva coi pubblicani il prodotto delle loro estorsioni. Non meno vendicativa non

perdonò punto a san Giovanni Grisostomo le invettive ch'egli faceva tuonar dalla cattedra contra il lusso e l'avidità delle donne, immaginando di esser lei pure compresa. Fu questa la causa principale della persecuzione violenta ch'ella gli suscitò contra, di cui però non vide la fine, morta essendo il 6 ottobre 404. Ella lasciò il figlio che segue, e quattro femmine Faccilla, Pulcheria, Arcadia e Marina.

TEODOSIO il Giovine.

408. TEODOSIO II, figlio di Arcadio e di Eudossia, nato nel mese di gennaio o di aprile 401, dichiarato Augusto sino dall'11 gennaio 402, succedette il 1.° maggio 408 a suo padre, e morì a Costantinopoli da una caduta di cavallo il 28 luglio 450 nell'anno cinquanta dell'età sua, dopo aver regnato quarantadue anni e circa tre mesi dalla morte di suo padre, e poco più di quarantotto dacchè gli fu conferito il titolo di Augusto. Teodosio avea tutti i requisiti per diventare un santo nella vita privata, ma mancava di alcune qualità essenziali per reggere uno stato. Pulcheria di lui sorella, benchè non avesse che due anni più di lui, fu di grande ajuto a questo principe, gli servì come di tutrice e lo corresse di parecchi difetti: Nell'anno 421 fe' prova del suo zelo per la religione aprendo un asilo nell'impero ai Cristiani di Persia che fuggivano alla persecuzione. Ridomandati dal re Vararane, Teodosio gli rispose che *per trascinare in Persia coloro di cui voleva versare il sangue, gli facea d'uopo di venire a strapparli dalle sue braccia.* Per questa risposta generosa fu dichiarata la guerra tra l'impero e la Persia. I generali di Teodosio la sostennero gloriosamente, e pei vantaggi riportati sui Persiani obbligarono Vararane nell'anno 422 a far cessare la persecuzione mediante un trattato di pace. Teodosio con una legge del 15 gennaio 438 pubblicò il suo codice ch'è una raccolta di tutte le costituzioni fatte dai legittimi imperatori. A parlar propriamente si è questo il primo corpo di leggi che s'abbia avuto l'impero romano. Eranvi, è vero, di già il codice

Ermogeniano ed il Gregoriano, ma nè l'uno nè l'altro muniti del suggello dell'autorità sovrana e per conseguenza spogli di autenticità. Quest' opera porta in tutte le edizioni la data del quindicesimo consolato di Teodosio che si riferisce all' anno 435 di Gesù Cristo. Ma si scontrano leggi che non furono date se non nell' anno susseguente; lo che prova che invece del consolato quindicesimo convien leggere il sedicesimo che corrisponde all'anno 438 dell'era cristiana. I primi anni del regno di Teodosio erano stati di molto tranquilli, ma gli ultimi vennero intorbidati dalle invasioni dei barbari. Attila re degli Unni, avendolo convinto di aver voluto farlo assassinare, lo costrinse nel 449 a far secolui pace vergognosa. La cieca fidanza ch' egli ebbe ne' suoi eunuchi lo rese a vicenda il protettore degli eresiarchi Nestorio, ed Eutichide senza però ne adottasse gli errori. La fazione d' Efeso le cui conseguenze furono tanto deplorabili, fu l' effetto dell'illusione che in lui avea prodotto colla cooperazione dei suoi ministri l'ipocrisia del secondo. I Greci scrittori che non conoscevano in lui altro talento osservabile che quello di scriver bene, cioè di ben delineare i caratteri, lo chiamarono il *Calligrafo;* titolo più proprio di un maestro di scuola, che di un capo dell'impero. Egli coltivò per altro le lettere, nè v' ebbe quasi che scienza alcuna, di cui non avesse qualche tintura, così leggiera peraltro, che non potea ragionar su veruna con giustezza. Quel che sapeva di teologia da lui studiata con maggior cura, dimostra quanto fossero limitati i suoi lumi in ogni genere, e quanto poco solido il suo criterio. Ecco un esempio della sua dottrina nelle materie religiose. Un monaco non potendo ottenere una grazia da lui richiesta, ebbe l' insolenza di dirgli che si separava dalla sua comunione. Questa dichiarazione fu pel principe un colpo di folgore. Un vescovo che godeva di tutta la sua confidenza ebbe un bel dirgli che non apparteneva già ad ognuno il diritto di scomunicare, ma egli non ne fu tranquillo se prima il monaco non gli diede l' assoluzione. Ciò che meno l' occupavano erano gli affari del governo. Lasciava fare a' suoi ministri, approvava senza esaminare, sottoscriveva senza leggere. Pulcheria gli die' un giorno a sentire

il pericolo di tanta trascuratezza col fargli firmare un atto, con cui abbandonava sua moglie a divenir schiava. Per altro Costantinopoli gli è in debito di riconoscenza per le mura di cui lo cinse, e per parecchi edifizii coi quali l'ornò. Ma se abbellì la capitale dell'impero, dice il Le Beau, avvilì però tutto intero l'impero colla sua incapacità. La romana maestà abbattuta da Attila perdette sotto il suo regno quello splendore, che l'avea sinallora resa rispettabile ai barbari. Teodosio avea sposato il 7 giugno 421 Elia Eudossia, appellata dapprima Atenaide, figlia del sofista Leonzio, avvenente e dotta principessa, la quale vedendosi dal suo sposo per sospetti degradata, ritirossi l'anno 444 a Gerusalemme, dove ricredutasi degli errori di Eutichide ch'ella aveva adottati, consacrò il rimanente de' suoi giorni allo studio e alle buone opere, e morì il 20 ottobre 460, lasciando dal suo matrimonio una figlia Licinia Eudossia, affine dell'imperatore Valentiniano III.

MARCIANO.

450. MARCIANO, nato di mediocre famiglia in Tracia l'anno 391, uomo di guerra affezionato al generale Aspar, giunse all'impero mercè il suo maritaggio con Pulcheria, che n'era esclusa per cagione del sesso, o almeno non potea possederlo personalmente benchè dichiarata Augusta sino dal 4 luglio 414. Questa principessa nel dargli la mano richiese ch'egli rispetterebbe la sua virginità: ella avea a quel tempo 52 anni, e Marciano 58. Nel 24 o 25 agosto fu proclamato imperatore. Questo principe, benchè di mediocri talenti, pure colla sua virtù ed assiduità nel lavoro si rese utile egualmente alla religione ed allo stato. Egli salvò dalla rovina l'impero e rese la pace alla Chiesa. Avendogli Attila domandato il tributo che gli pagava Teodosio II. *Non ho argento* rispos'egli, *se non pe' miei amici, e risparmio il ferro pe' miei nemici.* Questa risposta fece senso nel barbaro che d'altronde conosceva il valor di Marciano, e l'abilità de' suoi generali. Marciano ascendendo il trono trovò la Chiesa

d'Oriente ridotta allo stato il più deplorabile per la ribalderia d'Efeso in cui avea trionfato l'eresia di Eutichide. Marciano fece alla sua volta trionfare la Fede Cattolica adunando il Concilio di Calcedonia cui onorò di sua presenza, e i cui decreti vennero muniti del suggello di sua autorità. Egli disponevasi a portar la guerra in Africa per rivendicare contro i Vandali quella porzione del romano impero, quando venne arrestato ne' suoi disegni da una malattia che lo condusse alla tomba. Il suo regno non fu che di sei anni, cinque mesi ed alcuni giorni, essendo morto sulla fine di gennajo dell'anno 457 in età di sessantasei anni. Pulcheria lo avea preceduto di quattro anni al sepolcro, secondo il cardinal Noris, che colloca la morte di questa principessa al 18 febbrajo 453. Marciano prima di sposarla avea perduta la sua prima moglie di cui ebbe una figlia chiamata Eufemia, maritata con Antelmo che fu dappoi imperatore d'Occidente.

LEONE I.

457. LEONE, trace di nascita, fu innalzato all'impero dopo la morte di Marciano pel credito del patrizio Aspar e di Ardaburo suo figlio, proclamato imperatore dall'esercito il 7 febbraio 457, ed incoronato dal patriarca Anatolio. Egli è il primo sovrano che nella storia si trovi aver ricevuto la corona dalle mani di un vescovo. Leone ebbe zelo per la religione Cattolica, e la mantenne contra gli Eutichiani. Egli cominciò le sue prime sollecitudini con un' ordinanza pubblicata per confermare il Concilio di Calcedonia. L'impero trovavasi mai sempre in istato di guerra coi Goti. Nell'anno 461, Leone fece la pace con Welamir loro generale, che inviò a Costantinopoli in ostaggio il giovine Teodorico di lui nipote. (È quegli che poscia divenne re d'Italia). I vescovi tenevano mai sempre vivo in Leone lo ardore contra gli eretici. Con una legge del 31 luglio 468 egli escluse dalle cariche chiunque non avesse abbracciata la religione Cattolica. Nell'anno stesso una flotta da lui inviata contra i Vandali d'Africa fu presa in parte, e incendiata pel tradimento di

Basilisco di lui cognato, che ne aveva il comando. Leone punì il traditore coll' esilio. Aspar era un altro nemico domestico ch'erasi fatto pel suo rifiuto di crear Cesare Ardaburo di lui figlio come avea promesso nell' assumer l'impero. Per prevenire gli effetti del suo risentimento già annunciato dalla sua alterigia e dalle sue minacce, gli oppose Zenone, uno dei capi degli Isaurici, nazione abituata alle rapine, e gli diede in isposa una propria figlia innalzandolo poscia al consolato. Tra questi due rivali non era però eguale la partita. Aspar erasi procacciata molta stima coi servigi importanti resi allo stato, mentre Zenone non aveva per lui che il favore senza virtù nè talenti. Leone vedendo il primo in procinto di trionfare, finse di seco lui riconciliarsi e mantenne finalmente la datagli parola. Ma poco dopo (l'anno 471) egli fece trucidare sotto i suoi occhi e padre e figlio per la scoperta o il sospetto di una cospirazione da essi tramata contra di lui. L'uno e l'altro erano Ariani. I Goti loro compatrioti per vendicar la morte di cotesti due uomini che formavano il loro appoggio principale, saccheggiarono per quasi due anni i dintorni di Costantinopoli, e fecero in seguito la pace a condizioni vantaggiose. Nell'anno 474 morì Leone a Costantinopoli di disenteria nel mese di gennajo dopo un regno di circa dicciasette anni. Questa malattia che fu lunga, lo aveva affievolito a segno, che quando si poneva o dinanzi o dietro a lui un lume, se gli vedeva attraverso per tutto il corpo. (Cedreno). Lo zelo di Leone per la Fede e la regolarità de' suoi costumi gli meritarono encomii, ma l'avarizia oscurò le sue virtù. Egli oppresse le provincie co' tributi, e prestò orecchio ai delatori, che sovente lo trascinarono a punire degl' innocenti. Egli avea sposata Elia Verina, da cui ebbe due figlie Ariadne maritata con Zenone, e Leonzia, moglie di Marciano, figlio dell' imperatore Antelmo.

LEONE II detto il Giovine, ZENONE e BASILISCO imperatori di Oriente.

474. LEONE detto il Giovine, figlio di Zenone e di Ariadne, figlia di Leone I, nato verso l'anno 469 (e non 459 come dà a intendere la Cronica di Alessandria), fu dichiarato Cesare e fors'anche Augusto da suo avolo sul finire del 473. Ma a motivo della poca sua età fu ristabilito Zenone di lui padre, morto che fu Leon I. perchè governasse in suo nome. Zenone però non fu contento al titolo di reggente, e prese la porpora di consenso col senato, facendosi dichiarare imperatore nel mese di febbrajo 474. Morto Leone il Giovine nel mese del successivo novembre dopo un regno di dieci mesi, Zenone rimase solo padrone dell'impero. La sua vita sregolata lo rese sì odioso che Verina sua suocera e Basilisco fratello di Verina, si maneggiarono per detronizzarlo. Zenone, secondo Pagi, fu nel mese di gennajo 476 discacciato da Basilisco, il quale impadronitosi del trono ne fu lui pure balzato nell'agosto 477 da quello stesso ch'era stato da lui soverchiato. Ma queste date riescono assai sospette a Muratori che oppone ad esse tre leggi pubblicate da Zenone l'anno 476; la prima del 1.° gennajo, la seconda del 20 febbrajo, la terza del 15 dicembre; ciò che dà a lui luogo di credere che la caduta e il ristabilimento di Zenone appartengano l'uno e l'altro all'anno 475. Che che ne sia, Zenone avendo fatto arrestar Basilisco ch'erasi ricoverato in una Chiesa, lo mandò prigioniero con sua moglie ed i figli in una torre ove morì di fame. Nel momentaneo suo regno Basilisco avea tentato di abolire il Concilio di Calcedonia con enciclica sottoscritta da oltre cinquecento vescovi scismatici, capi de'quali Timoteo Elurio e Pietro il Follone. Ma l'opposizione del clero di Costantinopoli e la sollevazione del popolo aveano poscia indotto quel tiranno a ritrattarsi. L'anno 479 scoppiò una nuova congiura formata da Marciano nipote dell'imperatore di tal nome e cognato di Zenone per spogliarlo dell'impero. Marciano assediò l'imperatore nel suo palazzo, ma abbandonato quasi all'istante dai soldati per le insinuazioni

del Patricio Illo, fu preso e relegato nel castello di Papirio, ove il timore lo indusse a farsi prete. Zenone, benchè incapace di governare lo stato, credevasi nato per regger la Chiesa. Per conseguenza nell'anno 482 pubblicò il suo *Enotico* ossia editto di unione per conciliare i Cattolici e gli Eutichiani: legge che aumentò le turbazioni invece di sedarle. Vi soscrissero tutti i vescovi dell'impero ad eccezione di un piccol numero, che abbandonarono volontariamente le proprie sedi, o furono da quelle scacciati. Intanto i papi, comechè lontani d'approvare l'*Enotico*, non lo condannarono formalmente, nè imputarono a delitto ai Greci di averlo segnato. Temendo d'irritare l'imperatore e di farlo trascorrere a nuovi eccessi, si fecero essi un dovere di rispettare tutto ciò che portava il suo nome. » Ma questa condiscendenza, benchè » fosse prudente, come osserva un giudizioso moderno, » autorizzava le usurpazioni degli imperatori sul sacer- » dozio, e traendo seco la confusione delle idee, produ- » ceva che la più parte dei Cristiani non più sapessero chi » fosse il giudice in argomento di Fede. » Nell'anno 484 Verina esiliata da Zenone, fece acclamare imperatore il patrizio Leonzio a Tarso nella Cilicia, e morì l'anno stesso. Il patrizio Illo, di cui Zenone in ricompensa de' suoi servigi meditava la perdita, avea preso parte in questa cospirazione. L'anno 488 Leonzio ed Illo, da tre anni stretti nel castello di Papirio dal general Giovanni lo Scita, furono obbligati ad arrendersi. Essi pagarono colla vita il fio della ribellione, e le loro teste furono inviate a Costantinopoli. Zenone dava credenza agli astrologhi ed agli indovini. Avendoli consultati nell'anno 490 rapporto al proprio successore, fece morire parecchie persone sopra indizii datigli da quegli impostori. Finalmente morì egli stesso di epilessia il 9 aprile dell'anno 491 in età d'anni sessantacinque dopo con regno di diciassette circa tre mesi contando dal mese di febbrajo 474. Zonara assicura che Ariadne di lui consorte, la quale voleva far regnare il proprio amante Anastasio, lo fece rinchiudere in un sepolcro, in cui spirò invocando il suo soccorso e divorandosi le braccia. Egli avea avuto per prima moglie Arcadia che gli diede un figlio, morto nel fiore degli anni a causa delle

sue sregolatezze. Zenone era un mostro e nella sua persona e nel suo carattere; contraffatto, coperto di pelo dalla testa ai piedi che lo rassomigliava ad un satiro, di cui aveva la lubricità. Per far fronte alle eccessive spese in cui s'immerse nella sua dissolutezza, egli esigette tanti tributi in danaro come se avesse dovuto sostenere guerra contra tutte le potenze di Asia e di Europa. Non meno crudele che voluttuoso, egli contò per nulla la vita dei cittadini tosto che gli divennero sospetti ovvero temette di esserne offeso. D'altronde timido e vile non si mostrò mai alla testa delle armate ed avvilì la maestà dell'impero, domandando ai barbari umilmente la pace.

ANASTASIO I.

491. ANASTASIO DICORIO, nativo di Epidamne o Duras nell'Illiria, acclamato imperatore dopo la morte di Zenone dal senato e dall'armata, fu incoronato l' 11 aprile 491 in età di sessant'anni. Questa cerimonia incontrò a tutta prima qualche difficoltà. Siccome egli era fortemente sospetto d'eresia, il patriarca Eufemio prima di conferirgli il diadema lo obbligò di sottoscrivere una professione di Fede ortodossa colla promessa di proteggere i decreti del Concilio di Calcedonia. Il suo innalzamento all'impero destò sorpresa. Esso fu l'opera di Ariadne, la vedova di Zenone da lui sposata. Prima di giugnere a questa dignità suprema era stato ascritto nel clero di Costantinopoli, ed eletto, non però consacrato, patriarca di Antiochia. Sin d'allora aveva adottati gli errori di Eutichide e del Manicheismo, lo che indusse in seguito il patriarca Eufemio a far atterrare a Costantinopoli la cattedra da cui egli aveva insegnato (Villoison *Anud. Graeca* T. II p. 30). Anastasio collocato sul trono imperiale, divenne lo stromento della divina giustizia, e usò di tutto il suo potere per proteggere gli eretici dai quali era stato sedotto. Scaltrito, crudele e vile, egli ingannò il popolo colla sua ipocrisia, perseguitò col fanatismo i buoni vescovi, fomentò le sedizioni per mire di politica, e non vinse i suoi nemici che con bassezze, o per l'abilità de' suoi ge-

nerali. Il più pericoloso di lui nemico fu Vitaliano maestro della milizia e nipote del celebre generale Aspar. L'interesse della religione servì di pretesto alla sua rivolta. Si vide allora per la prima volta l'ortodossia armata in sua difesa. Sino allora i fedeli non aveano opposto ai tiranni che la pazienza e la irremovibile fermezza della lor Fede in mezzo ai tormenti. Anastasio spedì Ipacio di lui nipote contra il ribelle che avvicinavasi a Costantinopoli con formidabile esercito. Ipacio fatto prigioniero in un'azione, fu rinchiuso entro una gabbia di ferro che venne tirata sopra un carro al seguito del vincitore. Finalmente dopo aver devastata la Scizia, la Mesia e la Tracia, Vitaliano astrinse l'imperatore d'entrar secolui in trattati. Anastasio promise di richiamare i vescovi esiliati, e di non più inquietar i Cattolici. A queste condizioni Vitaliano congedò le sue milizie, e visse tranquillo alla corte col solo titolo di generale della Tracia, da lui posta a devastazione. Tanta era la debolezza di Anastasio! egli aveva però alcune buone qualità naturali, ed operò cose che gli attrassero alti encomii, quale la abolizione degli spettacoli, ossia d'uomini alle prese colle fiere, la venalità delle cariche, il tributo vergognoso detto *crisargirio* che sussisteva da Vespasiano in poi. Per guarentire Costantinopoli contro le scorrerie dei barbari egli fece erigere una muraglia di circa diec'otto leghe fortificata di tratto in tratto di torri, che stendevasi dal settentrione sino al mezzodì dall'uno sino all'altro dei mari che bagnano la città. Quest'opera lodata per la sua utilità, dice Condillac, non era in sostanza che un monumento della debolezza dell'impero. Anastasio fece inoltre costruire degli acquidotti nella città di Gerapoli, edificò un ponte a Cesarea e ristabilì il faro di Alessandria; tre opere che non si conoscono che mediante l'oratore Procopio. Quel principe morì la notte dell'8 al 9 luglio 518 in età di anni ottantotto dopo un regno di ventisette e tre mesi meno alcuni giorni. La sua morte restituì la pace alla Chiesa. Ariadne di lui moglie l'avea da tre anni preceduto al sepolcro.

GIUSTINO I. detto il Vecchio.

518. GIUSTINO, nato l'anno 450 a Bedariane nella Tracia, fu riconosciuto imperatore il 9 luglio 518. (566 dell'era di Antiochia giusta Evagrio). Secondo le mire dell'eunuco Amanzio gran ciamberlano, egli non dovea già essere il successore di Anastasio. Quel ministro che godeva nell'impero di molto credito gli avea somministrate grosse somme acciò procurasse partigiani a Teocrito. Giustino operò per sè stesso e ottenne la preferenza in confronto di colui ch'egli era incaricato di raccomandare. Figlio di un povero lavoratore ed allevato secondo la sua condizione, egli era giunto mercè il suo valore da semplice soldato al posto di capitano delle guardie del palazzo di cui era da molt'anni rivestito, quando ascese il trono. L'ignoranza di Giustino, benchè membro del Senato, era tale di non saper nè leggere nè scrivere; per fargli soscrivere gli atti erasi inventata una tavoletta di legno a traverso la quale scolpite a giorno le quattro prime lettere del suo nome. (Altrettanto si disse del gran Teodorico re degli Ostrogoti di lui contemporaneo). Ma egli era dotato di squisito buon senso, e coll'ajuto dei giureconsulti e dei saggi politici da lui impiegati, operò una buona riforma nelle leggi, abolì molti tributi, e accordò al popolo parecchie immunità. D'altronde buon Cattolico, tostochè fu sul trono imperiale, die' opera perchè cessasse lo scisma. A quest'oggetto avendo ottenuto da papa Ormisda un formulario, lo fece adottare in un Concilio tenuto l'anno 519 a Costantinopoli, e in tal modo ristabilì l'unione tra queste Chiese e la romana. Ma lo zelo col quale perseguitò gli Ariani irritò contra di lui Teodorico re degli Ostrogoti che se ne vendicò sui Cattolici de' suoi stati. Cavades re de' Persiani rotta nell'anno 526 la pace sussistente tra' due imperii, spedì Giustino contra di lui il celebre Belisario che penetrò nel cuor della Persia. Giustino non vide altrimenti la fine di questa guerra essendo morto il 1.° agosto 527 in età di sessantasette anni dopo un regno di nove anni e ventun giorni senza lasciar prole da sua moglie a lui premorta. Nata

ella nel servaggio tra i barbari, si chiamava Lupicina, nome da lei cambiato in quello di Elia Eufemia, per onestare la bassezza della sua origine.

GIUSTINIANO I.

527. GIUSTINIANO, nipote di Giustino dal lato di sua madre, nato l'11 maggio 483 a Tauresium, allevato da Teofilo che ne fece un uomo scienziato, fu dichiarato Augusto da suo zio ed incoronato con Teodora di lui moglie il 1.° aprile 527. Egli succedette a Giustino il 1.° agosto susseguente. Negli esordii del suo regno Giustiniano segnalò il suo zelo per la Fede con tre severissime leggi contra gli eretici. Continuò la guerra contra i Persiani, sui quali Belisario di lui generale, riportò tre celebri vittorie negli anni 528 542 e 543 (Vedi Chosroe). Nell'anno 534 lo stesso generale spense il regno dei Vandali in Africa, e condusse a Costantinopoli l'ultimo loro re Gelimero per deporre gli arredi regali appiè di Giustiniano. L'anno 553 Narsete, altro generale di Giustiniano, terminò di estinguere il dominio dei Goti in Italia. Questi conquisti resero all'impero romano una gran parte della sua prima estensione. Giustiniano si rese benemerito della giurisprudenza col Codice che porta il suo nome, pubblicato dapprima nel 529, poscia nel 533 e 534. Quest' ultima edizione è quella che ci è rimasta al presente. Il Codice fu seguito dal Digesto pubblicato il 30 dicembre 533, e delle *Instituta*. Parecchi anni dopo vennero le Novelle; raccolta composta di centosessantatre costituzioni e di tredici editti di Giustiniano. Tutto ciò, benchè manchevole sotto qualche rispetto, meritò giustamente a questo principe il titolo di restauratore della giurisprudenza. Egli ha forse un egual diritto a quello di restauratore dell' impero per le cure da lui datesi per ridonargli un nuovo splendore. Parecchie città sarebbero rimaste uno sfasciume di sassi senza i lavori da lui intrapresi per rialzarle. Ne decorò altre di magnifici edifizii, e Costantinopoli fu l' oggetto principale della sua attenzione. Tra i monumenti dalla sua grandezza eretti, il più memorabile che sussiste ancora

oggigiorno; si è la Chiesa di santa Sofia di cui fece la dedicazione il 27 dicembre 537, e che fu dai Maomettani convertita in Moschea. Per intercludere ai barbari l'ingresso nell'impero, egli ne munì le frontiere con forti cittadelle, di guisa che somigliante a una città ben fortificata, il suo circuito presentava da ogni lato di che guarentirla d'ogni sorpresa e resistere agli attacchi de' suoi nemici. Un principe occupato di tante cure diverse non dovea trovar tempo pel riposo e pei piaceri; sicchè Giustiniano non conobbe nè l'uno nè gli altri. Egli lavorava senza posa, non dormiva quasi nulla, mangiava pochissimo e non prendeva alimento nella quaresima se non ogni due giorni, il qual poi consisteva in sole erbe salvatiche cui mangiava senza pane. Sin qui abbiamo mostrato Giustiniano dal suo aspetto brillante. Eccone il rovescio. Poco scrupoloso sulle leggi della onestà, egli avea tratta dal teatro Teodora per farla sua moglie. Ella non meno artifiziosa che di spirito ed avvenente, usurpò sull'animo di quel principe un tale ascendente che gli fece commettere di molte ingiustizie. Lo zelo da lui dimostrato per far rivivere e agevolare lo studio della legge, non lo rese più attento nel farle osservare. I suoi ministri le violavano impunemente a seconda di loro avarizia, e Triboniano, il capo dei dieci giureconsulti da lui impiegati per la compilazione del suo codice e di altre collezioni di leggi, si faceva lecito i lucri più vergognosi, ed i più sordidi. Si considera a ragione come una debolezza in Giustiniano la passione da lui dimostrata pegli spettacoli, e l'interessamento che prese nelle querele ch'essi occasionavano. Da tempo immemorabile regnavano nel circo due fazioni chiamate i turchini ed i verdi pel colore che assumevano i cocchieri i quali si contendevano il premio. Il popolo parteggiava tra gli uni e gli altri sovente sino al furore. Giustiniano ebbe l'imprudenza di dichiararsi pei turchini, e occasionò in tal guisa una sedizione che costò la vita a meglio di trenta mila persone. Questo disastro avvenne l'anno 532 (Le Beau). La falsa economia di Giustiniano rese inutili le precauzioni da lui prese per porre in sicurezza le frontiere dell'impero dalle invasioni straniere. Supponendo che ove fossero guarnite di buone fortezze non

domandassero che poche braccia per difendersi, abolì le truppe destinate a custodirle. La soppressione delle gratificazioni che egli faceva ad ogni cinque anni a ciascun soldato, fu un' altra piaga ch' egli aperse al buon servizio. I veterani si ritirarono nè vennero surrogati. Giustiniano ne' bei tempi del suo regno aveva seicentoquarantamila uomini in armi, laddove negli anni suoi ultimi se ne contavano soli centocinquantamila. Viene pure rimproverato a questo principe di essersi troppo inoltrato nelle quistioni pertinenti a religione. La sua curiosità e il prurito che avea di dommatizzare lo immersero finalmente nell' errore degli Incorruttibili cui voleva far passare in dogma colla via dell' autorità. Morì senza ritrarsene siccome senza lasciar figli il 14 novembre 565 in età di ottantaquattro anni dopo un regno di trentotto, sette mesi, e tredici giorni. Teodora di lui moglie gli era premorta nel mese di giugno 548. Belisario di lui generale finì i suoi giorni otto mesi circa prima di lui. Questo grand' uomo trovavasi in disgrazia da ben cinque anni, privato de' suoi onori, sopra accusa di aver avuto parte in una cospirazione in cui trovavasi avviluppato uno de' suoi domestici; non è però vero quel che racconta uno scrittore del secolo XI, che Giustiniano gli abbia fatti cavar gli occhi, e ridotto a chieder la limosina.

Giustiniano è il primo imperatore che siasi attribuito il diritto di confermare l' elezione dei papi. Egli cominciò da quella di Pelagio I a imitazione dei re Goti che così aveano adoperato mentre dominavano in Roma. Egli è pure il primo imperatore che abbia portato in capo corona serrata.

GIUSTINO II detto il Giovine.

565. GIUSTINO il Giovine, curopalate, ossia gran maestro di palazzo, figlio di Dolcissimo e di Vigilanzia sorella di Giustiniano, fu incoronato imperatore dal patriarca Giovanni il 14 novembre 565. Al principio del suo regno egli die' contrassegni luminosi di equità, moderazione e generosità, ma il seguito fece conoscere che queste virtù non formavano punto il suo carattere. Annojato di far

a sè violenza, non andò guari ch'ei mostrossi quale era. Non si vide allora in lui che un principe debole, indolente, voluttuoso, e più inclinato alla crudeltà che alla dolcezza. Verso il 566 fece per sentimento di gelosia assassinare Giustino suo cugino che resi aveva allo stato dei ragguardevoli servigi. Fattosi poscia recare il suo teschio si prese la crudele bassezza di calpestarlo co'suoi piedi. Gli infelici successi de'suoi generali contra i Persiani, i quali dopo di essersi impadroniti di Dara, saccheggiarono impunemente la Siria, gli produssero un'afflizione di cui non sembrava suscettibile il suo carattere indolente. Ne fu sconcertato lo stesso suo cerebro, e montato in frenesia l'anno 574 creò Cesare nel dicembre suo genero Tiberio, sul quale egli si scaricò di una parte del peso del governo. Quest'associazione fu salutare per l'impero. Il general Giustiniano, cui Tiberio spedì contra i Parti, cancellò con distinta vittoria la vergogna della sconfitta che avea fatta provare ai Romani. Giustino morì il 5 ottobre 578 dopo un regno di dodici anni, dieci mesi e ventidue giorni. Egli avea sposata in seconde nozze Sofia nipote dell'imperatrice Teodora, di cui lasciò una figlia chiamata Arabia che si maritò col curopalate Badicario. Sofia ebbe lo stesso carattere di sua zia e prese sullo spirito del suo sposo lo stesso ascendente che s'avea avuto Teodora su quello di Giustiniano. In tal guisa l'una e l'altra produssero de'gran mali allo stato. Giustino avea avuto di un primo matrimonio Anastasia moglie di Tiberio. Il conte du Buat mette al 577 la morte di Giustino.

TIBERIO II cognominato COSTANTINO.

578. TIBERIO, nato in Tracia d'ignobil famiglia maestro di scrivere nella sua giovinezza, poi soldato, e promosso per gradi ai primi onori della milizia, fatto Cesare nel mese di dicembre 574 a sollecitazione dell'imperatrice Sofia, fu incoronato imperatore il 26 settembre 578 per ordine di Giustino dieci giorni prima che morisse. Tiberio prese allora il soprannome di Costantino. Glorioso fu il regno di questo principe per le vittorie ch'egli

riportò contra i Persiani; e lo sarebbe stato ancor più se lo stesso imperatore avesse soccorso l'Italia contra i Lombardi, e profittando della spezie di anarchia in cui questi versavano, avesse restituito questa bella penisola all' impero. Tiberio morì il 14 agosto 582 di una malattia di languore, avendo regnato quattro anni meno due mesi dalla morte di Giustino. Egli d'Anastasia sua sposa figlia di Giustino lasciò Costantina maritata al suo successore, e Carito moglie di un signore chiamato Germano. Paolo diacono dà ben sett'anni di regno a Tiberio, perch' egli era stato fatto Cesare tre anni avanti la morte di Giustino.

MAURIZIO.

582. MAURIZIO, nato l'anno 539 ad Arabisse in Cappadocia, fu dichiarato Cesare il 5 agosto 582 da Tiberio che lo fece incoronare imperatore il 13 del mese stesso. La sua esaltazione fu il prezzo dei servigii da lui resi all'impero, soprattutto nella guerra contra i Persiani. Maurizio in mezzo, a molte virtù ebbe un grave difetto, cioè una falsa economia che teneva dell'avarizia. Non asseriremo però, come fanno alcuni moderni, ch' essa fu la causa della perdita di dodicimila prigionieri romani fatti sgozzare dal Kan degli Abari, l'anno 600 sul rifiuto dato da Maurizio di pagare una modica somma cui egli pretendeva pel loro riscatto. Erano invece soldati ammutinati che aveano irritato l'imperatore con sedizioni, e cui credette per risentimento di dover abbandonare al nemico, non immaginando, per quanto si presume, ch'egli fosse per trascorrere ad una sì crudele esecuzione. Ciò ch'è certo si è che Maurizio quando la intese ne fu inconsolabile, e che accagionandone sè medesimo, pregò Dio di voler punirlo piuttosto in questa che nell'altra vita. Egli fu esaudito. Questo principe nell' anno 602 ostinandosi a volere che le sue truppe svernassero al di là del Danubio per mantenerle a spese del nemico, esse si ammutinarono, e Foca esarca de'centurioni postosi alla lor testa, le condusse nel mese di novembre a Costantinopoli. Maurizio fu arrestato con sua moglie e figli da questo capo dei ribelli che lo

aveano decorato col titolo d' imperatore. Dopo essere stato spettatore del macello di cinque de' proprii figli, nel corso del quale ripeteva sovente quelle parole di Davidde — *Voi siete giusto, o signore, e il vostro giudizio è equo:* egli stesso venne scannato il 27 novembre 602. » Così » perì questo principe in età di sessantatre anni, gran ca» pitano prima che regnasse, mediocre sul trono, eroe in » morte » (Le Beau). Costantina sua moglie figlia di Tiberio fu assassinata l' anno 605 colle sue tre figlie per ordine di Foca.

Conservansi ne' gabinetti dei curiosi alcune medaglie d' oro battute a Vienna, ad Arles ed a Marsiglia coll' impronto dell' imperatore Maurizio. Queste città però non dipendevano dall' impero in nessun modo; e d' altronde è certo che i re Francesi cui appartenevano, godeano il privilegio di far battere colle loro effigie monete d' oro, le quali avevano corso nell' impero non che ne' loro stati, privilegio di cui non godevano nè i re di Persia nè gli altri re barbari, come attesta Procopio (*de Bello Goth.* l. 3.). Cosa dunque significano le medaglie di cui si tratta? Diverse furono le conghietture fatte a questo proposito, ma nessuna di esse sembra soddisfacente. Non sarebbe forse più naturale il dire che la moneta dell' impero avendo corso in Francia, come quella di Francia lo avea nell' impero, si battevano indifferentemente coll' uno e l' altro impronto delle monete sì a Vienna, che ad Arles, e Marsiglia, dopo spezialmente che Giustiniano avea confermata la cessione fatta verso il 536 dagli Ostrogoti ai Francesi della Provenza?

Prima del regno di Maurizio non trovasi veruna traccia di staffe per montar a cavallo nè negli scrittori, nè nei monumenti. N' è espressamente parlato in un Trattato di Tattica composto al suo tempo ov' è detto: Κρὴ ἔχειν εἰς τὰς σέλλας σκαλὰς σιδηρᾶς δυὸ Veggonsi in fatto delle staffe sopra due medaglie, una di Alessandro il Grande, l' altra di Costantino, che però sono rigettate come false dai più esperti antiquarii. (Le Beau)

F O C A.

602. FOCA, nato a Calcedonia, incoronato imperatore dal patriarca Ciriaco il 23 novembre 602, perdette l'impero e la vita il 5 ottobre 610 dopo otto anni meno un mese ed alcuni giorni di regno. Attaccato all'esterno dai Persiani che desertavano l'Oriente ed al di dentro dalle congiure ordite contra di lui, succumbette sotto quella di Eraclio, governatore d'Africa. Questi istigato dal senato inasprito dalle crudeltà e sregolatezze di Foca, inviò suo figlio Eraclio a Costantinopoli con una flotta, e ivi giunse egli stesso nel giorno 4 ottobre 610. Il giorno dopo Foca fu trascinato fuori della Chiesa ov' erasi rifugiato e condotto ad Eraclio il figlio, che gli fece tagliar la mano destra, poi il capo, trascinato il suo corpo per le strade ed arso sul mercato de' buoi. La figura di questo tiranno corrispondeva a' suoi costumi, e tutto in lui era orribile. Da Leonzia di lui sposa lasciò una figlia, di nome Domnenzia, maritata al patrizio Crispo.

Foca è il primo imperatore che inalberò per scettro la croce. Da Giustiniano sino a Foca le sentenze si dettavano a Costantinopoli in latino perchè ivi era in vigore il diritto Giustinianeo; ma dopo Foca si scrissero in greco, senza cessar però di seguire le leggi di Giustiniano, che da lunga pezza erano state voltate in questa lingua (le Beau).

E R A C L I O.

610. ERACLIO, figlio di Eraclio governator d'Africa, nato verso l'anno 575, fu incoronato imperatore dal patriarca Sergio il 7 ottobre 610. Sotto il suo regno i Persiani commisero grandi devastazioni nell' impero. L' anno 622 dopo aver inutilmente chiesta la pace a Chosroe, Eraclio gli venne a fronte e lo disfece nell' Armenia. Egli continuò i suoi progressi nelle cinque campagne susseguenti, e coronò l'ultima verso la fine del 627 col vincere

una sanguinosa battaglia che ardette per undici ore. In quest'azione in cui i Persiani vennero tagliati a pezzi, i Romani non perdettero che sessanta uomini. Eraclio trionfante conchiuse l'anno seguente una pace gloriosa con Siroe figlio e successore di Chosroe, che fece prigionieri tutti i Cristiani col legno della vera croce, cui suo padre aveva involato da Gerusalemme l'anno 614 (Ved. *Chosroe II, e Siroe*). Dopo sì belle imprese Eraclio si abbandonò ad una fatale sicurezza che gli persuase non aver più a temer di nemici. Ma i Mussulmani non tardarono a disingannarlo. Malgrado gli sforzi da lui fatti per loro resistere, non potè evitare che non si rendessero padroni della Siria, della Palestina, e dell'Egitto (Ved. *i Califfi Aboubecr ed Omar*). Eraclio non sopravvisse guari a queste perdite. Egli morì d'idropisia l'11 febbraio 641 dopo un regno di trent'anni, quattro mesi, e sei giorni. Aveva avuto la disgrazia sin dall'anno 629 di lasciarsi sedurre da Atanasio, patriarca Jacobita di Siria, che lo trasse negli errori dei Monoteliti; errore ch'egli appoggiò nell'anno 639 col famoso editto chiamato *ectesi*, ossia esposizione che fu cagione di tante turbolenze nella Chiese d'Oriente. Egli se ne discredette in vero quando vide quell'errore condannato dai papi; ma i patriarchi di Costantinopoli avendo continuato a sostenerlo, non più fu in potere dell'imperatore di arrestarne i progressi. Questo principe negli anni suoi estremi sembrò aver perduta quella saggezza, attività e valore che aveva fatto ammirare nelle guerre contra i nemici dell'impero e soprattutto contra i Persiani. Non più si vide nel vincitore di Chosroe, spezialmente dopo che s'immischiò nelle querele di religione, se non che un imperatore timido, negligente, irresoluto che preferiva alle cure che doveva allo stato, le occupazioni di un vescovo e di un controversista che gli erano straniere. Da Flavia Eudossia sua prima moglie morta il 14 agosto 612, ebbe Eraclio Costantino di lui successore, ed Epifania sposata al patrizio Niceta. Martina sua seconda moglie e sua nipote gli diede dieci figli, di cui i principali sono Eracleone e Tiberio.

ERACLIO COSTANTINO.

641. ERACLIO COSTANTINO, nato il 3 maggio 612 da Eraclio e da Eudossia, associato all'impero il 22 gennaio 613, fu incoronato imperatore solo dopo la morte di suo padre, benchè il testamento di questo principe dettato da Martina gli avesse associato il fratello Eracleone. Egli non occupò il trono che centotre giorni, morto essendo il 25 maggio 641. Le affabili di lui maniere, e il suo carattere benefico lo fecero estremamente compiangere. Il primo uso nondimeno da lui fatto dell' autorità somma, non fa onore agli esordii del suo regno, avendo fatto levar dal sepolcro di suo padre una corona d'oro colla quale lo si aveva seppellito. Egli fece un altro spoglio non meno odioso obbligando il patriarca Pirro a consegnargli un tesoro che Eraclio aveva affidato alle sue mani perchè fosse dato all'imperatrice Martina in caso che Costantino la scacciasse dal palazzo. Pretendesi che questa principessa per vendicarsene abbia di concerto con Pirro accelerata la morte di Costantino col veleno. È però certo che portò sul trono una salute d'assai malferma. Da Gregoria sua moglie lasciò Costante che fu poscia imperatore, e Teodosio.

ERACLEONE.

641. ERACLEONE, figlio di Eraclio e di Martina, nato nel 626, succedette il 25 maggio 641 a suo fratello primogenito sotto la condotta di sua madre. Nel mese posteriore di settembre fu obbligato di associarsi nell' impero Tiberio figlio di Eraclio, che lo aveva fatto Cesare nel 640 e Costante figlio di Eraclio Costantino. Ma non guari dopo il senato malcontento di Martina e di Eracleone fece tagliar la lingua alla madre, e il naso al figlio, poi li mandò in esilio ove morirono.

COSTANTE II.

641. COSTANTE, figlio di Eraclio Costantino e di Gregoria, nato il 7 novembre 630, riconosciuto imperatore prima dell' esilio di Eracleone, gli succedette nel mese di ottobre 641. Essendo stato sedotto dai Monoteliti, Paolo patriarca di Costantinopoli lo indusse nell' anno 648 a pubblicare l' editto chiamato *Tipo* ossia formulario per impor silenzio ai due partiti. Questa legge produsse molti mali nella Chiesa. Costante resosi odioso a Costantinopoli per la persecuzione fatta contro i Cattolici, attesa la lubricità de' suoi costumi e la ferocia del suo carattere, abbandonò quella città nel 661 lasciandovi sua moglie e i suoi tre figli Costantino, Tiberio ed Eraclio; giunse a Roma il 5 luglio 663, donde escì il 17 dello stesso mese dopo aver portato via quanto eravi di più prezioso, e si ricoverò a Siracusa ove fu ucciso nel bagno da Andrio figlio del patrizio Troilo sul finir di settembre 668 nell' anno ventisettesimo del suo regno e trentottesimo di età. (Pagi, Muratori). Gli storici non gli attribuiscono veruna virtù, ma sibbene tutti i vizii di Nerone. Egli si lasciò dai Musulmani, senza porsi alla testa degli eserciti, portar via le isole di Cipro e di Rodi colla maggior parte dell' Africa (Ved. *il Califfo Othman*): relegò papa san Martino nel Chersoneso dopo averlo ricolmato d' oltraggi a Costantinopoli; fece nel 659 assassinare per gelosia Teodosio di lui fratello dopo averlo obbligato a farsi diacono; invase i beni dei più facoltosi cittadini, spogliò le città e le Chiese e morir fece nei tormenti i primarii de' suoi uffiziali.

COSTANTINO III detto POGONATO.

668. COSTANTINO, detto Pogonato ossia il Barbuto, figlio di Costante, era stato creato Augusto nel mese di aprile 654. Avendo intesa a Costantinopoli la morte di suo padre, passò in Sicilia con una flotta, prese Mizizi che suo malgrado era stato rivestito della porpora e ritornò a Costantinopoli ove fu riconosciuto imperatore unitamente ai

suoi due fratelli Tiberio ed Eraclio. L'anno 672 i Musulmani si recarono ad assediar per mare Costantinopoli, cui tennero bloccata per lo spazio di cinque mesi. Obbligati a ritirarsi ritornarono sett' anni dopo alla vista della città. Duranti queste guerre Callinico il Sirio inventò il fuoco gregoriano, col quale bruciava i vascelli degli infedeli (Vegg. la descrizione nella *Stor. del Basso Imp.* lib. LXI.). Questo secreto di già perduto, fu scoperto di nuovo ai giorni nostri, e di nuovo seppellito nell' obblio dalla saggezza di un monarca amico dell' umanità. Costantino servì utilmente alla religione. Fatta da lui nel 678 una pace di trent' anni col califfo Moavie, die' opera a ristabilire quella della Chiesa divisa sin dal regno di Eraclio. Fu per le sue cure tenuto nel 680 il sesto Concilio generale al quale egli intervenne. Questo principe sul finir del suo regno mostrossi degenerato. Divenuto sospettoso e crudele fece tagliar il naso a' suoi fratelli, e poscia segretamente morire per timore di esserne soverchiato. Costantino morì nel settembre 685 dopo aver regnato diciassette anni, e circa due mesi. Egli lasciò da Anastasia sua moglie Giustiniano che a lui succedette.

Gl' imperatori da Giustiniano I, sino a Costantino Pogonato assumevano coll'impero il consolato; ma nel mese del gennaio susseguente ricominciavano un nuovo consolato colle solite solennità, e da quest' ultimo consolato convien contare gli anni del loro posconsolato. Pogonato fu il primo a trascurare di farsi acclamar console alle calende di gennaio che susseguirono la sua inaugurazione imperiale, e venne da' suoi successori imitato (p. Mansi *in Pâgium*).

GIUSTINIANO II detto RHINOTMETE.

685. GIUSTINIANO, figlio di Costantino Pogonato e di Anastasia, nato l'anno 670, fatto Augusto nel 681, succedette l' anno 685 a suo padre. Concluse l'anno dopo una pace svantaggiosa col califfo Abdomalek, per l'obbligazione da lui contratta di opporsi ai Mardaiti o Maroniti che servivano di barriera all' impero. L'anno 688

fece una guerra fortunata contra gli Slavi obbligandoli a fornirne trentamila cui incorporò nelle sue milizie. L'anno 695 vedendosi detestato per le sue sregolatezze e le sue estorsioni ordinò al governatore di Costantinopoli di far nottetempo una carnificina generale del popolo, cominciando dal patriarca, ma venne nella notte stessa detronizzato dal patrizio Leonzio. Il popolo voleva che fosse posto a morte, ma Leonzio si contentò di fargli tagliar il naso e le orecchie, e poscia mandollo in esilio nel Chersoneso. Giustiniano fuggito di costà andò a porsi tra le braccia del cagan ossia capo dei Turchi chiamati Chazars, che gli diede in matrimonio sua figlia Teodora. Ma non trovandosi malgrado questa parentela in sicuro, egli chiese un ritiro a Terbellis re dei Bulgari, che lo ricevette onorevolmente e gli promise di ristabilirlo.

LEONZIO.

695. LEONZIO, fu dichiarato imperatore tosto che ebbe spogliato Giustiniano. Egli aveva fatto guerra in Oriente con molto buon successo, ed era stato allora nominato governatore della Grecia con ordine di partire il giorno stesso. Leonzio inviò in Africa il patrizio Giovanni, gran capitano, che ritolse Cartagine ai Musulmani l'anno 697; i quali però vi rientrarono l'anno dopo. Così si spense in Africa il dominio dei romani che avevano tenuto dall'anno 608 di Roma, epoca della presa di Cartagine fatta da Scipione. Dopo questa perdita non osando l'esercito romano di ritornare presso Leonzio, proclamò imperatore Absimare cognominato Tiberio. Egli venne a Costantinopoli, prese Leonzio, gli fece tagliar il naso e lo relegò nel monastero di san Dalmazio dopo tre anni di regno.

ABSIMARE TIBERIO.

698. ABSIMARE, fatto imperatore l'anno 698 dalla flotta che ritornava d'Africa dopo la fatal spedizione contra i Musulmani regnò sette anni, sino alla fine del 705,

in cui fu obbligato di prender la fuga al ritorno di Giustiniano II. Nel corso del suo regno il generale Eraclio di lui fratello riportò considerevoli vantaggi sopra i Saraceni nella Cappadocia ed in Siria.

GIUSTINIANO II *ristabilito*.

705. GIUSTINIANO, riascese il trono mercè il soccorso di Terbellis re dei Bulgari verso la fine del 705. Fattosi condurre nel circo in mezzo al popolo Leonzio che era stato levato fuori del suo monastero, e Absimare già arrestato nella sua fuga, li calpestò sotto i piedi, poscia fe' loro troncar il capo. Il generale Eraclio e i primarii uffiziali della sua armata furono impesi, e si cavarono gli occhi al patriarca Callinico. Questi primi atti di vendetta furono succeduti dal macello di infinità di soldati e di abitanti. Ingrato del pari verso i suoi benefattori, che crudele co' propri nemici Giustiniano fece guerra nel 708 ai Bulgari che lo avevano ristabilito, ma da queste spedizioni non altro incolse che vergogna. L'anno dopo ordinò al patrizio Teodoro che comandava l' armata imperiale in Sicilia di far vela verso la città di Ravenna onde punirla dell'esultanza dimostrata per la sua deposizione. Essa aperto avendo senza far resistenza le porte fu saccheggiata e abbandonata alle fiamme, dopo aver preso i primarii de'suoi abitanti per trasportarli a Costantinopoli ove finirono i loro giorni con diversi supplizii. La città di Chersone nella Crimea era agli occhi di Giustiniano ancor più colpevole per aver formato il progetto di assassinarlo o di consegnarlo a Tiberio. Risolto di desertare tutta la Crimea, spedì quivi grossa flotta comandata dal patrizio Stefano che fe' manbassa su quanto scontrò nella città e nella provincia. Non fu risparmiato che un piccol numero di abitanti i più distinti, che furono imbarcati per Costantinopoli. Giustiniano ne diede un orribile spettacolo facendo arder vivi gli uni e affogar gli altri in mare. Stefano aveva risparmiato i fanciulli di Crimea; ma il barbaro imperatore gli spedì una nuova flotta per continuar il macello. Quegli abitanti ch'eransi salvati colla fuga, intesa ch'eb-

bero questa risoluzione, si rinchiusero nelle piazze onde difendersi. Filepico, uffiziale romano relegato in quel paese, si mise alla lor testa, e corrotta l'armata imperiale la ricondusse a Costantinopoli. Giustiniano che non si aspettava una tal ribellione essendogli stato consegnato sull'istante fu per ordine suo decapitato l'11 dicembre 711, e la stessa sorte subì pochi giorni dopo Tiberio di lui figlio che aveva avuta da Teodora. Si spense così in lui la famiglia di Eraclio che aveva occupato il trono pel corso preciso di un secolo nella persona di sei imperatori. Giustiniano II con un mostruoso miscuglio di barbarie e di divozione fu il primo imperatore che scolpir fece l'imagine di Gesù Cristo sulle sue monete. Questo principe per nascondere possibilmente la propria deformità erasi fatto fare il naso e gli orecchi d'oro.

FILEPICO detto comunemente FILIPPICO.

711. FILEPICO, chiamato dai moderni FILIPPICO e soprannomato Bardane, armeno, di nascita illustre, fu acclamato imperatore verso la metà di dicembre 711, dalle truppe spedite da Giustiniano a far manbassa su tutti gli abitanti del Chersoneso, ov'era Filepico in esilio, come si disse. Questo principe era addetto al Monotelismo, ciò che produsse che i Romani non vollero riconoscerlo nè ricevere la moneta battuta col suo impronto. D'altronde pieno di valore e di attività, com'era prima di salire il trono, cadde tosto che vi fu assiso in uno stato d'indolenza che incoraggiò i Barbari e i Saraceni a far frequenti e funeste escursioni sul territorio dell'impero di cui tolsero parecchie piazze nella Psidia. Egli stava immerso nel sonno dopo un magnifico convito da lui dato nella solennità del ristabilimento dell'impero a Costantinopoli, quando un uffiziale chiamato Rufo venne ad impossessarsi di lui e lo trasse nell'Ippodromo, ove egli si cavarono gli occhi il 3 giugno dell'anno 713. Dopo questo castigo fu condotto in un luogo di esilio, ed ivi in capo ad alcuni giorni morì di miseria.

ANASTASIO II o ARTEMIO.

713. ANASTASIO, detto dapprima Artemio, fu proclamato imperatore a Costantinopoli il 4 giugno 713, il giorno dopo la deposizione di Filepico di cui era segretario. Fu suo primo pensiero di ristabilire la pace nella Chiesa. Avendo inteso l'anno 715 che il califfo Solimano si disponeva ad attaccarlo mandò una flotta per prevenirlo; ma ammutinatesi in Rodi le truppe, uccisero il diacono Giovanni loro capo, obbligarono Teodosio rascossore dei tributi in Adramite di Natolia di porsi alla loro testa, e lo proclamarono imperatore. Anastasio al primo romper di questa insurrezione uscì di Costantinopoli avendovi lasciata grossa guarnigione e si recò in Nicea ove si pose in istato di far lunga difesa. I ribelli dopo sei mesi di assedio impadronitisi della città imperiale fecero trasportare a Nicea i primari cittadini. Anastasio giudicando allora che fossero vani i suoi sforzi per mantenersi sul trono, fece il suo accordo con Teodosio a condizione di aver salva la vita. Egli prese il partito del chiostro e fu relegato a Tessalonica dopo due anni, sette mesi, e dodici giorni di regno; ma questo stato non era fatto per lui, e quindi nell'anno 719 annoiato della solitudine implorò il soccorso dei Bulgari per rimontare sul trono. Essi lo condussero sino alle porte di Costantinopoli, ma sentendo che non andava ai versi ai Greci, lo abbandonarono a Leone Isaurico allora imperatore, che gli fece troncar nell' anno stesso la testa.

TEODOSIO III.

716. TEODOSIO, fu proclamato imperatore nel mese di gennaio o febbraio 716. Leone, generale delle truppe orientali ricusò di riconoscerlo. Teodosio sentendosi troppo debole a petto di questo rivale, gli cedette l'impero verso il mese di maggio 717 dopo un regno di circa quattordici mesi. Si fece ordinar chierico in un a suo figlio, e

passò in pace il resto de' suoi giorni in un monastero di Efeso.

LEONE III detto l'ISAURICO.

717. LEONE, figlio di un calzolaio di Seleucia nell'Isauria, e piccolo trafficante nella sua gioventù, indi soldato, poscia generale delle armate di Oriente, fu riconosciuto imperatore il 25 marzo 717. Leone nei primi nove anni del suo regno si fece stimare pel suo coraggio, colla sua perizia nell'arte della guerra, e colla sua abilità pel governo. Ma tutte queste qualità cominciarono a dileguare quando si fu dichiarato contra le sante Imagini, ed ebbe inventata la eresia degli Iconoclasti. » Erasi veduto sul trono, dice Le Beau, parecchi principi eretici; » Leone fu il primo imperatore eresiarca ». Preoccupato del suo errore e determinato a farlo valere, fu dal fanatismo reso imprudente, furbo e crudele. L' anno 726 prima del mese di settembre egli diede un editto per abolire il culto delle Imagini e distruggerle. Con questo nome d' Imagini egli intendeva pitture e figure piane, giacchè la Chiesa greca non onorò mai nè onora nemmeno oggidì nè statue nè figure in rilievo. Estremo fu lo scandalo eccitato in tutto l'impero da questa ordinanza, e fece riguardare Leone come un empio che non meritava di regnare. I popoli delle Cicladi e della Grecia presero quest'occasione per ribellarsi; ed avendo eletto ad imperatore un Cosimo, vennero a presentarsi il 18 ottobre davanti Costantinopoli con poderosa flotta. Ma essa fu disfatta, e consunta dalle fiamme coll' azione del fuoco gregoriano. Preso Cosimo fu condotto all' imperatore che gli fece troncar la testa (*Theophan. Chron.*). Dopo tali successi Leone credendo poter tutto usare, inviò uffiziali per atterrare le Imagini nelle pubbliche piazze. Ma essi furono fatti in pezzi dal popolo, e Leone trasse di questa sedizione orrenda vendetta. Per dare maggior risalto al suo partito, questo principe voleva immischiarvi i letterati preposti alla pubblica biblioteca. Non potendo riuscirvi li fece rinchiudere in quel fabbricato al quale fece poscia appic-

care il fuoco. Essi perirono in quest'incendio con trentamila volumi, e un numero ragguardevolissimo di quadri e di medaglie che furono ridotti in cenere. L' editto di Leone non fu meglio accolto in Roma che a Costantinopoli. Papa Gregorio II, gli scrisse, onde farlo ravveder del suo errore, due pressantissime lettere che da Pagi vengono riferite all' anno 730, e da Muratori con più verosimiglianza al 729. Esse però non servirono che ad irritarlo di più. Da quel punto egli non cessò mai di tender insidie a quel pontefice e di cercar occasione per attentare a' suoi giorni. I Romani avvertiti del suo disegno, invigilarono sulla vita del suo pastore, e delusero gli emissarii spediti per ucciderlo. Il patriarca Germano non si oppose con minor fermezza di Gregorio all' empio imperatore. La deposizione e l' esilio furono il prezzo della sua generosa resistenza. L'anno 732 Leone sentendo che Gregorio III successore di Gregorio II, aveva tenuto un Concilio in Roma e pronunciato in esso anatema contra tutti quelli che si opponessero alla venerazione delle imagini, equipaggiar fece una flotta per tragittare in Italia, e vendicarsi dei Romani. Ma una procella sperperò e sommerse i suoi legni, e mandò a vuoto la spedizione. Un' altra disgrazia però succedette di questa ancor più terribile. L'anno 740 (e non 742 come accenna un moderno) nel dì 26 ottobre un violento tremuoto scrollò le mura di Costantinopoli con parecchi edifizii, coperse di rovine la Tracia, e travolse le città di Nicea, di Preneta e Nicomedia. Questo flagello si rinnovò più volte nel corso di un anno, e si estese nell' Egitto e a tutto l' Oriente, ove parecchie città rimasero inabissate in un co' loro abitanti (*Niceph. Brev.* p. 38, *Cedren* p. 457). L' imperatore aumentò di un dodicesimo la capitazione del popolo di Costantinopoli per restaurarne le mura, e il tributo continuò a sussistere anche dopo il loro riacconcio. Morì Leone il 18 giugno 741 dopo aver regnato ventiquattro anni, due mesi, e venticinque giorni. Egli ebbe da Maria sua moglie Costantino che succede, ed Anna sposa di Artabasde o Antavasde, od Artabaso, governatore d' Armenia.

COSTANTINO IV detto COPRONIMO.

741. COSTANTINO, figlio di Leone e di Maria, nato nel 719, detto Copronimo perchè nel suo battesimo aveva imbrattato il sacro fonte, fatto Augusto il 31 marzo 720, succedette a suo padre nel 18 giugno 741. Egli marciò tosto contra i Musulmani che facevano invasioni nell' Asia. In sua assenza Artabasde, di lui cognato, si fece proclamare imperatore a Costantinopoli, ove die' a credere al popolo essere Costantino già morto nella Frigia. Costantino rientrato a Costantinopoli il 2 novembre 743, si impossessò di Artabasde e de' suoi due figli Niceforo e Niceta, fece loro cavar gli occhi, e li mandò in esilio. L'anno 752 egli cominciò una nuova persecuzione contra i difensori delle sante Imagini, sovrattutto contra i monaci che gli erano odiosi pel loro attaccamento alla verità. Egli fece loro indurare parecchi tormenti, e allorquando pose prigione l' abate san Stefano, questo santo uomo trovò ivi trecentocinquantadue monaci di paesi differenti, alcuni dei quali avevano le mani tagliate, altri mutilato il naso, altri cavati gli occhi per aver ricusato di soscrivere gli editti contra le sante Imagini. Quella prigione divenne un monastero, in cui si celebrava regolarmente il santo uffizio. Costantino ebbe frequenti guerre coi Bulgari, e ne fu vario il successo. Nell' ultima spedizione intrapresa contra di essi, vedendosi attaccato da pestilenziale carbone, si imbarcò per ritornare a Costantinopoli, ma in cammino morì appie' del castello di Strongile il 14 settembre 775, dopo aver regnato trentaquattro anni, due mesi, e ventotto giorni, dalla morte di suo padre: » Gli scrittori contem-
» poranei, dice le Beau, dipingono Costantino Copronimo
» qual principe abbandonato alle sozze voluttà, punito
» delle sue sregolatezze anche in vita con infermità ver-
» gognose, con ulcere che gli fecero perdere parecchie
» membra; continuamente spaventato da terrori che gli
» toglievano il sonno; brutale riguardo a suoi domestici
» cui faceva stracciare a colpi di verghe, degradante la
» maestà imperiale sino a batterli egli stesso, inumano
» egualmente che ingiusto, che si faceva recare le mem-

» bra insanguinate dei martiri, e si compiaceva de' loro
» supplizii, persecutore crudele, nemico di Dio e degli
» uomini, degno di essere lodato da que' soli che gli ras-
» somigliavano ». Egli aveva sposato 1.° Irene nell'anno
732 che gli die' Leone di lui successore; 2.° Maria di
cui non si sa che il nome; 3.° Eudossia da cui ebbe quattro figli Niceforo, Cristoforo, Niceta ed Eudossio con una
figlia chiamata Anthuse, le cui eminenti virtù e particolarmente la gran carità verso i poveri, collocar fece nel
ruolo dei santi.

LEONE IV cognominato CHAZARE.

775. LEONE, figlio di Costantino e d'Irene, nato il
25 gennaio 750, associato all'impero il 6 gennaio 751,
succedette il 14 settembre 775 a suo padre. Egli fu soprannomato Chazare perchè Irene di lui madre era figlia
di un principe dei Chazari o Chazars, popolo che dalla
Palude Meotide (oggidì Crimea) stendevasi sino al mar
Caspio. Leone non regnò che cinque anni, e morì l' 8
settembre 786. Sulle prime e per lungo tratto egli dissimulò la sua avversione per le Imagini,, ma la fece poi
scoppiare nell'ultimo anno del suo regno e perseguitò i
Cattolici sull'esempio di suo padre e di suo avolo. La sua
morte fu considerata come punizione divina. Abbagliato
dallo splendore delle gioie che tempestavano una corona
fatta appendere da Maurizio imperatore all'altare di santa
Sofia, la fece levar di là e se la pose in capo. Quand'ecco uscire dalla sua fronte carboni pestilenziali che gli produssero una febbre ardente la quale lo trasse nel giorno
stesso al sepolcro (le Beau). Egli aveva sposata la famosa Irene, da cui ebbe Costantino che segue.

COSTANTINO V e IRENE sua madre.

780. COSTANTINO, figlio di Leone e d'Irene, nato
il 14 gennaio 774, associato all'impero il 14 aprile 776,

succedette l' 8 settembre 780 a suo padre. La madre attesa la poca età sua prese il governo dell' impero, e per assicurarsi contra i suoi quattro cognati figli di Copronimo, ella cominciò dal farli ordinar preti. Nè parendole ancora bastante una tal precauzione, fece cavar gli occhi al primogenito, e tagliar la lingua agli altri tre, poi li cacciò in esilio ad Atene, ove poscia vennero d' ordin suo sacrificati. IRENE, non trattò con minore crudeltà verso il figlio. Questo principe, come si vide maggiore, avendo voluto riprendere di sua mano l' autorità di cui essa non era che depositaria, ella riguardò quale congiura simile intrapresa, e lo fece rinchiudere nel palazzo dopo averlo fatto battere. Costantino liberato nell' anno 790 da questa prigionia relegò lei stessa entro un castello, ma due anni dopo sedotto dalle sue moine richiamolla. Questa madre vendicativa e snaturata cercò di condurre il figlio a perdizione. Con questo barbaro proponimento ella lo consigliò nell' anno 795 a ripudiare sua moglie Maria onde sposar Teodota, una delle damigelle al seguito della giovine imperatrice. Queste nozze, come aveva ben preveduto Irene, sollevò contra lui tutto il clero. Irene allora si pose dal lato dei malcontenti, corruppe i principali ministri e fe' porre suo figlio in un carcere, ove per ordine di lei se gli cavarono gli occhi con tanta violenza che ne morì il 19 agosto 797 nell' anno diciassettesimo del suo regno. Egli lasciò di Maria una figlia chiamata Eufrosina che sposò Michele il Balbo. Irene regnò sola circa cinque anni sino al 31 ottobre 802, in cui fu deposta in una generale sollevazione. Quest' è la prima donna che siasi assisa in proprio nome sul trono dei Cesari. Morì essa il 9 agosto 803 nell' isola di Lesbo ove l' avea esiliata l' imperatore Niceforo. Il maggior merito di questa principessa fu di essere stata zelante per la religione Cattolica. Fu dessa che procurò la tenuta del settimo Concilio generale. Ma questo servigio da lei reso alla religione non cancellerà giammai agli occhi della posterità i delitti di questa donna detestabile, che per soddisfare la sua ambizione, fece perire i propri cognati e il proprio figlio.

NICEFORO.

802. NICEFORO, patrizio e gran tesoriere, fu proclamato tumultuariamente imperatore il 31 ottobre 802 e incoronato il giorno dopo. Egli era manicheo ed iconoclasta. I suoi costumi corrotti del pari della sua dottrina, lo fecero bentosto detestare da' suoi sudditi. Nell'anno 803 il patrizio Bardane, cognominato il Turco, generale dell'armata d'Asia, si vide costretto dalle sue truppe ad accettare l'impero. Ma sentendo orrore di far versare il sangue de' Cristiani per causa sua, egli abdicò quasi subito volontariamente e prese l'abito monastico; ma questo salvocondotto non lo guarentì dal risentimento di Niceforo che gli fece cavar gli occhi contra il datogli giuramento. Niceforo per determinar i limiti del Greco impero dal lato di Occidente fece in quest'anno stesso 803 col mezzo dei suoi ambasciatori un trattato con Carlomagno che lo lasciò godere della parte Orientale di ciò che appellasi oggidì il regno di Napoli e di Sicilia. Con questo trattato egli assicurò la tranquillità dell'impero Greco sovra una delle sue frontiere. Ma egli aveva vicino all'Oriente un'altro Carlomagno nella persona del califfo Haroun Raschild, cui era egualmente di suo interesse di destreggiare. Invece che prendere un tale partito, Niceforo osò motteggiarlo ridomandandogli in una lettera piena di alterigia e di minaccia il danaro che s'era fatto dare dall'imperatrice Irene per accordargli la pace. Haroun gli rinviò la lettera con questa apostilla. *Io stesso vado a darvi la mia risposta.* Nell'istante partì, attraversò l'Asia come un lampo, e s'avanzò sino ad Eraclea in Bitinia, tutto ponendo a fuoco e a sangue. Niceforo tanto pronto a spaventarsi quanto era Haroun a spaventare e più debole d'Irene, si adattò per ottener la pace a pagare un annuo tributo. Ma non potendo risolversi a mantenere la data parola, obbligò colla sua infedeltà il califfo a ritornare sulle terre dell'impero, nei tre anni consecutivi. Finalmente nell'anno 806 ridotto alle estremità fe' con Haroun un trattato col quale si assoggettò al contributo di trentatremille mo-

nete d' oro e inoltre si obbligò a non più ristabilire le fortezze distrutte da Haroun. Liberato dal flagello della guerra, Niceforo desolò i suoi popoli colle sue vessazioni durante la pace. Egli stabilì tributi su tutte le derrate, su tutti i capi di famiglia, e pose tasse sino sul fuoco. L' argenteria delle Chiese, i beni degli ospitali, il danaro dei negozianti furono preda di sua avarizia. Tutte queste depredazioni occasionarono ammutinamenti da lui puniti con sentenze che disertarono la maggior parte delle città. L'anno 811 marciò contra i Bulgari, che da quattr'anni devastavano la Tracia. Crumnio loro re richiese la pace, e non avendo potuto ottenerla, gli riuscì di chiudere l' armata greca il dì 25 luglio, piombar sur essa e farla a pezzi. Niceforo fu nel numero dei morti dopo un regno di otto anni e nove mesi. Questo principe lasciò un figlio che gli succedette e una figlia di nome Procopia moglie di Michele Curopalate.

Sotto il suo regno le medaglie greche, che al dire di Beavais dopo Galerio Massimiano erano state sospese, continuarono sino al finir dell' impero.

STAURACE.

811. STAURACE, figlio di Niceforo, fu del piccolo novero di quelli che salvossi dal combattimento in cui era perito suo padre: ne riportò per altro una ferita mortale, la quale non valse a fargli perdere la passione di regno. Trasferitosi ad Andrinopoli ov' eransi raccolti gli avanzi dell' armata aringò i soldati e spinse l' indecenza nella sua concione sino a scagliar invettive contra la condotta di suo padre. Questo tratto di una cattiva natura fu dimenticato per l' odio che si portava a Niceforo. Speravasi che un figlio il quale osava di condannarlo pubblicamente, terrebbe una via opposta a quella da lui seguita, e venne nel dì 25 luglio 811 proclamato imperatore. Ma la sua ferita ingagliardendo di giorno in giorno, lo obbligò ad abdicare il 1.° ottobre susseguente. Ritiratosi poscia con Teofanone sua moglie nipote dell' imperatrice Irene, nel monastero di Baucense, ivi morì il 5

o 6 gennajo 812. Staurace aveva una figura spaventevole con tutti i vizii di suo padre.

MICHELE CUROPALATE cognominato RANGABIO.

811. MICHEL CUROPALATE, cognato di Staurace, fu incoronato imperatore il 2 ottobre 811 dopo aver deluse le insidie tesegli dall'imperatrice Teofanone per perderlo. Equo, generoso, liberale, buon Cattolico e zelante per la religione, egli riuniva nella sua persona tutte le qualità che costituiscono un eccellente privato, ma mancava dei talenti necessarii per governare. Il suo regno fu di soli ventun mesi, nel corso dei quali egli ebbe presso che sempre l'armi alla mano contra i Bulgari, e sempre con discapito. (V. *Crumnio re de' Bulgari*). Leone governatore di Natolia stato proclamato imperatore il 10 luglio 813 fece che Michele si rifugiasse in una Chiesa con sua moglie Procopia, e i suoi tre figli Teofilatte, Staurace, e Niceta (il qual ultimo prese poscia il nome d'Ignazio, e divenne patriarca di Costantinopoli) e le sue due figlie Gorgone e Teofanone. Colà si rasero ciascuno i capelli e indossarono l'abito monacale. Leone risparmiò la vita a Michele, e gli assicurò una modica pensione che gli venne assai male pagata per sussistere in un monastero di un'isola della Propontide, ov'egli ritirossi e visse altri trentadue anni sotto il nome di Atanasio.

LEONE V. detto l'ARMENIO.

813. LEONE, figlio di Barda, originario di Armenia, stato proclamato imperatore dai soldati fu l'11 luglio 813 incoronato dal patriarca Niceforo. Questo prelato nel cingergli in capo la corona, credette di aver toccate delle spine, tanto irsuto era il suo pelo. Crumnio re de'Bulgari riportò su lui grandi vantaggi e fece rapide conquiste nella Tracia. La morte ne liberò Leone mentre si apparecchiava a far l'assedio di Costantinopoli. Questo principe fu più avventuroso contra Doucom, successore di

Crumnio (V. *i Bulgari*). Leone fu chiamato *Camaleonte* a motivo de' suoi costumi versatili e della sua ipocrisia. Egli sembrò a principio Cattolico, ma nell'anno secondo del suo regno dichiaratosi contra le sante Imagini, discacciò il patriarca Niceforo, perseguitò i Cattolici, e sovrattutto i Monaci su l'esempio di Capronimo. Nel 24 dicembre 820 mentre assisteva a mattutino, venne attaccato da parecchi congiurati; Leone si salvò nel santuario, diè mano a una croce onde parare i colpi, ma uno dei congiurati gli menò un sì forte colpo di scimitarra, che gli portò via un braccio unito alla scapola, e con un altro gli tagliò la testa. Tale fu la fine di Leone dopo sette anni e mezzo di regno; principe degno di memoria e di regnare più lungo tempo se non fosse stato persecutore e crudele ove bastava fosse soltanto severo. Questo è il giudizio che portò di lui il patriarca Niceforo quando intese la morte di Leone. *La religione è liberata da un gran nemico*, esclamò egli, *ma lo stato perde un principe utile* (Le Beau). Questo principe lasciò di Teodosia sua moglie, quattro figli fatti eunuchi da Michele di lui successore dopo averli mandati col tronco cadavere del padre nell'isola di Prote.

MICHELE il Balbo.

820. MICHELE, successore di Leone, dal quale era stato innalzato dalla condizione più abbietta, era in prigione e condannato ad esser arso vivo per aver congiurato contra di lui, quando questi fu assassinato. Alla nuova di tale avvenimento Michele uscì di prigione e coi ferri ancora ai piedi si assise sul trono e fu salutato imperatore: si recò poscia verso il mezzodì nella gran Chiesa ove fu incoronato dal patriarca. Michele richiamò gli esiliati bench'egli non onorasse punto le Imagini; ma tosto dopo perseguitò i Cattolici e soprattutto i monaci. L'anno 821 Tommaso, soldato di ventura, ch'era giunto per gradi al comando dell'armata d'Oriente, si sollevò contra Michele sotto pretesto di vendicar la morte di Leone di lui benefattore e dopo essersi fatto incoronare imperatore in An-

tiochia, egli condusse nell'anno 822 la sua armata davanti Costantinopoli di cui imprese l'assedio. Egli ebbe la peggio in un violento assalto che diede per terra e per mare, lo che gli fece prendere il partito di ritirarsi. L'anno dopo nella primavera recatosi di nuovo ad assediare la città imperiale, venne dapprima sconfitto dai Bulgari tratti dalla speranza del bottino in ajuto di Michele, poscia dopo la loro ritirata da Michele stesso; doppia rotta da cui sconcertato fu ridotto di andare a rinchiudersi in Andrinopoli: Ivi si difese per cinque mesi, in capo ai quali gli abitanti spossati dalla carestia, lo consegnarono all'imperatore che avendogli fatto tagliar piedi e mani, lo obbligò in questo stato a cavalcare un asino, lasciandolo poscia morire spoglio di ogni conforto verso la metà di ottobre 823. La calma che succedette fu di breve durata. L'anno 824 i Saracini di Spagna tolsero ai Greci l'isola di Creta, e Michele fece molti e vani sforzi per discacciarneli. Essi vi si stabilirono e fabbricarono in un luogo chiamato Candace la città di Candia da cui prese il nome tutta l'isola. Que' d'Africa dal loro canto si resero padroni nel 827 della Sicilia pel tradimento del patrizio Eufemio, che fattosi proclamare imperatore, fu ucciso lo stesso anno dinanzi Siracusa da lui assediata. Michele morì di colica nefritica il 1.° ottobre 829 dopo un regno di otto anni e circa nove mesi. Questo principe, al dire di un moderno, ebbe tutti i vizii e commise tutti i delitti. D'altronde era tanta la sua ignoranza ch' ei non sapeva nè leggere nè scrivere. Di Tecla sua prima moglie ebbe Teofilo che gli succedette ed Elena maritata col patrizio Teofobo, discendente dal sangue reale di Persia. Eufrosina, sua seconda moglie, non gli diede prole.

TEOFILO.

829. TEOFILO, figlio di Michele il Balbo, nato come suo padre nella città di Amorio nella Frigia gli succedette il 1.° ottobre. Egli avea avuto a precettore Giovanni Lecanomante, non Leconomante, come si è osservato più sopra sui patriarchi di Costantinopoli n.° LVIII coll'au-

torità di Fleury, così cognominato perchè addetto alla più nera magia egli si piccava di indovinare servendosi di un bacino pieno d' acqua. Quest'uomo cattivo, da lui poscia collocato sulla Sede di Costantinopoli, avea guastato lo spirito del suo allievo col suo eretico fanatismo, e continuò a tenerlo incatenato colle sue imposture. Teofilo dimostrò peraltro al principio del suo regno abbastanza di zelo per la giustizia e di amore pe' suoi popoli. Egli fiorir fece il commercio, favoreggiò le scienze, abbellì la sua capitale con nuovi edifizii. Ma suscitato da Lecanomante si dichiarò in un tratto contra le sante Imagini, perseguitò i Cattolici, e fece parecchi martiri. La sua stravaganza su questo proposito giunse al segno che nel 832 discacciò dai suoi stati tutti i pittori. Egli morì il 20 gennaio 842 dopo un regno di dodici anni, tre mesi e diciotto giorni. Egli avea intraprese ben diciotto spedizioni militari, nessuna delle quali gli meritò allori degni della maestà imperiale. La perdita della città di Amorio sua patria, conquistata e distrutta dai Saracini nel 841, mise il colmo alle sue afflizioni. Risoluto di non sopravvivere a tale sciagura, egli si astenne da ogni alimento, nè consentiva a bere che sola acqua di neve. Questa bevanda gli causò una dissenteria che lo trasse alla tomba. Giunto agli estremi fece porre a morte Teofobo di lui cognato che gli avea reso di grandi servigii, si fece recar la sua testa e prendendola pei capelli gli disse: *Io non sarò più Teofilo, ma tu non sei più Teofobo*. Ciò che lo trasse a tale barbarie si è ch'era stato accusato Teofobo di attender la sua morte per succedergli. Di Teodora da lui sposata nel 830, ebbe Michele che qui succede, Costantino premorto al padre, e quattro figlie. Questo è il primo imperatore che si sappia per racconto di Cedreno che abbia suggellato in oro.

MICHELE III detto il CIONCATORE.

842. MICHELE, figlio di Teofilo, nato l'anno 836 gli succedette il 20 gennaio 842 sotto la reggenza di Teodora di lui madre, e di un consiglio lasciatogli da Teofilo. Teodora consacrò le primizie del suo governo col

ristabilire le Imagini sacre, e si diportò in maniera che l'eresia degli Iconoclasti fu interamente spenta nel 842 dopo aver turbate le Chiese d'Oriente e causati mali infiniti nell'impero pel corso di oltre centoventi anni, Teodora seppe egualmente farsi rispettare al di fuori e al di dentro. Bogori re de' Bulgari sorpreso della fermezza che ella opponeva alle sue minaccie, fece nel 844 un trattato di pace coll' impero. Questo trattato procurò occasionalmente la conversione dei Bulgari (V. *Bogori re de' Bulgari*). L'anno dopo Teodora intraprese quella dei Pauliciani, spezie di Manichei accantonati nell'Armenia. Non avendo potuto riuscire col mezzo della persuasione, impiegò la forza e morir fece oltre centomila eretici in mezzo ai supplizii. Gli altri si rifuggiarono sulle terre dei Musulmani, donde fecero escursioni su quelle dell' impero per vendicarsi delle crudeltà esercitate contra la loro setta. L'anno 857 l'imperatore Michele col consiglio del Cesare Barda di lui zio, fece rinchiudere in un convento sua madre colle figlie. Allora lasciò a Barda la cura del governo onde abbandonarsi interamente alle sue passioni. Alla sregolatezza accoppiava questo principe l'empietà, contrafacendo coi giovinotti della sua corte le cerimonie più auguste di religione. Barda irritato contro il patriarca Ignazio perchè gli avea rifiutato la comunione a causa d'incesto, cominciò l'esercizio del suo ministero collo scacciarlo dalla sua sede e mise Fozio in sua vece. (V. *i Patriarchi di Costantinopoli*). L'anno 866 sopra accusa segreta di Simbacio genero di Barda e intendente delle poste, uomo violento e ambizioso, persuaso Michele che suo zio cercasse di usurpargli il trono, lo fece assassinare il 21 aprile per mano di Basilio il Macedone, che lo avea tratto a tale violenza, associandolo nel 21 maggio all'impero. Basilio l'anno 867 avvertito che Michele attentava a' suoi giorni, lo prevenne facendolo pugnalare il 24 settembre mentr'era immerso nell'ebbrezza. Michele regnato avea venticinque anni, otto mesi e alcuni giorni. Egli non ebbe figli da sua moglie Eudossia. L'imperatrice Teodora di lui madre era morta pochi giorni prima di lui. Michele in mezzo alle sue gozzoviglie e a suoi sacrileghi divertimenti fece costruire alcune Chiese, ed arricchì di

nuovi arredi quella di santa Sofia. Egli credette dar prova dell'odio suo contra l'eresia degli Iconoclasti mercè una barbara azione che desta orrore al raccontarla. L'anno 865 avendo fatto levare dalle loro tombe i cadaveri di Costantino Copronimo, e del patriarca Giovanni Lecanomante, li fece trasportare nel circo. Colà esposti agli occhi del popolo raccolto pei giuochi, furono battuti con verghe, e poscia gettati nelle fiamme. Dopo questo orribile spettacolo si fece segare la tomba di Costantino ch'era di bellissimo marmo verde, e se ne formò la balaustrata di una Chiesa che l'imperatore faceva allora edificare (Le Beau).

BASILIO il Macedone.

867. BASILIO, nato da poverissimi parenti in un villaggio di Macedonia, ma originario d'Armenia, succedette il 24 settembre 867 a Michele. Egli dapprincipio era stato soldato, ed introdottosi nella corte dell'imperatore Michele era giunto per gradi all'onore supremo di essere associato da questo principe al trono. Egli non era debitore della sua elevazione, come pretendono alcuni scrittori suoi contemporanei, ad una condotta incensurabile, ad una probità provata, a una pietà esemplare. I fatti confessati dagli stessi scrittori, provano in contrario ch'egli non risparmiò nè bassezze nè spergiuri, nè assassinii, nè altri misfatti onde farsi strada al suo avanzamento. Diasi un qualche saggio della decantata sua probità. Si è detto esser lui stato l'istigatore e l'esecutore dell'assassinio di Barda. Si aggiunga esser pur stato lui che avea indotto Simbacio genero di quel principe a denunziarlo all'imperatore siccome mulinante perversi disegni contra la sua persona; che per calmare le inquietudini del Cesare che cominciava a diffidare di lui, avea giurato insieme coll'imperatore in uno scritto indiritto da Fozio e sottoscritto con una penna intinta nel sangue di Gesù Cristo, che non si aveva veruna mira di nuocergli, e ciò pochi giorni prima di porlo a morte. Michele annojatosi del commercio che manteneva da lungo tempo con Eudosia Ingerina, avea l'anno prima proposto a Ba-

silio di prenderla in isposa. Questi poco delicato intorno il punto di onore vi acconsentì, ripudiò per conseguenza Maria di lui moglie da cui aveva un figlio chiamato Costantino, e consegnò in iscambio Tecla sua sorella così ambiziosa e più ancora dissoluta di suo fratello. Basilio rimasto solo possessore del trono per la morte di Michele si mostrò degno di occuparlo. Dacchè non gli costò più nulla per essere virtuoso, egli non conservò che le buone sue qualità. Pochi giorni dopo il suo incoronamento, scacciò Fozio dal suo posto, e richiamò sant' Ignazio. Tutto intento al bene dell' impero riformò gli abusi che si erano introdotti nella giudicatura e nelle finanze sotto il regno precedente, sollevò i popoli oppressi, e ristabilì la disciplina nelle armate. Ma morto il patriarca Ignazio nel 877, Fozio, a cui il ritiro non aveva attutata l' ambizione, si die' ai maneggi per rimontare sul soglio da cui lo si avea fatto scendere, nè lavorò indarno. L' imperatore lusingato di una genealogia fabbricata da quest' impostore per farlo discendente dagli Arsacidi, gli die' asilo nel palazzo di Magnaurio, lo ammise nel suo consiglio, gli affidò l' educazione de' suoi figli, e gli lasciò ripigliare le funzioni episcopali. Basilio nell' anno 880 dopo aver vinto i Saracini in Oriente e nell' Italia, non potè impedir loro di devastare il Peloponneso, e di terminar il conquisto della Sicilia colla presa di Siracusa che fu difesa dagli abitanti in mezzo a tutti gli orrori che può esperimentare una città assediata. Un accidente accaduto a questo principe alla caccia, e che viene diversamente raccontato, gli causò una febbre che lo tolse di vita il 1.° marzo 886 alla fine di un regno di diciotto anni, cinque mesi e sei giorni dopo la morte di Michele III. Dalla sua seconda moglie egli lasciò tre figli, Leone ed Alessandro che furono di lui successori, e Stefano poscia patriarca di Costantinopoli. Ad esempio di Giustiniano, Basilio avea fatto l'anno 877 una compilazione di leggi in quaranta libri. Il suo successore ne aggiunse altri venti. Questi sessanta libri, conosciuti sotto il nome di Basilischi, servirono di norma alla giurisprudenza dell' impero Greco sino alla sua distruzione. Si ha inoltre di questo principe una piccola opera che ancora sussiste sotto il titolo di *Avviso al principe Leone*.

LEONE VI. detto il FILOSOFO.

886. LEONE, figlio di Basilio e d'Ingerina, nato il 1.° settembre 866 (Le Beau) fatto Augusto l'anno 870, succedette il 1.° marzo 886 a suo padre. Sino dal primo anno del suo regno egli discacciò Fozio dal soglio di Costantinopoli, collocandovi Stefano di lui fratello. Leone abilissimo nella politica fu sfortunatissimo nella guerra. I Musulmani dopo aver sconfitte le sue truppe gli tolsero l'isola di Samos. I duchi Lombardi s'impadronirono di quasi tutto ciò che rimaneva ai Greci in Italia. I Bulgari ottennero sovra Leone degli altri vantaggi. Per loro resistere chiamò i Turchi che difesero con buon successo l'impero, di cui un giorno doveano essere i distruttori. Il timore gli fece introdurre altri barbari nell'impero. Due nomadi di Sciti, i Servii e i Croazii venuti a chiedergli terre, ottennero da lui quelle che ora portano i loro nomi. Leone ebbe i soprannomi di filosofo e di saggio, non pe' suoi costumi ch' erano corroti, ma rapporto al suo amore per le lettere. Egli intrattenevasi a compor dei sermoni invece che occuparsi dalla difesa dell' impero. Il tempo ci ha conservati trentacinque di que' componimenti, che più sentono del declamatore che dell'oratore Cristiano. Il suo Trattato di Tattica serve a far conoscere l' ordine delle battaglie del suo tempo, e la foggia di combattere non solamente dei Greci, ma dei barbari coi quali essi aveano a che fare. Morì questo principe di quarantacinque anni l' 11 maggio 911 dopo averne regnato venticinque due mesi e dieci giorni. Egli ebbe successivamente quattro mogli, Teofanone, Zoe, Eudossia e Zoe— Carbonopzina madre di Costantino detto Porfirogenete, non perchè fosse nato nella porpora, ma perch' era nato nel palazzo di Porfirio, ove poscia le imperatrici ordinariamente si sgravavano. Quest' ultimo matrimonio contrario alle leggi civili e canoniche de' Greci, da lui stesso confermate occasionò di forti turbazioni nella Chiesa e nello stato.

ALESSANDRO, COSTANTINO VI detto PORFIROGENETE, ROMANO LECAPENE, CRISTOFORO, STEFANO e COSTANTINO VII detto PORFIROGENETE

Imperatori.

911. ALESSANDRO, nato verso l'anno 870, succedette l'11 maggio 911 a Leone di lui fratello insiem con COSTANTINO PORFIROGENETE di lui nipote. Ma il 6 giugno dell'anno dopo, le sregolatezze cui abbandonavasi lo trassero al sepolcro. Il giovine COSTANTINO nato nel mese di settembre 905 cominciò da questo giorno a regnar solo. Zoe sua madre ritornata dall'esilio ove l'avea mandata Alessandro, si pose alle redini delle cose. Ella sostenne per sette anni mercè il valore del generale Leone Foca la guerra contra Simeone re dei Bulgari. L'anno 919 ROMANO LECAPENE armeno di nascita e drungario, ossia grand'ammiraglio dell'impero, impadronitosi dello spirito di Costantino, lo indusse a sposare il 15 aprile Elena di lui figlia. Tosto dopo persuase a quel principe di relegar sua madre in un convento, e finalmente venne a capo di farsi da lui stesso dichiarare suo collega. Romano ricevette la corona imperiale il 17 o 24 dicembre dell'anno stesso 919. Da quest'epoca egli fu caricato del governo mentre Costantino intendeva allo studio. Il 20 maggio 920 Romano associò all'impero il suo primogenito CRISTOFORO, e il 928 gli altri due suoi figli STEFANO e COSTANTINO, di guisa che v'ebbe allora cinque imperatori in una volta. Morì Cristoforo nel mese di agosto 931. L'anno 944 Romano fu tolto via dal palazzo il 20 dicembre per ordine di suo figlio Stefano, e condotto nell'isola di Prote: ivi morì nello stato monacale il 15 luglio 948. Questo principe possedeva del valore e della pietà. L'anno 927 egli avea obbligato i Bulgari a chiedergli pace, e per raffermarla avea dato in matrimonio a Pietro lor re la propria nipote. L'anno 941

vinse contra i Russi a merito de' suoi generali una gran battaglia navale sul Ponto Eusino; riportò consimili vantaggi sui Turchi venuti ad attacarlo in due riprese, e obbligolli a lasciar l'impero in riposo. Avea arricchito i templi di arredi, e moltissimo bene fatto agli ecclesiastici pei quali nudriva alto rispetto. Da Teodora sua sposa morta il 20 febbrajo 922 egli ebbe oltre i figli sopranominati, Teofilatte patriarca di Costantinopoli. L'anno 945 i due imperatori figli di Romano convinti di aver cospirato contro Porfirogenete, vennero arrestati il 27 gennajo e mandati in esilio. L'imperatrice Elena per consiglio del suo sposo prese allora in mano le redini dello stato. Quest'avara principessa rese ogni cosa venale, il sacro egualmente che il profano e oppresse di tributi i popoli. Nell'anno 959 Costantino Porfirogenete morì in età di cinquantaquattro anni, il 9 o 15 novembre per veleno amministratogli parecchi mesi prima da Romano suo figlio ad istigazione di Teofanone di lui moglie. Egli portò seco alla tomba la riputazione di un principe meno che mediocre, e di un dotto di primo ordine. Si ha di lui una Storia di Basilio il Macedone suo avolo, un Trattato dell'Arte di governare intitolato a Romano suo figlio, ed alcune altre opere. Col suo successore egli lasciò quattro figlie, la cui primogenita Teodora fu maritata coll'imperatore Giovanni Zimisco.

Il Pagi prende sbaglio ove dice che gli anni di Costantino Porfirogenete si prendono dal 911. Essi invece cominciano nel 912 alla morte di suo padre, come prova Muratori (*Ann. d' Ital.* T. V. p. 274).

ROMANO II detto il GIOVINE.

959. ROMANO, figlio di Costantino Porfirogenete e di Elena, nato l'anno 939, associato al trono da suo padre sino dal 948, gli succedette il 9 o 15 novembre 959. Il suo regno fu quale dovevasi attendere da un parricida. Romano visse nella sregolatezza e nell'ozio. Ebbé peraltro la fortuna di aver due esperti generali, Niceforo e Leone Foca, che fecero grandi conquisti contra i Saracini ed i

Russi. Morì questo principe di sfinimento prodotto da'suoi disordini il 15 marzo 963 non avendo regnato che soli tre anni e quattro mesi. Egli aveva sposato 1.° l'anno 943 Berta figlia naturale di Ugo re d' Italia morta senza figli. 2.° Teofanone figlia di un oste di cui lasciò due figli in tenera età, Basilio e Costantino, poscia imperatori, e due figlie Teofania moglie di Ottone II, imperatore di Alemagna, ed Anna maritata a Vladimiro duca di Russia. Dopo la morte di Romano, Teofanone di lui vedova fu dichiarata nel marzo 963 reggente dell'impero e tutrice de' suoi due figli.

NICEFORO FOCA.

963. NICEFORO FOCA, gran-capitano, celebre per parecchie vittorie riportate sui Musulmani e sui Russi, fu innalzato all'impero dall'armata da lui comandata il 2 luglio 963 in età di cinquantun'anno, e il 16 agosto susseguente incoronato a Costantinopoli dal patriarca Polieutto. L'imperatrice Teofanone lungi di opporsi alla sua esaltazione la favoreggiò segretamente e alcuni giorni dopo il suo incoronamento ella gli die' la mano. Niceforo era figlio del patrizio Barda cui egli dichiarò Cesare montando sul trono. Volendo contrassegnare gli esordii del suo regno con qualche militar spedizione, spedì un'armata in Sicilia per discacciarne i Musulmani. Ma essa perì interamente per la temerità di Manuele suo generale, figlio naturale di Leone, zio di Niceforo, giovine senza esperienza e senza capacità. Giovanni Zimisco, altro generale di Niceforo, sosteneva intanto in Cilicia la gloria dell'armi romane contra quegli stessi infedeli, di cui in una battaglia fece tanta strage, che il luogo in cui fu combattuta chiamossi *la Collina di sangue*. Niceforo venne ad attaccarli in persona nel 966, e dopo averli scacciati dalla Cilicia, riconquistò contra di essi l' isola di Cipro. Di là passato in Siria, gli venne aperte le porte da tutte le piazze di quella provincia, meno Antiochia, che le pioggie dirotte gli impedirono di prendere. Dopo la sua partenza il patrizio Burze malgrado l' ordine che gli era stato

dato di rimanere sulla difensiva, intraprese il conquisto di quella piazza, e vi riuscì senza perdere un solo dei suoi. Questa riuscita destò gelosia in Niceforo e occasionò la disgrazia del generale che venne richiamato. Poco dopo avvenne quella di Zimisco. Niceforo l'anno 968, risoluto di restituire all'impero tutto ciò che gli avevano tolto i Musulmani al di qua del Tigri, si rimise in marcia il 22 luglio; penetrò sino a Nisibe cui attaccò senza successo, devastò la Mesopotamia, e ripassò l' Eufrate dopo aver fatto tremare il califfo in Bagdad. Questo principe non aveva altra passione che per la guerra senz'alcun talento per governare gli uomini. Egli oppresse di tributi i popoli per arricchirne i soldati, alterò le monete, spogliò le Chiese, ed esercitò orribile monopolio sulle granaglie in tempo di carestia. D'altronde di carattere insociabile e di figura quasi che orribile, si attrasse l'odio di tutti quelli che lo circondavano. L'imperatrice sua moglie alla quale erasi reso insopportabile, concertatasi con Zimisco, lo fece assassinare da una truppa di congiurati, alla cui testa eravi Zimisco, la notte del 10 venendo l' 11 dicembre 969. Il regno di Niceforo fu di sei anni, tre mesi, e ventisei giorni, e morì di anni cinquantasette.

GIOVANNI ZIMISCO, BASILIO II, e COSTANTINO VIII.

969. GIOVANNI ZIMISCO, così detto per la piccolezza della persona ma di un valore sperimentato in parecchie battaglie contra i Saracini, fu proclamato imperatore il giorno stesso ch'egli assassinò Niceforo Foca, e incoronato il giorno di Natale susseguente. Nel tempo stesso egli dichiarò di associare all'impero BASILIO e COSTANTINO, figlio di Romano II. Zimisco ebbe continuamente l'armi in mano contra i nemici dell'impero, i Russi, i Bulgari, e i Saraceni. L'anno 976 mentre si apparecchiava all'assedio di Damasco, morì il 10 gennaio, per quanto si crede di veleno, fattogli dare dall'eunuco Basilio suo

gran ciamberlano, per timore di essere spogliato delle molte ricchezze da lui ammassate. Questo principe aveva sposato 1.° Maria sorella del generale Barda Sclero 2.° Teodora, figlia di Costantino VII.

BASILIO II, COSTANTINO VIII, fratelli.

976. BASILIO, e COSTANTINO, chiamato qualche volta Perfirogenete, figlio di Romano secondo, ossia il Giovine, succedettero a Zimisco il 10 gennaio 976. Questi due fratelli regnarono insieme per circa cinquant'anni; ma Costantino lasciò la cura del governo a Basilio per abbandonarsi interamente a' suoi piaceri. Basilio nel corso degli undici primi anni del suo regno ebbe l'armi in mano contra Barda Sclero e Barda Foca che volevano torgli l'impero e dividerlo tra essi. Vincitore di questi due ribelli dopo undici anni di combattimenti, egli attaccò i Saracini, fece sovr'essi dei conquisti, e gli obbligò a chieder pace. Si rivolse poscia contra i Bulgari e ottenne grandi vittorie, che gli meritarono il soprannome di Bulgaroctonio. Interamente sconfittili il 29 luglio 1014, eclissò lo splendore di questa giornata colla più insigne barbarie. Di cento prigionieri, di cui ne aveva fatto quindicimila, fece cavar tutti due gli occhi a novantanove di essi, e uno solamente al centesimo, poi li rimandò in tal foggia, guidata ciascuna centuria da un cieco di un occhio al loro re Samuele. Egli continuò la guerra contra questi popoli, e riuscì finalmente nell'anno 1019 ad assoggettare la Bulgaria all'impero. Questo principe morì nell'anno settantesimo dell'età sua al principio di dicembre 1025, poco compianto da' suoi popoli perchè ne aveva sacrificata la quiete alla sua passione per la guerra. È ignoto se fosse maritato. Costantino, di lui fratello, morì nell'età stessa il 12 novembre 1028, lasciando da sua moglie Elena tre figlie, Eudossia che si fece religiosa, Zoe e Teodora. Tre giorni avanti la sua morte egli obbligò Romano Argirio di ripudiar la propria moglie per isposare Zoe, che gli portò in dote l'impero.

ROMANO III detto ARGIRIO.

1028. ROMANO Argirio, di famiglia antica ed illustre, succedette il 12 novembre 1028 a Costantino. Egli aveva allora cinquantacinque anni. Avendo portato la guerra contra i Saracini, fu disfatto nel 13 aprile 1030, ciò che gli causò una melanconia di cui i suoi popoli provarono i tristi effetti. Ma poscia riparò la sua sconfitta con parecchie vittorie riportate contra gl'infedeli, e col conquisto di molte città tolte ad essi. Romano fece molto bene nel corso del suo regno che fu di soli cinque anni, e circa sei mesi. Zoe sua moglie ne abbreviò il corso per elevare al trono un cambista e falso monetario, chiamato Michele cui ella erasi abbandonata. Questa principessa dissoluta fece affogare il proprio consorte in un bagno l' 11 aprile 1034 dopo avergli fatto amministrare un veleno che pe' suoi desiderii agiva troppo lentamente.

MICHELE IV detto PAFLAGONIO.

1034. MICHELE, detto Paflagonio, quel vile cambista, adultero di Zoe, sposossi ad essa, fu riconosciuto imperatore ed incoronato l'11 aprile 1034, il giorno stesso della morte di Romano. Poco adatto pel governo, egli ne lasciò la cura all' eunuco Giovanni di lui fratello, che non degnò nemmeno di dividerlo con Zoe. Questa principessa delusa nelle sue speranze, volle vendicarsene, ma allora non vi riuscì. Michele non mancava di valore, e ne die' prove nel 1041 in una spedizione fatta con successo nella Bulgaria, benchè affetto d'idropisia già inoltrata, per reprimere una ribellione ch' era ivi insorta. Ogni sera egli andava a letto in così cattivo stato che già pensavasi non fosse più per alzarsi, ma alla domane al romper del giorno lo si vedeva alla testa della sua armata. Frattanto Michele era agitato da rimorsi, i quali uniti alle sue infermità lo fecero cadere in demenza. Ebbe per altro de' lucidi intervalli ne' quali operò molte cose edificanti ed utili. Finalmente egli prese il partito di abdicare e ritiros-

si nel monastero degli Anargirii, ove morì in istato di monaco il 10 dicembre 1041.

MICHELE V detto CALAFATO.

1041. MICHELE, figlio di Stefano, calafato di navigli e di Maria sorella di Michele Paflagonio, cognominato Calafato dal mestier di suo padre, succedette pel favore di Zoe che lo aveva adottato per figlio, a Michele Paflagonio di lui zio, e fu incoronato il 14 dicembre 1041. Egli aveva promesso alla sua benefattrice di riconoscerla maisempre a propria signora e madre. Ma avendo dato la sua confidenza a Costantino di lui zio, questi relegò Zoe nell' isola del Principe. Sdegnato il popolo di tale ingratitudine, proclamò imperatrice Teodora, non avendo Zoe in proprio potere. Michele non essendo in istato di sostenersi fu costretto a ritirarsi nel monastero di Stude con suo zio. Furono di là tratti a forza dal furore del popolo, che cavar fece loro gli occhi. Costantino sofferì tale supplizio con una fermezza degna di miglior causa. Michele al contrario mostrò la sua viltà e debolezza con lagnanze, con lagrime e grida orrende (le Beau). Il zio e il nipote furono poscia relegati in due monasteri differenti, ove terminarono i loro giorni. Michele aveva regnato cinque mesi, e cinque giorni (Pagi).

ZOE e TEODORA.

1042. ZOE, di ritorno a Costantinopoli fu riconosciuta per sovrana con TEODORA di lei sorella, dopo l' espulsione di Michele Calafato. Esse regnarono insieme meno di due mesi, benchè gli storici greci ne contino tre, poichè il loro regno cominciò nel mese di aprile e finì in quello di giugno. Fu questa la prima volta in che si vide l' impero sommesso a due donne. Dapprima si ubbidì loro con gioia in considerazione del sangue di Basilio. Ma ben presto il popolo disgustossi del governo delle due sorelle, interamente intente a frivoli trattenimenti, sollecitò Zoe a

rimaritarsi, lo che ella fece benchè in età di sessantatre anni.

COSTANTINO IX detto MONOMACO.

1042. COSTANTINO, detto Monomaco pel grado di nobilissimo, esiliato da Michele Paflagonio è richiamato dopo la morte di quel principe, sposò l'11 giugno 1042 l'imperatrice Zoe, di cui era stato l'amante, e all'indomane ricevette la corona imperiale. Fu principe voluttuoso e indolente che si lasciò governare da Sclerene di lui favorita. Questa femmina istigata da Romano Sclero di lui fratello indusse l'imperatore a destituire il generale Maniace, che s'era distinto con parecchie vittorie sopra i Saracini. Maniace offeso di tale affronto, si ribellò, prese la porpora, battè due volte le truppe ch'erano state contra lui spedite, e perì sul finir del 1042 in una seconda battaglia in mezzo alla vittoria. Nell'anno 1044 scoppiò una nuova ribellione. Leone Tomicio congiunto di Monomaco, proclamar si fece imperatore in sua vece; assediò Costantinopoli ma non potè penetrarvi. Allora le sue truppe lo abbandonarono, venne preso e se gli cavarono gli occhi. Zoe morì di settantadue o settantasei anni, secondo Banduri, nell'anno 1050, e secondo, Pagi e le Beau, nel 1054. Monomaco, caduto malato nel 1054, pensò a darsi un successore, e gettò gli occhi sopra Niceforo Brienne. Teodora di lui cognata essendone venuta a cognizione si fece riconoscere per imperatrice. Questa nuova oppresse Monomaco ed accelerò la fine de' suoi giorni, che da Fleury e le Beau vien collocata al 30 novembre 1054, dandogli dodici anni, e quasi sei mesi di regno. La trascuratezza di questo principe tormentato dalla gotta dacch'egli era sul trono, somministrò ai Turchi l'occasione di fare molti progressi nella Siria, e nell'Asia, sotto la condotta di Togrul-Beg, chiamato dai Greci Tragolipice. Lo scisma dei Greci fu consumato sotto il regno di Monomaco.

TEODORA imperatrice.

1054. TEODORA, sorella di Zoe, fu riconosciuta sola imperatrice dopo la morte di Costantino Monomaco. Questa principessa per la buona scelta che seppe fare dei suoi ministri e generali, rese il suo governo amabile al di dentro e temuto all'esterno. Ella morì in età di settantasei anni il 22 agosto 1056 dopo un regno di diciannove mesi.

MICHELE IV detto STRATIOTICO.

1056. MICHELE, detto Stratiotico, succedette il 22 agosto 1056 a Teodora per elezione di questa imperatrice. Egli era vecchio, non conosceva che la guerra e nulla sapeva degli affari di governo. Quindi suscitaronsi ben presto contra lui delle rivoluzioni. Isacco Comneno postosi alla testa dell'ultima, l'obbligò di rinunciargli la dignità imperiale il 31 agosto 1057.

ISACCO COMNENO.

1057. ISACCO COMNENO, d'illustre famiglia, che credesi originaria di Roma, fu proclamato Augusto dalle truppe che comandava in Asia, l'8 giugno 1057, riconosciuto il 31 agosto a Costantinopoli da Michele che gli rimise l'impero, ed incoronato il 1.° settembre dell'anno stesso. Secondo Zonara, egli non conservò questa dignità che due anni, e tre mesi, nel corso de' quali ci rese ammirati i suoi popoli per la saggezza del suo governo. Disgustato dalle umane grandezze in occasione di una malattia sofferta, abdicò l'impero nel 1059 in favore di Costantino Duca, atteso il rifiuto fattone da Giovanni di lui fratello. Isacco passò poscia nel monastero di Stude ove visse un'altro anno in istato religioso. Dopo la sua morte il suo cadavere si disciolse in pochi giorni sì che il suo feretro si trovò pieno d'acqua. L'imperatrice Catterina sua moglie

figlia di Samuele re dei Bulgari, erasi dapprima opposta al suo ritiro, ma in seguito prese ella stessa il medesimo partito in un a Maria sua figlia.

COSTANTINO X DUCA.

1059. COSTANTINO DUCA, nato l'anno 1007 dell'illustre famiglia dei Duca, almeno dal lato femminile, incoronato imperatore il 25 dicembre 1059, non giustificò là scelta che aveva fatta di lui a proprio successore Isacco Comneno. Egli aveva, è vero, del gusto per le lettere, ma mancava delle qualità essenziali pel governo. La riforma da lui introdotta per ispirito di spilorceria nelle sue truppe incoraggiò i Turchi a far escursioni sulle terre dell'impero. Senza la peste ed i Bulgari che gli estirparono essi avrebbero invaso l'Asia e la Tracia. Costantinopoli nel corso del suo regno fu violentementé agitato da tremuoti che atterrarono i più belli edifizii. Questo principe morì di sessanta anni nel mese di maggio 1067 dopo sett'anni, e cinque mesi di regno. Da sua moglie Eudossia figlia di Costantino Dalassene, principessa celebre pe' suoi talenti, le sue virtù e le sue azioni, lasciò tre figlie, Anna, Teodora e Zoe, la seconda delle quali sposò Domenico Silvio che fu Doge di Venezia.

Costantino dal suo letto di morte fece promettere in iscritto ai senatori, che non riconoscerebbero dopo lui altri sovrani che i suoi figli, ed alla moglie che non si rimariterebbe altrimenti.

EUDOSSIA con MICHELE VII detto PARAPINACE, ANDRONICO I e COSTANTINO XI suoi figli, e ROMANO IV cognominato DIOGENE.

1067. EUDOSSIA, dopo la morte del suo sposo prese le redini dell' impero in un a' suoi tre figli, MICHELE, ANDRONICO, e COSTANTINO. ROMANO detto Dio-

gene, il cui padre aveva terminato i suoi giorni nell'esilio per essersi usurpata la porpora sotto Romano Argirio, imitar volle la sua ambizione senza temer del gastigo ch'essa aveva attirato sopra suo padre. Eudossia avvertita del suo disegno si assicurò della sua persona e lo condannò a morte; prima per altro della sua esecuzione le venne la curiosità di vederlo. Il bel aspetto del reo, e le grandi qualità che in lui scoperse incantarono l'imperatrice a grado che non contenta di fargli grazia divisò di sposarlo. V' era trattenuta dal solo ostacolo della promessa che Costantino Duca in morendo le aveva fatto sottoscrivere. Per riaverla dalle mani del patriarca, e indurlo a dichiararla nulla, ella gli die' a sperare che sceglierebbe per isposo Barda di lui fratello o nipote. Il prelato sedotto da questa lusinga si lasciò prendere. Quando fu restituita la scritta e annullata per consenso dei senatori da lei corrotti, l' imperatrice fe' tosto venire al suo palazzo Romano Diogene, gli die' la sua mano e lo associò al trono. Ciò avvenne il 1.° gennaio 1068. Ma Eudossia non deluse il prelato che per gratificare un ingrato. Diogene s' ebbe appena in mano l' autorità sovrana che cominciò dall' escludere dall' amministrazione degli affari l' imperatrice e i suoi figli.

Eudossia profittò del riposo, nel quale l'aveva condannata il suo sposo, per dar l'ultima mano ad una spezie di dizionario da lei intitolato *Jonia Violarium*; opera gramaticale, mitologica, e storica, ch'ella ebbe la generosità d' intitolare allo stesso Romano Diogene, e che d'Anse de Villoison diede al pubblico con dissertazioni e note che tolgono ogni difficoltà e ne fan sentire tutto il pregio. Romano Diogene sostenne contra i Turchi tre campagne, di cui le due prime riescirongli fortunate. L'ultima lo sarebbe stata del pari se contento di aver ricacciati i Turchi fuori dei confini dell'impero, non gli avesse inseguiti sino in Persia presentando loro battaglia contra il consiglio de' suoi generali. Egli fu preso nel mese di agosto 1071 e condotto al sultano Asan che non guari dopo gli restituì la libertà. Ma nel momento in che si intese a Costantinopoli la sua cattività, il Cesare Giovanni Duca, zio dei giovani principi, fece relegar Eudossia in un con-

vento, dichiarando solo imperatore Michele primogenito di quella principessa. Diogene nel ritornar che faceva a Costantinopoli fu arrestato per via dal governatore di Armenia, che gli fece cavar gli occhi con tanta violenza che ne morì nel mese di ottobre dello stesso anno 1071 nell'isola del Principe ov' era stato relegato. Egli lasciò Costantino che sposò Teodora Comnena, Niceforo che fu acciecato sotto Alessio Comneno per titolo di ribellione; malgrado la qual cecità egli divenne un celeberrimo matematico, e Leone che perì in un combattimento contra gli Sciti. Romano aveva avuto da una prima moglie un figlio che passò al servizio de' Turchi, e fu ucciso pugnando sotto i loro stendardi. Quanto all'imperatrice Eudossia visse ella oltre l'anno 1096.

MICHELE VII, figlio di Costantino Duca e di Eudossia, cognominato Paraponace, perchè usava di stratagemmi onde guadagnar sopra i grani, fu un principe vile e senza genio, la cui disattenzione e incapacità furono assai funeste all'impero. I Turchi seldgiucidi da un canto, gli Slavi e gli Sciti dall' altro, fecero sotto il suo regno gran progressi in Asia e nella Tracia. L' anno 1078 il popolo di Costantinopoli diviso tra due concorrenti che si erano contra lui ribellati, lo costrinse a scender dal trono il 31 marzo. Egli ritirossi nel monastero di Stude donde fu tratto poscia per esser fatto vescovo di Efeso. Ma non andò che una sol volta alla Chiesa donde ritornato tosto terminò la sua vita nel monastero, lavorando colle sue proprie mani. Michele aveva regnato sei anni, e circa sei mesi. Egli ebbe di Maria sua sposa un figlio chiamato Costantino, il quale morì sotto il regno di Alessio Comneno col titolo di Augusto.

Michele al principio del suo regno aveva spediti a Roma due monaci con lettere che testificavano il suo rispetto pel papa e il suo attaccamento alla Chiesa romana. Gregorio VII, profittò di quest' occasione per operare alla riunione delle due Chiese. Egli commise nell' anno 1073 a Domenico patriarca di Venezia, di recarsi a negoziar quest'affare importante a Costantinopoli; e l' anno do-

po indirizzò a tutti i fedeli una lettera in data 1.° marzo per indurli a riunir le loro forze contra i Turchi in favore dei Greci. Può riguardarsi questa lettera, dice le Beau, come il primo suono di tromba che risvegliò l'Occidente, e cominciò ad accendere ne' cuori il fuoco delle crociate.

NICEFORO BOTONIATE e NICEFORO BRIENNE.

1078. NICEFORO BOTONIATE e NICEFORO BRIENNE, furono dichiarati entrambi imperatori l'anno 1077; il primo in Oriente il 10 ottobre dall'armata da lui comandata, il secondo in Occidente pure dalle sue milizie il 3 del mese stesso. Botoniate sostenuto dai Turchi marciò a Costantinopoli ove fece il suo ingresso il 25 marzo 1078. Ivi fu incoronato il 3 aprile seguente dal patriarca Cosimo e non da Emiliano patriarca di Antiochia, come pretendono alcuni moderni. Padrone della capitale fece guerra a Brienne che fatto prigioniero da Alessio Comneno fu condotto a Costantinopoli e gli si cavarono gli occhi. Alessio liberò dappoi Botoniate di un altro rivale chiamato Basilacio che aveva preso la porpora a Tessalonica. Ma venuto dopo a lagnanza con Botoniate si ribellò pur egli e si fece proclamare imperatore in Tracia nel mese di marzo 1081. Egli incaminossi tosto per Costantinopoli e la prese il 1.° aprile susseguente. Il debole Botoniate vedendosi abbandonato si rifuggiò in un monastero ove morì poco dopo. Egli aveva sposato 1.° Verdina, 2.° Maria moglie di Parapinace, vivente quel principe. Sembra ch'egli non abbia lasciato figli.

Quanto a Niceforo Brienne egli ebbe un figlio chiamato col suo nome che divenne sposo di Anna figlia di Alessio Comneno e compose la storia greca del suo tempo.

ALESSIO I. COMNENO.

1081. ALESSIO COMNENO, figlio di Giovanni Comneno, nato l'anno 1048, proclamato imperatore nel mese di marzo 1081 fu incoronato il 1.° aprile vegnente. Il 18 ottobre dell'anno stesso fu battuto presso Durazzo in Dalmazia con un esercito di ben centosettantamila uomini da Roberto Guiscardo duca di Calabria, che ne avea soli quindicimila. Lo fu pure altre due volte nell'anno 1083 da Boemondo figlio di Guiscardo che mise poscia l'assedio dinanzi Larissa in Tessaglia. Ma Alessio col soccorso dei Turchi l'obbligò a ritirarsi con perdita. I Veneziani nell'anno 1084 unitisi ad Alessio riportarono due vittorie sopra Guiscardo, delle quali ei si ricattò in un combattimento. I Turchi intanto spingevano i loro conquisti in Asia. Alessio l'anno 1092 stretto da ogni parte spedì a chieder soccorsi in Occidente, e papa Urbano II gli promise trentamila uomini. La crociata bandita nel 1095 ne portò il numero oltre il triplo. L'anno 1096 Alessio vide giungere una parte della prima divisione dei crociati condotta da Gualtiero, detto *senz' avere*, luogotenente dell' eremita Pietro, autore della crociata che lo seguiva coll'altra da vicino. Non eran già essi che un ammasso di fuorusciti. I disordini da essi prodotti sul territorio dell' impero, e specialmente nei dintorni di Costantinopoli, fecero riguardare dall' imperatore questa milizia siccome una nemica non meno dei Turchi pericolosa. Per liberarsene fece loro tragittar il Bosforo. La seconda divisione che comparve in seguito non gli inspirò maggior fidanza. Essa era in vero più disciplinata, ma egli vi scorgeva tra i capi Boemondo suo nemico capitale. Alessio nondimeno fece secoloro un trattato, dopo il quale passarono in Asia e cominciarono le loro conquiste dalla presa di Nicea. Da quest' epoca, se si crede agli storici latini, Alessio nulla ommise per far perire in Asia i Crocesignati. Vien anche citata una lettera dei capi della crociata indiritta a papa Urbano, ove si dice che l' imperator Greco fece loro tutto il male che stette in lui. Ciò ch' è certo si è, che dall' una

e l'altra parte si venne meno alla propria parola. Alessio avea promesso un corpo di truppe ai Crociferi, e non la somministrò altrimenti. I crociati per rappresaglia mancarono alla promessa ch' essi gli aveano fatta di restituir all' impero quanto conquistassero sopra i Turchi. Di qui procedette la mala intelligenza che sussistè perpetuamente tra i crociati ed i Greci. Alessio morì il 15 agosto 1118 in età di circa settant' anni dopo averne regnato trentasette, quattro mesi e mezzo. Non può negarsi a questo principe del valore, dell' equità verso i propri sudditi, del sapere e dello zelo per la conversione degli eretici. Sembra ch' egli sia stato mai sempre in comunione colla Chiesa romana. Lasciò d'Irene Duca, sua sposa, che gli sopravvisse, e terminò i suoi giorni in un monastero, Giovanni che fu di lui successore, Isacco Comneno stipite degli imperatori di Trebisonda; Anna maritata a Niceforo Brienne il figlio, e autore di una vita di suo padre in quindici libri; Teodora moglie di Costantino l'Angelo, ceppo degli Angeli che pervennero all' impero ec. L' imperatore Alessio Comneno fu cognominato *Bambacoraca* perch' era Balbo e di voce roca, difetto nel quale conviene anche Anna di lui figlia (l. I. p. 19).

GIOVANNI COMNENO.

1118. GIOVANNI COMNENO, nato l'anno 1088, dichiarato Augusto dall' imperatore Alessio di lui padre in età di quattro anni, succedette a lui il 15 agosto 1118. Furono a questo principe applicati due soprannomi che sembrano contraddirsi. Gli uni lo chiamarono il Moro per la tinta de' suoi capelli e della sua pelle: *carne et capillo niger*, come dice Guglielmo di Tiro: gli altri lo appellarono Calo Giovanni, ossia il Bel Giovanni pei suoi talenti e le sue virtù, e quest' è la denominazione sotto la quale è più conosciuto. Irene, sua madre ed Anna sua sorella, fecero dopo la morte di Alessio ogni loro tentativo per far che l' impero toccasse a Niceforo Brienne, sposo dell' ultima e trassero al lor partito gran numero degli uffiziali di palazzo; ma questa congiura fu dalla prudenza

di Giovanni dissipata. Anna nel suo furore impotente si lamentò di non essere essa un uomo per aver la forza di uccidere il proprio fratello. Contra i Turchi seldgiucidi rotta la pace conchiusa con Alessio, marciò che aveano Giovanni nell'anno 1120, e ricuperò parecchie piazze che essi aveano tolto all'impero. Le sue armi non furono meno fortunate in Tracia contro i Turchi patzinaci che aveano varcato il Danubio. Vinse pure i Triballi, chiamati allora Serviani. Nel 1143 essendosi ferito alla caccia con una freccia avvelenata, morì in Cilicia l'8 aprile in età di cinquantacinque anni dopo un regno di ventiquattro, sette mesi e ventiquattro giorni. (V. *Raimondo principe di Antiochia*). Da Pirisca, detta Irene sua sposa, figlia di Gaisa I re di Ungheria da lui sposata prima dell'anno 1105, morta nel 1124, lasciò Isacco e Manuele di lui successore in un a tre figlie. » Questo principe, dice le Beau, erede del » coraggio, della prudenza e delle altre gran qualità di » suo padre, lo superò ancora con una virtù senza me- » scolanza di verun vizio. Egli era degno di nascere nei » bei giorni dell'impero romano; si può chiamare l'Au- » relio di Costantinopoli. » Il suo corpo fu trasportato nella capitale, e seppellito nella Chiesa maggiore.

MANUELE COMNENO.

1143. MANUELE COMNENO, nato l'anno 1120, designato imperatore a pregiudizio di Isacco suo primogenito, da Giovanni Comneno al suo letto di morte, fu riconosciuto da tutti gli ordini della città imperiale lo stesso giorno in che s'intese la morte del padre. Egli andò debitore della riunione de' voti in suo favore alla sollecitudine ed accortezza del gran domestico Atuch, che partì di Cilicia nel momento stesso in che l'imperatore mandava l'ultimo anelito. Manuele non tardò a seguirlo e fu incoronato dal nuovo patriarca Michele Curcuas. Il primo uso ch'egli fece della sua autorità fu di rimettere in libertà i due Isacchi, il zio e il fratel suo maggiore fatti rinchiudere da Axuch per prevenire una sedizione. Nell'anno stesso Manuele marciò contra Masoud sultano di

Iconio, che dopo parecchie vittorie contra lui riportate astrinse a chieder pace. L'anno dopo egli fece la guerra collo stesso successo e coll'opera de' suoi generali a Raimondo principe di Antiochia (V. *l'art. di quest' ultimo*). Nel 1147 Manuele ed i Greci furono insospettiti dall'arrivo di una nuova armata di crociati che marciava in due divisioni sotto gli ordini, una dell'imperatore Corrado, e l'altra del re Luigi il Giovine. Manuele non consultò che i suoi timori e le sue diffidenze nel trattamento che tenne secoloro. *Non vi fu artifizio*, dice Niceta storico greco, *che questo principe non abbia usato coi crociati, o non abbia ordinato che venga lor fatto per servir d'esempio ai loro successori e distornarli di portarsi sul territorio dell' impero greco.* Convien per altro confessare con Odone di Deuil che la condotta brutale degli Alemanni tenuta nella loro marcia, avea dato motivo a gravi lagnanze. Pretendesi che Manuele passasse d'intelligenza col sultano Masoud per farli perire. Almeno è certo che la perfidia delle guide ch'ei diede loro per attraversar l'Asia, fu cagione di loro perdite. Condotti fuor di via da questi traditori in luoghi impraticabili, non iscappò neppur la decima parte alla miseria ed al ferro nemico. Luigi il Giovine le cui truppe si comportarono con maggiore moderazione, fu accolto con grandi onori a Costantinopoli. Roggero II re di Sicilia avea nell'anno 1146 fatto uno sbarco in Grecia, donde avea raccolto immenso bottino. Manuele per iscambio gli tolse nel 1149 dopo lunghi e penosi sforzi l'isola di Corfù, e continuò la guerra fra queste due potenze pel corso di cinque anni (V. *re di Sicilia, vedi pure Kilidge Arslan II sultano d' Iconio per le guerre ch' egli ebbe con Manuele*). Manuele finì i suoi giorni il 24 settembre 1180 in età di anni sessanta dopo averne regnato trentasette, cinque mesi e sedici giorni. Morendo egli domandò perdono di aver prestato fede agli astrologhi che gli aveano promesso ancora altri quattordici anni di regno. Questo principe al pari di suo padre ed avolo si mostrò benintenzionato per la riunione delle due Chiese. Ma sull' esempio della più parte de' suoi predecessori pretendeva di esser arbitro nato delle controversie teologiche anche più frivole, e guai a chi non si adat-

tasse al suo parere: la deposizione o l'esilio era la pena della sua indocilità. I Greci e i Latini si accordarono tra loro a discreditare l'imperatore Manuele; quelli perchè gli avea oppressi di tributi, e questi perchè ne avea fatto maluso verso i crociati. Ma i bisogni dello stato onestavano tali esazioni, e la condotta dei crociati a suo riguardo sembrava autorizzato a trattarli come nemici. Un fallo più reale e più grave in politica che gli vien rinfacciato, si è di aver abolita la marina perchè troppo dispendiosa a mantenersi. Egli avea sposato 1.° l'anno 1144 Berta detta dai Greci Irene, sorella di Geltrude moglie dell'imperatore Corrado di cui lasciò Maria Comnena moglie di Rainiero marchese di Monferrato; 2.° l'anno 1161 Maria figlia di Raimondo principe di Antiochia, di cui ebbe Alessi che sussegue. Manuele ebbe ancora da uno scandaloso commercio avuto con Teodora di lui nipote, donna altiera ed arrogante, un figlio detto pure Alessio, a cui Andronico fece cavar gli occhi nel 1185, e che non dee confondersi con Alessio nipote di questo stesso imperatore. (V. *i re d'Ungheria Gaisa II e Stefano II quanto alle guerre avute con essi da Manuele*).

ALESSIO II COMNENO.

1180. ALESSIO COMNENO, figlio di Manuele e di Maria, nato il 10 settembre 1167, giunse all'impero il 24 settembre 1180 sotto la tutela di sua madre. Questa principessa fece parte della reggenza al sebasto-cratore Alessio nipote di Manuele. Questa scelta non fu benaugurata. L'abuso fatto dal sebasto-cratore della sua autorità sollevò contra di lui la più parte dei grandi. Essi chiamarono a proprio soccorso Andronico cugino del defunto imperatore che lo avea mandato in esilio. Andronico impadronitosi di Costantinopoli nel mese di aprile 1182 fece cavar gli occhi al sebasto-cratore, e si usurpò la reggenza. Appena ne fu rivestito fece trucidare tutt' i Latini stabiliti a Costantinopoli senza risparmiar nè sesso nè età nè condizione. Il 16 maggio dello stesso anno 1182 egli fece incoronare il giovine Alessio con Agnese figlia di

Luigi il giovine re di Francia che gli era stata fidanzata sino dal 2 marzo 1180. Non guari dopo questa cerimonia venne a morte l'imperatrice Maria, fatta strangolare da Andronico dopo averne fatto sottoscriver l'ordine dall'imperatore. Nel 1183 Andronico si fece associar all'impero nel mese di settembre, e nell'ottobre susseguente fece strangolare Alessio colla corda di un arco. Essendoglisi recato il cadavere di questo principe sfortunato, egli lo cacciò con un calcio dicendo *che sua madre era stata un' impudica, uno spergiuro suo padre e lui un imbecille* Alessio avea regnato tre anni ed alcuni giorni. Egli era nato privo di spirito e con inclinazioni viziose, che l'educazione non aveano potuto correggere.

ANDRONICO I COMNENO detto il Vecchio.

1183. ANDRONICO, nipote dell'imperatore Alessio I dal lato d'Isacco di lui padre, fu riconosciuto solo imperatore nel mese di ottobre 1183 dopo la morte del giovine Alessio. Le sole città di Prusia e di Nicea gli negarono ubbidienza; ma soggiogate da Andronico, subirono crudeltà inaudite. Nell'anno 1185 Guglielmo re di Sicilia, istigato da Alessio nipote dell'imperatore Manuele, intraprese il conquisto dell'impero greco. Con questa mira egli partir fece una flotta con grosso esercito terrestre. I suoi generali dopo aver preso Durazzo il 24 giugno, e Tessalonica il 25 agosto successivo, marciarono spacciati a Costantinopoli. Andronico spedì contra loro un corpo di truppe che fu volto in fuga al primo scontro. Montato in furore per questo rovescio, egli se la prese con molti signori di Costantinopoli cadutigli tostamente in sospetto d'intelligenza col nemico. Ne mise la più parte a morte. Isacco l'Angelo dovea essere nel novero di queste vittime innocenti, essendogli d'altronde divenuto odioso perch'era amato dal popolo. Isacco ricoveratosi nella Chiesa di santa Sofia venne dal popolo ivi attruppatosi, proclamato imperatore. A questa nuova Andronico voleva fuggire per mare, ma fu preso, caricato di catene, e ricondotto appiè d'Isacco che lo abbandonò alla plebaglia. Non

v'ebbe genere di tormento e di oltraggio che non gli sia stato praticato pel corso di parecchi giorni. Egli li sostenne con grande fermezza niente altro dicendo se non *Kyrie eleison*. Finalmente dopo essere stato trascinato per la città cavalcando un camello, fu condotto al teatro ed ivi impeso pe' piedi. Andronico spirò in questa guisa il 12 settembre 1185. Egli avea sposata in terze nozze Agnese di Francia già fidanzata al suo antecessore. Andronico se avesse saputo moderare l'impetuosità del suo carattere focoso e violento, sarebbe stato capace di regnare con gloria. Egli amava la giustizia, temeva di opprimere il popolo e puniva severamente la rapacità di coloro che rascuotevano i pubblici tributi. D'altronde egli avea lo spirito adorno, parlava con persuasiva eloquenza, e componeva con facilità.

ISACCO L'ANGELO.

1185. ISACCO l'ANGELO, chiamato Cursath dai Latini, discendente d'Alessio Comneno per parte di donna, succedette il 12 settembre 1185 al vecchio Andronico, vivente il quale era stato già incoronato. Egli fu principe debole, indolente e voluttuoso, che abbandonò la cura degli affari a ministri indegni delle sue confidenze. Ebbe peraltro la fortuna al principio del suo regno di battere i Siciliani, e di rivendicar da essi la Tessaglia mercè il valore del generale Urano. Questi ribellatosi poscia a lui, perdette la vita dinanzi a Costantinopoli cui stringeva d'assedio. Nell'anno 1195 Isacco l'Angelo divenuto odioso a tutti per le sue sregolatezze e crudeltà, fu detronizzato l' 8 aprile da Alessio l' Angelo di lui fratello, che dopo avergli fatto cavar gli occhi lo fece rinchiudere. Egli aveva regnato nove anni, sei mesi e ventisei giorni. Questo principe ebbe dalla prima moglie Alessio, poscia imperatore, ed Irene maritata 1.° a Roggero re di Sicilia 2.° a Filippo di Svevia. Margherita figlia di Bela re di Ungheria, sua seconda moglie, gli diede Manuele, a cui Bonifazio marchese di Monferrato fece vanamente prendere il titolo d'imperatore dopo avere sposata sua madre.

ALESSIO III l'ANGELO detto COMNENO.

1195. ALESSIO l'ANGELO, succedette l'8 aprile 1195 a suo fratello Isacco, (e prese il nome di Comneno). Alessio il Giovine figlio d'Isacco essendo fuggito, si salvò dapprima in Italia, e si portò a Roma a far le sue lagnanze col papa, indi si recò in Alemagna ove fu ben accolto da Filippo di Svevia allora imperatore, di lui cognato. Di là giunto negli stati di Venezia, si rivolse ai crociati che ivi trovavansi per ottener soccorsi contra suo zio. Fece secoloro un trattato, in seguito del quale la loro armata avendo posto alla vela, giunse il 23 giugno 1203 alla vista di Costantinopoli. La città fu tosto attaccata e presa d'assalto il 18 luglio susseguente. L'imperatore Alessio detestato da'propri sudditi, fuggì dopo otto anni, tre mesi e dieci giorni di regno. Nella sua fuga egli incontrò diverse avventure, e fu arrestato dal marchese di Monferrato: sottrattosi alle sue mani si rifugiò nel 1204 presso il sultano d'Iconio, è l'anno dopo cadde tra le mani di Teodoro Lascari di lui genero, che gli era dichiarato nemico. Lascari lo fece rinchiudere in un monastero ove finì i suoi giorni. Alessio l'Angelo non aveva nè coraggio nè sentimento di onore. Per darsi alla dissolutezza egli avea abbandonate le redini del governo a sua moglie Eufrosina Ducene che le adoperò a seconda della sua avarizia e del suo orgoglio. Lasciatosi battere dai Turchi e dai Bulgari egli non avea terminato questa guerra vergognosa, che comperando vilmente la pace a prezzo d'oro. Del suo matrimonio lasciò tre figlie, Irene moglie di Alessio Paleologo, Anna maritata in primi voti ad Isacco Comneno, e in secondi a Teodoro Lascari; Eudosia che sposò successivamente Stefano re di Servia, Alessio Murzuflio imperatore e Leone che si rese padrone di Corinto dopo la seconda presa di Costantinopoli. Alessio l'Angelo fu quegli che creò la dignità di despota, e che gli diede il primo posto presso l'imperatore al di sopra dell'Augusto e del Cesare. I despoti erano ordinariamente i figli o i generi degli imperatori. Il principe di Vala-

chia, ed alcuni altri piccoli sovrani tributarii del Turco prendono ancora questo titolo. Chiamaronsi despotati gli appannaggi di cui godettero. Di qui il nome di despotata che ha sempre conservato dappoi la Livadia ch'è l'antica Etolia.

ISACCO l'ANGELO *ristabilito*,

ALESSIO IV il Giovine di lui figlio, NICOLA CANABE,

ALESSIO DUCA detto MURZUFLIO.

1203. ISACCO l'ANGELO, fu tratto di prigione il 18 luglio 1203, e riposto in trono. Egli ratificò tosto il trattato concluso tra i crociati ed ALESSIO suo figlio che fu incoronato il 1.° agosto dell'anno stesso. Il giovine Alessio padrone degli affari, si fece generalmente odiare per la durezza colla quale egli estorceva da' suoi sudditi l'oro da lui promesso ai crociati. Questi dal canto loro mentre attendevano le loro paghe e la stagione propizia per imbarcarsi, terminarono di stancare i Greci colla loro licenza. ALESSIO DUCA, cognominato Murzuflio per la foltezza del suo sovraciglio, profittò di questo malcontento per suscitare una sedizione. Ella scoppiò tutto ad un tratto il 25 gennaio 1204. Il popolo raccoltosi tumultuariamente domandò un altro imperatore. NICOLA CANABE fu eletto sull'istante, e consacrato in capo a tre giorni. Isacco il Cieco era agonizzante, e spirò in questo frattempo. Murzuflio essendosi impadronito del giovine Alessio lo dispogliò degli arnesi imperiali di cui era rivestito, e lo gettò in un carcere spaventevole. Vi pose pure Canabe. Avendo poscia tentato di avvelenare Alessio nè avendo potuto riuscirvi, lo strangolò l'8 febbraio 1204. Alessio avea regnato soltanto sei mesi e otto giorni. I crociati allora si credettero in diritto di conquistare l'impero Greco. I Francesi ed i Viniziani fatto tra loro un trattato per la divisione del conquisto, attaccarono Costantinopoli prendendola per iscalata il lunedì 12 aprile dell'anno 1204 di Gesù Cristo, 6712 dell'era de' Greci o di Costantinopoli indizione

VII, secondo Niceta e Duca. Nella notte susseguente Murzuflio se ne fuggì dopo aver regnato due mesi e mezzo. Il giorno dopo fu permesso il saccheggio, ma con divieto di por mano nelle cose sacre, di porre a morte gli abitanti, di violentare l'onore delle donne, e con ordine sotto pena di morte di portar tutto il bottino in tre Chiese fissate per esser poscia distribuito a ciascuno in equa proporzione. Queste sagge precauzioni de' capi furono invero mal osservate. Ma molto ci volle perchè i disordini ai quali si abbandonarono i vincitori siensi avvicinati all'orribile descrizione che ne fecero gli storici Greci. » I preti » ed i monaci che trovavansi in gran numero tra i cro- » ciati, travagliarono con tanto zelo a calmare il furore » della vittoria, che non v'ebbe nella città, che duemila » uomini di uccisi, e questi quasi che tutti lo furono dai » Latini ch'erano stati da Alessio scacciati di Costanti- » nopoli » (Le Beau). Le reliquie furono il bottino che i Latini si credettero il più permesso. Ce n'era una quantità prodigiosa in Costantinopoli: esse si sparsero poscia nelle Chiese di Occidente e sovrattuto in Francia. Dopo la presa di Costantinopoli i crociati nominarono dodici elettori per scegliere un imperatore sei Francesi e sei Viniziani. Fattasene l'elezione la seconda Domenica dopo Pasqua (9 maggio) essa cadde su Baldovino conte di Fiandra. Ma prima di procedere a questa cerimonia, i capi della crociata avevano avuto la precauzione di riserbarsi nel conquisto alcune porzioni che restrinsero d'assai il nuovo impero, e lo ridussero poco più che alla Tracia e alla Mesia. I Viniziani tennero per sè le isole verso il Peloponneso ed alcune città sulle spiagge della Frigia che non avevano subìto il giogo dei Turchi; Bonifazio marchese di Monferrato prese per lui le provincie situate al di là del Bosforo: la parte toccata a Villettardovin maresciallo di Sciampagna fu l'Acaia, ossia la Grecia propriamente detta, e Jacopo d'Avennes du Hainaut s'ebbe l'isola Eubea o Negroponte. L'imperatore latino non godeva della sovranità che sopra un quarto della città di Costantinopoli: gli altri tre quarti erano divisi tra i Francesi ed i Viniziani.

IMPERATORI FRANCESI

BALDOVINO I.

1204. BALDOVINO, conte di Fiandra, fu incoronato imperatore il 16 maggio 1204 nella Chiesa di santa Sofia. Eseguita questa cerimonia i crociati procedettero a una nuova ripartizione. Il marchese di Monferrato in luogo delle provincie oltre il Bosforo amò meglio di aver la Tessaglia che lo avvicinava agli stati del re di Ungheria, suo cognato e fu eretta in regno: il conte di Blois ebbe la Bitinia col titolo di ducato. Un gentiluomo di Borgogna, chiamato la Roche, ottenne Atene; di quei procedettero i signori di Tebe e i duchi di Atene. Guglielmo di Champlitte, signore della Franca Contea, ebbe l'Acaja, ossia la Grecia propria. Si crearono parecchi altri principati per rimeritare i differenti capi dell'armata, ma quelli che vi ebbero parte maggiore furono i Viniziani (V. *Enrico Dandolo doge di Venezia*). La fuga di Murzuflio non lo sottrasse dalla vendetta dei crociferi. Egli venne arrestato presso il Bosforo da Thieni di Loos, giusta Villestardonin, e condotto al nuovo imperatore che per giudizio del suo consiglio lo condannò ad essere precipitato dall'alto di una colonna elevatissima che stava nel centro della città, lo che fu eseguito. Nell'anno seguente Baldovino fu sconfitto il 15 aprile presso Andrinopoli e fatto prigioniero da Joannicio re de' Bulgari, chiamato dai Greci in loro soccorso. Questo re barbaro dopo aver tenuto Baldovino quasi per un anno ne' ferri, gli fece tagliar le braccia e le gambe, e ne gettò il tronco in un precipizio, ove fu pasto agli uccelli e morì in capo a tre giorni. Così racconta Niceta Choniate sulla morte di Baldovino. Ma gli altri storici non convengono su tali circostanze. Meyer e Ragnaldi lasciano in dubbio se egli non rimase ucciso piuttosto sul campo di battaglia, ovvero fatto prigioniero. La risposta però che diede il re de' Bulgari a papa Innocenzio III che gli avea scritto, chiedendogli la liberazione dell'imperatore, tronca ogni difficoltà. Joannicio fa osservare

al papa di non poter dargli questa soddisfazione perchè Baldovino era morto in carcere: *quia debitum carnis exsolverat cum in carcere teneretur* (Gesta Innocentii XIII p. 117). Baldovino è molto encomiato anche dai Greci per la sua carità, la sua giustizia e la sua castità (V. *Baldovino IX conte di Fiandra*).

ENRICO I.

1206. ENRICO, fratello di Baldovino, nato a Valenciennes l'anno 1174, eletto reggente dell'impero dopo la battaglia di Adrinopoli, fu elevato al trono imperiale tostochè si credette certa la morte di Baldovino. La sua incoronazione fu fatta ad Izia il 20 agosto 1206. Enrico continuò la guerra contra i Bulgari che furono finalmente costretti a chieder pace. Rivolse poscia le sue armi contra Teodoro Lascari di lui rivale col quale ebbe guerra ostinata e crudele. Le ostilità cessarono mercè una tregua, durante la quale morì Enrico l'11 giugno 1216 nell'anno quarantesimoterzo dell'età sua e decimo del suo regno. Egli avea sposata 1.° Agnese figlia del marchese di Monferrato. 2.° N. figlia di Joannicio re dei Bulgari, la quale dicesi averlo avvelenato.

PIETRO di COURTENAI.

1216. PIETRO di COURTENAI, conte di Auxerre, nipote di Luigi il Grosso re di Francia per parte di Pietro di Francia di lui padre, sposo d'Isabella di Courtenai, fu eletto dai baroni di Costantinopoli sul rifiuto di Andrea, re d'Ungheria, per succedere all'imperatore Enrico. A questa nuova partito egli d'Auxerre con Yolande sua seconda moglie venne a Roma per farsi incoronare da papa Onorio III. Il pontefice gli ricusò dapprincipio per due ragioni; la prima per non violare i diritti del patriarca di Costantinopoli; la seconda perchè, secondo lui, non conveniva di incoronare in Occidente un imperatore d'Oriente. Ma finalmente cedendo alle istanze di Pietro e di sua

moglie egli fece la cerimonia il 9 aprile 1217 non nella Chiesa di san Pietro, ma in quella di san Lorenzo fuor delle mura, acciò Pietro non potesse prevalersene per estendere le sue pretensioni sovra l'impero d'Occidente. Pietro s'imbarcò poscia a Brindisi sopra vascelli della repubblica di Venezia, assediò ma inutilmente Durazzo che venne rivendicata da Teodoro l'Angelo Comneno che se n'era impadronito, e avvanzandosi dalla parte di terra verso Costantinopoli fu arrestato in mezzo un convito da quello stesso Teodoro contra la Fede di un trattato insieme conchiuso. Questo perfido, cui non convien confondere con Teodoro Lascari che regnava allora in Nicea, passò a fil di spada poche ore dopo la piccola oste di Pietro, e morir fece nel gennaio 1218 o poco dopo Pietro stesso in carcere. Yolande ch'era giunta per mare a Costantinopoli, governò assai saggiamente durante la prigionia del marito e morì nell'agosto 1219. Questa principessa, sorella degli imperatori Baldovino ed Enrico, ebbe dal suo sposo Pietro destinato allo stato ecclesiastico, Filippo marchese di Namur, Roberto che sussegue, Enrico marchese di Namur dopo Filippo Baldovino, successore di Roberto, Yolande seconda moglie di Andrea II re di Ungheria, Maria maritata nel 1219 con Teodoro Lascari I, imperator dei Greci, Margherita chiamata da Alberico nella sua cronica Sibilla, maritata verso l'anno 1210 con Raoul III signore d'Issoudun; poi nel 1217 con Enrico conte di Vianden nel ducato di Luxemburgo, Elisabetta detta anch'essa Sibilla, moglie prima di Gaucher figlio di Milone IV conte di Bar-sur-Seine, 2.° di Eude di Borgogna signore di Montaigu, Eleonora moglie di Goffredo di Vitte Hardouin II di nome, principe di Acaja; Costanza e Sibilla morta a Fontevrault (V. *Agnese contessa di Nevers prima moglie di Pietro di Courtenai*).

ROBERTO di COURTENAI

1221. ROBERTO, figlio di Pietro e di Yolande succedette nell'impero al padre nel 1219 atteso il rifiuto del primogenito Filippo conte di Namur. Partito di Francia

sul finir del 1220, fu incoronato a santa Sofia di Costantinopoli il 25 marzo 1221. Nel corso dell'interregno eranvi stati due reggenti di seguito, Conone di Bethune siniscalco di Romania che morì pochi mesi dopo di essere stato nominato dai baroni, e Marino Michel che rimise a Roberto il governo dopo che fu consacrato. Roberto indolente e voluttuoso die' occasione colla sua negligenza allo stabilimento di due nuovi imperii oltre quello di Nicea, cioè di Trebisonda e di Tessalonica. Giovanni Vatace imperatore di Nicea dopo aver sconfitto Roberto l'anno 1220 nella giornata di Pimarin e circoscritto mercè i suoi conquisti l'impero de' Latini entro al territorio di Costantinopoli, astrinse Roberto a chiedergli pace nè glie l'accordò se non che a condizioni umilianti. Morì Roberto nel 1228 dal dolore che gli produsse l'oltraggio commesso nella persona di una damigella d'Artois cui voleva fare sua sposa.

BALDOVINO II e GIOVANNI di BRIENNE.

1228. BALDOVINO, figlio di Pietro di Courtenai e d'Yolande nato a Costantinopoli, succedette l'anno 1228 a Roberto di lui fratello nell'età non maggior di undici anni. GIOVANNI di BRIENNE, per l'innanzi re di Gerusalemme e occupato allor nel far guerra in Italia all'imperatore Federico II di lui genero a nome di papa Gregorio IX, fu nel 1229 chiamato dai baroni colla permissione del pontefice per governare durante la minorità di Baldovino: egli governò effettivamente col titolo d'imperatore a vita dall'anno 1231, epoca del suo arrivo, sino al 1237 e morì il 23 marzo di quest'anno in età di ottantanove anni. Egli era un vecchio venerando e vigoroso che ad un'alta e ben proporzionata figura univa molta probità, prudenza e valore. Baldovino alla morte del suo tutore era in Fiandra ove sollecitava soccorsi contra i Greci. Al suo ritorno riportò considerevoli vantaggi sopra di loro l'anno 1240, ma non trovandosi più in forze gli anni susseguenti venne in Italia sul finire del 1244 a chiedere nuovi soccorsi. Quelli però che ottenne non valsero a distogliere la sciagura che lo minacciava. Nel 1261 il Cesare Alessio Stra-

tegopulo inviato dall'imperatore Michele Paleòlogo contra Michele despota di Epiro, s'impadronì di Costantinopoli senza disegno premeditato la notte del 25 luglio. Baldovino ridotto allora a salvarsi in una barca tragittò all'isola di Negroponte e di là in Italia ove morì sul finire del 1273. Così ebbe termine la dominazione de' Franchi a Costantinopoli di cui erano stati signori per il corso di cinquantasette anni. Baldovino lasciò di Maria sua moglie e figlia di Giovanni di Brienne da lui sposata l'anno 1234, un figlio chiamato Filippo, che morì l'anno 1274 col vano titolo d'imperatore di Costantinopoli. *Cotesto imperatore*, dice lo Specchio Storico, *era giovine di senno, e di semplice condotta. Egli prodigò il suo follemente, e perciò fu da' suoi cavalieri abbandonato* (V. *Baldovino II conte di Namur*).

IMPERATORI GRECI

TEODORO LASCARI I.

1204. TEODORO LASCARI, sposo d'Anna figlia di Alessio l'Angelo, passò in Natolia dopo la presa di Costantinopoli e si fece riconoscere in qualità di despota. Due anni dopo (1206) si fece proclamare imperatore a Nicea. Egli estese la sua dominazione in Asia sino al Meandro, mentre un altro greco chiamato Maurozume occupava ciò che giaceva alla sponda opposta del fiume. Due principi della casa de' Comneni, Davidde ed Alessio ch' erano fratelli, s'impadronirono ad un tempo il primo della Paflagonia, il secondo di Trebisonda e della Colchide, chiamata Lazico nel Basso Impero. Teodoro Lascari fu il più grand' uomo di guerra, e il miglior politico del suo tempo. Egli stabilì un saggio reggimento ne' suoi stati. Posto tra i Latini e i Turchi sostenne con valore gli sforzi ostinati che fecero gli uni e gli altri per ispogliarnelo. Morì Teodoro l'anno 1222 dopo aver regnato diciotto anni dalla presa di Costantinopoli fatta dai Latini. Egli avea sposato 1.° Anna Comnena, come si è detto, da cui ebbe Elena maritata con Giovanni Vatace che segue, Maria moglie di

Bela IV re d'Ungheria ed Eudossia 2.° Filippina figlia di Rupin principe di Armenia da lui ripudiata dopo averne avuto un figlio che premorì a lui; 3.° l'anno 1219 Maria figlia dell'imperatore Pietro di Courtenai, morta poco dopo il suo sposo.

GIOVANNI DUCA VATACE.

1222. GIOVANNI DUCA VATACE, succedette l'anno 1222 a Teodoro Lascari suo suocero. Vidersi allora quattro principi che presero il titolo ciascuno d'imperatore di Costantinopoli, cioè Roberto di Courtenai ch'era in possesso della città, Giovanni Duca Vatace a Nicea, Davidde Comneno a Trebisonda, e Teodoro l'Angelo Comneno a Tessalonica. Vatace fece de' rapidi conquisti sopra i Francesi e restrinse il loro impero al solo territorro di Costantinopoli. L'anno 1240 l'imperatore Baldovino II l'obbligò a levar l'assedio di Costantinopoli ch'egli formava per la terza volta. Fatta poscia la pace coi Latini, Vatace rivolse le sue armi contra i Bulgari e tolse loro parecchie piazze. Soggiogò pur colla forza parecchie città greche che non volevano riconoscerlo; e morì coperto di gloria e caro ai suoi popoli il 30 ottobre 1255 in età di sessantadue anni avendone regnato trentatre. Egli avea sposato 1.° Elena Lascari di cui ebbe Teodoro che susseguc 2.° Anna, figlia naturale di Federico II imperator di Alemagna.

TEODORO LASCARI II.

1255. TEODORO LASCARI, figlio di Giovanni Vatace gli succedette l'anno 1255 in età di 33 anni e fu incoronato il giorno di Natale dell'anno stesso (p. Mansi). L'anno 1257 venne attaccato da Michele re de' Bulgari che ritolse parecchie città state prese da Vatace. Ma l'anno seguente Teodoro s'ebbe la meglio ed obbligò Michele a chieder pace che gli venne accordata. Questo principe era valoroso, dotto e amico de' suoi sudditi, ma di carattere impetuoso che lo facea talvolta trascorrere a crudeltà. Egli

non regnò che tre anni, e circa otto mesi, essendo morto nell' agosto 1259. Da sua moglie Elena figlia di Giovanni Azan re di Bulgaria lasciò Giovanni che segue, e tre figlie che si sposarono con tre signori franchi.

GIOVANNI LASCARI e MICHELE PALEOLOGO.

1259. GIOVANNI LASCARI, figlio di Teodoro, gli succedette nel mese di agosto 1259 in età di sei anni. Suo padre avea col suo testamento conferita la reggenza dell' impero a Giorgio Muzalon; ma i grandi si sollevarono contro quest' ultimo e fu assassinato nove giorni dopo la morte di Teodoro. Fu posto in sua vece MICHELE PALEOLOGO che fu proclamato imperatore il 1.° dicembre a Magnesia ed incoronato l' anno 1260 a Nicea. Ripresa dal Cesare Alessio Strategopulo la città di Costantinopoli nella notte del 25 luglio 1261, Michele ch' era in Asia partì frettoloso per colà recarsi e vi fece il suo ingresso il 14 agosto dell' anno stesso. Egli nel giorno di Natale susseguente fece cavar gli occhi a Giovanni Lascari a malgrado i fattigli giuramenti. Michele Paleologo molto si affaticò nel corso del suo regno per la riunione delle due Chiese; della qual riunione soscrisse l' atto nell' aprile 1277, e inviò al papa la formula della sua professione di Fede e il suo giuramento di ubbidienza; ciò che gli sollevò contro i Greci scismatici e occasionò ribellioni. D' altro lato papa Martino IV era sì persuaso della poca sincerità della sommissione di Michele che lo scomunicò come fautore dello scisma e dell' eresia dei Greci il 18 novembre 1281. Morì Michele l' 11 dicembre 1282 dopo ventitre anni di regno, giusta Pachimerio. Da Teodora Ducene, di lui moglie pronipote di Vatace morta il 16 febbrajo 1284, ebbe Andronico di lui successore, Irene moglie di Giovanni Azan III re de' Bulgari, Eudossia maritata con Giovanni Comneno imperatore di Trebisonda; ed Anna moglie di Michele Crotula figlio di Michele l' Angelo imperatore di Tessalonica.

ANDRONICO I PALEOLOGO, detto il Vecchio.

1282. ANDRONICO PALEOLOGO, nato l'anno 1258, incoronato imperatore l'8 novembre 1273 succedette l'11 dicembre 1282 a Michele Paleologo di lui padre. Egli era principe crudele, timido, irresoluto. Sedotto dai scismatici, cominciò il suo regno coll'infrangere l'unione dei Latini e perseguitò quelli che rimanevano fedeli alla Chiesa romana. Sentendosi incapace di tener fronte ai nemici dell'impero, comperò da essi la pace e oppresse il popolo di gravezze per pagarne il prezzo. Alterò le monete e decader fece il commercio cogli stranieri. Ecco un tratto luminoso di sua crudeltà. Fece nell'anno 1290 sopra falsi rapporti porre suo fratello Costantino entro una gabbia di ferro ove egli morì in capo a sedici anni. L'imperatore però riportò in seguito il guiderdone della sua inumanità. Andronico di lui nipote, fatto da lui incoronare imperatore l'anno 1325, impadronitosi di Costantinopoli il 24 maggio 1328, usurpò tutta l'autorità, non lasciando a suo avolo che gli arnesi imperiali con un appartamento nel palazzo donde gli vietò di uscire. Il vecchio imperatore ridotto a questo stato, prese l'abito monastico sotto il nome di Antonio. Visse così ancora tre anni e nove mesi e morì il 13 febbrajo 1332 in età di settantaquattro anni dopo averne regnato cinquanta contando dal 1282 sino alla sua morte. Egli avea sposato 1.° Anna figlia di Stefano V re di Ungheria da cui ebbe Michele incoronato imperatore il 21 maggio 1294, e morto nel 1320 e Costantino; 2.° Irene figlia di Guglielmo il Grande marchese di Monferrato che gli diede tre figli e una figlia.

ANDRONICO II PALEOLOGO detto il Giovine.

1332. ANDRONICO, figlio di Michele e nipote di Andronico il Vecchio, nato verso l'anno 1295, associato all'impero, ed incoronato il 2 febbraio 1325, succedette

nel 1332 a suo avolo, che ne lo aveva spogliato quattro anni prima. Salendo al trono, trovò gli affari in deplorabile stato, ed essi sempre più peggiorarono sotto il suo regno a malgrado gli sforzi da lui fatti per repristinarli. Nell'anno 1333 i Turchi gli tolsero Nicea di cui fecero la propria capitale. I Viniziani vedendo che i conquisti di questi infedeli stendevansi sulle lor terre, per rispingerli, formarono una lega nella quale misero a parte il papa Giovanni XXII, l'imperatore Andronico, i re di Francia, di Napoli, di Cipro e il gran Mastro di Rodi. Ma tutto il frutto che raccolsero cotesti confederati si limitò ad una sterile vittoria da essi riportata sulle spiaggie della Grecia. L'anno 1339 Andronico spedì ambasciatori a papa Benedetto XII, per trattar della riunione. Barlaam, capo di quest'ambasceria, propose la convocazione di un Concilio generale per appianare tutte le difficoltà. Ma questo mezzo non era a quel momento eseguibile, e le cose rimasero nello stesso stato. L'imperatore e sua moglie erano fortemente addetti alla dottrina dei Quietisti, ed a Gregorio Palamas lor capo. Si è già detto altrove che questo principe nell'anno 1341 avendo radunato nel suo palazzo un Concilio su questo particolare, vi arringò benchè malato con tanta veemenza in favore del Quietismo, che il suo male aumentatosi lo rapì quattro giorni dopo (15 giugno). Questo principe fu estremamente compianto da'suoi sudditi, di cui si aveva procacciato l'amore e il rispetto colle alte sue prerogative. Non gli si deve ascrivere a delitto particolare la causa di sua morte. Da lunga pezza l'impicciarsi nelle quistioni teologiche, e rendersene gli arbitri, formava la mania dei Greci imperatori. Andronico aveva regnato tredici anni dopo l'espulsione di suo avolo. Egli lasciò due figli, Giovanni e Michele sotto la tutela dell'imperatrice Anna di Savoja lor madre, e sua seconda moglie. In prime nozze aveva sposato Giovanna figlia di Enrico il *Maraviglioso*, duca di Brunsvvich-Gruben-Hagen.

GIOVANNI I PALEOLOGO

e GIOVANNI CANTACUZENO.

1341. GIOVANNI PALEOLOGO, figlio di Andronico il Giovine, nato il 18 giugno 1332 a Didimotico, succedette il 15 giugno 1341 a suo padre e fu incoronato il 19 novembre susseguente. Siccome egli era minore, Giovanni d'Apri patriarca di Costantinopoli, e GIOVANNI CANTACUZENO gran domestico, vollero attribuirsi ciascuno il reggimento dello stato. Questi vestì pure gli addobbi imperiali sino dal 26 ottobre 1341 spacciandosi per collega e protettore del giovine principe. Cinque anni dopo ei si fece incoronare imperatore in Andrinopoli da Lazzaro patriarca di Gerusalemme e fece aperta guerra a Giovanni Paleologo. Secondo lui, furono le calunnie del general Apocauco e del patriarca di Costantinopoli che l'obbligarono di condursi a quest'estremità. Parecchie città presero le sue parti senza farsi pregare; altre ne soggiogò coll'armi. Finalmente entrò per sorpresa in Costantinopoli l'8 gennaio 1347, mercè una apertura che i suoi partigiani avevano praticato nella muraglia. Giovanni Paleologo e sua madre molinavano allora in mente cose più serie a lor giudizio di quella di porsi in guardia contra gli intraprendimenti di questo rivale. Essi erano occupati a far deporre in un Concilio il patriarca Giovanni d'Apri attesa la sua opposizione alla dottrina di Palama. Giovanni Cantacuzeno padrone della città imperiale, vi si fece incoronare di nuovo il 13 maggio con Irene di lui moglie. In questa cerimonia ben ravvisossi la miseria in cui era caduto l'impero. Le corone impiegate non erano che pietre false, e il banchetto non fu servito che in vasellami di terra e di stagno. Giovanni Paleologo, fatta la pace con Cantacuzeno, erasi allora ritirato a Tessalonica per fissarvi la sua residenza, lasciando a questo Costantinopoli. Ma la buona intelligenza tra essi non fu di durata. L'anno 1353 Cantacuzeno pressato dai Turchi e da Giovanni Paleologo, si rivolse dalla parte d'Occidente onde averne soccorsi. Con questa mira egli spedì una deputazione a

papa Innocente VI, nuovamente eletto, testificandogli il suo desiderio per la riunione. Per conservare il trono nella sua famiglia l'anno 1354 nel mese di febbraio incoronar fece ad imperatore suo figlio Matteo Cantacuzeno. Ma rientrato nel mese di gennaio 1355 in Costantinopoli Giovanni Paleologo, Cantacuzeno per non esser la cagione di nuove turbolenze prese il partito di abdicare e fattosi religioso sotto il nome di Giuseppe, andò a chiudersi nel monastero di Mangane. Sua moglie Irene abbracciò lo stesso stato sotto il nome di Eugenia. Dal loro maritaggio escirono oltre Matteo di cui si è detto, altri tre figli, Tommaso, Manuele principe di Sparta, ed Andronico e tre figlie, Elena moglie di Giovanni Paleologo, Maria che sposò Niceforo e Teodora moglie di Orcan sultano de' Turchi. Si hanno di Cantacuzeno le Memorie della sua Vita ed altre sue opere. Il recesso di questo principe trascinò seco la caduta di suo figlio primogenito. Matteo, battuto, preso e mandato in esilio nell'anno stesso, fu obbligato l'anno dopo di lasciare la porpora sull' esempio di suo padre. Intanto i Turchi continuavano ad avvanzare sulle terre dell' impero, e si avvicinavano a Costantinopoli soggiogando tutti i suoi dintorni. Nel 1369 Giovanni Paleologo venne in Occidente a sollecitar soccorsi contro quegl' infedeli. Vide in Roma papa Urbano V, e fece nelle sue mani una professione di Fede ortodossissima; ma non riportò dal suo viaggio che vane promesse. L' anno 1373 Andronico figlio dell' imperatore e Cuntuza figlio del sultano Amurath, essendosi scontrati, cospirarono insieme contra i giorni de' lor genitori. Scopertosi la trama, Amurath fece cavar gli occhi a suo figlio, Andronico fu posto prigione con sua moglie e suo figlio Giovanni relegato nel forte di Anemio per ordine di Giovanni Paleologo e privato soltanto di un occhio al pari di Giovanni suo figlio. Due anni dopo liberato dai Genovesi stabiliti a Galata, egli arrestò suo padre e con Manuele altro suo figlio lo trascinò nella stessa prigione in cui egli era stato posto ne' ferri. L' imperatore se ne fuggì in capo a due anni e si rifugiò presso il sultano Bajazet che gli fornì truppe colle quali rientrò in Costantinopoli. Andronico si ritirò a Selivrea in cui finì i suoi giorni. Nel timore che Bajazet non gli levasse Co-

stantinopoli, le cui mura segnavano per così dire i limiti dell'impero, Giovanni Paleologo la fece fortificare. Ma Bajazet gli intimò di far demolire le opere da lui cominciate sotto minaccia se non ubbidiva prontamente di far cavar gli occhi a suo figlio Manuele ch'era alla corte ottomana. Per conseguenza l' imperatore demolir fece le fortificazioni da lui erette. Questo principe, così sprezzato quanto spregevole, sprovveduto di talenti e di virtù, abbandonato alle femmine, alla gozzoviglia, alla caccia ed al giuoco, incapace di prevedere i pericoli, nè sentendo le sciagure se non allora che n'era oppresso, finì ignominiosamente i suoi giorni nell'anno 1391, lasciando di Elena Cantacuzeno sua prima moglie, Irene maritata con Basilio Comneno imperatore di Trebisonda, ed altri figli. Eudossia sua seconda moglie non gliene die' punto.

MANUELE PALEOLOGO.

1391. MANUELE PALEOLOGO, secondo figlio dell' imperatore Giovanni, nato l'anno 1348, associato il 25 settembre 1373 all'impero in pregiudizio di Andronico suo primogenito per parte di suo padre gli succedette nell' anno 1391. Egli intese la morte dell' autore de' suoi giorni alla corte del sultano Bajazet ov'era in ostaggio. A questa nuova egli scappò furtivamente e si rese in fretta a Costantinopoli, dove fu universalmente riconosciuto. Il sultano irritato dalla sua fuga, passò in Tracia, saccheggiò tutti i luoghi per cui scorse e investì poscia Costantinopoli che ridusse, intercettando i viveri, al più deplorabile stato. Ma risoluto di portar la guerra in Ungheria si ritirò col proponimento di ritornare dopo quella spedizione. Ricomparve in fatti nel 1397 davanti questa città, stringendola di assedio e l'avrebbe già presa senza il timore che gli ispirò il Gran-visir di una crociata imminente a formarsi, come diceva egli, per difendere o rivendicare Costantinopoli. Questo visire era assai male informato dello stato degli affari in Europa. Bajazet seguì il consiglio che ei gli diede di far la pace coll'imperatore, e la fece a tre condizioni: 1.° che se gli pagherebbero diecimila pez-

ze d' oro annualmente: 2.° che si edificherebbe a Costantinopoli una moschea pei Musulmani: 3.° che vi sarebbe un cadì nominato dal sultano per giudicare delle cose loro. Bajazet non osando di prender Costantinopoli a forza aperta, si proponeva di ottenerla per convenzione. Con tale divisamento costrinse il 4 dicembre 1399 Manuele a darsi per collega il principe Giovanni di lui nipote, figlio di Andronico, sotto promessa fattagli da Giovanni di cangiar seco lui Costantinopoli colla Morea. Ma pel rifiuto che questi fece posteriormente di osservare un tale impegno, Bajazet si apparecchiò di bel nuovo all'assedio della città imperiale. L'anno dopo Manuele passò in Occidente a chieder soccorsi contro i Turchi e se ne ritornò l'anno 1401 coll'unica e frivola soddisfazione di esser stato dovunque accolto con grandi onori. Fortunatamente egli al suo ritorno intese che Bajazet era stato fatto prigioniero da Tamerlano. I figli intanto del sultano continuavano la guerra contra i Greci. Manuele però riuscì alcuni anni dopo di concludere una pace vantaggiosa con Solimano I, successore di Bajazet. Questo trattato venne rispettato dai sultani Chelebi e Maometto I, i quali succedettero poscia l' uno dopo l'altro e lasciarono respirare nel corso de'loro regni il Greco impero. Se non che nel 1423 il sultano Amurath II, sdegnato contra Manuele per aversi dato al partito di Mustafà suo zio, che gli contendeva l'impero, venne ad assediare Costantinopoli con un esercito di cencinquantamila uomini. Ridusse in cenere i dintorni della città, e fece ad essa provare quanto la guerra ha di più orribile. Sin allora non conoscevasi in Oriente il cannone; ma lo adoprò Amurath in questo assedio. Gli effetti di questo micidiale stromento non abbattè però il coraggio dei Greci. Uomini e donne si difesero con ogni possibile valore. Finalmente il 6 settembre dell'anno stesso Amurath levò l'assedio per recarsi a fronte di Chelebi-Mustafà suo fratello, ch'erasi impadronito di Nicea. Manuele concluse nel 1425 un trattato di pace con Amurath, di cui non si conoscono le condizioni. Era appena sottoscritto quando Manuele finì i suoi giorni improvvisamente il dì 21 luglio. Questo principe aveva regnato trentaquattro anni dalla morte di suo padre e vissutone settantasette e venticinque

giorni. Dicono alcuni autori che nel 1419 egli aveva abdicato in favore del suo primogenito dopo averlo fatto incoronar imperatore. Se ciò è vero, la sua abdicazione non gli tolse, come si è veduto, di accudire agli affari dello Stato. Quello ch' è più certo si è ch'egli due giorni prima di sua morte si ritirò in un monastero ove prese l'abito e il nome di Antonio. I suoi funerali furono onorati dalle lagrime de' suoi sudditi da lui retti con molta dolcezza. Egli aveva fatto chiudere l'ingresso della Morea o del Peloponneso da una muraglia per la larghezza dell'istmo, che si valuta sopra tale larghezza lungo circa sei miglia; ciò che lo fece chiamare dai Greci del basso impero *hexamille*. Manuele ebbe da sua moglie Irene, figlia di Costantino Dragases, sovrano di una piccola contrada della Macedonia, otto figli che furono Giovanni che segue, Teodoro principe di Sparta, Andronico principe di Tessalonica, Costantino imperatore, Demetrio principe del Peloponneso, Tommaso principe di Acaia, Elena moglie di Lazzaro sovrano della Servia, e Zoe che fu maritata con Giovanni Basilio duca di Moscovia.

GIOVANNI PALEOLOGO II.

1425. GIOVANNI PALEOLOGO, nato il 25 dicembre 1390, incoronato imperatore per quanto pretendesi il 19 gennaio 1419, succedette il 21 luglio 1425 all'imperatore Manuele di lui padre. Due cominciamenti devono con Sponda distinguersi del regno di Giovanni Paleologo per non cader nell' errore di alcuni storici i quali credettero che Giovanni Paleologo incoronato, com'essi riconoscono, nel 1419, fosse figlio di Andronico e diverso da Giovanni figlio e successore di Manuele. La deplorabile situazione a cui si vide ridotto questo principe per parte dei Turchi, lo indusse a pensare alla riunione delle due Chiese, colla speranza di ottener soccorso dai Latini. V'ebbero a tale oggetto parecchie ambascerie dall'una e l'altra parte dal 1426 sino al 1437. Nel 27 novembre di quest'ultimo anno l'imperatore partì di Costantinopoli so-

pra galee spedite da papa Eugenio IV, giunse a Venezia il dì 8 febbraio 1438, e di là si recò a Ferrara ove fu accolto il 4 marzo da Eugenio, colà trasferitosi a motivo del Concilio da lui indicato. L'anno dopo essendosi il Concilio trasportato in Firenze, vi si terminò felicemente l'affare della riunione (Ved. *i Concilii* an. 1439). L'imperatore lasciò Firenze il 26 agosto 1439, imbarcossi l'11 ottobre a Venezia, e rientrò il 1.° febbraio 1440 a Costantinopoli. La riunione fu così breve quanto era stata solenne. Marco d'Efeso, il solo Greco che avesse ricusato di soscrivere a Firenze, rinnovò al suo ritorno lo scisma, e riscaldò talmente gli spiriti che non v'ebbe poi via alcuna di riconciliare le due Chiese. Per colmo di desolazione l'interesse divise la famiglia imperiale. Costantino fratello di Giovanni Paleologo s'impadronì dei dominii di Demetrio di lui fratello, che aveva accompagnato l'imperatore in Italia. Demetrio vedendo che l'imperatore sordo alle sue lagnanze non gli dava veruna soddisfazione, si rivolse al sultano Amurath che gli fornì truppe con cui recossi ad assediare Costantinopoli il 23 aprile 1443. Obbligato a levar l'assedio dopo di aver devastati tutti i dintorni della città, egli fece la pace ed ottenne un principato sulle spiaggie del Ponto Eusino, ove andò a stabilirsi. L'anno dopo la celebre battaglia di Varna, vinta contro i Cristiani da Amurath il 10 novembre, si vide minacciato Giovanni Paleologo da tutte le forze dei Turchi senza scorgere verun riparo contra quest' infedeli. In tale estremità egli ebbe ricorso alla clemenza del sultano che gli accordò la pace e lo lasciò tranquillo il rimanente de'suoi giorni. Giovanni Paleologo morì senza figli il 31 ottobre 6957 dell'Era di Costantinopoli, secondo Phranzes, (1448 di Gesù Cristo). Questo principe non era armigero, ma non mancava di politica e fece coi Turchi dei vantaggiosi trattati per quanto potevano permetterlo le circostanze. Egli amava d'altronde i suoi sudditi, e non dipendette da lui il non farli felici. Egli aveva sposato tre mogli, da cui non vedesi ch'egli s'abbia avuto alcun figlio; 1.° Anna di Moscovia morta l'anno 1417; 2.° Sofia figlia di Giovanni II, marchese di Monferrato che lasciò il suo sposo

e ritornò in Italia l'anno 1426; 3.° Maria Comnena figlia di Alessio, imperatore di Trebisonda.

COSTANTINO XII PALEOLOGO detto DRAGASES.

1448. COSTANTINO, quarto figlio dell'imperatore Manuele e d'Irene Dragases, nato verso il fine di febbraio 1403, principe del Ponto, poi del Peloponneso, succedette al principio di novembre 1448 all'imperatore Giovanni di lui fratello. Demetrio, suo cadetto, avendogli voluto contender l'impero, si fece arbitro della lite il sultano Amurath e decise in favore di Costantino. L'anno 1453 Maometto II, successore di Amurath, trovato pretesto di romper l'alleanza con Costantino, marciò alla volta di Costantinopoli alla testa di un'armata di trentamila uomini, nel tempo stesso che quattrocento galee turche coprirono lo stretto del Bosforo. L'assedio cominciò per terra il 2 aprile, ma baricato il varco dello stretto da due ordini di catene di forza straordinaria, Maometto dopo aver fatto tagliare una strada a traverso le montagne dietro il Bosforo fece trasportare per terra a furia di braccia in una notte i vascelli sino all'altra parte del golfo di Cerat, che formava un tragitto di due leghe. La città che non aveva per tutta guarnigione che ottomila uomini, si difese con incredibile coraggio, ma l'ostinato valore dei Turchi trionfò della lodevole resistenza dei Greci. L'infelice Costantinopoli fu presa d'assalto il 29 maggio 1453. Costantino perì coll'armi in mano nell'anno cinquantesimo dell'età sua, e quinto di regno. La città fu depredata, saccheggiata. Il sultano aveva proibito di attaccarvi fuoco, ma meno questo, i vincitori pel corso intero di tre giorni commisero quanto di orribile in ogni genere può imaginarsi. Fu tale la fine dell'impero d'Oriente, e Costantinopoli fondata da Costantino il Grande che ne aveva fatta l'inaugurazione l'11 maggio 330 cadde in potere dei Turchi il 29 maggio 1453 dopo essere stata per 1123 anni e 18 giorni la sede dei Greci imperatori, l'ultimo dei quali portava anch'egli il nome di Costantino. In egual guisa l'im-

pero d'Occidente fondato da un Augusto finì pur esso sotto un Augusto. Demetrio e Tommaso, fratelli di Costantino Paleologo, gli sopravvissero, e si sostennero qualche tempo nel Peloponneso, cioè sino al 1458, in cui Maometto se ne rese padrone. Rimaneva per ultimo ai Greci Trebisonda ove regnava Davidde Comneno; anche di questa si impadronì Maometto l'anno 1462, e condusse Davidde a Costantinopoli, ove non guari dopo lo fece morire.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE ARSACIDI DEI PARTI

DOPO G. C.

Il regno dei Parti ebbe a fondatore Arsace, battriano di nascita, giusta Georgio il Sincello. L'anno di Roma 498, 256 avanti Gesù Cristo, egli indusse i Parti a scuotere il giogo dei Persiani, loro padroni, e a conferirgli il titolo di re. Questa monarchia, piccola ne'suoi esordii, si dilatò rapidamente, abbracciò la più gran parte dell' Asia e divenne il terrore e l'emulo dell'impero romano. I successori di Arsace furono sino a Gesù Cristo quattordici inclusivamente. Risiedevano ora ad Ecbatane ed ora a Ctesifonte che furono le due capitali de'loro stati. Giova osservare che intorno la storia dei Parti e dei Persiani lor successori, non che la Cronologia de' lor re, non sono gran fatto in accordo gli storici Persiani ed Arabi coi Greci ed i Latini, nè questi meglio s'accordano tra loro. Lo stesso è dei nostri storici moderni, di guisa che nulla havvi di più intralciato della materia di cui imprendiamo a trattare in questo capitolo. Di tutti i moderni scrittori quegli che sembra averla studiata con maggior cura e approfondita con più critica dopo i Greci e i Latini, si è l'abate Longuerue ne' suoi *Annali latini dei re Arsacidi*, impressi a Strasburgo nel

1732 per cura di Schoepflin, ed egli sarà pure la nostra guida principale; usando però l'attenzione di rilevare qualch' errore in cui egli è caduto, del quale addurremo la prova.

XIV. FRAATE IV.

L'anno 37 avanti Gesù Cristo (219-220 degli Arsacidi) FRAATE, associato al trono da suo padre Orode, lo fece avvelenare. Egli aggiunse a questa barbarie quella di far trucidare ventinove de' suoi fratelli. L' anno 20 avanti Gesù Cristo venuto in Asia Augusto, obbligò Fraate a restituirgli i vessilli presi a Crasso ed Antonio, non che i prigionieri romani da lui fatti, ed inoltre a dargli in ostaggio i suoi quattro figli Saraspade, Cerospade, Fraate e Vonone, con due delle loro mogli e quattro de' lor figli. Questo principe parricida pagò nell'anno 13 di Gesù Cristo la pena del suo delitto, essendo stato ucciso in una cospirazione ordita da Thermuse di lui concubina, di nazione italiana con Fraate suo figlio ch' era stato da lui disegnato a proprio successore (Longuerue) Tillemont colloca la sua morte all' anno 4 di Gesù Cristo.

XV. FRAATACE.

L'anno 13 di Gesù Cristo (268-269 degli Arsacidi) FRAATACE, figlio di Fraate, montò sul trono dei Parti dopo averlo profanato col sangue di suo padre. In capo ad alcuni mesi i suoi sudditi indignati del parricidio da lui commesso, lo misero a morte in una sedizione, o secondo altri lo mandarono in esilio ove perì non guari dopo.

XVI. ORODE II.

L'anno 14 di Gesù Cristo (269-270 degli Arsacidi) ORODE, figlio di Pacoro, e secondo Tillemont, nipote di

Fraate o figlio dello stesso Fraate, giusta Muratori, fu elevato al trono dei Parti dopo la morte di Fraatace; la sua crudeltà gli fruttò la sorte stessa del suo antecessore, essendo stato ucciso il settimo mese del suo regno.

XVII. VONONE I.

L' anno 15 di Gesù Cristo (270-271 degli Arsacidi) VONONE, figlio di Fraate IV, giusta Tillemont, trattenuto in ostaggio a Roma, fu rinviato ai Parti che lo ridomandavano acciò avesse a governarli. Ma ben presto sdegnando essi ubbidire ad un re ch'era stato schiavo (giacchè per tale riguardavano gli ostaggi) chiamarono dalla Media Artabano del sangue degli Arsacidi per porlo in sua vece. Vonone sconfitto e posto in fuga da questo rivale si ritirò in Armenia, il cui trono si rese vacante quasi al medesimo tempo per la morte di Ariobarzane. Egli ne fu eletto a re, ma inseguito da Artabano, abbandonò quasi che subito questo nuovo reame, e andò a procurarsi un asilo presso i Romani. Egli fu accolto in Siria dal governatore Silano e di là spedito a Pompejopoli in Cilicia, ove gli vennero date delle scorte. Avendo però procurato di fuggire, fu nella sua fuga assassinato l'anno 19 di Gesù Cristo.

XVIII. ARTABANO III.

L'anno 18 di Gesù Cristo (273-274 degli Arsacidi) ARTABANO, della stirpe degli Arsacidi, e re o governatore di Media, s' impadronì del trono dei Parti dopo averne discacciato Vonone. Morto questo rivale, ridomandò ai Romani i tesori da lui asportati nel suo ritirarsi. Rifiutandosi essi dal farlo, egli attaccò la Cappadocia donde fu costretto di allontanarsi. Avendo Artassia, re di Armenia cessato di vivere, fu da Artabano posto sul trono di questa monarchia Arsace di lui figlio senz' alcun riguardo per l' imperatore Tiberio cui disprezzava altamente. Ma Lucio Vitellio, governatore di Siria, gli suscitò dei competitori

che l'obbligarono ad abbandonare l'Armenia. Nell'anno 36 l'incostanza dei Parti fece lor desiderare un altro re. Sulla loro inchiesta Tiberio spedì loro da Roma Tiridate figlio di Fraate IV. Al suo arrivo Artabano vedendosi generalmente abbandonato, prese la fuga.

XIX. TIRIDATE.

L'anno 36 di Gesù Cristo (292-293 degli Arsacidi) TIRIDATE, dopo la fuga di Artabano fu proclamato re de' Parti. La sua cattiva condotta ben presto gli alienò i cuori de' suoi sudditi. Artabano richiamato attaccò il suo rivale, e l' obbligò di rifuggiarsi in Siria.

ARTABANO *ristabilito.*

L'anno 36 di Gesù Cristo, ARTABANO rimontò sul trono. Tiberio lungi di offendersi, ordinò a Vitellio governatore di Siria di far con questo principe un trattato di alleanza e di amicizia pel timore da lui concepito ch' ei non rientrasse nell' Armenia, e dopo averla espugnata non ispingesse più in là le sue conquiste. La conferenza tra il governatore ed il re si fece sopra un ponte dell'Eufrate, accompagnato ciascuno da numeroso corteggio. Erode Antipa, tetrarca di Galilea, che vi si era recato, li regalò splendidamente poscia l'uno e l'altro in un magnifico salone, ch'egli aveva fatto costruire in mezzo al fiume. Artabano poco tempo dopo inviò Dario di lui figlio in ostaggio a Tiberio con varii presenti, tra' quali distinguevasi un Ebreo chiamato Eleazaro che aveva l'altezza di cinque cubiti (Gioseffo). Ma l'anno seguente Dario di lui figlio essendo morto, Artabano si disgustò di nuovo coi Romani. Egli scrisse a Tiberio cui detestava, di soddisfare al popolo romano col darsi la morte. Nell'anno 41 i Parti malcontenti lo deposero una seconda volta, ma fu quasi che tosto ristabilito. Egli morì l'anno 43 assai compianto da' suoi sudditi di cui aveva riaffezionati i cuo-

ri. Tillemont che colloca la sua morte nel 44, dice che fu assassinato da Gotarze di lui figlio.

XX. VARDANE.

L'anno 43 di Gesù Cristo (298-299 degli Arsacidi) VARDANE, primogenito di Artabano gli succedette. Egli dichiarò tosto che la guerra ai Romani a malgrado i Parti che lo deposero per tale motivo e lo discacciarono.

XXI. GOTARZE.

L'anno 43 di Gesù Cristo GOTARZE o GHUDARZE, secondo figlio di Artabano, venne sostituito a Vardane di lui fratello. Il primo atto del suo potere fu di far morire Artabano uno de' suoi fratelli. I Parti sdegnati di tal crudeltà richiamarono Vardane. Guerra tra i due fratelli. In procinto di passare a qualche fatto decisivo, si accordarono sull'istante. Gotarze cedette il regno a Vardane e passò in Ircania per allontanare ogni sospetto.

VARDANE *ristabilito.*

Verso la fine dell' anno 43 di Gesù Cristo VARDANE, ristabilito sul trono die' opera a riacquistar l'affetto dei suoi sudditi. Ma nell'anno seguente Gotarze, suscitato dal re de'Medi si accinse a ricuperare il regno ceduto. Ma venne sconfitto in un col suo alleato che perdette egli stesso i propri stati. Vardane creò re de' Medi Vonone, che poscia regnò pure sui Parti. L'anno 47 Vardane fu assassinato da' suoi sudditi. Tillemont pone la sua morte due anni più tardi.

GOTARZE *ristabilito.*

L' anno 47 di Gesù Cristo (302-303 degli Arsacidi) GOTARZE, rimontò sul trono cogli stessi vizii che ne lo avevano fatto discendere. L' anno 49 i Parti ribellati gli contrapposero Meherdate figlio di Vonone, cui avevano fatto venire di Roma. Gotarze, preso in un combattimento il suo rivale, gli fece tagliar gli orecchi; ma una malattia condusse l'anno dopo lui pure alla tomba.

XXII. VONONE II.

L'anno 50 di Gesù Cristo (305-306 degli Arsacidi) VONONE, re de' Medi, discendente dal sangue degli Arsacidi, succedette a Gotarze nel regno de' Parti. Egli morì l'anno stesso senza aver nulla di memorabile operato.

XXIII. VOLOGESO.

L'anno 50 di Gesù Cristo VOLOGESO, figlio di Vonone II, succedette al regno di suo padre. Per conciliarsi l' amicizia de' suoi fratelli Pacoro e Tiridate egli die' al primo la Media, e l' Armenia all'altro; ma i Romani impedirono a questo di prender possesso del suo regno. Vologeso per sostenersi imbrandì l' armi. Fu sconfitto da Corbulone e obbligato l' anno 55 d' inviar ostaggi a Roma. L'anno 60 Tigrane della stirpe degli Erodiadi, fu creato dai Romani re di Armenia. Vologeso ricominciò la guerra. Tiridate nell' anno 66 per convenzione fatta con Corbulone viene a Roma a ricever la corona d' Armenia dalle mani di Nerone. Nell' anno 72 gli Alani invasero la Media donde scacciarono il re Pacoro; di là trascorsero nell' Armenia mandandola a sacco. Il re Tiridate vinto in un combattimento fu obbligato a fuggire. Vologeso implorò allora il soccorso dei Romani, e domandò a Vespasiano uno dei suoi figli per porlo alla testa delle armate contra questi barbari. Vespasiano ch' era stato maldisposto dal re dei

Parti per la sua alterigia, rimase, secondo Tillemont, sordo alla sua domanda. Gli Alani intanto si ritirarono. Ignorasi, come dice Longuerue, l'anno della morte di Vologeso. Essa vien posta da Guignes all' anno 90 di Gesù Cristo. Ma l'abate di Longuerue colloca verso quest'anno stesso la morte del successore immediato di questo principe. Da quanto segue ravvisasi ch' ella avvenne nell' anno 81 al più tardi.

XXIV. ARTABANO IV.

ARTABANO, della stirpe degli Arsacidi, viene da Longuerue e dagli autori della Storia Universale dato per successore immediato a Vologeso, di cui, secondo gli ultimi, era figlio. Nell'anno 81 egli die' asilo ne' suoi stati ad un impostore chiamato Terenzio Massimo, che dicevasi essere Nerone a cui rassomigliava e nel volto e nella voce, e minacciò anche, secondo Zonara, lo stesso imperator Tito di collocar quel furbo sul trono imperiale. Ma l'anno 88 egli lo restituì a Domiziano non senza difficoltà. Artabano morì circa due anni dopo.

XXV. PACORO II.

L'anno 90 o all'incirca. PACORO o BAKOUR, figlio di Artabano, a lui succedette. Le strette sue relazioni con Decebalo re de' Dacii, diedero inquietudine a Domiziano: sembra però ch'egli sia maisempre vissuto in pace coi Romani, ma ebbe parecchie guerre co' suoi propri sudditi. Pacoro morì l'anno 106, secondo de Guignes. Egli adornò la città di Chalne che dicesi fondata da Nembrod, ne fece la capitale de' suoi stati e le diede il nome di Ctesifonte.

XXVI. CHOSROE I.

L'anno 106 CHOSROE o KHOSROU, fratello di Pacoro II, giusta Longuerue, nipote di Vardane, secondo de Guignes, fu innalzato nell'anno 106 sul trono dei Parti. L'anno 112 egli mise sul trono d'Armenia Exedare di lui nipote senza consultar i Romani. L'imperatore Trajano riputandosi offeso da questa intrapresa, partì di Roma nel mese di ottobre dell'anno stesso per farne vendetta. Giunto in Atene l'anno 113 die' udienza ad ambasciatori di Chosroe che gli chiesero pace, e l'Armenia per Parthamasiri altro di lui nipote, cui Chosroe voleva sostituire ad Exedare. Trajano rispose che ne avrebbe fatta ragione sul luogo. Nell'anno 114 egli s'impadronì dell'Armenia cui ridusse in provincia dell'impero. L'anno 116 l'imperatore penetrò nel regno dei Parti, si rese padrone di Nisibe, entrò vittorioso in Ctesifonte ed obbligò Chosroe a prender la fuga. L'anno 117 egli depose Chosroe e nominò un altro re in suo luogo.

XXVII. PARTHAMASPATE.

L'anno 117 di Gesù Cristo (372-373 degli Arsacidi) PARTHAMASPATE, Arsacide, figlio del re di Armenia, fu sostituito da Trajano a Chosroe nel regno dei Parti. Discacciato da' suoi sudditi l'anno stesso dopo la morte dell'imperatore, ottenne in compenso da Adriano l'Armenia.

CHOSROE *ristabilito.*

L'anno 117 di Gesù Cristo CHOSROE, dopo l'espulsione di Parthamaspate rimontò sul trono dei Parti col consenso dell'imperatore Adriano. L'anno 118 egli fece coi Romani un trattato mercè il quale fu fermato che l'Eufrate segnerebbe il limite ai due imperii. Da questa epoca Chosroe visse in pace. Il de Guignes mette la sua

morte nel 133, e Pellerin, giusta le medaglie, nel 121 o 122.

XXVIII. VOLOGESO II.

121 o 122. VOLOGESO, figlio di Chosroe, gli succedette nel regno dei Parti. L'anno 161 dopo la morte dell'imperatore Antonino, egli si gettò sull'Armenia, ove tagliò a pezzi l'armata romana comandata da Severiano. Ma l'imperatore Lucio Vero giunto sui luoghi l'anno dopo, vendicò mediante i suoi generali quella sconfitta con parecchie vittorie segnalate ch' essi riportarono sui Parti nel corso di quattro anni consecutivi. I Romani fruttarono da questi vantaggi la Mesopotamia. Assevera Tillemont, che i Parti irritati dalle proprie sconfitte e perdite sofferte deposero Vologeso e lo discacciarono l'anno 165. Costantino Manasse pretende sia egli stato ucciso in quel torno di tempo; ma l'abate Longuerue si limita a dire che Vologeso dopo le sofferte sconfitte rimase in pace per tutto il resto del suo regno senz'accennare nè il tempo nè il genere della sua morte che crede d'assai incerti. Ciò che si può asserire colla scorta di due medaglie prodotte da Vaillant (*Arsac. imper.* T. VIII. p. 335 e 338) è che i Parti dopo avere scacciato Vologeso gli sostituirono Mornese, al quale in capo ad un anno egli ritolse lo scettro e lo conservò per sè sino alla fine de'suoi giorni, che da alcuni viene collocato verso il principio del regno dell' imperator Commodo.

XXIX. VOLOGESO III.

VOLOGESO, che da Erodiano viene appellato Artabano, fu il successore di Vologeso II, di lui padre. Nell'anno 193 Pescennio Negro governatore di Siria, assunta la porpora dopo la morte dell' imperator Pertinace, ebbe Vologeso a suo favore, ignorandosi però ciò che questi facesse in sua difesa. Tutto ciò che si sa dalla storia si è che dopo la morte di Negro i suoi soldati temendo la vendetta di Severo si ritirarono presso i Parti

ai quali insegnarono l'uso dell'armi romane. Nell'anno 198 Severo, giunto in Siria, marciò contro i Parti seguendo il corso dell'Eufrate. In poco tempo giunse a Seleucia ed a Babilonia cui prese senza difficoltà, avendo entrambe trovate deserte. Dopo aver dato il guasto al paese, egli si avanzò sino a Ctesifonte ove allora trovavasi Vologeso. Quivi egli sostenne un assedio che fu di molto penoso pei Romani, poichè si trovarono ridotti a pascersi dell'erbe che crescevano intorno la piazza. Se non che vedendola sempre più stretta da ogni lato, egli si diede alla fuga con alcuni cavalieri. Severo dopo di essersene impadronito verso la fine dell'autunno dello stesso anno 198, la abbandonò al saccheggio. Quasi tutti i moderni collocano la morte di Vologeso all'anno 214, ma Pellerin prova col mezzo delle medaglie ch'essa avvenne l'anno 198.

XXX. ARTABANO V.

L'anno 199 di Gesù Cristo (469-470 degli Arsacidi) ARTABANO, chiamato Ardavano dai Persiani, primogenito di Vologeso, gli succedette a malgrado i suoi fratelli che gli contendevano il trono. L'anno 216 trovandosi in Siria l'imperator Caracalla, gli fece chieder in matrimonio sua figlia. Gli fu condotta innanzi la principessa con numerosa e brillante scorta cui il perfido imperatore fece tagliare a pezzi. Allora fu dichiarata la guerra tra i due imperii. Tale è il racconto di alcuni autori antichi. Altri narrano con più verisimiglianza che il re dei Parti dubitando che Caracalla pretendesse alla sua corona, ricusò tal parentela, e che irritato l'imperatore di questo rifiuto, entrò subitamente sulle terre dei Parti, ne devastò gran parte, adeguò al suolo alcune città e tra le altre quella di Arbelle ov'erano le tombe dei re. I Parti rinvenuti dal loro terrore, si apprestarono ad attaccare i Romani. In tali circostanze Caracalla fu posto a morte nel mese di aprile 217. Macrino, di lui successore, fece una pace vergognosa coi Parti dopo sanguinosa battaglia che aveva durato due giorni e l'esito della quale non gli era stato vantaggioso. L'anno 222 un Persiano, dai Latini

chiamato Artaserse, ed Artaxare, e dagli Orientali Ardschir si sollevò contra Artabano, gli dichiarò guerra e mise in rotta l'armata ch'egli gli oppose. L'anno 223 fu vincitore anche in una seconda battaglia, mise in fuga Artabano e si impadronì del trono. A quest'epoca, come prova Assemani (*Acta Mart. Praef.*) convien riferire l'estinzione dell'impero dei Parti Arsacidi e il principio di quello dei Persiani Sassanidi. L'anno 226 Artabano rimase ucciso in una terza battaglia da lui presentata al suo rivale.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE SASSANIDI DEI PERSIANI

I. ARTASERSE I.

L'anno 223 di Gesù Cristo ARTASERSE o ARTAXARE (Ardschir in persiano) figlio di Sassan, dopo aver volto in fuga Artabano fondò la dinastia dei Persiani Sassanidi sulle rovine di quella dei Parti Arsacidi. Sull'esempio degli antichi re di Persia egli prese il titolo di gran re o di re dei re. Ristabilì ne' propri stati la religione de' Maghi opposta al Politeismo, formò nuove leggi ed eresse tribunali per farle eseguire. Uno de' suoi più belli regolamenti fu di ripartire il popolo in differenti classi di professioni e mestieri, dando a ciascuno delle istruzioni, e dei professori particolari. Riedificò le città che rovinavano e ne fondò di nuove. Avendo raffermata la sua monarchia, egli si argomentò di estenderla così da lungi che lo aveva fatto il gran Ciro da cui pretendeva discendere. Pieno la mente di quest' idea, egli mandò a ridomandare ai Romani quanto possedevano al di là del Bosforo come un' usurpazione commessa a danno de' suoi maggiori. Questo altiero messaggio equivalendo a una dichiarazione di guerra, l'im-

peratore Alessandro nell'anno 232 arrolò tre eserciti che dovevano inoltrarsi per sentieri differenti e invadere in un sol punto la Persia; ma questa spedizione tanto ben concertata quanto male eseguita non s'ebbe esito felice. Delle tre armate romane, la prima entrata in Babilonia si trovò attorniata da truppe superiori in numero che la sperperarono interamente. La seconda dopo aver devastate le provincie vicine della Media, perì in gran parte di fame e di fatiche nel rivalicar le montagne. L'imperatore che comandava il terzo e principal corpo in luogo di recarsi nel centro della Persia per proteggere i due grossi distaccamenti, passò la state ozioso nella Mesopotamia, donde ricondusse vergognosamente in Antiochia truppe considerabilmente decimate dai morbi ed irritate dall'indolente condotta del loro capo. Tuttavia Artaserse, attese le perdite che gli avevano costate le sue vittorie, si trovò fuori di stato di continuare i progetti di conquista da essolui concepiti (*Erodiano* l. VI.). Egli vi rinunciò saggiamente, e più d'altro non si occupò che a perfezionare il governo de' suoi stati. Questo gran principe morì l'anno 238 dopo un regno glorioso di tredici anni (Vaillant, Assemani). Egli aveva sposato la vedova di Artabano di lui predecessore. Ma questa principessa desiderando il suo primo sposo, voleva disfarsi del secondo. Artaserse istruito del suo disegno la mise tra le mani di uno de' suoi ministri per farla perire. Questi vedendo che la regina era gravida e che il suo signore era senza figli, risolse di conservare la principessa in un luogo secreto ov'ella sgravidò di un figlio. Artaserse, a cui poscia il fanciullo fu presentato in un momento propizio, lodò la prudenza del ministro e fece educar con sollecitudine il figlio. Questo monarca coltivò le lettere e oltre i Commentarii della sua Vita egli compose un'opera intitolata: *Adab alaisch* ossia regole per ben vivere (D'Herbelot).

II. SAPORE I.

L' anno 238. SAPORE o SCACH-POR, detto pure Schavar, e cognominato Tirdeh figlio di Artaserse, fu collocato sul trono di Persia dopo la morte di suo padre. Egli fece la sua residenza nella città di Gandaschavar che Artaserse di lui padre avea rifabbricata, e a cui diede il nome di suo figlio. L' anno 241 egli tolse ai Romani parecchie città in Siria, e nella Mesopotamia, che furono ritolte i due anni susseguenti dal giovine Gordiano. L'anno 244 dopo la morte di Gordiano egli conchiuse la pace coll' imperatore Filippo che gli cedette la Mesopotamia e l' Armenia, giusta Zonara, ciò ch' è fuori di ogni verisimiglianza, come osserva Muratori. L' anno 258 un magistrato di Antiochia, chiamato Mariade, discacciato da' suoi concittadini per le sue maleversazioni, essendosi ricoverato presso di Sapore, lo eccitò a rendersi padrone di quella città, e gliene suggerì i mezzi. Il monarca senza dilazione si pose in marcia colla sua armata per la Siria, e in cammino s' impadronì di Carrhes e di Nisibe dopo averne scacciate le guarnigioni. Al suo avvicinarsi ad Antiochia gli abitanti erano occupati ad uno spettacolo di un istrione con sua moglie per cui scoppiavano dalle risa. Grida improvvisamente la donna: *marito mio, o io sogno, ovvero son qui presso i Persiani.* Sull' istante tutti gli sguardi si volgono dalla parte della montagna, e veggono scendere in fatto l' armata persiana. Sapore entra senza trovar resistenza nella città, e la pone a fuoco ed a sangue dopo averla saccheggiata. Fa altrettanto nei dintorni e penetra sino nella Cappadocia, stringendo d' assedio Cesarea sua capitale, che fu valorosamente difesa da Demostene che n' era il governatore. Egli probabilmente sarebbe venuto meno dinnanzi quella piazza, se non vi fosse stato un medico di Cesarea ch' essendo stato fatto prigioniero e posto alla tortura, accennò il sito debole pel quale poteva prendersi. Contavansi allora a Cesarea quattromila abitanti, dei quali la più parte fu trucidata dal vincitore che abbandonò poscia la città alle fiamme dopo averla saccheggiata. Nel suo ritorno, ricco d' immenso bottino, egli

prese Emesa cui sottomise allo stesso trattamento. Ma il traditore Mariade che avea sacrificata la sua patria, riportò la giusta ricompensa della sua perfidia. Sapore prima di rientrare ne' suoi stati lo fece arder vivo, secondo Giovanni Malala, oppure decapitare, giusta Ammiano Marcellino. Del resto cotesto Mariade sembra essere quello stesso Ciriade, di cui racconta Trebellio Pollione, che avendo indotto Sapore ed Odenato a far la guerra ai Romani, profittò delle turbazioni dell'Oriente per usurpare la porpora di cui fu spogliato quasi sull'istante, ed ucciso da' suoi soldati (1). L'anno 259 essendo venuto in Oriente l'imperatore Valeriano, fu da Sapore sconfitto in ordinata battaglia. Valeriano, costretto dal cattivo stato della sua armata a chieder sul finir dell'anno dopo la pace, venne in un parlamento tenuto con Sapore, arrestato e condannato a vergognosa cattività (V. *gl' imperatori Romani*). Odenato, principe di Palmira, temendo pel suo paese minacciato da Sapore, gli inviò parecchi camelli carichi di ricchi doni con una lettera rispettosa in cui gli chiese la sua amicizia. » Chi è cotesto Odenato, rispose il feroce mo-» narca facendo in pezzi la lettera, e gettando i presenti » nell'Eufrate, chi è cotesto vile schiavo che osa scrivere » sì insolentemente al suo padrone? S'egli vuol conservar » la speranza di raddolcire la sua punizione, venga egli » a prosternarsi ai piedi del nostro trono, si presenti a » noi dinnanzi colle mani legate dietro la schiena. Ov'e-» siti, un pronto annichilamento schiaccerà la sua testa, » la sua stirpe ed il suo paese. » Queste parole che vennero riferite al principe di Palmira lungi di abbattere il suo coraggio lo resero un eroe. Stretta da lui alleanza coi Romani dichiarò ai Persiani odio irreconciliabile. Già nello stesso anno riportò su di essi vantaggi tali, che obbligò Sapore a rivalicare l'Eufrate, dopo avergli ucciso molta gente in parecchie battaglie, tolte alcune delle sue donne, e depredati i suoi tesori. L'anno dopo riprese Carrhes,

(1) La cronologia da noi qui seguita è quella di Trebellio Pollione adottata da Tillemont e Muratori. Gibbon trovandola confusa e poco naturale giudicò a proposito di cambiarla, collocando, come osserva Zonara, la presa di Antiochia dopo la cattività di Valeriano.

Nisibe e tutta Mesopotamia, e poco mancò che non perdesse la stessa Ctesifonte cui strinse d'assedio. Gallieno, informato di questi successi, lo nominò generale dell'Oriente, e prese egli stesso il titolo di re che trasfuse in suo figlio Erodiano. Sino alla sua morte accaduta l'anno 267 non cessò di aver l'armi in mano contra i Persiani, e la vittoria non cessò di coronare gli assalti ch' ei die' loro. L' anno 271 nel mese di dicembre Sapore, divenuto sempre più insopportabile a' suoi sudditi, fu assassinato dai satrapi a Gandi-Sapor, città da lui edificata sulle rovine di Persepoli nella provincia di Elam, e ove i suoi successori stabilirono la propria residenza in luogo di Ctesifonte e di Seleucia, che i re de' Parti aveano costituite le due sedi del loro impero. Bar Hebraeus dice, che Sapore tenne quivi prigioniero l' imperator Valeriano. I Sirii la chiamano sovente Lapetha o Beth-Lapetha, e le danno anche il nome di Elimaide, benchè l'antica Elimaide fosse a qualche distanza da essa. Sotto il regno di Sapore comparve in Persia il famoso eresiarca Manes, ovvero Mani, cognominato dagli Orientali Zendik, e Cubrico dai Greci e dai Latini. La sua dottrina era un rimestamento di Magismo e di Cristianesimo, di cui era principal fondamento la supposizione di due principii contrarii e coeterni, l'uno del bene e l'altro del male. Egli s' impicciava pure di medicina. Ma non essendo riuscito nella guarigione di un figlio di Sapore che morì sotto la sua cura, fu posto prigione. Avendo poscia trovato mezzo di scappare, si salvò sul territorio romano, ove i suoi errori fecero rapidi progressi malgrado la confusione in cui avvolgevali Archelao vescovo di Cascar nella Mesopotamia in una pubblica conferenza secolui avuta nel 272, giusta Fozio, e di cui abbiamo gli atti autentici. Finalmente ritornato in Persia fu posto a morte per ordine, non già di Sapore come dice un moderno, ma di uno de' suoi successori, come si vedrà qui appresso.

III. ORMISDA.

L' anno 271. ORMISDA o HORMODZ, figlio di Sapore, gli succedette. Egli era principe di bellissimo aspetto, robusto ed alto della persona. Applicossi allo studio, ma la scienza gli nocque avendolo trascinato negli errori di Manes. Egli predilesse in guisa quell' impostore, che gli fece fabbricare nel Khusistan ch'è la Susiana, un castello, perchè gli servisse di asilo contra coloro che lo perseguitavano a motivo della sua empietà. Il regno di Ormisda fu brevissimo. Egli morì nel 272 o 273.

IV. VARARANE I.

272 o 273. VARARANE o BAHRAM, figlio di Ormisda, lo sostituì sul trono. Nemico ch' egli era dei Romani spedì soccorsi a Zenchia contra Aureliano. Tillemont mette la sua morte nel 276 e de Guignes nel 279. Vararane al principio del suo regno si mostrò inclinato per la dottrina di Manes, e volle che i suoi maghi, cioè a dire, i dottori della setta di Zoroastro, entrassero secolui in disputa. Ma ciò non era che una sua accortezza per far che quell' impostore uscisse dal suo castello e poter averlo nelle mani. Cadde difatti Manes nell' agguato, e il re lo fece scorticar vivo ed espor la sua pelle riempiuta di paglia in un luogo molto elevato per incuter terrore ne' suoi partigiani. Questa esecuzione in fatto mise in fuga i Manichei, la maggior parte dei quali, salvaronsi all' Indie ed alcuni persino nella China. Altri passarono sulle terre dell' impero romano, ove sedussero gran numero di Cristiani (D' Herbelot).

V. VARARANE II.

276 o 279. VARARANE, primogenito del precedente, a lui succedette. Il suo regno, giusta Albufaragio, fu di diciassette anni nel corso de' quali fu quasi sempre in

guerra coi Romani. L' anno 279 od all' incirca, vedendo che l'imperator Probo si avvicinava alla Persia dopo aver trionfato dei Blemmii, popolo vicino all' Egitto, gli mandò una deputazione per chiedergli la pace. Gli ambasciatori scontrarono l' imperatore su di un' alta montagna, assiso sull' erba in mezzo a' suoi soldati che mangiava in un piatto di terra dei piselli con porco salato. Egli disse loro senz' alzarsi, che se il lor signore non desse una pronta ed intera soddisfazione, egli renderebbe le campagne della Persia così rase come lo era la sua testa, e nel tempo stesso levandosi il suo berretto, gli mostrò loro la testa perfettamente calva. Vararane atterrito dal racconto dei suoi deputati, venne egli stesso a ritrovar Probo e gli accordò quanto pretendeva. Ma l' anno 282 sovra alcune mancanze de' Persiani verso la maestà del nome romano fu rotta la pace, e Probo rivolato verso la Persia prese Ctesifonte dopo aver battuto Vararane. Caro continuò le conquiste di Probo sui Persiani. Diocleziano l' anno 286 obbligò Vararane col solo terror del suo nome a restituire ai Romani la Mesopotamia. Vararane aveva un fratello secondogenito chiamato Ormies o Ormisda, il quale stanco di vivere da suddito, si ribellò l' anno 293 e pretese montare sul trono. Questo partito non gli riuscì punto. Vararane morì l' anno 293, giusta Tillemont, o 296 secondo Rivaz.

VI. VARARANE III.

293 o 296. VARARANE, successore di Vararane II di lui padre e cognominato Segansaa, giusta Agathia, o Sahaham, secondo Eutichio, non regnò tutto al più che un anno. Da ciò forse procede che Abulfaragio non ne parla punto (Tillemont).

VII. NARSETE.

294 o 297. NARSETE o NARSI, secondo figlio di Vararane, pervenne alla corona di Persia dopo la morte

di suo padre. Egli ripigliò la guerra contra i Romani e la fece dapprima con buon successo. L'anno 301, giusta Longuerue, e non 297, come vuole Tillemont, egli sconfisse il Cesare Galerio Massimiano e s'impadronì della Mesopotamia. L'anno dopo egli si rese padrone dell'Armenia. Ma il Cesare Galerio piombando improvvisamente sovra di lui verso il principio di aprile 302, tagliò in pezzi la sua armata, gli tolse le mogli e le figlie e l'obbligò a prender la fuga. Narsete prese allora il partito di far la pace coi Romani. Per ottenerla essa gli costò cinque provincie sul Tigri oltre la Mesopotamia contesa per tanto tempo, e sulla quale cedette all'impero ogni pretensione. Questo principe morì l'anno 303 dopo un regno di sette anni.

VIII. ORMISDA II.

303. ORMISDA, figlio di Narsete fu riconosciuto per suo successore nel regno di Persia. Il suo regno pacifico e felice fu di cinque anni, giusta Abulfaragio, ovver piuttosto di sette anni e cinque mesi, giusta Agathias, cui è meglio preferire. Per conseguenza egli morì l'anno 310. I grandi lungi di innalzar sul trono suo figlio, si impadronirono di lui tostochè il padre ebbe chiusi gli occhi, lo oppressero di ferri e lo rinchiusero entro una torre situata sur una collina alla vista della sua capitale. La causa di questo trattamento fu la minaccia da lui fatta di trattarli come lo era stato Marsia da Apollo cioè a dire di farli scorticar vivi quando avesse in mano lo scettro e ciò per non essersi alzati davanti a lui in un banchetto reale, ov'era sopraggiunto nel ritornar dalla caccia.

IX. SAPORE II.

310. SAPORE, figlio postumo di Ormisda II, fu dichiarato di lui successore prima di venire alla luce. I maghi fecero sin d'allora la cerimonia della sua coronazione ponendo il diadema sul ventre della madre, per-

suasi o fingendo di esserlo ch'ella fosse incinta di un maschio. L'anno 323 Ormisda, di lui fratello, avendo trovato mezzo di scappare dalla sua prigione, andò a rifuggiarsi presso il re d'Armenia, che lo mandò sotto buona scorta all'imperator Costantino, da cui fu favorevolmente accolto. Sapore non solamente non lo ridomandò punto, ma gli rinviò anzi con onore anche la moglie. Ormisda stabilitosi alla corte imperiale, abbracciò il Cristianesimo, e rese pel corso di quarant'anni importanti servigi ai Romani nelle lor guerre contra i Persiani. (Tillemont, le Beau). L'anno 326, Sapore a sollecitazione dei maghi cominciò a perseguitare i Cristiani de' suoi stati (Assemani). L'imperator Costantino gli scrisse indarno una patetica lettera a favor loro; ma essa non produsse verun effetto sull'anima di quel principe irritato dai maghi. L'anno 337 poco prima della morte di Costantino, ridomandò ai Romani le provincie Transtigritane. Si dava questo nome a cinque provincie situate per la più parte tra l'Eufrate ed il Tigri conquistate dall'imperatore Massimiano Galerio sopra Narsete suo avolo, come si è detto. Costanzo s'ebbe in eredità questa guerra. Sul rifiuto da lui dato alla domanda di Sapore, questi l'anno dopo venne ad assediar Nisibe. Ma dopo aver stretta la piazza pel corso di sessantatre giorni fu obbligato di ritirarsi vergognosamente, inseguito e inquietato nella sua ritirata dal nemico, che gli uccise molta gente senza parlar di quelli periti dalle fatiche, dalla fame e dalle malattie. L'anno 340 egli rinnovò con incredibile furore la persecuzione contra i Cristiani, che durò per quarant'anni. (Assemani *Acta Mart.*). Verso il mese di agosto 348, secondo san Girolamo ed Idacio, egli vinse sull'imperatore Costanzo la celebre battaglia di Singare in Mesopotamia. La pagò peraltro a ben caro prezzo poichè suo figlio erede della corona, essendo in questa giornata caduto prigioniero, fu dai Romani nella rabbia di vedersi tolta di pugno una vittoria di cui credevansi certi, indegnamente truccidato. L'anno 350 Sapore ritornò dinnanzi Nisibe e la tenne assediata per quattro mesi senza poterla prendere. Ella aveva in mezzo ad essa il suo vescovo san Jacopo che la difendeva colle sue orazioni. Sapore costretto di levar l'assedio, e di confes-

sare che Dio combatteva pei Romani, scagliò nella sua disperazione contra il cielo una freccia. L'anno 359 ripigliò la guerra da lui interrotta per ben nove anni, e per la terza volta assediò Nisibe con egual poco successo che per lo passato. Se ne ricattò sovra Amide che prese d'assalto alla metà dell'autunno dopo incredibili sforzi e ne fece passare la guarnigione a fil di spada. L'anno dopo egli s'impadronì di Singare e di Befabde nella Mesopotamia che venne trattata al pari di Amide. Ma Costanzo arrestò i suoi progressi e l'obbligò a tenersi sulla difensiva, e nell'anno 363 inseguito dall'imperatore Giuliano sino nel cuor de' suoi stati, venne dalla providenza liberato da questo formidabile nemico in un combattimento in cui Giuliano nel 26 giugno rimase mortalmente ferito. Pochi giorni dopo un tale avvenimento, egli fece una vergognosa pace con Gioviano, successore di Giuliano. Con questo trattato Sapore riacquistò le cinque provincie transtigritane ch'erano state il soggetto della guerra. L'anno 370 egli fu battuto dall'imperatore Valente che l'obbligò a chiedergli una tregua, e morì poi l'anno 380 dopo averne regnato settanta (Assemani). Oltre l'orribile persecuzione da lui fatta contro i Cristiani, (Procopio *de Bello Sers.* l. I. c. 5) si raccontano altri tratti di sue barbarie che infondono un eguale orrore. L'orgoglio di questo principe non era punto inferiore alla sua crudeltà, e n'è una prova la lettera ch'egli scrisse all'imperator Costanzo in fronte alla quale egli qualificavasi *re dei re, compagno degli Astri, fratello del Sole e della Luna — Rex regum Sapor, particeps siderum, frater solis ac lunae.*

X. ARTASERSE II.

380. ARTASERSE, fratello, od almeno prossimo congiunto di Sapore II, divenne il suo successore e regnò, secondo Agadias, pel corso di quattro anni. È questo il parere di Guignes e degli autori della Storia Universale ch'è preferibile a quello di Kondemir che gli dà dodici anni di regno. La sua morte per conseguenza avvenne l'anno 384. In quest'anno od egli o il suo successore

spedì ambasciatori a Teodosio carichi di doni magnifici per rinnovare tra i due imperii la pace.

XI. SAPORE III.

384. SAPORE, figlio di Sapore II, regnò cinque anni e quattro mesi dopo la morte di Artaserse II. Lontano dalle barbarie de' suoi predecessori governò i suoi stati con moderazione, visse in pace coi Romani, e morì verso il 389 compianto da' suoi popoli.

XII. VARARANE IV.

389. VARANE, figlio di Sapore III, montò sul trono dei Persiani dopo morto suo padre. Abulfaragio non lo annovera tra i re di Persia. Ma il vuoto di circa undici anni che trovasi tra Sapore III e Isdegerde dà a vedere che avvi in questo catalogo un principe intermediario dimenticato. Collochiamo la morte di Vararane IV, giusta quelli che fanno di lui menzione, all'anno 399.

XIII. ISDEGERDE I.

399. ISDEGERDE o IAZDEGERDE, figlio di Sapore III, cominciò, secondo l'Abulfaragio, il suo regno l'anno quinto dell'imperatore Arcadio, cioè il 399, avendo allora ventun'anni di età. Egli visse con Arcadio in così buona intelligenza che questo principe al suo morire lo elesse, se si dà fede a Procopio, in tutore di suo figlio Teodosio il Giovine. Quello ch'è certo si è che questo romano guerriero lungi di approfittare dell' occasione che gli presentava la minorità di Teodosio per estendere i limiti de' suoi stati, se ne dichiarò altamente il difensore. Gli scrisse una lettera piena di affetto, concluse coi Romani una pace di cento anni, e mandò al giovine imperatore un eunuco greco molto dotto, chiamato Antioco, per istruirlo nelle lettere. Sotto la sua protezione si dilatò in Persia il Cristia-

nesimo; ma l'anno 418 (Assemani) egli mutò disposizioni verso i Cristiani all'occasione di un tempio cui il vescovo Abdaas avea avuto l'imprudenza di incendiare. Dopo tale avvenimento egli non ristette dal perseguitarli, e questa persecuzione continuata sotto i suoi due successori durò per trent'anni, secondo Teodoreto. Isdegerde morì l'anno 420.

XIV. VARARANE IV.

420. VARARANE, o BAHRAM GOUR si mise in possesso del trono di Persia dopo la morte d'Isdegerde di lui padre. Egli continuò la persecuzione contra i Cristiani, e superò in crudeltà il suo predecessore. I Cristiani che poterono sottrarsi alle sue indagini si salvarono a Costantinopoli ove furono bene accolti dall'imperatore Teodosio il giovine. Vararane avendo mandato a ridomandarli quali fuggitivi, ebbe coraggiosamente in risposta da Teodosio, che l'impero era un asilo sempre aperto per gli innocenti; che tutto il delitto di quelli ch'egli perseguitava consistendo nell'esser essi Cristiani, dovevano esser protetti da un imperatore Cristiano, e che per trarli in Persia onde versare il lor sangue, converrebbe a Vararane di venir a strapparli dalle sue braccia. Questa generosa risposta venne susseguita da una rottura tra l'impero e la Persia. Ardabure, generale di Teodosio, postosi il primo in campagna, riportò sui Persiani comandati da Narsete una vittoria celeberrima il 6 settembre 421 a Costantinopoli con somme feste celebrata. Narsete inseguito dal vincitore si ritirò a Nisibe ove non istette guari a venir assediato. Il re di Persia raccolse tutte le sue forze e quelle de'suoi alleati per ispedirle in soccorso della piazza. Avvenne cosa singolare: le due armate che si cercavano l'una l'altra, si spaventarono entrambe quando avvicinaronsi, e fuggirono ciascuna dal loro canto. I Persiani si precipitarono nell'Eufrate in cui ne perì quasi centomila. I Romani abbandonarono l'assedio di Nisibe, arsero le loro macchine e si ritirarono sul territorio dell'impero. Questa guerra finì l'anno 422 con un trattato di pace la cui

condizione principale fu, che il re di Persia lasciasse ai Cristiani de' suoi stati la libertà di Religione. Ma quest'articolo non fu fedelmente osservato. I maghi ch'erano i più inveleniti contra i Cristiani, indussero Vararane non guari dopo a ricominciar la persecuzione, che non finì nemmeno colla sua morte avvenuta l'anno 440.

XV. ISDEGERDE II.

440. ISDEGERDE, detto anche Vararane da alcuni scrittori greci, possedette il trono di Persia dalla morte di Vararane suo padre sino alla sua, accaduta l'anno 457.

XVI. PEROSE.

457. PEROSE o PHIROUZ, s' impossessò del trono col soccorso degli Euthaliti (ossia Unni bianchi, secondo Guignes, ed Ungari, secondo Fischer,) in pregiudizio di Hormoz di lui fratello, chiamatovi dal testamento del lor padre Isdegerde. Egli poscia ebbe guerre co' suoi benefattori accantonati allora nel Maourennaahar. Vincitore nella prima battaglia, fatto prigioniero e rimandato nella seconda, perì nella terza l'anno 488 (De Guignes). Il Nestorianismo fece grandi progressi nella Persia sotto il regno di questo principe mercè le cure di Barsumas vescovo di Nisibe, il quale venne a capo di persuaderlo che tra i Cristiani de' suoi stati non v' erano che i Nestoriani i quali fossero affezionati al governo, e ch' egli doveva riguardar quelli che seguivano la dottrina dei Romani come tanti esploratori e traditori, che mantenevano pericolose corrispondenze coi nemici ed erano sempre pronti a secondarli nelle occasioni. Col mezzo di queste insinuazioni egli suscitò una violenta persecuzione in Persia contra i Cattolici, riempì le sedi di vescovi nestoriani e ne fondò di nuove per que' settarii che molto si dilatarono nell' Indie e penetrarono sin nella China (Assemani *Bibliot. Orient.*).

XVII. BALASCES.

488. BALASCES o BALASCH figlio di Perose, pervenne al trono dopo la morte di suo padre. Soupharai, suo generale, riportò sugli Euthaliti una vittoria che liberò la Persia dal vergognoso tributo che gli avevano imposto e procurò la libertà ai figli di Perose, ch' essi trattenevano prigionieri. I Satrapi malcontenti di Balasces l' obbligarono a discendere dal trono l' anno 491.

XVIII. CAVADES.

491. CAVADES o KOBAD secondogenito di Perose, fu dai Satrapi sostituito al re Balasces di lui fratello. L' anno 498 (Assemani) fu deposto alla sua volta, posto in ferri e sostituito da Giamasp di lui fratello. L' anno 501 Cavades fuggito dal suo carcere si salvò presso gli Euthaliti che lo ristabilirono in trono. Egli ebbe poscia guerra con que' popoli pel pagamento delle truppe che gli avevano somministrate. Egli la ebbe pur coi Romani atteso il rifiuto dato dall' imperatore Giustino nel 522 di adottare suo figlio Chosroe per timore che un giorno egli non pretendesse succedergli nell' impero. Dopo lunga inimicizia che fermentava sordamente, scoppiò la guerra nel 528 e durò sino alla morte di Cavades accaduta l' anno 531 o posteriormente.

XIX. CHOSROE I detto il Grande.

531. CHOSROE o KHOSROU, terzo figlio di Cavades, fu eletto re di Persia dopo la morte di suo padre in preferenza a' due suoi primogeniti, giusta il testamento di suo padre. Per avere il tempo di fortificarsi sul trono egli die' orecchio all' accommodamento fattogli proporre da Giustiniano. Le principali condizioni di pace il cui trattato non fu sottoscritto che nel 533, erano che si restituirebbero dall'una e l'altra parte i prigionieri, e che i

Romani pagherebbero inoltre mila libbre d'oro ai Persiani. L'anno 540 ingelosito dei progressi dell' armi di Giustiniano che aveva riconquistata l'Africa, egli invase la Siria ponendovi ogni cosa a fuoco e sangue. Jeraple ed Antiochia, le due città più considerabili di quella regione, provarono gli effetti più segnalati della sua perfidia e crudeltà. Giustiniano ottenne da loro la pace l'anno stesso obbligandosi a pagargli un' annua pensione di cinquecento libbre d' argento oltre mille cui Chosroe si fece contar sul momento. Due anni dopo il re di Persia riprese l'armi contra l'impero e si avanzò nella primavera dell'anno 542 verso la Palestina. Belisario inviato contra di lui, l'obbligò senza sguainare la spada, a ripigliare la strada de' suoi stati. L'anno 544 egli levò l'assedio di Edessa nella Mesopotamia dopo lunghi e vani sforzi per impadronirsene. Questo rovescio lo indusse a conchiudere coi Romani una tregua di cinque anni. L'anno 554 egli riportò considerevoli vantaggi nella Lazica (l'antica Colchide) sottomessa ai Romani. Gubase re di quel paese, istruì l' imperatore della cattiva condotta dei generali da lui spediti, e la sua morte ch'essi tramarono, fu il premio delle sue giuste accuse. Per cancellare l'orrore di questo assassinio essi recaronsi a far l'assedio di Onogare con un esercito di cinquantamila uomini. Chosroe piombò su di essi con tremila e li fece in pezzi. Questa sconfitta fu riparata l' anno dopo da una grande vittoria riportata dal generale Giustino sui Persiani davanti la città di Phase cui strinsero d'assedio. L'anno 562 fu conchiuso trattato di pace tra i Persiani e i Romani, col quale questi si obbligano verso i primi ad un annuo tributo di trentamila pezze d' oro (quarantamila lire francesi). Una delle condizioni di questo trattato era che Chosroe cesserebbe di perseguitare come aveva fatto sin allora, i Cristiani de'suoi stati. Egli la violò qualche anno dopo volendo costringere i Persarmenii ad abiurare il Cristianesimo di cui facevano professione. Questo popolo l'anno 571 ricorse all' imperatore Giustino II, implorando la sua protezione. La guerra in tale occasione ricominciò di nuovo tra l' impero e la Persia. Chosroe battuto l' anno 576 dal generale Giustiniano nelle pianure di Melitine città del Ponto, fu costretto di ripassar l' Eufrate dopo aver

perduta la maggior parte della sua armata. I vincitori lo inseguirono sino nel centro de' suoi dominii che rimasero devastati. L'anno 579 morì egli a Ctesifonte verso il mese di marzo in età di ottanta anni. Gli storici Greci ed i Persiani delinearono di lui due ritratti che formano il più solenne contrasto. Secondo gli ultimi, egli eguagliò Alessandro nella grandezza dell'animo, nel valore e nella generosità. Secondo gli altri, fu un mostro di perfidia e di crudeltà; egli non sapeva d'altronde nè formare un concepimento con riflessione nè condurlo con saggezza; i successi brillanti che ottenne in guerra son più debiti all'imprudenza ed incapacità dei generali nemici che alla sua abilità. Nell'uno e nell'altro avvi della esagerazione. Chosroe ebbe i vizii della più parte de' suoi predecessori, e li superò con altre sue qualità.

XX. ORMISDA III.

579. ORMISDA, figlio di Chosroe e di lui successore, continuò la guerra contra i Romani. Ma dalle sue spedizioni non riportò che la vergogna di essere stato quasi che sempre battuto dal generale Maurizio, che fu poi imperatore, e indi da Filepico. Impigliatosi poi colla sua imprudenza coi Turchi, questi penetrarono nella Persia, e ne avrebbero fatto il conquisto senza il valore di Varame o Baharam Tchoubin che tagliò in pezzi la loro armata con forze d'assai inferiori. Varame per questo successo divenne oggetto di gelosia ai cortigiani, e l'indegno trattamento che ricevette Ormisda irritò le truppe ed esse si ribellarono. Varame l'anno 589 postosi alla testa della sua armata si impossessò della persona del re, lo fece deporre, scannare suo figlio il più giovine che chiedeva vederlo, e segar sua madre in due parti sotto i suoi occhi, cacciando poscia lui in oscuro carcere dopo averlo privato degli occhi, egli sostituì il suo primogenito Chosroe. Ormisda fu il principe più ingiusto e più crudele che abbia mai regnato nella Persia. Le Beau pone la sua deposizione nel 492; ma noi seguiamo Assemani.

XXI. CHOSROE II.

589. CHOSROE o KHOSROU PERWIS, figlio di Ormisda, e a lui sostituito, segnalò il principio del suo regno dal far accoppare suo padre, divenuto nella sua carcere furibondo. L'anno 590 fu discacciato dallo stesso generale che aveva detronizzato Ormisda. Nella sua sciagura si rivolse all'Essere Supremo, lasciò la briglia al suo cavallo e commise ad esso la decisione del suo destino. Dopo molti stenti giunse ad una città dei Romani, donde implorò la protezione dell'imperatore Maurizio, che in capo a diciotto mesi, lo ristabilì sul trono e gli diede sua figlia in isposa. Quando si vide ben raffermato, dispiegò il suo risentimento contra gli autori della sua fuga, ed attestò nello stesso tempo la propria riconoscenza verso i propri benefattori. L'anno 603 dichiarò guerra ai Romani per vendicar la morte di Maurizio assassinato da Foca, e la guerreggiò per diciott'anni con pari riuscita che accanimento. Furono sì vasti i suoi progressi che l'impero si vide minacciato della sua total distruzione nell'Asia. Nella piena del suo furore egli aveva giurato, se si crede a Zonara, di obbligar i Cristiani a sconfessar Gesù Cristo per adorare il sole. Ma la lunga prosperità delle sue armi fu susseguita dai più umilianti rovesci. L'imperatore Eraclio in tre campagne fatte in persona gli anni 622. 623. 624. ritolse quanto i Romani avevano perduto nelle guerre precedenti; penetrò sino nel cuor della Persia e vi sparse il terrore e la desolazione. Per colmo di disastro Chosroe fu arrestato l'anno 628 da suo figlio primogenito Siroe, sdegnato per aver egli destinato a suo successore il fratello di lui cadetto Medarses o Merdesane. Siroe dopo aver fatto scannare diciassette de' propri fratelli alla presenza del padre lo fece rinchiudere in una prigione, ove ciascun giorno mandava i diversi Satrapi ad insultarlo e sputargli in faccia. Agli oltraggi si univano i tormenti e fu punzecchiato con frecce onde avesse lentamente a morire. In tal guisa egli finì i suoi giorni in mezzo alle sofferenze e alla disperazione.

XXII. SIROE.

628. SIROE o CHOBAD SCHIRONICH, non godette che per dieci mesi del trono usurpato a Chosroe di lui padre. Egli morì verso il principio dell'anno 629. Dacchè ebbe in mano lo scettro conchiuse solida pace coi Romani, ed una delle condizioni di essa fu la restituzione della vera croce che suo padre aveva lor tolta (V. *l'imperatore Eraclio*).

XXIII. ADESER.

629. ADESER o ARDSCHIR, fu dopo la morte di suo padre Siroe posto in trono all'età di sett'anni. Sarbazas general dei Persiani lo assassinò in capo a sei mesi, e subentrò in sua vece.

XXIV. SARBAZAS.

629. SARBAZAS o SCHAHRIAR, fu ucciso, giusta Guignes, nel secondo mese della sua usurpazione, e non già, come altri sostengono, nell'anno secondo.

XXV. TOURANDOKHT.

629. TOURANDOKHT, figlia di Chosroe, fu eletta a regina per mancanza di maschi in linea retta. Pretendesi ch'essa sia stata avvelenata in capo a sedici mesi. Dopo lei si succedettero cinque principi, ma così rapidamente ch'essi non fecero che mostrarsi sul trono. I loro nomi sono Koschanschdch, Arzoumidokht, sorella di Tourandokt, Khorsrou, Phirouz e Pharoukh-Zad.

XXVI. ISDEGERDE III.

632. ISDEGERDE, figlio di Sarbazas, fu proclamato re di Persia dopo la morte o la deposizione di Pharoukd-Zad. (È da notarsi l'epoca della sua esaltazione per esser essa, come si è detto altrove, il fondamento di un' Era famosa presso i Persiani. Chiamasi l'Era d'Isdegerde e se ne fissa il principio al 16 giugno 632.) L'anno 633 Khaled, generale del califfo Abuubecr, gli tolse una porzione dell' Irak ossia della Caldea. L'anno 637 Saad, altro generale arabo, nove mesi dopo di essersi reso padrone di Madain capitale della Persia, disfece Isdegerde in ordinata battaglia, e lo obbligò a prender la fuga. Questa rotta trasse seco la perdita de' suoi stati ad eccezione del Segestan, ove conservò una spezie di sovranità. L'anno 652 Isdegerde fu ucciso dai ribelli, lasciando un figlio chiamato Phirouz che si salvò nella China, ed una figlia di cui ignorasi il nome ed il destino. La Persia divenne allora una porzione dell' impero dei califfi. Ella fu poscia smembrata da differenti principi Arabi o stranieri, che eressero parecchie provincie in altrettanti stati sovrani, lo che durò sino alla dinastia dei Sofì, che riunirono tutta la Persia sotto un solo monarca (Ved. *l'art. de' Schas o Sofì*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CAPI DEGLI UNNI

Gli Unni cominciarono a farsi conoscere all' impero romano sotto il regno dell' imperatore Valente nel 376. Questo novello popolo che Dio ne' tesori della sua provvidenza riserbava ad essere lo stromento delle sue vendette, ebbe a suo primo domicilio i vasti deserti che confinano colle provincie settentrionali della China. Avendo la discordia suscitate tra essi guerre civili, i vinti oppressi dalle loro sconfitte e dalla tirannia dei vincitori, abbandonarono la loro patria per recarsi in traccia di nuova dimora verso l' Occidente. La Baskirie, vasta provincia situata alle radici del Caucaso, ove scaturisce la sorgente di Jaïk, fu il luogo ove vennero dapprima a stabilirsi. Ma nemici del riposo questi barbari discacciando da sè le nazioni vicine, stesero la loro dominazione sino alle porte Caspie donde arrivarono alle Paludi Meotidi ossia al mare di Zabache. Questi successi lungi di farli contenti non servirono che ad irritare vieppiù la sete delle conquiste dalla quale erano tormentati. Essi varcarono il Tanai e impadronitisi delle contrade abitate dai Goti da centocinquant' anni, obbligarono una parte di questa nazione ad arrolarsi sotto le loro

insegne, e l'altra a ritirarsi nelle provincie romane situate al di là del Danubio. Due anni dopo tragittarono eglino stessi quel fiume per entrare nella Pannonia ove si stanziarono dopo averla soggiogata.

Ammiano Marcellino fa il più schiffoso ritratto di questa nazione: » Sino dalla poppa, dic' egli, gli Unni fra-
» stagliano col ferro le guancie de' loro figli per impedire
» che vi crescano i peli di guisa che essi invecchiano
» senza barba, quali eunuchi senz'alcun abbellimento nel
» volto. Con una testa enorme sepolta in mezzo a larghe
» spalle, e sproporzionati in tutte le altre membra, e di-
» formi universalmente, si prenderebbero per tanti bruti a
» due piedi, ovvero per tipi di que' piuoli che si taglia-
» no grossolanamente in figure umane per collocarli sui
» parapetti dei ponti ».

Questa nazione era ripartita in orde ossia tribù che vivevano tutte alla stessa foggia. Gli Unni nemici dell'agricoltura non conoscevano l'uso del pane: » Le radici e
» la carne mezzo cruda formavano il loro alimento. Essi
» non si tenevano sicuri in una casa od entro un solido
» edifizio, ma vaganti per le pianure e le foreste lascia-
» vano le loro mogli e figli sotto tende erette sopra carri
» che trasportavano ove sembrava loro opportuno. Non
» avevano alcuna stabile dimora . . . . nè vestivano che
» di pelli o di tela che lasciavano marcire sui loro corpi.
» Erano sempre a cavallo, anche quando tenevano le loro
» assemblee ed erano sì poco avvezzi a starsene in piedi
» che durante la notte si sdraiavano sul dorso de' loro
» destrieri . . . Erano scaltri, incostanti, senza religione,
» avidi di ricchezze, crudeli, collerici, in una parola
» del tutto simili ai Calmucchi di adesso ed ai Tartari
» della Crimea (De Guignes) ».

Essi non avevano re, ma soltanto capi, la cui autorità era assai male determinata.

BALAMIR.

376. BALAMIR o BALEMBER, era capo degli Unni, quand' essi valicarono le Paludi Meotidi, e si resero padroni di tutto il paese che giace tra il Tanai e il Danubio, scacciandone i Goti, gli Alani, e gli altri barbari. Fu pur egli che dopo averli fatti tragittare l'ultimo di que' fiumi, li condusse nella Pannonia, della quale li rese padroni mercè le vittorie da lui riportate alla loro testa sopra i Romani. L'anno 397 chiamato dal perfido Rufino ministro del debole Arcadio, egli si gettò sulle terre dell'impero vicine alla Pannonia, donde conseguì ricco bottino. La sua morte viene riportata al finire del IV secolo.

ULDES.

400. ULDES, detto anche Uldino, capo degli Unni, attaccò in diversi combattimenti il traditore Gaimas, goto di nazione, il quale scacciato dalle terre dell'impero contra cui s' era ribellato dopo aver servito con riputazione nelle armate romane, voleva stabilirsi nell'antico paese dei Goti al di là del Danubio; lo disfece, lo uccise e spedì la sua testa all'imperatore Arcadio. Essa fu portata in trionfo a Costantinopoli il 5 gennaio 401. Nel 405 Stilicone unì alle sue truppe quelle dello stesso Uldes per marciare contra Radageso che perì con tutta la sua armata di quarantamila uomini per evidente miracolo di Dio. Uldes divenne poscia nemico dei Romani nel 408 sotto Teodosio il Giovine e non volle fare la pace se non a condizioni che non potevano essergli accordate, ma alcuni Romani introdottisi nel suo campo eccitarono contra di lui una sollevazione. Uldes, vedendosi abbandonato da una parte de' suoi prese il partito di ritirarsi prontamente al di là del Danubio. Nella sua ritirata fu però attaccato dai Romani che gli uccisero molta gente e fecero un numero ancora maggiore di prigionieri.

CARATON.

412. CARATON, era il primario capo degli Unni, verso l'anno 412. Donat, altro capo di quella nazione, venne assassinato dai Romani, lo che sdegnò estremamente Caraton il quale risolse di trarne vendetta. Ma l'imperatore Teodosio il Giovine trovò la via di pacificarlo a furia di presenti. Fu forse sotto il regno di Caraton che Ezio generale romano ottenne nell'anno 424 un rinforzo di sessantamila Unni per sostenere le parti del segretario Giovanni, che dopo la morte di Onorio aveva usurpato la porpora. Che che sia, la pronta morte del tiranno avendo reso inutile quel soccorso, convenne sborsare agli Unni una considerevole somma per indurli a dare indietro.

ROILAS.

ROILAS, capo degli Unni meridionali, penetrò l'anno 425 nella Tracia, e minacciava Costantinopoli. Fu però ucciso con una porzione della sua armata da uno scoppio di folgore, e l'altra porzione perì dalla peste. Il rimanente sovrappreso di spavento, ripigliò il cammino pel suo paese.

ROUAS.

ROUAS o RUGULAS, cui conviene distinguere da Roilas, era zio di Attila, giusta Jornandes. L'anno 427 sotto il consolato di Jerio e di Ardaburio, i Romani assistiti dai Goti costrinsero gli Unni, giusta il prefato scrittore ed il conte Marcellino, ad abbandonar la Pannonia, di cui erano da cinquant'anni in possesso. Non è detto però ove siensi ritirati dopo la loro espulsione. Si sarebbe tentato a credere ch'essi non sieno stati interamente cacciati da quella regione, o che vi rientrassero almeno assai poco dopo, giacchè si vede nello stesso conte Marcellino,

che Ezio malcontento dell' imperatore Valentiniano III, venne in Pannonia l' anno 432 a chiedere asilo agli Unni suoi antichi nemici. Rouas gli fornì alcuni soccorsi che gli servirono a fare un trattato più vantaggioso col suo padrone. Guignes colloca la morte di Rouas nel 433.

ATTILA.

433. ATTILA o ATEULA, cognominato il *Flagello di Dio*, figlio di Mundiuco, uno dei capi degli Unni, divenne il successore di Rouas di lui zio, in un con Bleda suo fratello. Teodosio inviò verso questi due nuovi capi degli ambasciatori i quali conclusero con essi un trattato di pace, mercè un tributo di settecento libbre d' oro, cui i Romani obbligaronsi di pagar loro. Teodosio nel far questo trattato pretendeva di non dare ai capi degli Unni, che il titolo di generali delle sue armate, e chiamava *pegni* il tributo ch'egli era astretto di pagar loro. Attila però pensava altrimenti, e contava tra' suoi sudditi dei re e l'imperatore medesimo. *Il mio padrone ed il vostro*, dicevano i suoi ambasciatori, parlando all' imperatore che non cessava mai di far loro dei doni considerevoli. Quando Attila voleva arricchir taluno de' suoi favoriti, gli spediva in ambasciata a Costantinopoli (Condillac). L' anno 444 o 445 Attila fece uccidere il proprio fratello Bleda, per regnar solo sugli Unni, i Gepidi, i Goti, rimasti nel loro paese, gli Svevi, gli Alani, gli Eruli ec. Mai nessun principe fece in sì breve tempo conquisti sì grandi, nè soggiogò tanti paesi quanti Attila. Egli aveva al suo seguito una schiera di re e di principi che alla sua presenza tremavano. Si faceva ascendere la sua armata a cinquecento ed anche a settecentomila uomini. Onoria, relegata sin dall' anno 433 a Costantinopoli da Valentiniano suo fratello attesa la sua cattiva condotta, sollecitava Attila a far la guerra ai Romani. Questo barbaro vi si dispose nel 449. Teodosio II, informato di questo disegno, tentò per consiglio dell' eunuco Crisaffo di lui ministro di far assassinar Attila. Si scoprì la trama, e il re degli Unni ebbe la generosità di perdonargli mediante la somma de-

stinata all'assassino. Nel 450 egli domandò a Valentiniano Onoria in isposa colla metà dell' impero. Valentiniano ricusò l'uno e l'altro allegando che Onoria era maritata e che le donne non avevano alcuna parte nella divisione dell' impero. Attila poi acconsentì alla pace per deludere l'imperatore. Nel 451 usando dello stesso artifizio passò il Reno, entrò nelle Gallie come alleato dei Romani, agendo però realmente da nemico. Egli devastò nel suo passaggio parecchie città. Il generale Ezio e Teodorico re de' Visigoti lo batterono presso Orleans il 14 giugno 451. Attila se ne fuggì, e fu una seconda volta sconfitto in una sanguinosa battaglia combattuta il 20 settembre susseguente nelle pianure di Meri sulla Senna, chiamate dagli antichi le pianure Catalauniche, sei leghe al disotto di Troyes. Secondo Paolo Diacono, rimasero sul campo di battaglia centottantamila morti, e trecentomila, giusta Jornandes ed Idacio. Ella era decisa per Attila, se il generale romano avesse voluto profittare di quella vittoria. Ma il timore che l' intera disfatta degli Unni non aumentasse il potere del re dei Visigoti ch'era secolui, fece ch'egli impedì a quel principe di sforzar il campo dei barbari, e di tutti trucidarli. Attila ebbe il tempo di ritornar verso il Reno, donde passò nella Pannonia per ivi rannodar le sue truppe. Di là egli entrò nell'anno 452 in Italia cui devastò quasi senza veruna opposizione. Aquilea, Milano, Pavia ed altre città provarono tuttociò che può inspirare la ferocia di un vincitore avido di stragi e di bottino. Giunto alle sponde del Po stette deliberando se dovesse recarsi a fare l'assedio di Roma. Valentiniano che vi si teneva rinchiuso, temendo non prendesse tale partito, gli deputò il papa san Leone con due senatori per distornarlo da questo disegno. Il pontefice, scontratolo al confluente del Mincio e del Po, giusta la più comune opinione, ovvero secondo Maffei, nel sito ove oggi è Peschiera, lo indusse a far la pace coi Romani mediante un tributo al quale essi si sottomisero in nome di Valentiniano. Attila nel mese di luglio ripigliò la strada pe' suoi stati carico d'immense spoglie, ma con un'armata considerabilmente diminuita dai morbi. Egli morì nel 453 da una emorragia che lo soffocò la notte del suo matrimonio con una giovine chiamata Ildico. Tal fu la

fine di quest' uomo ch'era stato il terrore e il flagello dell' universo. Jornandes così descrive la persona di Attila: » Egli era piccolo di statura, largo di petto, grossa » la testa, piccoli gli occhi, rara la barba, il naso stiac- » ciato, i capelli sparsi. Il suo sguardo e il suo por- » tamento annunciavano la ferocia della sua anima. Egli » intraprendeva la guerra con ardore e la combatteva con » prudenza ». Egli dice altrove, che Attila disprezzava il fasto, ch'era giusto co'suoi sudditi, ma scaltro co'suoi nemici. Il suo impero fu con lui distrutto per la mala intelligenza de' suoi figli; circostanza di cui approfittarono i principi sommessi per iscuotere il giogo. Frattanto gli Unni fecero ancora dei guasti sulle terre dell' impero. L'anno 467 Ermida, capo di un drappello di questa nazione, fu disfatto da Antelmio, acclamato l'anno stesso per imperatore. Vedesi un Dengizic o Dingic, figlio di Attila intraprender guerra contra i Romani verso il 468. Essa si terminò colla morte dell' aggressore la cui testa fu recata a Costantinopoli l' anno 469.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DEI VANDALI

I Vandali, popolo procedente dalle spiagge del mar Baltico dirimpetto all' isola che da Dessippo viene chiamata *Scanzia*, si arrestarono dapprima nell' antica Dacia e poscia si stabilirono nella Pannonia, donde Stilicone, secondo la comune sentenza, li chiamò dalle Gallie al principio del secolo V.

GODIGISELE.

401. GODIGISELE o GODISELE, è il primo re conosciuto dei Vandali. Egli fu ucciso in un combattimento contra i Franchi l' anno 406. Tutti i Vandali sarebbero periti se Respendial, capo degli Alani, massageta di origine, non fosse venuto in soccorso loro ed impedito ai Franchi di sterminarli.

GONDERICO.

406. GONDERICO, figlio di Godigisele, fu eletto re de' Vandali dopo la morte di suo padre. Per riparare alla rotta fatta soffrire ai Vandali da'Franchi, egli fece alleanza cogli Alani e gli Svevi. Questi tre popoli essendosi riuniti, passarono il Reno il 31 dicembre 406 dopo aver marciato sul ventre ai Franchi che si opposero al loro passaggio, e messe in fuga le guarnigioni romane che guardavano le sponde del fiume. Di là si sparsero nelle Gallie cui devastarono pel corso di tre anni, dopo di che passarono nella Spagna l'anno 409. Idacio nella sua cronica scritta nel V secolo stabilisce un tale passaggio sul finir di settembre o il principio di ottobre dell'anno 447 dell'Era di Spagna, ciò che risponde effettivamente all'anno 409 di Gesù Cristo. Ma Isidoro di Siviglia, scrittore del VI secolo, sembra anticiparlo di un anno collocandolo al 446 dell'Era stessa. Si possono però conciliare insieme cotesti due storici dicendo, che il primo conta per anni in corso, e l'altro per anni già compiuti. I progressi dei Vandali nella Spagna furono rapidi, poichè non si trovò esercito alcuno che loro si opponesse. Impadronitisi nel 411 della Galizia stesero le loro conquiste sino allo stretto di Gibilterra. Fatta allora una spezie di ripartizione co' loro alleati abbandonarono la Galizia agli Svevi che allora comprendeva anche le Asturie e si stabilirono nella Betica che dal loro nome fu chiamata Vandalusia, o Andalusia, ed ivi formarono una novella monarchia. Ma ben presto la ruppero cogli Svevi e rivolsero contra essi le armi loro. L'imperatore Onorio in luogo di lasciar che questi barbari si distruggessero reciprocamente tra loro, ebbe l'imprudenza di soccorrere gli Svevi. Divenuti perciò più furibondi i Vandali soqquadrarono tutta la Spagna, demolirono Cartagena, presero d'assalto Siviglia e commisero le crudeltà più enormi. Il lor re Gonderico morì nel 428.

GENSERICO.

428. GENSERICO, fratello di Gonderico, gli succedette nel 428. Secondo alcuni scrittori era egli un apostata, di Cattolico divenuto Ariano. L'anno stesso avendo inteso che Ermigario generale degli Svevi, devastava le provincie circostanti, marciò contro di lui, lo attaccò nelle pianure di Merida, e lo mise in rotta in guisa, che una parte del suo esercito fu tagliata a pezzi, ed egli stesso annegò entro il Tago mentre fuggiva. L'anno 429 Genserico chiamato dal conte Bonifazio, cui l'inimicizia di Ezio aveva indotto a ribellarsi, passò nel mese di maggio in Africa con un esercito composto non solamente di Vandali (questi non montavano che a trentamila uomini) ma di Alani, Svevi, Goti, ed altre nazioni barbare riunite sotto le sue insegne dalla speranza di ricco bottino (*Possid. in vita S. August.*). Con forze sì ragguardevoli, egli si rese in breve padrone di tutte le città d'Africa ad eccezione di Cartagine, d'Ippona e di Cirte, che caddero nullaostante posteriormente in potere dei Vandali. Invano il conte Bonifazio ch'era rientrato in dovere, volle opporsi ai progressi di questi barbari. Egli fu disfatto l'anno 430 ed assediato in Ippona sul finir di maggio tre mesi prima della morte di sant'Agostino. L'anno 431 verso il mese di luglio, i Vandali levarono l'assedio d'Ippona che durava da circa quattordici mesi. Ma non guari dopo essi vinsero una solenne battaglia contra i Romani, ed indi bruciarono Ippona ch'era stata da'suoi abitatori abbandonata. Genserico agli 11 febbraio 435 fece la pace coll'imperator Valentiniano. Ne fu steso il trattato da Trigezio governatore d'Africa, col quale Genserico rimase proprietario della Proconsolare, ad eccezione di Cartagine, della Bisacene e della Numidia. L'anno 437 egli cominciò a perseguitare i Cattolici (questa è la prima persecuzione dei Vandali). L'anno 439 il 19 ottobre, i Vandali in odio al trattato di pace sorpresero Cartagine, la saccheggiarono per più giorni, e ne aggiudicarono le chiese agli Ariani (Da quest'epoca Genserico segnò gli anni dal suo regno). Forse che le sue mire non avrebbero avuto

per iscopo l'Italia, se non vi fosse stato chiamato dall'imperatrice Eudossia per vendicare contra Massimo con cui ella erasi rimaritata, la morte di Valentiniano, suo primo sposo che n' era stato l' uccisore. Adescato dalla speranza di ricco bottino, egli mise alla vela colla sua armata per ove era stato invitato, e sbarcatovi, marciò tosto per Roma ove entrò senza resistenza il 12 giugno dell' anl' anno 455. San Leone preservò Roma dal ferro e dal fuoco, non però dal saccheggio cui soggiacque pel corso di quattordici giorni. L' imperatrice e le sue due figlie, Placidia ed Eudossia, furono trasportate in Africa con altri illustri personaggi, tra cui Gaudenzio, figlio del generale Ezio. Il vincitore ritornato in Africa terminò di far suo quanto Valentiniano aveva sottratto alla sua voracità. In tal guisa rassodato in questa parte di mondo, divenne oggetto della sua ambizione l' impero del mare. Gli fu agevole di ottenerlo avendo una marina d' assai superiore a quella dei Romani. Ma invece di occupar le sue flotte ad arricchire i propri sudditi per la via del commercio, egli non le fece servire che ad esercitare la più odiosa pirateria. Non passò poscia verun anno del suo regno senza essere contrassegnato da qualche sbarco funesto di Vandali in Sicilia, in Sardegna, sulle spiagge d'Italia o su quelle di Spagna, e su quelle pure d' Illiria e del Peloponneso. Il generale Ricimero nel 456 battè la loro flotta all' altura della Sicilia, e dopo lui il conte Marcellino difese cotest' isola contra di essi, preservandola d' invasione sinchè egli n' ebbe il comando. L' anno 460 Genserico avvertito di un grosso armamento che faceva a Cartagena l' imperatore Majorano per approdare nell' Africa, lo prevenne, incendiò una parte de' suoi vascelli nello stesso porto e recò via il rimanente che servì ad aumentare le sue forze marittime. Questo barbaro morì il 24 gennaio 477 dopo trentasette anni, tre mesi, e sei giorni di regno dalla presa di Cartagine, lasciando almeno tre figli, Unerico che segue, Genton e Teodorico. Genserico, secondo Jornandes (*de reb. Goth.* cap. 33.) era di mezzana statura e zoppo, per una caduta da cavallo. Egli aveva una fisonomia pensierosa, parlava poco, disprezzava le voluttà, e si occupava maisempre di gran-

di intraprendimenti. Procopio, dice ch'egli usò del diritto di conquista verso gli Africani col maggiore rigore, e che non contento di toglier ad essi le loro terre e i loro schiavi per darli ai Vandali, le oppresse d' imposizioni così eccessive che non potevano a malgrado di ogni industría bastar a soddisfarle.

UNERICO.

477. UNERICO od ONORICO, succedette il 24 gennaio 477, a suo padre Genserico. Egli sembrò dapprima più di lui moderato rapporto ai Cattolici. L'anno 479 permise ad essi di eleggere un vescovo per Cartagine che era senza pastore dall'anno 455. Soltanto nel 483 cominciò contro loro la persecuzione. Essa fu una delle più crudeli che avessero sofferta i Cristiani, ma fu breve e non durò nemmeno due anni. Si contano sino a quarantamila Cattolici vittime della sua crudeltà. Tra i supplizii che si fecero sofferire ai professanti la vera fede, parecchi ebbero strappata la lingua sino dalla radice in un alla mano destra, e malgrado ciò essi continuarono a parlare, come attestano tre testimonii oculari, Vittore di Vite, lo storico Procopio, ed Enea di Gaza. La crudeltà di Unerico si estese sino alla sua propria famiglia. Genserico nella vista di dare al suo popolo i principi i più saggi e più sperimentati di sua famiglia, aveva stabilito che si porrebbe dopo di lui sul trono quello de' suoi discendenti che fosse il più provetto di età, senz'alcun riguardo alla linea di primogenitura e ciò a perpetuità. Con questa falsa politica egli riempì la sua casa di assassini. Unerico per far cader la corona sopra suo figlio Ildicat, fece trucidare i suoi fratelli e i loro figli maschi. Ma due figli di Genton si sottrassero al suo furore (le Beau). Questo malvagio principe morì finalmente l' 11 dicembre dell'anno 484 dopo aver regnato sette anni, dieci mesi, e diciotto giorni. Ildicat che aveva avuto da una prima moglie che non è conosciuta, era disceso prima di lui alla tomba. Egli aveva sposata di poi l' anno 462 Eudossia, figlia dell'imperatore Valen-

tiniano III, ch'era allora tenuto in cattività da Genserico suo padre. Questa principessa dopo avergli dato Ilderico che qui succede, stanca di vivere con un principe ariano si salvò in capo a sedici mesi di maritaggio in Gerusalemme ove abbracciò la tomba di Eudossia sua avola, e non sopravvisse che alcuni giorni.

Procopio rappresenta i Vandali come un popolo, il quale dopo la morte di Genserico s'era abbandonato a tutte le mollezze e le voluttà. Essi passavano le intere giornate immersi in bagni profumati ovvero al teatro: i loro vestiti erano tessuti in oro ed in seta; alle loro mense sciorinavano il lusso più ricercato; essi avevano in città ed in campagna magnifiche abitazioni e deliziosi giardini. Gli spettacoli ed i tornei formavano la loro più seria occupazione, e la caccia l'unico loro travaglio. Essi godevano nella maggior sicurezza de'loro conquisti e trascuravano per conseguenza l'arte militare non giudicando di aver nulla in seguito a temere dagli imperatori d'Oriente.

GUNTHAMOND.

484. GUNTHAMOND, figlio di Genthone, succedette l'11 dicembre 484 ad Unerico. L'anno 485 egli richiamò i vescovi esiliati e permise di aprir le Chiese d'Africa ch'erano chiuse da parecchi anni. I Mori sotto il regno precedente s'erano impadroniti del Monte-Aurase nella Numidia. Gunthamond si accinse a discacciarneli, ma con sì poco successo ch'essi si resero padroni di tutta la costa d'Africa da Cadice sino a Cesarea. Questo principe morì il 21 settembre 496 dopo un regno di undici anni, nove mesi, e undici giorni.

TRASAMOND.

496. TRASAMOND o TRASIMOND, fratello di Gunthamond, gli succedette il 21 settembre 496. » Questo » nuovo principe faceva sperare un regno dolce e felice: » egli era ben fatto della persona, generoso e di spirito;

» amava le lettere. Da principio per indurre i Cattolici
» nell'apostasia non adoperò che la seduzione delle ri-
» compense e l'esca degli onori e delle grazie; ma scor-
» gendo il poco successo de'suoi artifizi, divenne furibon-
» do e non mise altro in opera che i rigori ed i suppli-
» zii (le Beau) ». Nell'anno 504 o 505 relegò in Sardegna
ben duecentoventi vescovi, tra' quali san Fulgenzio, celebre
per la sua dottrina e pietà. Il suo matrimonio con Amal-
fredda sorella di Teodorico il Grande, lo rese padrone di
Lilibeo nella Sicilia. Egli visse in pace coll' impero e morì
nel mese di maggio 523 dal dolore che gli cagionò una
gran sconfitta della sua armata vinta dai Mori.

ILDERICO.

523. ILDERICO, figlio di Unerico e di Eudossia,
succedette in età avanzata a Trasamond di lui cugino il
24 maggio 523. Questo principe morendo gli aveva fatto
promettere giuratamente che stando in trono non aprireb-
be le Chiese dei Cattolici nè richiamerebbe i loro vescovi
esiliati. Ilderico fece il contrario e rese la pace alla Chie-
sa d'Africa. Ma egli mancava di valore, qualità che bril-
lava fortunatamente in suo fratello Oamero, cui incaricò
del comando delle sue armate contra i Mori. Oamero do-
po aver riportate su di essi parecchie insigni vittorie, fu
alla perfine così compiutamente battuto che quasi tutta la
sua armata perì nell' azione. Questa sconfitta eccitò gravi
mormorazioni tra i Vandali. Gelimero, figlio di Gelaride,
nipote di Gentone e pronipote di Genserico, si giovò di
siffatto malcontentamento per impadronirsi del trono di cui
egli era l'erede presuntivo. Sedotti mercè false insinua-
zioni i principali tra i Vandali, s'impadronì della persona
d'Ilderico e de' suoi due fratelli Oamero ed Evage, tru-
cidar fece gli ufficiali più affezionati al loro legittimo
principe, e allora non trovò più ostacoli alle sue mire.
In questa guisa venne detronizzato Ilderico nel mese di
agosto 530 dopo aver regnato sette anni, e tre mesi.

GELIMERO.

530. GELIMERO, si mise in possesso della monarchia dei Vandali nell'Africa, l'anno 530 dopo di essersi impadronito della persona d'Ilderico. L'imperatore Giustiniano intesa la disgrazia di quest'ultimo, di cui era amico, fece la pace coi Persiani per rivolgere le sue armi contra l'Africa. Di questa guerra venne incaricato Belisario, il quale la trasse a termine in capo a due anni col conquisto di tutto il paese ch' era sotto il dominio dei Vandali sì in Africa che in Sicilia, in Sardegna e sulle spiagge d'Italia. Gelimero stesso fu obbligato di arrendersi l'anno 534 al generale Pharas spedito contro lui da Belisario. Pharas mandò lo sfortunato Gelimero prigione a Belisario che lo ricevette a Cartagine donde lo trasse a Costantinopoli. Così si terminò la potenza dei Vandali nell'Africa che aveva durato per centocinque anni. Calcolasi che ne' due ultimi anni siano periti oltre cinque millioni di uomini, e dice Procopio, che allora l'Africa si fece così deserta che si poteva viaggiare per intere giornate senza scontrarvi un solo vivente.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE BARBARI D' ITALIA

L'anno 476 segna l' epoca della estinzione dell' impero in Occidente, e lo stabilimento di una novella monarchia in Italia. Questo paese fu eretto in regno al momento che cessò di formar parte dell' impero. Divenne esso il domicilio de' Barbari che lo avevano conquistato, e il loro capo postosi in luogo dei Cesari, esercitò la stessa autorità sebbene sott' altro titolo, di cui quelli avevano goduto su tutta l' estensione del suolo compreso tra le Alpi e la Calabria. L' Italia però non fu sempre soggetta agli stessi Barbari. Dalla dominazione degli Eruli, essa passò sotto quella dei Goti, e a questi succedettero i Lombardi, la cui potenza più durevole fu alla fine distrutta da Carlomagno, che nel 800 ristabilì in Occidente l' impero.

ODOACRE re degli Eruli.

L'anno 476 ODOACRE, figlio di Edicone, probabilmente quel desso che da Prisco viene annoverato tra i ministri di Attila, rugio o scita di nazione, ma educato

in Italia, e uno degli ufficiali delle guardie del corpo dell'imperatore, domandò in nome dei Barbari incorporati nelle milizie romane il terzo delle terre d'Italia per istabilirvi la loro dimora. Oreste, padre dell'imperatore, si oppose fortemente a tale domanda. Odoacre allora passò in Pannonia ove arruolò differenti corpi di Eruli, di Skirri, di Turcilingi ec. alla cui testa fece invasione in Italia, prese e mandò alle fiamme Pavia, ove erasi ricoverato il patrizio Oreste, lo condusse seco prigioniero con tutta la guarnigione, entrò in Ravenna ove decapitar fece il patrizio Paolo, fratello di Oreste, marciò a Roma, della quale al suo giungere trovò aperte le porte e il senato disposto ad accoglierlo, depose dalla imperial dignità Augustolo, senza però fargli alcuna ingiuria in contemplazione della poca sua età, si fece proclamare dalla sua armata a re d'Italia il 22 agosto 476, ritornò a Piacenza ove mandò a morte Oreste il 28 dello stesso mese, e cominciò un regno che fu pacifico e senza perdite per lo spazio di tredici anni, come glielo aveva predetto san Severino apostolo del Norico, mentre di qui passava per entrare in Italia. Ma nell'anno 489 Teodorico piombando in Italia alla testa degli Ostrogoti, disfece nel giorno 28 agosto Odoacre presso Aquileia, e lo sconfisse una seconda volta presso Verona il 27 o 30 settembre successivo. Tradito però da uno de' suoi generali, Teodorico fu costretto di ritirarsi entro Pavia ove il suo nemico venne ad assediarlo dopo aver messa a sacco la Liguria. Teodorico nella sua peripezia chiamò a sè i Visigoti coi quali ottenne una terza vittoria l'11 agosto 490. Odoacre allora si rinchiuse in Ravenna, si fortificò e dopo essersi difeso con molto coraggio per tre anni, si trovò finalmente obbligato di capitolare con Teodorico. L'accordo venne concluso il 27 febbraio 493. Teodorico fece il suo trionfale ingresso in Ravenna il 5 marzo, e pochi giorni dopo uccise di sua mano Odoacre in onta al dato giuramento di conservargli la vita. Nessun altro forse tra i Barbari conquistatori mostrò maggior moderazione di Odoacre. Salutato a re dalla sua armata, e per tale riconosciuto da tutta Italia, egli ricusò d'indossare gli arnesi regali: non altro ambì che il titolo di patrizio cui l'imperatore Zenone gli conferì

volontariamente in una lettera a lui scritta, e non si considerò che come il primo suddito dell'impero. Benchè fosse Ariano non maltrattò in nulla i Cattolici. I Romani ed i Barbari s'ebbero egualmente a lodare della sua umanità. Se istituì alcuni tributi pesanti vi fu costretto dalla necessità di ricompensare quelli che lo avevano coadiuvato nel suo conquisto. Egli aveva un figlio di nome Telano, che perì verisimilmente con essolui; almeno non è più parlato di lui dopo la morte del padre.

RE DE' GOTI IN ITALIA

I. TEODORICO.

493. TEODORICO, figlio naturale di Teodemero, secondo re degli Ostrogoti, ossia Goti Orientali, stabiliti nella Pannonia, e di Erchiva, nato l'anno 455, fu dato in ostaggio l'anno 461 da Welamiro fratello e predecessore di Teodemero all' imperatore Leone I. Era allora nell'età di sei anni circa, e ne passò altri tredici alla corte di Costantinopoli. Nell'anno 473 fu rimandato a suo padre ch' era succeduto l' anno avanti a Welamiro. L' anno 475 succedette egli stesso a Teodemero morto nella primavera di quest'anno. Nell' anno 483 richiamato a Costantinopoli dall'imperatore Zenone, fu nominato capitano delle sue guardie, adottato per suo figlio d'armi, designato console per l' anno seguente ed eretta una statua equestre dirimpetto al palazzo imperiale. L' anno 489 passò in Italia con l'assenso di Zenone per far guerra ad Odoacre. Dopo averlo sconfitto in tre battaglie si fece padrone di tutta Italia, ove cominciò a regnare il 5 marzo 493. Egli stabilì la sua residenza in Ravenna. Questo principe per conciliarsi l'amore e l'ammirazione degli Italiani si fece gloria di proteggere le arti e le scienze ch' erano tra essi in onore, e imitò i loro costumi. Egli depose e depor fece ai suoi Goti i loro vestiti e prendere quelli dei Romani. Conservò sul piede antico il senato e i magistrati

di Roma, e conferì le cariche indistintamente ai Goti ed ai Romani, escludendo solo quest' ultimi dagli impieghi militari. Costruir fece parecchi edifizi per pubblico utile, stabilì un esatto reggimento ne' suoi stati che nel 510 abbracciavano non solamente l'intera Italia colla Sicilia, ma la Dalmazia, il Norico, le due Rezie, la Pannonia e la Provenza. Benchè Ariano, come tutta la sua nazione, favoreggiò i Cattolici, se non che sul finir del suo regno divenne sospettoso e crudele. L' anno 524 o 525 fece morire l'illustre Boezio in un con Simmaco di lui suocero, per false accuse d' intelligenze da essi mantenute coll' imperatore Giustino. Egli morì il 30 agosto dell' anno 526, giorno in cui egli aveva stabilito di scacciar dalle Chiese tutti i preti Cattolici, meno per odio verso di essi che per astringere l' imperatore a lasciare agli Ariani dell' impero libero l'esercizio di lor religione. Secondo Procopio, corse voce che avendo egli per una stravaganza di imaginazione presa la testa di un pesce mostruoso di cui si aveva imbandito la sua mensa pel capo di Simmaco, e parendogli che esso fosse in procinto di divorarlo, rimasero a questo spettacolo così intorpiditi i suoi sensi che non fu possibile di richiamarli al loro calor naturale, e morì in capo ad alcune ore straziato dai rimorsi che niuno valse a calmare: » Guerriero abile ed intrepido, conquistatore giusto ed umano, e pacifico re, egli seppe » con una felice alternativa di severità e dolcezza contenere i suoi sudditi vittoriosi in un' esatta disciplina, e » farsi amare dai popoli vinti. Egli erasi fatto costruire » un mausoleo che vedesi ancora in Ravenna, il cui duomo è di una sola pietra d' Istria e di enorme massa » (le Beau) ». Teodorico aveva regnato trentasette anni, cominciando dal suo ingresso in Italia, e trentatre dalla morte di Odoacre. Dalla prima di quest' epoche contansi ne' suoi rescritti gli anni del suo regno. Egli non lasciò di sua moglie Audelfredda, sorella di Clodoveo, che Amalasunta, moglie di Eutarico che fece padre del figlio che succede. Teodorico avanti il suo matrimonio aveva avuto da una concubina due altre figlie, Ostrogote che sposò Sigismondo re di Borgogna, e Thiudicote o Theodocote, moglie di Alarico re de' Visigoti. Egli è a sapersi che Teo-

dorico benchè educato alla corte di Costantinopoli non sapeva nemmen scrivere e che per segnar gli atti adoperava una lamina di rame, su cui stavano traforate le prime cinque lettere del suo nome; ma il buon senso tenea a lui luogo dello studio di cui mancava. Le leggi da lui fatte pei popoli soggetti alla sua denominazione sono una prova dell' estensione, penetrazione e giustezza del suo spirito. È da notarsi che in quel codice per distinguere gli Italiani dagli Ostrogoti, egli designò quelli col nome di Romani e questi con quello di Barbari.

II. ATALARICO.

526. ATALARICO, nipote di Teodorico, figlio di sua figlia Amalasunta e di Eutarico, di già morto, succedette a Teodorico in età di nov'anni. Durante la sua minorità, sua madre Amalasunta resse il governo, nè poteva questo esser posto in mani migliori. Questa principessa dotata di tutte le qualità proprie a fare i gran re, confidò suo figlio ad eccellenti istitutori, e mentr' essi lo educavano alle scienze, all' arte di regnare, ed alla virtù, ella si applicò a mantenere la pace ne' suoi stati, allontanandone le guerre al di fuori. Il celebre Cassiodoro, lasciato a ministro da Eutarico, provvide alla sicurezza delle spiagge contra gli sbarchi dei Greci, e comandò egli stesso le truppe destinate a guarentirle. Altri generali di Atalarico respinsero i Lombardi, che l' imperatore Giustino aveva sollecitati a gettarsi sulle terre di Dalmazia occupate dagli Ostrogoti. Giustino ammirando la saggezza di Amalasunta rispose favorevolmente ad una umilissima lettera ch' ella gli aveva scritto in nome di suo figlio, e divenne il suo amico. L' anno 533 alcuni signori Goti annoiati di esser governati da una femmina suscitarono Atalarico contra sua madre. Ella trovò mezzo di allontanar dalla corte i tre principali di essi col dar loro dei governi nella Calabria, e farli poscia perire. L' anno dopo Atalarico venne sovrappreso dalla peste, e morì il 2 ottobre, avendo regnato otto anni. Egli non aveva mai preso moglie.

III. TEODATO.

534. TEODATO, figlio di Teodahad, re di una parte dei Lombardi in Germania, e di Amelfredda sorella del re Teodorico, fu tratta dalla privata vita che menava in Toscana, e collocata sul trono il 3 ottobre 534 da Amalasunta, di cui era cugino; ma presto dimenticando quanto ei doveva a questa principessa, lo mandò il 30 aprile 535 in esilio e lo fece strozzare in un bagno. Gli affari dei Goti mutarono totalmente di aspetto sotto il regno di Teodorico. L'anno 535 dopo la caduta di Amalasunta, Belisario generale di Giustiniano fece uno sbarco in Sicilia, e se ne rese padrone prima del terminar dell' anno. Di qui passò nella primavera dell'anno 536 in Italia, ove assediò Napoli cui prese dopo ventidue giorni di assedio. Teodato a questa nuova si mise in marcia per opporsi ai progressi dei Greci. Ma i Goti irritati della sua viltà proclamarono re il generale Vitige, celebre capitano. Teodato prese la fuga, fu inseguito e messo a morte da Oktari verso il mese di agosto dell'anno 536, non avendo ben regnato due anni interi. Egli aveva sposato Gudelina di cui s' ignora la nascita. Ebbe un figlio chiamato Tedegisilo cui Vitige morir fece in prigione, ed una figlia Teodenante che fu maritata o fidanzata col generale Evermond.

IV. VITIGE.

536. VITIGE, fu eletto re dei Goti in Italia l'anno 536 nel mese di agosto. La sua elezione fu assai d'appresso seguita dalla presa di Roma, di cui s' impadronì Belisario senza veruna difficoltà l' anno stesso, sessant'anni dopo dacchè era caduta nelle mani dei Barbari. Vitige voleva riprenderla contra i Greci ma fu indarno, che venne obbligato nel mese di marzo 538 di ritirarsi dopo un assedio di un anno e nove giorni. Chiusosi in Ravenna vi fu assediato l' anno 539 da Belisario, preso nel 540 e trasferito a Costantinopoli colla regina Matasunta figlia di Amalasunta e di Eutarico che aveva sforzato a sposarlo.

Questo principe aveva regnato circa quattr'anni. Egli morì l'anno 542 o 543. Matasunta dopo la morte di Vitige sposò in seconde nozze Germano nipote e non fratello dell'imperatore Giustiniano.

V. ELDIBADE o TEODEBALDE.

540. ELDIBADE, fu eletto re dai Goti che stavano oltre Po, dopo la presa di Vitige l'anno 540. Questa scelta fu saggia. Eldibade prese ogni misura conveniente per far ripigliare ai Goti il vantaggio sui Greci, ma per la sciagura de' suoi sudditi, fu ucciso in un convito l'anno 541. Egli era nipote di Theudi, re dei Visigoti.

VI. ERARICO.

541. ERARICO, rugio di nascita, fu scelto da' suoi concittadini stabiliti in Italia per comandare i Goti dopo la morte di Eldibade: ebb'egli la stessa sorte di lui cinque mesi dopo sul finir dell'anno sesto della guerra dei Goti.

VII. TOTILA.

541. TOTILA, detto pure Baduilla, figlio di Manduco, fratello di Eldibiade, fu eletto l'anno 541 verso il mese di agosto per succedere ad Erarico. Egli profittò dell'assenza di Belisario occupato contra i Persiani per ristabilire le cose dei Goti in Italia. L'anno 542 battè l'armata romana sulle sponde del Po. L'anno 543 egli si rese padrone di Napoli nel mese di gennaio dopo un assedio lungo e vigoroso. Passando pel Sannio volle visitare san Benedetto, e fu convinto ch'egli aveva il dono profetico. Presa Roma il 17 dicembre dell'anno 546, giusta Pagi e Muratori, o 547, secondo Bouquet, atterrò una terza parte delle sue mura, bruciò il Campidoglio, e dopo aver saccheggiate tutte le abitazioni opulenti e le Chiese, si ritirò. Belisario ch'era ritornato d'Italia rientrò in Roma e co-

minciò a rialzarne le mura. Totila si rese padrone di Roma una seconda volta l'anno 549. Egli aveva risoluto di conservarla per se, ma l'anno 552 fu disfatto e perdette la vita nel mese di giugno in una gran battaglia data contra Narsete. Dopo questa vittoria Narsete rientrò in Roma. Così furono adempiute tutte le predizioni che san Benedetto, giusta san Gregorio il Grande, fatte aveva a Totila. Questo principe aveva regnato circa undici anni. Eroe degno dei maggiori elogi, vigilante, attivo, prudente, generoso, moderato nella prosperità, non isconcertato mai dalle sciagure, zelante pei buoni costumi, egli rialzò il regno dei Goti ch' era sul pendìo della sua rovina, nè avrebbe avuto bisogno che di una vita più longeva per ristabilirlo nel suo primo splendore.

VIII. TEJA.

552. TEJA, fu eletto re dai Goti, fuggiti alla battaglia in cui perì Totila l'anno 552. Questo principe nulla neglesse per rassodare la monarchia vacillante della sua nazione in Italia. Egli sollecitò il soccorso dei Francesi, ma inutilmente: finalmente dopo parecchi fatti di valore perì il 1.° ottobre dell'anno 553. Questi fu l'ultimo re degli Ostrogoti, la cui dominazione fu spenta con essolui dopo aver sussistito per sessanta anni dal 493, in cui Teodorico si rese padrone d'Italia per la disfatta e la morte di Odoacre. Nondimeno questo popolo dopo la morte di Teja non si tenne già per vinto senza repristino. Guidati dapprima da Aligerno fratello di Teja, poscia da altri capi, fecero essi gli ultimi sforzi per ristabilirsi. Il loro valore occupò ancora per lo spazio di un anno ben molto il generale Narsete. Finalmente l'anno 554 perdette Verona e Brescia, due città in cui essi eransi mantenuti, gli uni sgombrarono dall' Italia, gli altri subirono il giogo e mostrarono la stessa sommissione degli Italiani per l'impero romano.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI D' ITALIA

NARSETE.

553. L'eunuco NARSETE, di nazione persiano, dopo aver distrutta la monarchia de' Goti in Italia, fu creato generale del paese sotto il titolo di duca. La saggezza del suo governo, l' integrità de'suoi costumi, e la pietà di cui faceva professione, riunirono per alquanti anni tutti i suffraggi in suo favore. Ma alla lunga l'autorità ch' egli esercitava in Roma, stancò i senatori perchè pregiudicava alla loro. Essi presero occasione dalle sue ricchezze per accusarlo di concussione presso l'imperatore Giustino II, minacciando di darsi un altro padrone ove non si desse loro un diverso ministro. L' anno 567 Narsete richiamato sopra quest'accusa, si recò a Napoli colla mira d' imbarcarsi per Costantinopoli. Papa Giovanni III, si portò a visitarlo e lo indusse a ritornare colà. Egli morì a Roma l' anno stesso in età di novantacinque anni. Questo grande uomo prima di giungere in Italia era stato capitano delle guardie dell'imperatore, gran logoteta o gran tesoriere, designato console e creato patrizio. Senza veruna tintura

di lettere egli aveva un ammirabile giudizio, ed una naturale eloquenza che trionfava di tutti quelli cui voleva persuadere. Non convien confonderlo sull' esempio di Baronio con altri due Narsete che fiorirono nel tempo stesso alla corte di Costantinopoli. L'uno fratello di Arazio di cui parla Procopio con elogio (*de bello Goth.* l. II. c. 23) fu ucciso sotto Giustiniano nella guerra di Persia; l' altro celebrato da Teofane e amico di san Gregorio il Grande, fu arso vivo per ordine del tiranno Foca.

ESARCHI DI RAVENNA

I. LONGINO.

568. Il patrizio FLAVIO LONGINO, inviato dalla corte di Costantinopoli per succedere a Narsete, giunse in Italia l' anno 568, e scelse Ravenna per luogo di sua residenza. Egli prese il titolo di esarca che già portava il governatore d' Africa. Egli stesso diede il titolo di duchi ai governatori di Roma, della Pentapoli, di Napoli, ed altre città e regioni ancora soggette ai Greci. Il suo potere era senza limiti. Il solo contrassegno di dipendenza era la sua revocabilità. Venne in fatto richiamato l' anno 584 dopo aver fatto inutili sforzi per arrestare i progressi dei Lombardi in Italia. Egli consigliò per uno spirito di avarizia a Rosmunda vedova e ucciditrice di Alboino, di avvelenare il suo amante. Questi nel bere la fatal tazza che gli era stata da lei presentata come eccellente bevanda, accortosi del misfatto, la obbligò a trangugiarsi il resto, e così trascinolla seco alla tomba. La morte di questi due colpevoli rese l' esarca padrone dei tesori ch' essi avevano portati a Ravenna.

II. SMARAGDE.

584. Il patrizio SMARAGDE o SMERALDO, fu dato per successore all' esarca Longino. Nel corso del suo governo egli oppresse i popoli con esazioni violenti, onde soddisfare all' avarizia dell' imperatore Maurizio ed alla propria. L'anno 586 egli conchiuse col re Authari una tregua di tre anni che venne assai male osservata dall'una e l'altra parte. Nel 588 costrinse a forza di mali trattamenti Severo patriarca di Aquileia residente a Grado, dopo l'invasione dei Lombardi, di soscrivere con tre de' suoi suffraganei la condanna dei tre capitoli. Questa violenza fu biasimata dall'imperatore sulle lagnanze che gli presentarono i prelati maltrattati. L' anno 590 Smaragde ritolse ai Lombardi Mantova, Modena ed altre tre città. Egli fu richiamato l' anno stesso a Costantinopoli.

III. ROMANO.

590. Il patrizio ROMANO, fu sostituito a Smaragde. Durante il suo esarcato che fu di sett'anni, egli non cessò di aver l'armi in mano contra i Lombardi. Trovando di suo interesse il far guerra perch' essa arricchivalo, egli rese inutile l'operosità di san Gregorio il Grande, per procurar pace all'Italia. Questo santo papa fece nelle sue lettere un ritratto terribile dell'avarizia di Romano, e delle innumerevoli concussioni di cui essa fu la sorgente. Finalmente egli ottenne il richiamo di questo esarca l' anno 597.

IV. CALLINICO.

497. Il patrizio CALLINICO, succedette l'anno 597 a Romano. Pressato da san Gregorio il Grande conchiuse l' anno 599, il trattato di pace che questo papa maneggiò coi Lombardi. Ma nel 601 egli lo violò facendo arrestare il genero e la figlia di Agilulfo mentre attraversavano le

terre dei Romani. Le sciagure che trasse seco questa perfidia e le lagnanze in cui ruppero gli abitanti di Ravenna sulla condotta di Callinico alla corte di Costantinopoli, indussero a richiamarlo l'anno 602.

SMARAGDE *per la seconda volta.*

602. SMARAGDE, dopo la partenza di Callinico fu rispedito per sostituirlo. L'anno 606 essendo morto Severo, patriarca scismatico di Grado, fu da Smaragde fatti venir a Ravenna i vescovi di questo patriarcato ed obbligati ad eleggere un patriarca della comunione romana. I vescovi lombardi ritornati alle loro sedi, protestarono contra la violenza ch'erasi loro praticata, ristabilirono la sede patriarcale di Aquileia, ed elessero a coprirla l'abate Giovanni, avverso com'essi al quinto Concilio. Da quell'epoca v'ebbero due patriarchi, uno ad Aquileia, l'altro a Grado, lo che produsse nuovo scisma. Smaragde venne richiamato l'anno 611.

V. GIOVANNI LEMIGIO.

611. GIOVANNI LEMIGIO, fu mandato l'anno 611 per repristinare Smaragde. Il suo orgoglio e la sua tirannia sollevarongli contra tutti gli abitanti di Ravenna. L'anno 616 lo trucidarono in una sommossa con tutti gli ufficiali che aveva seco condotti.

VI. ELEUTERIO.

616. Il patrizio ELEUTERIO, successore di Lemigio, cominciò dal fare il processo a tutti gli uccisori del suo predecessore. In tale occasione v'ebbero di molte e sanguinose scene in Ravenna. La principale fu quella di Giovanni Conopsin ch'egli aveva assediato, preso in Napoli, e condotto seco in trionfo. Nell'anno 619 vedendo il triste stato delle cose dell'impero, Eleuterio divenne egli

stesso ribelle ed usurpò la porpora. Se non che movendo da Ravenna per recarsi a Roma pel suo incoronamento, venne dalla sua armata posto a morte per via.

VII. ISACCO.

619. Il patrizio ISACCO, per quanto credesi fu l'immediato successore di Eleuterio. L'anno 625 egli die'asilo al re Adaloald discacciato dai Lombardi, e prese l'assunto di ristabilirlo. Nel 633 venne a Roma e depredò il tesoro di san Giovanni di Laterano per pagar il soldo delle truppe. Morì poco dopo l'anno 638 dopo aver fatto tagliar la testa al cartolario Maurizio che aveva contra di lui sollevati i Romani.

VIII. PLATONE.

638. Il patrizio PLATONE, sostituì immediatamente, secondo Saint-Marc, l'esarca Isacco. Egli non è conosciuto che dagli atti di papa san Martino, in cui è detto che quando venne in Roma il patriarca Pirro (sul principiar dell'anno 646) Platone era esarca d'Italia. Credesi essere stato lui quegli che costrinse poscia quel patriarca a rivocare la ritrattazione da lui fatta in Roma de' propri errori. Platone fu richiamato al più tardi nel 648.

IX. TEODORO CALLIOPA.

648. al più tardi. Il patrizio TEODORO CALLIOPA, prese il posto dell'esarca Platone e fu richiamato l'anno 649 (Saint-Marc).

X. OLIMPIO.

649. Il patrizio OLIMPIO, fu dato a successore a Calliopa avanti il mese di ottobre 649. Egli venne in questo mese a Roma per far soscrivere il tipo di Costante dal Concilio che allora tenevasi in san Giovanni di Laterano. Questo formulario essendo stato dall' assemblea rigettato, Olimpio voleva far arrestare il papa san Martino, ma temeva del popolo che si disponeva a difendere il suo pastore. Ritornò a Roma l' anno 652 colla stessa mira e vi trovò lo stesso inciampo. Voleva poscia far assassinare il santo pontefice nell'atto ch'egli, secondo la pratica, comunicava ciascuno al suo luogo; ma fallì il colpo pel subito terrore di cui fu preso colui ch' era incaricato dell'esecuzione. Olimpio passò di Roma in Sicilia per combattere i Saraceni. Ivi morì lo stesso anno 652 dopo una battaglia da lui perduta contra quegli infedeli (Pagi, Muratori, Zanetti).

TEODORO CALLIOPA *per la seconda volta.*

652. CALLIOPA, fu rimandato per succedere all'esarca Olimpio. L' anno 653 il dì 15 giugno egli giunse a Roma, arrestò papa san Martino per ordine dell' imperatore Costante, e lo fece imbarcare per Costantinopoli il 19 dello stesso mese. Calliopa nel 666 non era più esarca.

XI. GREGORIO.

666. al più tardi. Il patrizio GREGORIO, governatore di Oderzo, aveva sostituito l' esarca Calliopa nell'anno 666, e forse anche prima. Si sa che in quest' anno egli esercitava le funzioni dell' esarcato da una lettera dell' imperatore Costante colla quale questo principe lo esorta a proteggere la rivolta di Mauro arcivescovo di Ravenna contra la santa Sede da cui pretendeva non dover punto dipendere. Gregorio eseguì a quanto sembra fedelmente la

sua commissione, ma l'imperatore non istette a ciò contento. Con un diploma segnato da Siracusa il 1.° marzo di esso anno 666, dichiarò la Chiesa di Ravenna esente da qualunque superiore ecclesiastico, e gli accordò il privilegio dell' autocefalìa. L' esarcato di Gregorio era di già finito l'anno 678 (Zanetti, Saint-Marc).

XII. TEODORO II.

678. al più tardi. Il patrizio TEODORO, diverso da Teodoro Calliopa, come prova Muratori, surrogò al più tardi l' anno 678 l'esarca Gregorio. Egli era uomo veramente pio al pari di sua moglie Agata. L'estinzione dello scisma d' Istria che cessò interamente l' anno 679, fu dovuta in gran parte alle sue cure. Egli morì in Ravenna l'anno 687.

XIII. GIOVANNI PLATINO.

687. Il patrizio GIOVANNI PLATINO, prese possesso dell'esarcato di Ravenna, durante la malattia e prima della morte di papa Conone, accaduta il 21 settembre 687. Egli fece ogni suo tentativo perchè fosse sostituito a quel pontefice l'arcidiacono Pascale che gli aveva in caso di riuscita promesso cento libbre d'oro. Sergio ottenuti che ebbe i voti pel pontificato, venne da Platino domandato della stessa somma e la ottenne. Platino morì o fu richiamato l' anno 702.

XIV. TEOFILATTE.

702. Il patrizio TEOFILATTE, creato esarca da Tiberio Absimare, venne da Costantinopoli per la via della Sicilia direttamente a Roma contra l'uso de' suoi predecessori. Al suo giungere il popolo s' immaginò ch' egli avesse qualche cattivo disegno contra papa Giovanni VI. Attruppossi la milizia e si accinse a discacciarlo; ma la pru-

denza del papa acchetò il tumulto. Teofilatte passò di Roma a Ravenna. Questa città era colpevole agli occhi dell'imperatore Giustiniano II, per aver palesata dell'esultanza nella sua ultima sciagura, e Giustiniano principe vendicativo aveva già fermato di punirla. L'anno 709 il patrizio Teodoro vi giunse dalla Sicilia, diede il sacco alla città e mandò prigioniero a Costantinopoli l'arcivescovo Felice in un co' primari cittadini. L'imperatore li fece morir tutti ad eccezione del prelato che si limitò di relegare nel Chersoneso dopo avergli fatto cavar gli occhi. Teofilatte non sembra aver avuto parte a siffatti avvenimenti. Egli morì a Ravenna l'anno 710.

XV. GIOVANNI RIZOCOPIO.

710. Il patrizio GIOVANNI RIZOCOPIO, fu spedito di Costantinopoli l'anno 710 per succedere all'esarca Teofilatte. Prima di recarsi a Ravenna, passò per Roma ove fece decapitare tre uffiziali di papa Costantino in sua assenza. Giunto a Ravenna trovò tutto l'esarcato sollevato contra l'imperator Giustiniano. Egli perì l'anno 711 in uno dei combattimenti che diede ai ribelli.

XVI. EUTICHIO.

711. L'eunuco EUTICHIO, fatto esarca da Giustiniano II, dopo la morte di Rizocopio, fu rivocato l'anno 713 da Anastasio II, (Saint-Marc).

XVII. SCOLASTICO.

713. SCOLASTICO, fu dato a successore l'anno 713 ad Eutichio. L'anno 716 Faroalde duca di Spoleto, impadronitosi per sorpresa del porto di Classe, fu obbligato dal re Liutprando sulle lagnanze dell'esarca a restituire quel porto. Scolastico fu richiamato l'anno 727.

XVIII. PAOLO.

727. PAOLO, sostituì Scolastico l'anno 727 nell' esarcato di Ravenna. Gli era stato commesso dall'imperatore Leone Isaurico di far assassinare papa Gregorio II, per odio dello zelo che aveva questo pontefice pel culto delle sante Imagini. Al suo arrivo in Roma, i Romani presero l' armi a difesa del proprio pastore. L' esarca passò in Ravenna, ed ivi pure ricevette la stessa accoglienza che in Roma. Si venne alle mani, e Paolo nel tumulto rimase ucciso l'anno 728 (Muratori, Zanetti).

EUTICHIO *per la seconda volta.*

728. EUTICHIO, ritornò in Italia l' anno 728 per succedere all'esarca Paolo. L' anno 729 col soccorso dei Viniziani egli ricuperò Ravenna di cui erasi l'anno avanti impadronito il re Liutprando. L'anno 742 vedendosi in procinto di perdere tutta la Pentapoli per opera di quel re, ottenne colla mediazione di papa Zaccheria che gli venisse da lui restituita una parte di ciò che aveva preso ai Greci. Astolfo, successore di Liutprando, fece nell' anno 751 il conquisto dell' Istria. L' anno 752 egli ritolse la Pentapoli, s'impadronì di Ravenna e assoggettò sotto le sue leggi quanto i Greci possedevano al di qua del ducato di Roma. Eutichio fuori di stato di resistergli se ne fuggì a Napoli. Così finì l'esarcato di Ravenna il quale aveva sussistito per centottant' anni (Zanetti, Saint-Marc)

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE LOMBARDI IN ITALIA

I Lombardi (in latino *Langobardi* e non *Longobardi*) comparvero per la prima volta, secondo Grozio citato da Tillemont, sotto l' impero di Graziano nell'anno 379. Dicesi che san Prospero sia stato il primo a parlarne. Il loro nome però trovasi lungo tempo prima in Tolomeo, Tacito e Strabone; ma pretende Grozio, che in quegli autori la parola di Lombardi accenni diversi popoli di Alemagna chiamati Lombardi a motivo della lunga loro barba, ciò che in tedesco significa quel vocabolo, e non già i Lombardi che si stabilirono in Italia. Quest' ultimi, di cui fa parola san Prospero, usciti dall'estremità dell'Oceano e dalla Scandinavia in cerca di novelli paesi sotto la condotta dei due fratelli Ibor ed Aion, attaccarono e disfecero verso l' anno 379 i Vandali ch' erano in Alemagna. Dieci anni dopo, morti i loro condottieri, crearono per primo lor re Agilmondo, figlio di Aion il quale regnò trentatre anni. Nel 527 essi entrarono nella Pannonia sotto la condotta del lor re Alduino o Auduino, e vi rimasero per quarantadue anni non interamente compiuti sino a che passarono in Italia nel 568. Non si può intendere perchè

Fleury dica ch' essi avevano dimorato in Pannonia per quattrocento anni, mentre Sigeberto e Paolo diacono notano espressamente ch' essi vi rimasero per soli quarantadue. Alboino lor re, soccorso dagli Abari, razza di Unni che abitavano quella parte che chiamasi oggidì la Moldavia, estese nell' anno 566 i limiti de' suoi stati a pregiudizio dei Gepidi da lui disfatti in una battaglia in cui perì il loro re Unimondo. Questa fu l' epoca della rovina di tale nazione. I Gepidi non ebbero più mai altri sovrani; essi furono sottomessi parte ai Lombardi e parte agli Abari, che pur s' impadronirono della Pannonia dopo che i Lombardi l' ebbero abbandonata per passare in Italia. La più parte degli autori attribuiscono l' invasione di quest' ultimi in Italia alle sollecitazioni di Narsete che ve li chiamò, dicesi, per vendicarsi dell' imperatore Giustino e dell'imperatrice Sofia; ma come prova Muratori, essa è una favola immaginata dai nemici di quel grand' uomo.

Gaillard prova (*Mem. de l' Acad. des Bell. Lettr.* T. XXXII.) che i Lombardi avevano abbracciato il Cristianesimo sino dalla fine del secolo V; ma l' eresia ariana corruppe poscia la loro credenza.

Paolo diacono descrive sulle pitture che vedevansi al suo tempo la foggia di vestire dei primi Lombardi. Essi rasavansi la parte posteriore della testa, e scompartivano il rimanente della capigliatura in modo che cadendo egualmente dalla fronte lungo le gote, si univano alla lunga lor barba di rimpetto alla bocca. Le loro vesti succinte ma assai larghe, erano ordinariamente di tela e listate di ampie fetuccie. Eglino non avevano dapprima per calzari che una spezie di sandali i quali lasciavano allo scoperto tutta la parte superiore del piede. Vi sostituirono poscia delle uosa di cuoio, cui ricoprivano di altre uosa di stoffa, o di tela rossa alla foggia italiana, quando montavano a cavallo.

I. ALBOINO.

568. ALBOINO, figlio di Audoino, decimo re dei Lombardi fuori d'Italia, e di Rodelinda figlia di Teodahart, e nipote dal canto di sua madre Amalfredda di Teodorico re degli Ostrogoti, escì di Pannonia il giorno dopo Pasqua 2 aprile 568 alla testa di un esercito composto di Lombardi, Gepidi, Bulgari ec., entrò in Italia dalle Venezie, di cui prese quasi tutte le città, di qui passò in Liguria, s' impadronì di Milano il 4 settembre 569, fe' rapidamente il conquisto del rimanente paese, e non trovò resistenza che nella sola Pavia. Questa piazza non si arrese che nell'anno 572 dopo un assedio di tre anni, durante il quale Alboino soggiogò in parte l'Emilia, la Toscana, l' Umbria, e il ducato di Benevento. Alboino terminò finalmente il corso delle sue prosperità con quello della sua vita il 28 giugno 573 (Muratori), avendo regnato, secondo Paolo Diacono, tre anni e mezzo in Italia, contando dalla presa di Milano. Tutte le sue conquiste furono alla sua morte divise in differenti ducati ch'egli aveva distribuiti agli uffiziali che lo avevano meglio servito. Alboino ebbe due mogli, Closdovinda figlia di Clotario I, re di Francia, che non gli diede prole, e Rosmunda figlia di Cunimondo re dei Gepidi, ch' egli aveva ucciso di sua mano in una battaglia. Obbligata dal suo sposo a bere nel teschio di suo padre, di cui usava a foggia di coppa, ella vendicossi di tale insulto col farlo assassinare. Alboino lasciò di lei una figlia chiamata Abswinde, che fu mandata a Costantinopoli dall' esarca Longino dopo la morte di sua madre. Rosmunda ebbe una fine condegna. Ritiratasi a Ravenna con Elmigisio di lei amante ed uccisor del suo sposo, perirono entrambi di veleno somministratosi scambievolmente (Zanetti *del regno de' Longobardi* T. I.). La difesa de' Romani contra Alboino fu degna di alto dispregio; non apparisce ch' essi abbiano a lui presentata una sola battaglia. Nonostante Alboino non solamente non intraprese la conquista di Ravenna, nè quella di Roma, ma lasciò in poter dei Romani cin-

que città il cui territorio chiamato Pentapoli, formò l' esarcato di Ravenna (Il conte di Buat).

II. CLEFFO.

573. CLEFFO o CLEFFONE, fu eletto re de' Lombardi, nel mese di agosto 573. Il suo regno non durò che diciotto mesi, ma egli lo rese memorabile per molte ingiustizie e crudeltà. Questo scellerato principe fu assassinato da uno de' suoi domestici nel mese di gennaio 575. Non avendo di Massana sua moglie lasciato che un figlio in tenera età, i Lombardi preferirono di rimaner senza re piuttosto che collocar in trono un fanciullo. Questo stato di anarchia sussistette per lo spazio di dieci anni, nel corso dei quali gli affari della nazione vennero amministrati da trenta duchi. In questo intervallo l' Italia ebbe molto a soffrire dalla ferocia dei Lombardi. I paesi limitrofi si risentirono pure della lor vicinanza. L' anno 576 essi irruppero nelle Gallie, e dopo commessi orrendi guasti la loro armata fu tagliata in pezzi dal patrizio Mommolio. L' anno 582 essi depredarono Monte-Cassino, i cui monaci furono sì fortunati che si sottrassero al loro furore. Nondimeno questi Barbari rispettarono i corpi di san Benedetto e di santa Scolastica. I Romani stanchi dei loro ladronecci, deputarono a Costantinopoli il patrizio Panfronio con centotrenta libbre d' oro per indurre l' imperatore Tiberio a liberar l' Italia dall' oppressione in cui era tenuta dai Lombardi. Tiberio cui non altro stava a cuore che la guerra di Persia, restituì a Panflonio il danaro recato, e non gli diede che dei consigli: » Provate, disse » egli, se con questo danaro possiate corrompere alcuni » signori Lombardi colle loro truppe ed indurle a non » più turbare l' Italia: un mezzo sicuro per riuscirvi sa» rebbe quello di poter persuader loro di passare in Orien» te a soccorso dell' impero. Se i Lombardi ricusano di » far la guerra fuori del loro paese, comperate l' alleanza » di qualche duca di Francia, e persuadetelo a far guer» ra ai Lombardi ». In questa guisa un imperator dei

Romani adempiva verso l'antica Roma le obbligazioni che pareva imporgli questo titolo.

III. AUTARI.

584. AUTARI o AUTARICO, figlio del re Cleffo e di Massana, giunto all' età maggiore, fu finalmente eletto l'anno 584 per succedere a suo padre. Egli prese il nome di Flavio, che avevano tutti gli imperatori dopo Costantino, con che egli annunciò le sue pretensioni al conquisto di tutta Italia od almeno all' indipendenza. Poco dopo il suo avvenimento al trono confermò i duchi nei loro ducati, mercè la cessione della metà delle lor rendite ch'essi si obbligarono a pagargli, e col carico del servigio che dappoi chiamossi feudale. Questa è propriamente l' origine de' feudi. Nell'anno stesso attaccato da Childeberto, re di Austrasia, Autari gli abbandonò la campagna e poscia s'accommodò secolui. L'anno 585 egli rese vana l' invasione novella di quel principe in Italia. Nel 587 riportò una segnalata vittoria su i Greci. Nel 589 battè l' esercito di Childeberto che si era unito ai Greci per attaccarlo una terza volta. Fredegario senza confessare questa perdita dei Francesi, dice che allora i Lombardi si addattarono di pagar un tributo per avere la loro amicizia. Ma Paolo Diacono che scriveva sopra le Memorie di Secondo, abate di Trento, autore contemporaneo, attesta la sconfitta di quest' ultimi e la loro ritirata che vi tenne dietro. L' anno 590 Autari, assalito di nuovo dai Francesi e dai Greci, perdette una parte delle sue città per la viltà dei duchi soprappresi da spavento. La dissenteria arrestò i progressi dei Francesi. In questo mezzo tempo Autari morì avvelenato in Pavia sua capitale il 5 settembre 590 (Paolo Diacono). Teodelinda di lui vedova figlia di Garibaldo duca di Baviera, allontanò dai suoi stati i Francesi, i quali non più ricomparvero. Autari aveva delle gran qualità che lo fecero estremamente desiderare. Egli non lasciò figli.

IV. AGILULFO.

591. AGILULFO od AGONE, congiunto di Autari, e duca di Turino, fu proclamato re di Lombardia nel mese di maggio 591. Egli fu debitore della corona al suo matrimonio con Teodelinda vedova di Autari, principessa tanto rispettata dai Lombardi, ch'essi promisero di riconoscere per re colui che ella si scegliesse in isposo. Teodelinda era Cattolica e Dio si servì del ministero di lei per ritrar Agilulfo dall' eresia ariana. Questa conversione avvenne non prima dell' anno 602. Agilulfo rientrando nel seno della Chiesa francò la via alla propria nazione. Però questa non vi ritornò se non col tempo, avendo avuto in seguito altri re che furono Ariani. Agilulfo benchè pacifico per carattere, ebbe a sostenere lunghe guerre coi Greci, le quali non furono sospese che con tregue ch' egli pagar fece ben care agli imperatori Maurizio, Foca, ed Eraclio. La tassa per ciascuna tregua era di dodicimila soldi d'oro. I poveri e le Chiese riportarono distinti contrassegni della sua liberalità. Questo principe fu il protettore della gente dabbene. San Colombano ritiratosi verso l' anno 612 in Italia per sottrarsi alla persecuzione di Thierri re di Borgogna, gli permise di scegliere qual luogo più gli piacesse ne' suoi stati per fissarvi la sua dimora. Agilulfo morì l' anno 615 come prova Muratori, dopo un regno di venticinque anni, contandosi dal mese di novembre 590, epoca del suo matrimonio con Teodelinda. Egli lasciò di questa principessa un figlio che gli succedette, ed una figlia Gondeberga che sposò successivamente due re di Lombardia. Agilulfo ed i suoi successori segnano i loro diplomi col giorno mese ed anno del loro regno, e colla indizione. Sotto il regno di questo principe si videro per la prima volta in Italia dei bufali (*Paul. Diac. de Gest. Langob.* l. IV. c. 11.).

Nel tesoro della Chiesa di san Giovanni Battista in Monza, conservasi la corona di Agilulfo. Essa è d'oro pesante ventun marchi e dodici denari. Pende da essa una croce d'oro tempestata di gioie la qual pesa ventiquattro oncie e quattordici denari. Ciò che la rende più degna

di curiosità, si è l' iscrizione che si legge superiormente composta dallo stesso Agilulfo nei termini e caratteri seguenti: *Agilul. Grat. Di. Vir. Glor. Rex. Totius. Ital. Offert. Sco. Joaanni. Baptistae in Ecla Modicia.*

V. ADALOALDO.

615. ADALOALDO, detto altrimenti Adoaldo o Adaivald, figlio di Agilulfo e di Teodelinda, nato l'anno 602, associato da suo padre al trono l'anno 604 nel mese di luglio, gli succedette l'anno 615 sotto la tutela di sua madre. Sino a che visse quella principessa ella seppe conservare la pace ne' suoi stati, e mantenere i grandi nel dovere. Ma quasi subito dopo la sua morte, avvenuta sul principio del 625, le cose mutarono d'aspetto. Arioaldo, duca di Turino, cognato di Adoloaldo, abusando di alcune leggerezze di questo giovine principe, lo fece spacciare per un imbecille, formò contro di lui un partito ragguardevole, nel quale entrarono gli stessi vescovi, l'obbligò a fuggire e si mise in suo luogo. Adoloaldo tentava di rivendicare il trono quando venne avvelenato nella primavera dell'anno 626. Tuttavia il Pagi, presenta un diploma di questo principe dal quale sembra ch'egli regnasse ancora sopra una parte dei Lombardi nel 628; ma un tal documento è falso od alterato come prova Muratori. Nel tesoro della Chiesa di san Giovanni in Monza, di cui è fondatrice la regina Teodelinda, si vede la celebre gallina d'oro con sette polli dello stesso metallo che dicesi essere stato l'emblema delle sette provincie possedute da quella principessa.

VI. ARIOALDO.

625. ARIOALDO o ARIWALD, genero di Agilulfo e di Teodelinda, dal lato di sua moglie Gondeberga, s'impadronì del trono l'anno 625 a' danni di suo cognato Adaloaldo; ma egli non fu generalmente riconosciuto a re dei Lombardi che nell'anno 626, dopo morto il suo rivale.

Egli era Ariano, e regnò undici anni. Morì l'anno 636 senza lasciar figli da sua moglie che gli sopravvisse (Murat. *Ann. d' Ital.* Tom. IV. Zanetti *del regno dei Longob.* Tom. I.).

VII. ROTARI.

636. ROTARI, duca di Brescia, fu proclamato re dei Lombardi, dopo ch'ebbe sposata Gondeberga vedova di Arioaldo. L'anno 641 egli fece la conquista di tutte le piazze che rimanevano ai Greci dalle Alpi Cozie sino a Lune in Toscana. L'anno 643 ordinò la compilazione in un sol corpo delle leggi dei Lombardi. Questo codice fu pubblicato il 22 novembre dello stesso anno nella dieta generale della nazione. Tra le leggi ch' egli abbraccia ve n' ha per impedire la propagazione della lebbra, spezie di malattia che non era conosciuta in Italia, come si pretende, prima del regno di questo principe. Morì Rotari l' anno 652 in età di quarantasette anni avendone regnato sedici, e quattro mesi, giusta Paolo Diacono. Gondeberga non gli die' figli, ma aveva avuto quello che gli succedette da una prima moglie da lui ripudiata per isposar la seconda. Benchè Ariano fu sepolto nella basilica di san Giovanni di Monza, fabbricata da Gondeberga ch'era buona Cattolica. Fu in tanta voga il duello sotto il regno di questo principe, che giusta Sigonio, fu composto in Pavia un regolamento il quale prescriveva » che chiunque si trovasse in possesso da cinque anni di qualche » mobile od immobile e che venisse riconvenuto sulla le- » gittimità di tale possesso, potesse giustificare il suo ti- » tolo mercè il duello ». Quegli dei duellanti che cedeva il terreno, e poneva soltanto il piede fuori della linea segnata, perdeva la sua causa come fosse stato vinto. In alcuni luoghi estremo era il rigore della legge: fuori dell' aringo stavano preparate per lo sfortunato vinto scuri, corde, forche, e palchi (Murat. *Ann. d' Ital.* Tom. IV. Bianchini *Not. in Paul. Diac.* Zanetti *del regno de' Longob.* Tom. I.).

VIII. RODOALDO.

652. RODOALDO, figlio di Rotari, montò sul trono dopo la morte di suo padre. Leggesi in Paolo Diacono ch' egli regnò cinque anni, e sei giorni; ma fu errore del copista che scrisse cinque anni invece che cinque mesi. Un' antica cronica dei Lombardi pubblicata da Muratori (*Rer. Ital. Script.* T. II.), non dà effettivamente a questo principe che sei mesi cominciati di regno. Per conseguenza egli morì al più tardi nel 653. La sua morte non fu naturale, essendo stato assassinato da un cittadino di cui aveva disonorata la moglie.

IX. ARIBERTO I.

653. ARIBERTO o ARIPERTO, di nazione bavara, figlio di Gondoaldo, fratello della regina Teodelinda, e di madre lombarda, fu sostituito a Rodoaldo ne' primi mesi dell' anno 653. Il suo regno fu di circa nove anni. Egli morì l' anno 661 lasciando due figli che gli succedettero ed una figlia che sposò il re Grimoaldo. Ariberto professava la religione Cattolica.

X. PERTARITO e GODEBERTO.

661. PERTARITO o BERTARITO, e GODEBERTO o GONDEBERTO, figli tutti due di Ariberto, e principi Cattolici, divisero tra essi gli stati del loro padre defunto, fissando il primo la sua residenza in Milano, e l' altro in Pavia, ma ben presto vennero a contesa rapporto ai confini della divisione; Godeberto avendo chiamato in suo soccorso Grimoaldo duca di Benevento, fu da questo principe assassinato. A questa nuova Pertarito prese la fuga e si ritirò in Pannonia presso gli Abari, lasciando Rodelinda di lui consorte e suo figlio Cuniberto ancora fanciullo a discrezione di Grimoaldo, che si contentò di tener prigionieri a Benevento. Godeberto lasciò egualmente un

figlio in poca età chiamato Ragimberto che fu posto dagli amici di suo padre in luogo di sicurezza.

XI. GRIMOALDO.

662. GRIMOALDO, padrone di Pavia, per la morte di Godeberto, e di Milano, attesa la morte di Pertarito, non ebbe pena a farsi proclamare re dalla dieta dei Lombardi. L'anno 663 egli fece intimare al khan degli Abari, di consegnargli Pertarito. Il khan ricusollo temendo di violare i diritti dell'ospitalità. Pertarito contando sulla generosità di Grimoaldo, venne a porsi da sè stesso nelle sue mani. Fu accolto con bontà, e trattato con magnificenza; ma ben tosto divenuto sospetto, si ricoverò l'anno 664 in Francia, donde ritornato in Italia l'anno 665 alla testa delle truppe del re Clotario III, egli fu interamente disfatto presso Asti, e costretto di tornare indietro. L'anno 666 il sabato santo, Grimoaldo sorprese Forlimpopoli, città dell'impero che aveva incorso la sua indignazione, abbandonò al sacco la piazza, e trucidò gli abitanti senza risparmiare i ministri dell' altare, allora occupati nel battezzare i catecumeni. L'anno 671 morì questo principe lasciando d'una prima moglie o piuttosto concubina, un figlio chiamato Romoaldo che gli succedette nel ducato di Benevento insieme con due figlie, e da una seconda un figlio in tenera età chiamato Garibaldo che fu nominato a suo successore in Lombardia (Ved. *Grimoaldo duca di Berne*).

PERTARITO *ristabilito.*

671. PERTARITO, intesa la morte di Grimoaldo rientrò in Italia, scacciò Garibaldo e rimontò sul trono tre mesi dopo la morte di Grimoaldo. Allora egli si fece rimandare da Benevento sua moglie col figlio Cuniberto, cui nel 677 associò al regno. L'anno 678 egli accolse presso di sè Wilfreddo arcivescovo di Yorck che si recava a Roma per difendersi contra quelli che lo avevano

deposto. I nemici di Wilfreddo fecero offrire grandi presenti a Pertarito, perchè lo trattenesse seco, e gli impedisse di recarsi a Roma. Egli ne avvertì il prelato, e dopo avergli raccontata la generosità che gli aveva usata il khan degli Abari nella sua fuga aggiunse: *se i diritti dell'ospitalità ebbero tanto potere sul cuore di un principe barbaro idolatra, non devo io a più forte ragione rispettarli, io che conosco ed adoro il vero Dio! No per tutti i tesori del mondo non vorrei perdere la mia anima.* L'anno 686 Pertarito morì avanti il 10 novembre portando seco alla tomba il compianto de'suoi sudditi di cui erasi cattivato il cuore colla dolcezza e la saggezza del suo governo (Murat. *Ann. d'Ital. ad an.* 688). Questi è quel principe ch'esercitò, benchè senza successo, il genio di Corneille, nella tragedia che porta il suo nome.

XII. CUNIBERTO.

686. CUNIBERTO, figlio di Pertarito, dopo essere stato per nove anni il collega di suo padre, divenne il suo successore nel 686. Spogliato nel 690 da Alachi duca di Trento e di Brescia che gli doveva questo secondo ducato, diede sulle sponde dell' Adda battaglia a questo usurpatore che perì nella mischia. Cuniberto repristinato nel suo regno lo governò pacificamente sino alla sua morte avvenuta l'anno 700 a Pavia. Paolo Diacono lo chiama *cunctis amabilis princeps*, lo che è un compiuto elogio in tre sole parole. Cuneberto lasciò di Ermelinda sua moglie figlia di uno dei re Anglo-sassoni, un figlio che gli succedette.

XIII. LIUTPERTO.

700. LIUTPERTO, ancora fanciullo, succedette l'anno 700 a Cuniberto suo padre, sotto la tutela di un signore chiamato Ansprando. Appena aveva egli regnato otto mesi che fu spogliato l'anno 701 da Ragimberto, figlio del re Godeberto e duca di Torino.

XIV. RAGIMBERTO.

701. RAGIMBERTO, padrone del trono di Lombardia da lui invaso, lo lasciò per discender nella tomba l'anno stesso della sua usurpazione. Egli ebbe da sua moglie di cui ignorasi il nome, due figli Ariberto che gli succedette, e Gomberto che si ritirò l' anno 712 in Francia dopo la sciagura di suo fratello.

XV. ARIBERTO II.

701. ARIBERTO, figlio di Ragimberto, gli succedette sul finir dell'anno 701. Attaccato l'anno dopo da Ansprando e Liutperto, fece prigioniero il secondo, il quale poco dopo gli tolse la vita, mise l'altro in fuga, e perir fece poscia la sua famiglia ad eccezione di Liutprando suo secondo figlio, che lasciò si recasse a raggiungere suo padre. L'anno 712 Ansprando rientrò in Italia alla testa di un' armata di Bavari. Ariberto gli commise battaglia, il cui successo fu da principio dubbioso. Vedendosi finalmente abbandonato da'suoi, prese la fuga e si annegò nel Ticino. Questo principe era dotato di grandi qualità, ma ne oscurò lo splendore con tratti crudeli, ai quali si abbandonò più per una spezie di necessità di circostanze che per proprio carattere.

XVI. ANSPRANDO.

712. ANSPRANDO, bavaro o di nascita o di origine, giusta la conghiettura di Muratori, proclamato re di Lombardia l'anno 712 dopo la morte di Ariberto II, non godette del trono che per tre mesi, morto essendo il 10, o l' 11 giugno dell' anno stesso in età di cinquantacinque anni. Prima di morire ebbe la soddisfazione di veder eletto suo figlio a proprio successore.

XVII. LIUTPRANDO.

712. LIUTPRANDO, figlio di Ansprando, gli succedette nel mese di giugno 712. L'anno 728 vedendo l'Italia in procinto di sollevarsi contra l'imperatore Leone Isaurico in occasione del suo editto contra le imagini sacre, approfittò di tale disposizione per eseguir nuovi conquisti. Ravenna, dond' egli incominciò per tentare sull'istante un gran colpo, gli fu consegnata per tradimento. Poscia si rese padrone delle città della Pentapoli, di Bologna, Osimo nella marca di Ancona e di Feltri nel ducato di Roma, piccola città con un castello di cui presentò la Chiesa romana. S'inganna Saint Mare comprendendo in questo dono parecchie altre piazze, prese allora da Liutprando. L'anno 729 l'esarca Eutichio, ch'erasi ritirato presso i Veneziani, rivendicò mercè loro Ravenna, Classe, e la Pentapoli. Liutprando, informato che il papa aveva contra lui sollevati i Veneziani, si riconciliò coll'esarca per far vendetta di questo procedere, che veniva da lui tacciato d'ingratitudine. Concertarono insieme di recarsi ad assediar Roma, dopo di aver ridotti soggetti i duchi di Spoleto e di Benevento, che milantavano l'indipendenza verso il re de' Lombardi. Assoggettati senza difficoltà que' due ribelli, essi comparvero a vista di Roma, la quale non era in istato di loro resistere. Il papa venne ad essi incontro, colla sua eloquenza disarmò il re dei Lombardi, e lo condusse alla Chiesa del Vaticano, ove diede contrassegni luminosi di profonda umiltà e di sincero ravvedimento. Alle sue istanze, il papa levò la scomunica fulminata contra l'esarca che gli testificò la propria riconoscenza. Interamente occupato de' mezzi di migliorare i suoi stati, Liutprando nell'anno 734 fece costruire sulla strada Emilia, quattro miglia distante da Modena, una città, la quale degenerata per le avversità dei tempi, è al presente il borgo di Città nova. Nel 740, questo principe raccolte le sue truppe, marciò contra i Romani per costringerli a consegnar Trasimondo duca di Spoleto, che erasi presso essi ricoverato dopo una seconda ribellione. Egli entrò nel ducato di Roma, prese quattro città, e

minacciò la capitale. Papa Gregorio III in tale occasione implorò il soccorso di Carlo Martello. Questi, amico di Liutprando, non altro offrì al papa ed ai Romani, che la sola sua mediazione presso quel principe. Viene rigettata, e Agatone duca di Perugia a nome dell'imperatore postosi alla testa delle truppe di Roma, le condusse davanti Bologna per ritogliere questa piazza a Liutprando, che se n'era reso padrone nel 729. Venne meno però nella sua impresa, e frattanto morto Gregorio III le cose mutarono di faccia. Liutprando cedendo alle rimostranze di Zaccheria, successore di Gregorio, acconsentì di restituirgli le quattro città da lui tolte l'anno avanti al ducato di Roma; nel tempo stesso restituì una vasta estensione di terreno, che i Lombardi avevan tolto alla Chiesa romana, e conchiuse una pace di venti anni col ducato di Roma. Siccome però in questo trattato non si comprendeva l'esarcato di Ravenna, fe' preparativi l'anno dopo per impadronirsene. Il papa sollecitato dall'esarca Eutichio e dalle città ch' erano minacciate, venne a Pavia per visitare il re de' Lombardi alla vigilia di san Pietro, e dopo una conferenza di tre giorni, riuscì a disarmarlo. Liutprando morì al più tardi verso il 1.° di gennaio 744, avendo regnato anni trent'uno e mesi sette. Questo principe in se univa tutte le virtù civili, eroiche e cristiane; pio, casto, valoroso, applicato alla orazione, e liberalissimo verso i poveri. Nell'anno 722, egli tolse a prezzo di danaro dalle mani dei Saraceni il corpo di sant'Agostino, e lo fece trasportare dall'isola di Sardegna a Pavia. Liutprando fu il primo dei re, dice Saint-Marc, che siasi avvisato di tenere una cappella domestica.

XVIII. ILDEBRANDO.

744. ILDEBRANDO o ILPRANCO, associato l'anno 736 a Liutprando di lui zio, tenne solo il trono dopo la morte di quest' ultimo. Secondo Sigeberto, egli non regnò che sette mesi. La nazione sdegnata pe' suoi vizi che aveva saputo nascondere vivente suo zio, lo depose verso il mese di agosto 744 (Zanetti *del regno de' Longob.* T. II.).

XIX. RATCHIS.

744. RATCHIS, duca di Friuli, venne eletto re dallo stesso consesso che aveva deposto Ildebrando. Cominciò il suo regno col confermare ad istanza di papa Zaccheria, il trattato di pace conchiuso tra Liutprando e i Romani. L'anno 749 sotto pretesto di alcune infrazioni fatte a quel trattato per parte dei Romani, egli recossi a stringer d'assedio Perugia città del ducato di Roma. Essendo venuto il papa a ritrovarlo davanti questa piazza, gli parlò sì efficacemente delle vanità mondane, che lo indusse ad abbandonarla ed abdicare nell'anno stesso il trono, indossar l'abito monacale dalle sue mani, ed a ritirarsi a Monte-Cassino. Tasia di lui moglie e Ratrude sua figlia, fondarono nel medesimo tempo presso quell'abazia il monastero di Piombarolo, ove esse si consacrarono alla vita religiosa. Ratchis, come si vedrà, dopo s' annoiò del chiostro in capo ad alcuni anni, e volle ripigliare il suo stato primiero.

XX. ASTOLFO.

749. ASTOLFO, fratello e successore di Ratchis, cominciò a regnare il 1.° marzo 749 al più tardi. N'è prova la conferma da lui fatta delle leggi di Rotari e di Liutprando il 1.° marzo 754, poich' essa porta nel tempo stesso la data dell' anno quinto del suo regno. L'anno 752 nel mese di giugno si estinse colla presa di Ravenna l'esarcato d' Italia. Non contento di questa conquista e di quella della Pentapoli da lui fatta nel tempo stesso, portò le sue mire sul ducato di Roma. L'anno 754 battuto dalle truppe di Pepino re di Francia e poscia assediato da questo principe in Pavia, promise giuratamente di restituir Ravenna e le altre città dell' esarcato e della Pentapoli. L'anno dopo violò il suo giuramento e pose l'assedio davanti Roma. Pepino rivalicò a questa nuova le Alpi. Il suo arrivo obbligò il re lombardo a levar l'assedio di Roma per chiudersi in Pavia. Sollecitato dal re di Francia do-

mandò pace e la ottenne restituendo le città usurpate a danno dei Greci e de' Romani. Ne conservò peraltro ancora alcune. Astolfo morì nel mese di dicembre 756 da una caduta di cavallo. Da Giseltrude sua moglie, sorella di Anselmo, da lui creato duca di Friuli, non ebbe che figlie le quali abbracciarono la vita religiosa.

XXI. DIDIER ultimo re de' Lombardi.

756. DIDIER, duca d'Istria, se si crede ad Andrea Dandolo, fu proclamato re de' Lombardi l'8 dicembre 756, o forse un po' dopo, malgrado gli sforzi che faceva Ratchis per riascender sul trono. È certo però che questi rimase padrone del palazzo regale sino al mese di marzo 757. Un documento prodotto da Muratori prova altresì, ch'egli regnava nel mese di febbraio dell'anno stesso in una parte della Toscana. Ma finalmente gli ordini di papa Stefano, l'obbligarono indi a poco a ritornare a Monte-Cassino. Didier l'anno 770 negoziò una triplice parentela colla casa di Francia, mercè il matrimonio di Adalgisio di lui figlio con Gisele sorella dei due re (parentela che non verificossi) mercè quello di sua figlia Desiderate con Carlomagno, e l'altro di Gerberge, sua altra figlia con Carlomagno. Nel 772 Didier entrò in controversie con papa Adriano, per le città di Ferrara, Faenza e Comacchio, delle quali erasi allora impadronito, e che ricusava restituire. Adriano sull'esempio de' suoi antecessori ebbe ricorso al re de' Francesi. Carlomagno passò l'Alpi ed entrò in Italia nella state dell'anno 773 dopo aver volto in fuga Adalgisio spedito da suo padre che lo aveva associato alla corona sin dal 769 per chiudergli il varco del Moncenisio, costrinse Didier stesso a rinchiudersi in Pavia, bloccò questa piazza nel mese di ottobre disperando di prenderla per assalto, e l'assoggettò per fame nel seguente mese di maggio. Didier, sua moglie Ansa, e sua figlia Desiderate, che era stata ripudiata da Carlomagno, vennero a porsi nelle sue mani e furono trattenute prigioniere, dopo di che egli fece il suo ingresso in Pavia al principiar di giugno: di là recossi ad assediare Verona

difesa da Adalgisio. Il principe Lombardo in procinto di esser preso, trovò mezzo di fuggire e salvossi a Costantinopoli, ove venne favorevolmente accolto dall' imperatore che lo innalzò alla dignità di patrizio, e cangiò il suo nome in quello di Teodoto. Dopo la sua fuga, Verona si arrese, e Gerberge vedova di Carlomagno, ch' erasi ivi ricoverata co' suoi due figli Pepino e Siagro, cadde in potere del vincitore. Così terminò in Italia il regno de'Lombardi, dopo aver sussistito per lo spazio di duecentosei anni. Carlomagno nel ritornare in Francia condusse seco Didier e sua moglie, relegandoli entrambi a Liegi, donde il marito venne poscia trasportato nel monastero di Corbia ove finì santamente i suoi giorni. Oltre i figli, di cui si è parlato, egli ebbe Adalberge moglie di Arigisio, duca di Benevento, Ansperge, abbadessa di santa Giulia di Brescia, e Liutperge che sposò Tassillone duca di Baviera. Adalgisio ritirato a Costantinopoli fece de' vani sforzi per ricuperare il regno di Lombardia. Dopo di non esser riuscito nelle sollevazioni da lui destate in Italia per le intelligenze che vi manteneva, si avvisò di fare una discesa nel 788. Ma inoltratosi nel paese, fu preso e messo a morte dai Francesi nell' anno stesso (Bouquet). Veggonsi dei documenti i quali non fanno cominciare il regno di Didier che nel 757, apparentemente perchè non fu riconosciuto in modo solenne che in quest' anno dopo l' ultima ritirata di Ratchis.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DEL FRIULI

I. GRASULFO I.

568. GRASULFO, nipote di Alboino re de' Longobardi, fu creato duca del Friuli tostochè ne fu da quel principe fatto il conquisto. Fu egli il primo de' Longobardi il quale sia stato insignito di questo titolo sull'esempio dei Greci. Pretende Maffei, che il Friuli formasse di già un ducato sotto la dominazione di quest'ultimi. Che che ne sia, Alboino aggiunse a pro di suo nipote quanto gli rimaneva de' suoi antichi dominii oltramonte. Grasulfo si mantenne fermo ne' propri Stati contra gli sforzi de' suoi nemici. Nè meno die' opera per la causa comune della sua nazione, e fu uno di quelli, che maggiormente contribuirono ad estendere ed assodare l'impero de' Longobardi in Italia. Morì questo monarca l' anno 590 in età avvanzata.

II. GISULFO.

590. GISULFO, figlio di Grasulfo, dal padre associato al governo, divenne di lui successore dopo la sua morte. Ma l'anno 611 egli fu ucciso in una battaglia combattuta contra gli Avari, i quali avevano fatta invasione nel Friuli. Si è questa la prima volta in cui cotesti popoli siensi fatti vedere in Italia. Gisulfo lasciò quattro figli, Tasone, Caccone, Rodoaldo, e Grimoaldo con altrettante figlie, avuti dalla moglie Romilda, la quale, morto che fu il suo sposo, riparò con essi a Forogiulio, ora Cività di Friuli, ed ivi venne assediata dal kan degli Abari. Innamoratasi della persona di questo principe giovine e ben fatto, da lei osservato dall'alto delle mura, gli fece offrire la pace in un colla sua destra. Accettata l'offerta, il kan, già padrone di Forogiulio, die' sfogo alla sua crudeltà, saccheggiò il paese, e fe' prigioniera Romilde insieme co' figli e i primari cittadini. I quattro principini presero per viaggio la fuga, e Romilde per prezzo del suo tradimento venne impalata. Le sue quattro figlie salvarono il lor pudore mercè un sacrifizio capace di raccapricciare chiunque ardisce di avvicinarsene.

III. GRASULFO II.

611. GRASULFO, fratello di Gisulfo, tenne il ducato del Friuli, per lo spazio di dieci anni, dopo la morte di quest' ultimo tanto qual tutore de' suoi nipoti, quanto in suo proprio nome. Finalmente nell' anno 621 abdicò in loro favore, con una generosità che ha pochi esempi nella storia.

IV. TASONE e CACCONE.

621. Questi due figli maggiori di Gisulfo dopo l'abdicazione del loro zio Grasulfo, entrarono al possesso del ducato del Friuli. Ambi erano Ariani. Fu così stretta la

loro unione che possedettero cotesto ducato in comune senza la menoma alterazione. L'anno 625 eglino si fecero coscienza di repristinare Adaloaldo, loro sovrano, che n'era stato spogliato da Arioaldo di lui cognato. Se non che la morte accaduta del primo rese vana ogni loro disposizione. Nell'anno 635 d'accordo con Dagoberto re di Francia, essi penetrarono nel territorio degli Sclavoni, li prostrarono e li resero tributari de' lor ducati. L'uno e l'altro però fu nell'anno stesso assassinato nella città di Opitergio, ovvero Oderzo, per perfidia del patrizio Gregorio, governatore di quella città ed indi esarca.

GRASULFO II *per la seconda volta.*

635. GRASULFO, dopo la morte de' suoi nipoti Tasone e Caccone, si ripigliò il ducato del Friuli, perchè gli altri due suoi nipoti non avevano ancora l'età sufficiente per governare. Per quanto conghiettura Muratori, egli morì l'anno 651 e non il 661, come pretendono Sigonio e Rossi.

V. AGONE.

651. AGONE, di cui ignorasi la derivazione, fu il successore di Grasulfo. Egli morì nel 663.

VI. LUPO.

663. LUPO, la cui origine è del pari poco nota come quella di Agone, gli succedette nel ducato del Friuli l'anno 663. Nell'anno stesso il re Grimoaldo, di lui cognato, gli affidò la reggenza de' suoi stati mentre recavasi in aiuto del proprio figlio assediato in Benevento. Lupo mal corrispose al suo incarico, e minacciato al ritorno del monarca, gli si ribellò. Grimoaldo che non volea armare i Longobardi contra sè stessi, indusse il kan degli Abari a fargli ragione del ribelle. Perì Lupo l'anno 665

in una battaglia contra que' barbari, dopo averli vinti in tre altri combattimenti. Egli lasciò un figlio chiamato Warnefrido, e una figlia Teodorade, maritata l'anno 662 con Romoaldo, duca di Benevento (Zanetti).

VII. VECTARI.

666. VECTARI, d'illustre casato, lombardo di Vicenza, venne investito del ducato del Friuli, morto che fu Lupo. Egli ebbe ad antagonista Warnefrido figlio di quest' ultimo. La controversia venne decisa coll'armi, e Warnefrido perì in una battaglia data al suo rivale. Paolo Diacono encomia la dolcezza del governo di Vectari, e celebra anche moltissimo il suo valore; ma i saggi che ne reca sembrano esagerati. Morì questo duca l'anno 678.

VIII. LAUDARI.

678. LAUDARI, dopo la morte di Vectari, succedette nel ducato del Friuli. Non è noto per quanto tempo egli l' abbia goduto, nè quando sia morto.

IX. RODOALDO.

RODOALDO, fu dato per successore a Laudari, senza si sappia in qual anno. Questo duca lasciatosi spogliar de' suoi stati da Ansfrido l' anno 693, vi fu nell' anno stesso ristabilito dal re Cuniberto. Ma per punirlo della sua trascuratezza, fu dal re interdetto dalle sue funzioni ducali. Per conseguenza egli chiamò Adone ovvero Aldone, fratello di Rodoaldo, ad essere il manutentore del Friuli. Secondo Muratori, morirono cotesti due fratelli l' anno 694.

X. FERDULFO.

694 o 695. FERDULFO, nato in Liguria, venne creato duca del Friuli dal re Cuniberto dopo la morte di Rodoaldo e di Aldone. Paolo Diacono, lo tratta da uomo vano, altero, e poco misurato ne'suoi discorsi. Egli perì l'anno 706 in battaglia contra gli Sclavi da lui fuor di ragione provocati (Muratori).

XI. CORVOL.

706. CORVOL o CORWIEL, venne l'anno 706 sostituito a Ferdulfo, nel ducato del Friuli. Poco stante avendo egli offeso il re Ariberto, fu fatto da questo principe arrestare, cavar gli occhi, e deporre.

XII. PEMMONE.

706. PEMMONE, nativo di Belluno, venne fatto duca del Friuli, da Ariberto, in luogo di Corvol. Egli marciò contra gli Sclavi l'anno 723 e riportò sopra essi tre vittorie. Nell'anno 737 fece rinchiudere in un castello Calisto patriarca di Aquileia, per violenza da questo praticata a Fidenzio vescovo di Giulio-Carnico, ch'erasi riparato a Forogiulio. Al re Liutprando parve sacrilego un tale imprigionamento, e per conseguenza spogliò Pemmone del suo ducato. Questi lasciò tre figli, Ratchisio, Ratkait ed Astolfo, avutisi da sua moglie Rathberga, donna virtuosissima. Il primo e l'ultimo, divennero duchi del Friuli, indi re Longobardi.

XIII. RATCHISIO.

737. RATCHISIO, primogenito di Pemmone e di Rathberga, fu investito dal re Liutprando dopo la destituzione di suo padre del ducato del Friuli. Egli coadiuvò

quel monarca nella guerra contra Trasimondo, duca di Spoleto; e a lui succedette sul trono di Lombardia l'anno 744 (Ved. *Ratchis re de' Longobardi*).

XIV. ASTOLFO.

745. ASTOLFO, terzo figlio di Pemmone, succedette al fratello Ratchisio nel ducato del Friuli, e lo sostituì pure l'anno 749 nel regno di Lombardia (V. *Astolfo re de' Longobardi*).

XV. ANSELMO.

749. ANSELMO, cognato di Astolfo per parte di sua sorella Giseltrude, fu suo successore nel ducato del Friuli. Nell'anno 751 l'amor della solitudine lo fece abbandonare il mondo e le sue grandezze, e si ritirò nel monastero di Panano per entro le montagne del Modenese. Qualche tempo dopo ottenne dal re di lui cognato, un angolo deserto, ove edificò il monastero di Nonantola. Dopo averlo retto santamente per lo spazio di cinquanta anni, ivi morì nell'anno 803.

XVI. PIETRO.

751. PIETRO, figlio di Munichis, nobile longobardo, venne creato duca del Friuli, dopo l'abdicazione di Anselmo. Egli aveva un fratello di nome Orso, che fu contemporaneamente eletto a duca di Ceneda, luogo situato nel Friuli. Ignorasi per quale spazio di tempo essi abbiano tenuto il loro ducato, e quando sien morti.

XVII. RODGAUSO.

RODGAUSO, era duca del Friuli, quando Carlomagno fece il conquisto della Lombardia. Nel 775 ei cospirò

contra questo monarca per assistere Adalgise figlio di Desiderio, a ricuperare il suo regno. L'anno però 776, Carlomagno piombando sul Friuli al principio di primavera, presentò battaglia a Rodgauso, e questi perì nella pugna. Altri dicono che fatto prigioniero, venne decapitato d' ordine di Carlomagno.

XVIII. MARKAIRO.

776. MARKAIRO, venne da Carlomagno sostituito a Rodgauso. Egli era francese, e fu il primo duca del Friuli che venisse incaricato di difendere le frontiere di Treviso, donde i suoi successori furono intitolati *Duchi del Friuli e marchesi di Treviso*. Non ci è noto l'anno di sua morte.

XIX. HUNROK I.

HUNROK o ENRICO, detto pure Erico, successore di Markairo, si mantenne mai sempre attaccato a Carlomagno, nelle cui guerre servì con valore. Nell' anno 795 venne da quel monarca inviato contra gli Unni di Pannonia, di cui furono da lui uccisi in battaglia due generali, cioè Gagan, e Jugurre. Prese poscia la lor capitale ossia la fortezza principale, seco asportando quel famoso tesoro degli Unni accresciuto sotto Attila delle spoglie di tutte le provincie dell' uno e l' altro impero, e lo mandò a Carlomagno che ne fece recare una parte a papa Adriano I, e distribuì il rimanente fra suoi militi. Avendo gli Unni rimbrandite le armi dopo la partenza del duca, marciò egli di nuovo contra essi in un al giovine re Pipino, a cui servì di luogotenente e di guida nella spedizione. Essa riuscì più penosa, ma però non meno fortunata della precedente. Una terza da essi impresa l' anno seguente, finì di prostrar gli Unni, che spedirono deputati a Carlomagno a recare il loro ossequio, ed a chiedere il battesimo. Theudone, uno de' loro capi, non aveva preso parte alle

lor mosse, e sen viveva in pace con Carlomagno avendone anche abbracciata la religione. Ma scorgendo la nazione degli Unni, vedova dei primari suoi capitani periti in guerra, la eccitò nell'anno 798 ad una nuova ribellione, e la indusse ad eleggerlo per suo re. Il duca del Friuli, venne pure incaricato l'anno 799, di recarsi a sottomettere i ribelli; ma appena raggiunto il nemico venne da lui commessa battaglia in cui perì in braccio alla vittoria. Theudone allora fu preso, e pagò colla sua testa il fio della sua fellonia. Con lui fu spenta la monarchia ossia repubblica degli Unni, dopo essersi conservata per quasi due secoli e mezzo (Bouquet T. V. p. 22. 50. 65. 159. 212. 320. 331. Gaillard, *Storia di Carlomagno* T. II.). Per ritornare ad Hunrok, non dubitasi punto, dice Saint-Marc, ch' egli non fosse padre di Hunrok, ossia Enrico che fu padre di Everardo, duca e marchese del Friuli, padre dell' imperatore Berengario.

XX. CADALOAK.

799. CADALOAK, succedette ad Hunrok. Egli fu uomo severo sino alla crudeltà. Morì l'anno 819.

XXI. BALDERICO.

819. BALDERICO o BAUDRI, da Luigi il Buono, sostituito a Cadaloak, venne da questo stesso monarca deposto nell'anno 828, per essersi mal diportato nella Carintia colle sue truppe alla vista degli Abari. L' imperatore invece di eleggere un nuovo duca del Friuli, divise il territorio in quattro contee; lo che durò almeno sino al 846.

XXII. EBERARDO.

846 o all'incirca. EBERARDO o EVERARDO, figlio a ciò che si crede, del duca Hunrok o Enrico I, venne dall'imperatore Lotario di lui cognato, eletto a duca del Friuli e marchese di Treviso, di cui era già conte. Egli era lombardo di nascita, e possedeva grandi ricchezze nel Belgio ossia Germania inferiore. D'accordo con Gisele di lui moglie, figlia di Luigi il Buono, e di Giuditta, seconda moglie di quest'imperatore (e non altrimenti di Hermengarda sua prima consorte) fondò una collegiale a Cisoin per i chierici, la quale nel 1129 divenne un'abazia di canonici regolari. Morto Eberardo l'anno 868 ovvero 869 a Maniastre, casa di campagna del conte di Treviso, venne da Hunrok di lui figlio e successore, fatto trasferire il cadavere a Cisoin. Egli lasciò un altro figlio chiamato Berengario, ed una figlia nomata Hatwige, moglie a Lodolfo duca di Sassonia. Claudio Hemeré, dà ad Eberardo due altri figli, Raule e Adelardo conte, secondo lui, di Vermandois, abate di san Quintino, e zio da parte della moglie, di Ermentrude moglie di Carlo il Calvo. Le prove però che ne reca non sono punto soddisfacenti.

XXIII. HUNROK II.

868 o 869. HUNROK o ENRICO, succedette a suo padre Eberardo. Egli morì senza figli maschi l'anno 874.

XXIV. BERENGARIO.

874. BERENGARIO, secondo figlio di Eberardo, occupò in luogo di suo fratello Hunrok, il ducato del Friuli, e il marchesato di Treviso. Nell'anno 888 venne ri-

conosciuto a re d' Italia verso la fine di febbraio, da una parte della nobiltà italiana. Divenne poscia imperatore, e morì nel 924 (Ved. *Berengario imperatore*). Dopo la sua morte non più si videro altri duchi del Friuli. I patriarchi di Aquileia si posero in lor vece, e divennero padroni di quasi tutto il paese.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DI SPOLETO

I. FAROALDO I.

570. Alboino, re de' Longobardi, dopo aver conquistata la Toscana e l' Umbria, eresse Spoleto in ducato. FAROALDO, capitano longobardo ne ricevette l'investitura dalle mani di Alboino l' anno 570. Egli dilatò i confini di questo stato mercè i conquisti da lui fatti sopra i Greci. Tolse loro nell' anno 580 Classe, ch' era il porto di Ravenna, la quale non guari dopo ritornò sotto i suoi primieri signori. Ignorasi il tempo della morte di Faroaldo, ma non può porsi più tardi dell'anno 601.

II. ARIULFO.

601. al più tardi. ARIULFO, milite di ventura, e famoso per parecchie imprese, sostituì Faroaldo nel ducato di Spoleto. Egli riportò presso Camerino una vittoria importante contra l' esarca Callinico l'anno stesso, secon-

do Paolo Diacono, in cui i re francesi Teodeberto e Thierri, sconfissero Clotario II, cioè a dire l'anno 601. Ariulfo non visse oltre l'anno susseguente. Egli era pagano.

III. TEODELAP.

602. Dopo la morte di Ariulfo, i suoi due figli si contesero il ducato. La quistione fu decisa in battaglia. TEODELAP, primogenito rimasto il vincitore, venne riconosciuto a duca di Spoleto. Non si ha certezza, dice Muratori, del tempo di sua morte. Saint-Marc, la pone all'anno 650, ed è il più tardi cui possa essere avvenuta.

IV. ATTONE.

630. al più tardi. ATTONE o AZZONE, fu l'immediato successore di Teodelap, come prova Muratori. Credesi morisse nel 665.

V. TRASIMONDO I.

665. TRASIMONDO, duca di Capua, fu eletto duca di Spoleto dal re Grimoaldo, morto che si fu Attone per rimeritarlo dei servigi che gli aveva renduti. Morì l'anno 703, lasciando un figlio che gli succedette.

VI. FAROALDO II.

703. FAROALDO, figlio di Trasimondo, fu di lui successore nel ducato di Spoleto. Nell'anno 716 egli si impadronì del porto di Classe, cui i Greci avevano ritolto a Trasimondo, e che fu di nuovo costretto di restituire. Suo figlio Trasimondo impaziente di dominare, si ribellò contra lui l'anno 724; e l'obbligò di entrare nel chericato. Faroaldo è il fondatore dell'abazia di Farfe.

VII. TRASIMONDO II.

724. TRASIMONDO, figlio di Faroaldo, era in possesso del ducato di Spoleto sino dal mese di maggio 724, come risulta da una donazione a quel tempo da lui fatta al monastero di Farfe. Egualmente indocile col suo re, come lo era stato con suo padre, ribellossi l' anno 740 contra Liutprando per la seconda volta. Fattoglisi incontro il monarca alla testa di un' armata per trarlo alla ubbidienza, Trasimondo riparò a Roma, ove dal papa, dal duca e da tutta la nobiltà, venne accolto a braccia aperte. Liutprando allora il depose, e intimò ai Romani di consegnargli il ribelle. Ma papa Gregorio III, implorò l' aiuto di Carlo Martello, duca dei Francesi. Egli però non ricevette che parole, e morì in castigo. Zaccaria suo successore chiese grazia per Trasimondo, e la ottenne a condizione però che il ribelle abbracciar dovesse lo stato ecclesiastico, ch' era il trattamento fatto da lui subire al proprio genitore.

VIII. ILDERICO.

740. ILDERICO, ottenne dal re Liutprando il ducato di Spoleto, dopo la deposizione di Trasimondo, ma non vi si potè mantenere; poichè Trasimondo nel 741 riconquistò pressochè tutto il suo stato. Da questo momento Ilderico disparve, e non n' è più parlato nella storia.

IX. ANSPRANDO.

741. ANSPRANDO o AGIPRANDO, nipote del re Liutprando, fu creato duca di Spoleto da suo zio, dopo il recesso d' Ilderico. Trasimondo allora si credette obbligato di tenergli fronte. Ma inteso che Liutprando si avvanzava contra lui colle truppe Romane unite alle sue, venne a gittarsi a' piedi di quel principe che gli accordò il perdono, a patto che abbracciasse lo stato ecclesiastico.

L'anno 746 Ansprando come parente del re Ildebrando, ricusò di riconoscere Ratchis che lo aveva supplantato. La morte però d'Ansprando accaduta l'anno stesso, troncò la querela che aveva prodotto un tale rifiuto.

X. LUPO.

746. LUPO o LUPONE, fu eletto duca di Spoleto, dopo la morte di Ansprando. Egli aveva sposata Amelinda, colla quale fondò un monastero di vergini a Rieti, mercè un diploma segnato nel mese di aprile, l'anno settimo del suo ducato, indizione II; lo che risponde all'anno 752. Egli morì nel 757. Esistono alcuni diplomi che fanno cominciare il suo ducato coll'anno 745.

XI. ALBOINO.

757. ALBOINO, fu dalla dieta del ducato di Spoleto, nominato per succedere a Lupo. Avendo egli ricusato di riconoscere il re Desiderio per farsi vassallo di Pipino re di Francia, trasse sopra di sè le armi del re Longobardo; il quale lo fece prigione l'anno 758 in battaglia e lo fece chiudere in un castello. Per uno o due anni rimase vacante il ducato di Spoleto.

XII. GISULFO.

759 o 760. GISULFO, fu eletto successore di Alboino, nel ducato di Spoleto l'anno 759, giusta alcune carte, e giusta altre, l'anno 760. Morì nel 763.

XIII. TEODICO.

763. TEODICO, che nella cronica di Farfe viene chiamato Teodorico, ottenne il ducato di Spoleto dopo la morte di Gisulfo. Nell'anno 768 egli prestò mano forte

per ordine del re Desiderio al primicerio Cristoforo, ed al tesoriere Sergio per balzare dalla santa Sede il falso papa Costantino. Teodico morì l'anno 773.

XIV. ILDEBRANDO.

773. ILDEBRANDO, fu eletto a duca di Spoleto dalla dieta generale de' Longobardi. Egli ebbe parte nella cospirazione di Rodgauso duca del Friuli contra Carlomagno, e questi ne lo punì col levargli il ducato di Spoleto, e confinarlo al solo ducato di Camerino. Fu dato il primo nell'anno 773 a Ildewerto, che morì l'anno 778, e allora Ildebrando trovò mezzo di riguadagnare la grazia di Carlomagno, e di farsi repristinare in tutti i suoi onori precedenti. L'anno 788 unite le sue truppe a quelle del duca di Benevento, disfece Adalgise figlio di Desiderio, e morì poi l'anno 789 portando il titolo di duca di Spoleto.

XV. WINIGISO.

789. WINIGISO, nobile francese, fu da Carlomagno fatto duca di Spoleto. Egli è quel desso che comandava le truppe dei duchi di Spoleto e di Benevento, nella battaglia da essi combattuta nel 788 contra il figlio del re Desiderio. Egli per la sua fedeltà meritossi la confidenza degl' imperatori e dei re d' Italia. L'anno 799 inteso che i congiurati s' erano impadroniti di papa Leone III, mentre facevasi la processione di san Marco, e lo avevano posto prigione, volò a suo soccorso, e lo condusse seco al suo castello, donde si recò a visitare Carlomagno a Paderborn (Ved. *Leone III*). Obbligato poi nell'anno 802 come vassallo di marciare con Pipino re d' Italia contra il duca di Benevento, fu da questi assediato in Nocera, cui era stato incaricato di difendere dopo il conquisto che n' erasi fatto dai Francesi. Ma caduto malato durante l'assedio, vi fu preso dal duca, che lo trattò generosa-

mente e lo restituì a libertà. Carico d' anni egli abbracciò la vita monastica nel 822, e trapassò indi non guari.

XVI. SUPPONE I.

822. SUPPONE, conte del palazzo, eletto duca dall' imperatore Luigi il Buono, e da Lotario suo figlio, morì nell'anno 824.

XVII. ADALHARDO.

824. ADALHARDO, conte del palazzo, stabilito in Italia per amministrar la giustizia, succedette a Suppone nel ducato di Spoleto, cui non tenne che per lo spazio di soli cinque mesi, morto essendo nell' anno stesso della sua esaltazione.

XVIII. MAURINGIO.

824. MAURINGIO, successore di Adalhardo, e commissario in Italia, morì pochi giorni dopo aver inteso di essere stato eletto a duca. Non si ha certezza chi sia stato l'immediato di lui successore.

XIX. BERENGARIO.

BERENGARIO, era l'anno 836 duca di Spoleto, e lo era pure nel 844. Ma per quanto conghiettura Saint-Marc, il suo ducato fu diviso nel 838 in due parti, di cui rimase a lui quella che aveva per capitale Camerino, e fu data l'altra in cui era la città di Spoleto, a Gui che è il seguente.

XX. GUI I.

835. GUI, fu eletto duca di Spoleto dall' imperatore Luigi il Buono, o da Lotario suo figlio. Saint-Marc, lo intitola francese di origine, senza però recarne prove. Schmidt al contrario pretende ch' egli fosse di nascita italiano, ma originario d' Alemagna, discendente da Lambert di lui padre, nobile italiano, morto nel 837, e da Werinher, fondatore dell'abazia di Horn-bach nel paese detto oggidì il ducato de' Due-Ponti. Egli aggiunge che Gui è quel desso al quale, secondo gli Annali di Fulda, che non lo nominano altrimenti, l' imperatore Lotario I, maritò la propria figlia in Worms, l' anno 841 dopo la battaglia di Fontanai. Assicura per ultimo che in considerazione a tal parentela, e non prima, Lotario gratificò Gui di una porzione del ducato di Spoleto. Tutto ciò è fiancheggiato da probabilità tali, il cui insieme, secondo Croll nelle sue *Origines Bipontinae*, forma una dimostrazione. Che che ne sia, ecco le principali imprese di Gui trasmesseci dalla Storia. L' anno 843 Radelgise duca di Benevento vedendosi assediato nella sua capitale da Siconulfo cognato di Gui, chiamò quest' ultimo in suo soccorso. Gui non volendo avventurare una battaglia, impegnò Siconulfo a ritirarsi sotto promessa di dargli prove di sua solida amicizia. Il duca di Spoleto ricevette da Radelgise una somma di settantamila scudi per prezzo di suo servigio senza nulla operare a pro di Siconulfo. L' anno 865 Lambert di lui figlio, attaccati avendo i Saraceni mentre se ne ritornavano a Bari, carichi di bottino da essi fatto sul territorio di Napoli, fu battuto da quegl' infedeli che fecero immensa carnificina delle sue truppe. Lambert nel 866 accompagnò l' imperatore Luigi all' assedio della città di Capua, i cui abitanti s' erano tratto addosso il risentimento di questo monarca colle loro infedeltà. Egli obbligolli ad arrendersi a discrezione e li trattò coll'ultimo rigore. Il duca Gui di lui padre morì l'anno stesso lasciando due figli Lambert e Gui, non che due figlie Jote o Wiote, moglie di Guaimar principe di Salerno, e Rothilde, sposa ad Alberto II, marchese di Toscana.

XXI. LAMBERT I.

866. LAMBERT, succedette a Gui suo padre nel ducato di Spoleto. L'anno 867 mentre consacravasi papa Adriano II, egli entrò in Roma a mano armata, e saccheggiò il paese. I grandi ricattarono le loro abitazioni mercè grosse somme. Nè le Chiese nè i monasteri furono risparmiati. L' imperatore Luigi II, sulle lagnanze fattegli di tali violenze, era disposto a spogliarlo del suo ducato, ma le circostanze lo astrinsero a contentarsi della soddisfazione ricevutane. Nel 871 Lambert avendo di nuovo incorsa la disgrazia dell' imperatore, abbandonò il suo ducato per sottrarsi alle perquisizioni di quel principe.

XXII. SUPPONE II.

871. SUPPONE, primo ministro dell' imperatore Luigi, fu eletto da lui a duca di Spoleto, in luogo di Lambert. Morto nel 876 Luigi, il suo successore Carlo il Calvo depose Suppone, sostituendogli di nuovo Lambert I. Ma questi sconoscente verso il suo benefattore, passò ben presto al partito di Carlomagno, che contendeva a Carlo l'impero, o piuttosto procurò di trar profitto dalla controversia di cotesti due principi per dilatare la propria dominazione. Con questo intendimento egli s'impadronì di Roma l'anno 877, e vi commise estreme violenze, col pretesto di obbligar al giuramento verso il re Carlomagno. Papa Giovanni VIII, scomunicò Lambert e i suoi complici; indi riparò in Francia. Questa scomunica fu confermata l'anno dopo dal Concilio tenuto da Giovanni a Troyes nella Sciampagna. Non è nota la impressione che essa fece su Lambert; ma quello ch'è certo si è che non sopravvisse molto dappoi essendo morto nell' anno 879 ovvero 880. Egli ebbe da N. di lui consorte figlia di Pipino, re d' Aquitania il figlio che segue.

XXIII. GUI II.

879 ovvero 880. GUI, figlio di Lambert I, e di lui successore, morì l'anno stesso della sua instituzione, oppure, giusta Schmidt, l'anno 883.

XXIV. GUI III.

883. GUI, duca di Camerino, secondogenito di Gui I, e fratello di Lambert I, succedette a Gui II, di lui nipote nel ducato di Spoleto. Papa Giovanni VIII, ne fa nelle sue lettere un orribile ritratto, trattandolo da usurpatore, da ribelle, da arrabbiato. È certo che Gui meritavasi questi titoli. Egli invadeva senza veruno scrupolo le terre della santa Sede, che gli tornavano opportune, e trattava coll'ultima crudeltà quelli che a lui resistevano. Uno de' suoi luogotenenti, nomato Lombardo, spinse la barbarie sino a far tagliar le mani ad ottanta prigionieri. La quale esecuzione che accusa i costumi del secolo, fu praticata a Narni. Altri eccessi non meno detestabili gridavano vendetta contra cotesto duca. I commissari dell'imperatore Carlo il Grosso, citar lo fecero a Fano nella Pentapoli, ma Gui ricusò di obbedire. Posto dall'imperatore al bando dell'impero con altri signori ribelli d'Italia, lo fece arrestar e por prigione. Ma Gui trovò mezzo di romper le sue catene, e si recò a congiungersi coi Saraceni, per oppressare l'Italia. Berengario, duca del Friuli, comandato di marciare contra di lui, si rese padrone di una parte del ducato di Spoleto. E forse lo avrebbe conquistato interamente se la pestilenza che si sviluppò nelle sue truppe, non lo avesse astretto a ritornar sui suoi passi. Recatosi Gui l'anno 835 presso l'imperatore di Alemagna, fece secolui la sua rappacificazione, ricuperò quanto gli era stato tolto; e morì imperatore l'anno 894 (V. *Gui imperatore*).

XXV. LAMBERT II.

891. LAMBERT, figlio di Gui III, portò il titolo di duca di Spoleto, sin dall'anno 891. Nel 892 fu associato al regno d'Italia ed all'impero, e morì nel 898 (Ved. *Lambert imperatore*). Nel 892 vedesi un Gui, duca di Spoleto; ma in verun luogo è indicato di chi fosse figlio. Conghiettura Saint-Marc, che suo padre fosse Gui II, nipote di Gui III, e che quel Gui IV, non fosse che duca titolato di Spoleto, ovvero duca di Camerino ch' era, come si disse, uno smembramento del ducato di Spoleto. Comunque sia, cotesto duca nel 894 fece l'assedio di Benevento accompagnato da Waimaire I, principe di Salerno, di lui cognato. Egli prese la città, e i Beneventini il riconobbero a loro sovrano. Ma nell' anno 896 l'imperatrice Agiltrude madre di Lambert, tolse questo principato a Gui IV, per ristabilir Radelgise, di lui fratello che n'era stato scacciato da circa dodici anni. Gui cessò di vivere od almeno di portar il titolo di duca di Spoleto nel 898.

XXVI. AGILTRUDE.

898. AGILTRUDE, moglie dell' imperatore Gui, rimase duchessa di Spoleto, dopo la morte dell' imperatore Lambert di lui figlio, riconosciuto avendo a proprio sovrano Berengario re d'Italia. Ignorasi l'anno di sua morte: ella però viveva ancora il 3 settembre dell'anno 900.

Il nome del successore immediato di Agiltrude al ducato di Spoleto è rimasto nell' obblio. Sappiamo soltanto dagli antichi monumenti che fu ucciso da Alberico, duca di Camerino, senza notare in qual anno.

XXVIII. ALBERICO.

ALBERICO, marchese o duca di Camerino, dopo essersi liberato dal successore di Agiltrude al ducato di Spoleto, si pose in sua vece a buon grado dell'imperator Berengario. Egli sposò la famosa Marazia, dama in Roma potentissima, da cui ebbe due figli, il primo dello stesso suo nome, e l'altro appellato Giovanni, che fu poi papa Giovanni XI. Alberico nell'anno 924 impigliatosi con papa Giovanni X, fu costretto uscire di Roma. Cercò poi di vendicarsi del pontefice, ma Giovanni X, nell'anno 926 per porre un termine alla sua tirannia, lo fece, a quanto si disse, assassinare. Alberico di lui figlio, come si è altrove veduto, non ebbe in Roma minor potenza di lui.

XXIX. TEODEBALDO I.

926. TEODEBALDO, fu creato duca di Spoleto, l'anno dopo la morte di Alberico, da Ugo re d'Italia di cui sposato aveva la nipote. Nell'anno 929 egli marciò in soccorso di Landulfo I, principe di Benevento, contra i Greci, e avendoli prostrati, fece eunuchi, se si presta fede a Liutprando, tutti quelli che caddero tra le sue mani; indi li rimandò al generale dei Greci con ordine di riferirgli » che uomini di tal condizione essendo tenuti in gran» de stima alla corte de'loro imperatori, egli non procu» rava che di soddisfare al lor gusto, e che di sovente » avrebbe fatto di simili regali » Teodebaldo terminò la sua carriera nell'anno 935, riunendo nella sua persona i ducati di Spoleto, e il marchesato di Camerino, che non furono poscia più mai separati.

XXX. ANSCHERIO.

935. ANSCHERIO, figlio di Adalberto, marchese di Ivrea, e fratello del marchese Berengario, poscia re d'Italia, fu eletto duca di Spoleto dal re Ugo, dopo la mor-

te di Teodebaldo. Ugo in seguito trovandosi malcontento di Anscherio, inviò Sarlione, conte del palazzo, per muovergli guerra. Anscherio benchè di forze inferiorissimo, attaccò poderosamente Sarlione, e pose in rotta la sua prima linea; ma non potendo resistere ad altre due che si tennero dietro, fu obbligato di fuggire, e precipitato in un fossato dal suo cavallo che vi cadde, ivi morì trafitto da dardi e da freccie l'anno 940.

XXXI. SARLIONE.

940. SARLIONE o SARILONE, fu dal re Ugo creato duca-marchese di Spoleto e di Camerino, per rimeritarlo della vittoria da lui riportata contra Anscherio. Nell'anno poi 943, Sarlione essendo caduto in sospetto ad Ugo, questi mosse contra lui, e lo assediò in una piazza frontiera della Toscana. Sarlione vi si difese sinchè potè; ma vedendosi vicino a soccombere, egli indossò un abito monacale, si pose al collo una corda e in tali arnesi andò a gettarsi ai piedi di Ugo, che ne sentì compassione, gli perdonò, gli ratificò la donazione dell' abazia di Farfe di cui lo aveva investito, acciò avesse a possederla in commenda, e incaricollo dell'inspezione di tutti i monasterii della Toscana e della Marca di Camerino (Saint-Marc).

XXXII. UBERTO.

943. UBERTO o UMBERTO, figlio naturale del re Ugo, che lo aveva creato duca e marchese di Toscana nel 936, poi conte del palazzo, venne da quel re surrogato a Sarlione nel duca-marchesato di Spoleto e di Camerino. L'anno 946, egli vi si dimise a favore di Bonifacio, di cui aveva sposata la figlia, di nome Wille, non che di Teodebaldo suo figlio.

XXXIII. BONIFACIO I e TEODEBALDO II.

946. BONIFACIO e TEODEBALDO, succedettero ad Umberto nel duca-marchesato di Spoleto e Camerino. Il secondo era figlio di Ubaldo, che si era distinto col suo valore sotto l'imperator Gui. Ubaldo erasi poscia addetto al re Rodolfo II, di cui aveva sposata la sorella Waldrade, la sola donna di cui il mordente Liutprando non dica male, e gli avea fatto riportare nel 923 una importante vittoria contra Berengario. Bonifacio nel 957 era morto, e sembra che Teodebaldo non gli sia sopravvissuto che sino al 959.

XXXIV. TRASIMONDO III.

959 o all'incirca. TRASIMONDO, succedette a Teodebaldo. Egli morì o cessò di esser duca-marchese nel 967 al più tardi; lasciando un figlio chiamato Azzone, il quale benchè spogliato del ducato di Spoleto dall'imperatore Ottone I, non tralasciò per altro di distinguersi nelle guerre contra i Saraceni, e riportò l'anno 972 una famosa vittoria contra quegli infedeli.

XXXV. PANDOLFO.

967. PANDOLFO, detto Testa di ferro, principe di Benevento e di Capua, ottenne dall' imperatore Ottone I, il duca-marchesato di Spoleto e di Camerino. Egli morì l' anno 981, e dopo la sua morte il ducato di Spoleto rimase vacante per circa un anno (Ved. *i principi di Capua*).

XXXVI. TRASIMONDO IV.

982. TRASIMONDO, lo stesso forse che Trasimondo III, è creato duca di Spoleto e marchese di Camerino. Egli non possedette il ducato che sino al 989, e morì marchese di Camerino nel 995.

XXXVII. UGO I.

989. UGO, detto il Grande, duca e marchese di Toscana, venne eletto duca di Spoleto l'anno 989 dall'imperatrice Teofania, reggente degli stati di Ottone II, di lei figlio. Gli fu conferito il marchesato di Camerino l'anno 995, dopo morto Trasimondo. Egli non morì che sul finir dell'anno 1001 al più presto (Ved. *Ugo il Grande, duca e marchese di Toscana*).

XXXVIII. BONIFACIO II.

1001 al più presto. BONIFACIO, detto il Giovine, figlio del conte Alberto, non già quel Bonifacio marchese di Toscana che sembra essere stato duca di Spoleto e marchese di Camerino, dopo Ugo il Grande, sino all'anno 1002.

XXXIX. GIOVANNI.

1012. GIOVANNI, successore di Bonifacio, era fratello di un conte appellato Crescenzio. Ignorasi l'anno di sua morte.

XL. UGO II.

UGO, scontrasi duca di Spoleto, e marchese di Camerino nel 1028. Non può dirsi quando abbia cominciato e quando cessato di esserlo. Intorno alla sua vita non si sa del pari niente affatto. Noi con lui termineremo la Cronologia dei duchi-marchesi di Spoleto e di Camerino, poichè il seguito n'è estremamente intricato, e d'altronde cotesti signori non erano altrimenti proprietari, ma semplici governatori amovibili a piacere degl'imperatori, e dei re d'Italia.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DI BENEVENTO

I. ZOTTONE.

571. Il ducato di Benevento, eretto da Narsete quando faceva la guerra ai Goti, nell' anno 571 cadde sotto la potenza dei Longobardi. Alboino tosto che l' ebbe conquistato, ne gratificò ZOTTONE, uno dei suoi più valorosi capitani. Egli non beneficò un ingrato. Zottone sino a che visse continuò a servire i re Longobardi nelle loro spedizioni. Ma non fu egualmente fedele alle leggi della giustizia verso il monastero di Monte-Cassino, essendosi lasciato trascinare dalla cupidigia nell' anno 589 a saccheggiarlo sotto il pontificato di Pelagio I. Un tale procedere obbligò i monaci dopo essersi sottratti al suo furore, di abbandonare questo ritiro, il quale rimase deserto sino al pontificato di Gregorio II, che impegnò l'abate Petronace a ripopolarlo (Gianone *Stor. di Napoli* l. IV. c. 2.). Zottone resse il suo ducato, giusta Paolo Diacono, per lo spazio di vent' anni; la quale durata combinata colla cronologia de' suoi successori, obbliga di porre la sua morte nel 591.

II. ARIGISIO.

591. ARIGISIO o ARCHISIO, venne l'anno 591 nominato dal re Agilulfo per succedere a Zottone, nel ducato di Benevento. Egli era congiunto di Gilulfo duca del Friuli, e tutore de' suoi figli. Il titolo di figlio datogli da san Gregorio nello scrivergli, fa supporre fosse Cattolico. Nel 596 prese Crotona in Calabria, donde si portò a far scorrerie sul territorio di Napoli, menando seco gran numero di prigionieri che da san Gregorio vennero riscattati. Lo stesso papa distornollo dal portar l'armi in Sicilia, ma non potè trattenerlo dall' oppressare l'anno 603 l' esarcato di Ravenna e il ducato di Roma. Nel 635 egli diede asilo ai due ultimi figli di Gisulfo duca del Friuli. Cotesti principini si ponevano in salvo dalle persecuzioni del patrizio Gregorio che aveva fatto perire i lor fratelli maggiori. Arigisio fece ancora di più a lor favore; li designò prima di morire a suoi successori, a preferenza del proprio figlio. Pretende taluno ch' egli non abbia fatto che assicurar loro soltanto il suo ducato pel caso che suo figlio venisse a mancare senza discendente. L' anno 641 fu l' ultimo di sua vita. Egli aveva ingrandito di molto i propri stati.

III. AJONE.

641. AJONE, figlio di Arigisio, succedette suo malgrado al precedente. Poco atto al governo, dovette la sua elevazione al rispetto che si serbava alla memoria di suo padre. Perì l' anno 642 in una battaglia combattuta contra gli Sclavoni presso a Siponto.

IV. RODOALDO.

642. RODOALDO, terzo figlio di Gisulfo I, duca del Friuli, fu proclamato a duca di Benevento, dopo la morte di Ajone per ricompensa della vittoria da lui allora

riportata sugli Sclavoni. Egli governò saggiamente, e morì l'anno 647.

V. GRIMOALDO I.

647. GRIMOALDO, ultimo figlio di Gisulfo I, duca del Friuli, fu nominato per succedere a Rodoaldo di lui fratello. L'anno 662 il re Godeberto gl'inviò Garibaldo duca di Torino, per indurlo ad accorrere in suo aiuto contra il fratello Pertharit. L'ambasciatore tradì il proprio dovere, e determinò Grimoaldo ad approfittare della dissensione de' due fratelli per impadronirsi della corona di Lombardia. Grimoaldo giunse presso Godeberto, lo pugnalò nell'atto di abbracciarlo, ed entrò in possesso del trono. Nonostante temendo di una ribellione, conservò ancora per cinqu'anni il suo ducato. Nell'anno 663 Romoaldo di lui figlio difese Benevento contra l'imperatore Constante che si ritirò dopo una specie di capitolazione.

VI. ROMOALDO.

667. ROMOALDO, figlio di Grimoaldo, fu in quest'anno creato duca di Benevento, dopo averne per cinque amministrato lo stato in qualità di luogotenente di suo padre. Egli era Ariano, e fu poscia convertito alla Fede Cattolica, da san Barbato vescovo di Benevento. L'anno 668 egli conquistò contra i Greci Taranto, Bari, Brindisi e la terra d'Otranto. Muratori pone la sua morte nel 683. Da Teoderada di lui sposa, figlia di Lupo, duca del Friuli, lasciò tre figli, Grimoaldo, Gisulfo e Arigisio. I due primi a lui succedettero.

VII. GRIMOALDO II.

683. GRIMOALDO, succedette in quest'anno a Romoaldo di lui padre. Egli non godette che tre anni il ducato di Benevento, morto essendo l'anno 686. Grimoal-

do non lasciò figli colla sua sposa Wigilinde ovvero Vimilinde, figlia del re Pertharit e sorella del re Cuniberto (Zanetti, Sanint-Marc).

VIII. GISULFO I.

686. GISULFO, fratello di Grimoaldo II, fu il suo successore nel ducato di Benevento. Sotto il pontificato di papa Giovanni VI, secondo Anastasio, cioè non dopo l'anno 701, egli fece invasione nella Campania romana, e prese alcune città, facendo moltissimo guasto. Il papa inviò a lui ecclesiastici con presenti per indurlo a retrocedere, ed a restituire i prigioni da lui fatti. Questa negoziazione ebbe il suo effetto. Giusta Saint-Marc, morì Gisulfo l'anno 703, lasciando di Vinibetta sua sposa un figlio che fu il suo successore.

IX. ROMOALDO II.

703. ROMOALDO, figlio di Gisulfo, fu il suo successore nel ducato di Benevento. L'anno 729 il re Liutprando si avvanzò sul suo territorio alla testa di un'armata per castigarlo di non aver somministrato truppe nella guerra che allora egli si aveva co' Greci. Romoaldo fu obbligato di sottomettersi e di dare ostaggi a guarentigia delle condizioni alle quali il re condiscese a perdonargli. Opina Saint-Marc, ch'egli sia morto nell'anno stesso. Da Ranigonda sua seconda moglie, lasciò un figlio che gli succedette (Muratori, Zanetti, e Saint-Marc).

X. GISULFO II.

729. GISULFO, figlio di Romoaldo, venne benchè fanciullo, sostituito a suo padre. Alcuni ambiziosi approfittando della tenera sua età, cospirarono contra i suoi giorni. Ma la trama fu scoperta, puniti i rei, e posto in sicurezza il principe (Muratori, Saint-Marc).

XI. ANDELAS.

731. ANDELAS, tutore del giovine duca Gisulfo II, venne dai Beneventini nell' anno 731 fatto reggente del ducato sino a che il suo pupillo venisse in età capace di governare. Ma essendo stata fatta la cosa senza il beneplacito del re Liutprando, questi rimosse Andelas e sostituì altro duca l'anno 733 (Muratori, Saint-Marc).

XII. GREGORIO.

733. GREGORIO, nipote del re Liutprando, fu quegli che venne nominato dallo zio in sostituzione di Andelas, nel ducato di Benevento. Egli morì l'anno 740. Sua moglie appellavasi Giselberga.

XIII. GODESCALC.

740. GODESCALC, fu proclamato duca di Benevento, da una fazione del popolo, dopo la morte di Gregorio. Questa elezione venne dal re Liutprando disapprovata. Il novello duca per mantenervisi, si collegò con Trasimondo, duca di Spoleto, già ribellatosi contra il suo sovrano. Ma l'uno e l'altro trovaronsi a mal partito. Liutprando piombò sul ducato di Benevento, ne prese la capitale, e obbligò Godescalc a rinchiudersi in Otranto. Il duca conoscendosi incapace di resistere, voleva riparare in Grecia, ma fu ucciso l' anno 741 nell' atto stesso di imbarcarsi. Anna di lui moglie fu più fortunata: ella salì sul vascello e fece vela per Costantinopoli, portando seco gli arredi più preziosi del suo palazzo.

GISULFO II *ristabilito*.

741. GISULFO, allevato in corte del re Liutprando, dopo l'espulsione di Andelas, venne da questo principe

ristabilito nel ducato di Benevento dopo la morte di Godescalc. Non avvi certezza intorno la durata del suo ducato. Muratori pone la sua morte nel 747, e Camillo Pellegrino nel 749, ovvero 750.

XIV. LIUTPRANDO.

747, 749 ovvero 750. LIUTPRANDO, fu eletto duca di Benevento in uno di questi tre anni. Avendo ricusato nel 758 di riconoscere il re Desiderio, sull' esempio del duca di Spoleto, attrasse sopra di sè le armi di quel principe, il quale lo respinse sino ad Otranto, ove non potè più oltre forzarlo; e satollò la sua vendetta col deporlo. La moglie di Liutprando nomavasi Scaniberga.

XV. ARIGISIO.

758. ARIGISIO, sposo di Adelberga, figlia di Desiderio re de' Lombardi, fu sostituito al duca Liutprando. Nell' anno 774 dopo distrutto il regno dei Longobardi, prese il titolo di principe, e si eresse in sovrano, e non volle in veruna guisa dipendere da Carlomagno re di Francia, vincitore della sua patria. Egli qualificossi principe di Benevento, si fece consacrare dai vescovi de' suoi stati, prese gli arnesi reali e fece improntar la sua effigie sulle monete. Ma Carlomagno nel 787 trovandosi in Roma prima di Pasqua, gl' intimò di confessarsi per suo vassallo; al che egli ricusandosi, si pose in marcia per astringervelo. Arigisio vedendolo avvicinarsi a Benevento se ne fuggì a Salerno, donde inviò Grimoaldo suo secondo figlio ad offrirgli la sua sommissione in un a dodici ostaggi, tra' quali la propria figlia Adelgisa. Carlomagno gli accettò, e oltre un tributo di settemila soldi d'oro che impose al duca, staccò dal suo ducato Theate (oggidì Chieti) ed alcune altre città di cui fece dono alla Chiesa romana; indi recossi a far le feste di Pasqua in Roma, seco conducendo Grimoaldo. Ma avendo il monarca ripigliata appena la via di Alemagna, Arigisio prese delle

misure per sottrarsi all'assoggettamento a cui ei l'aveva ridotto. Entrato in negoziazione coll' imperatore d' Oriente, venne sorpreso dalla morte il dì 26 agosto 787, un mese dopo aver perduto Romoaldo di lui primogenito (Bouquet T. V. p. 44; Saint-Marc T. I. p. 414). Arigisio era principe splendidissimo. Egli fece fabbricare due superbi palazzi, l' uno a Benevento, l' altro a Salerno, attorniò di mura quest' ultima città, e la fortificò con alte torri. Egli era l' amico e il protettore dei letterati. Paolo Diacono, storico de' Longobardi, fece scolpire il suo epitafio sopra un bel mausoleo fattogli erigere da' suoi sudditi (Ottavio Rinaldi, *Memorie storiche della città di Capua* l. V. c. 7).

XVI. GRIMOALDO III.

787. GRIMOALDO, secondo figlio di Arigisio, era in ostaggio alla corte di Carlomagno quando morì suo padre. Il monarca francese dopo avergli fatta rader la barba dichiarandolo a successore di suo padre a date condizioni, tra cui quella di far improntare sulle sue monete il ritratto di Carlo in un col suo nome. Nel gabinetto imperiale di Vienna vedesi ancora una di queste monete, in cui avvi da un lato il nome di Carlo, e dall' altro quello di Grimoaldo. Questi vedendosi consolidato ne' suoi stati, volle rendersi indipendente ad esempio de' suoi maggiori. Egli fece improntar le monete col solo suo conio e pose il suo nome in fronte degli atti pubblici. Invase anche delle terre appartenenti alla Chiesa romana che trovavansi vicine coll'aiuto del patrizio o duca di Sicilia, e ricusò restituirle per quante istanze gli abbia avvanzate papa Adriano I. Carlomagno a cui ebbe ricorso il pontefice, spedì suo figlio Luigi a Pipino re di Italia con ordine ai due fratelli di marciare contra il duca di Benevento. Essi entrarono in questo ducato l'anno 793, alla testa di un'armata, tutto l' impeto della quale terminò col prendere un castello di poca rilevanza. Nell' anno 801 Pipino comparve di nuovo contra Grimoaldo, e dopo lungo assedio gli tolse Teate (Chieti) dandola alle fiamme. Pipino, vista la difficoltà di assoggettar Gri-

moaldo, gli spedì parecchi deputati per esortarlo a rendergli gli stessi doveri, ai quali, secondo che diceva, era stato tenuto Arigisio di lui padre verso il re Desiderio. A ciò soggiunse il duca, esser lui nato libero di padre e di madre, e che sperava colla benedizione del cielo di esserlo sempre. Tale risposta mise in furore Pipino, e ripigliò con maggior ardore la guerra. Avendogli il re d'Italia tolta l'anno 802 la città di Lucera, (oggidì Nocera) nella Puglia, ei se la riprese facendovi prigioniero il duca di Spoleto, a cui Pipino ne aveva affidata la custodia. Grimoaldo dovette pure difendersi contra i Greci, di cui divenne il nemico dacchè aveva ripudiata sua moglie Uvanzia, nipote dell' imperator Costantino Porfirogenete. Egli tenne fronte a tutti i suoi nemici, e libero e indipendente, come aveva voluto sempremai mantenersi, morì l'anno 806 senza lasciar discendenza. Dice Muratori, che la sua morte fece versar lagrime a tutti i suoi sudditi, e l'epitaffio che gl' incisero sulla tomba e che vedesi a Salerno, dice ch' egli riportò delle vittorie sui Greci, e che i Francesi non poterono mai indurlo a piegare sotto il lor giogo.

XVII. GRIMOALDO IV.

806. GRIMOALDO, detto Storezaïs, tesoriere di Grimoaldo III, gli succedette. Egli fu principe dolce e pacifico per quanto lo descrive Erkempert. La sua bontà per altro non lo sottrasse dai colpi della malignità. Insorta epizoozia ne' buoi venne incolpato di aver avvelenato i pascoli, e molti vennero uccisi, caduti in sospetto di aver perpetrato il preteso veleno. Dileguossi però l' illusione quando si osservò che di tutto il bestiame, i buoi erano i soli su' quali cadeva la mortalità. Grimoaldo dopo essere stato in preda dell' odio, divenne vittima dell' ambizione. Daufer, cognominato il Balbo, uomo di carattere turbolente, tramò in società con altri suoi simili una congiura per farlo perire in un viaggio ch' ei dovea fare a Salerno. Grimoaldo avvertito degli agguati che se gli tendevano, li prevenne ed inseguì i complici a Napoli ove

s' erano rifuggiati presso il duca Teodoro, che ivi comandava in nome dell' imperatore Leone l'Armenico. Fu data battaglia per mare e per terra a vista di Napoli e fu sì grande la carnificina, per quanto ne dice Erkempert, che il mare per più giorni rimase di colore sanguigno. Daufer riuscito a salvarsi, trovò mezzo di riconciliarsi con Grimoaldo. Ma il perdono ottenuto nol rese che più ostinato nell'odio che nutriva verso questo principe. Due de' suoi figli si prestarono ai suoi voti trucidando esso principe l'anno 827 (Ottavio Rinaldi, *Memor. storiche della città di Capua* l. V. c. 9.).

XVIII. SICONE.

827. SICONE, di nobile famiglia di Spoleto, succedette a Grimoaldo, dopo averlo assassinato. Egli fu sempre in guerra coi Napoletani, e stretta avendo d'assedio la loro capitale gli obbligò a pagargli tributo. Alla legge stessa fu da lui assoggettato il conte di Capua, e morì l'anno 833, lasciando due figli Sicardo, che qui segue, e Siconulfo (Ved. *Bon duca di Napoli*).

XIX. SICARDO.

833. SICARDO, figlio di Sicone, fu il suo successore nel principato di Benevento. Vicino non meno incomodo per Napoli, che lo era stato suo padre, egli ne avrebbe assoggettato il ducato se non avesse temuto di trarsi addosso la collera dell' imperatore Lotario, di cui i Napoletani implorata avevano la protezione. La sua incontinenza, avarizia e crudeltà, lo resero detestabile. Dice Erkempert, ch' egli s' impinguò col sangue de' suoi popoli. Adelchise di lui consorte, al pari di lui scellerata, aveva un fratello chiamato Roffredo, che colle sue adulazioni e col secondare le inclinazioni del principe, s' impadronì del suo spirito. Ad istigazione di questo favorito, Sicardo fece arrestar Siconulfo suo fratello col pretesto ch' egli aspirasse alla sovranità: egli lo fece ordinar dia-

cono e lo tenne prigione in Taranto: obbligò Majone uno de' suoi congiunti, a farsi monaco e fece perire di ferro e di veleno i primarii della nobiltà (Saint-Marc). Sul finir dell' anno 839, avendo voluto Sicardo attentar all' onore della moglie di un nobile Beneventino chiamato Dauferio, questi ne fece reclamo al popolo, il quale corse tosto all' armi, penetrò nel palazzo e pugnalò Sicardo, i cui stati dopo la sua morte vennero divisi in tre sovranità, cioè nel principato di Benevento, in quello di Salerno e nella contea di Capua.

XX. RADELGISO I.

840. RADELGISO o RATELCHISO, tesoriere di Sicard, diverso da quell' altro Radelgiso, che assassinò Grimoaldo IV, fu eletto a principe dagli abitanti di Benevento; ma que' di Salerno non lo vollero riconoscere, e collegati con quelli di Amalfi, proclamarono a successore di Sicardo, Siconulfo di lui fratello fuggito da Taranto, ove sett' anni prima lo aveva esiliato. Landulfo, conte di Capua entrò in siffatta alleanza, e pose i Napoletani nel partito di Siconulfo. Ciò diede occasione ad una guerra che durò parecchi anni, e in tal guisa il principato di Salerno, fu smembrato da quello di Benevento. Ne fu pure staccata la contea di Capua, ma nello spazio di alcuni anni Siconulfo venne riconosciuto per sovrano. Radelgiso morì l' anno 851 dopochè Luigi II, lo costrinse a dividere con Siconulfo l' antico ducato di Benevento. Radelgiso aveva segnalato la sua esaltazione al principato di Benevento con un tratto di ferocia che avrebbe dovuto alienargli per sempre il cuore de' suoi sudditi. Egli non era ancora riconosciuto da una parte di essi, quando veduto Adelgiso, figlio di Roffredo cognato a Sicardo giungere al palazzo con numeroso seguito di giovinastri, comandò alle sue guardie di balzarli dalle finestre sospettando che venissero con male disposizioni. Eseguitosi sull'istante l'ordine dato, Landulfo, conte di Capua che trovavasi presente, ed era unito in segreta amicizia con Adelgiso, si sottrasse clandestinamente e montato a cavallo corse a Capua, donde

saper fece a Radelgiso che non lo riconosceva più per sovrano. Quest' avventura di Adalgiso fece uscir pure di Benevento Daufer, cognato del fu principe Sicardo, in un ai suoi figli Romoaldo, Arigiso, Majone, Grimoaldo e Waifre. Il primo effetto del loro malcontentamento fu di sollevare a rivolta Salerno. Adelmaro, incaricato da Radelgiso di pacificare Daufer in un ai suoi figli e di ricondurli al loro dovere, si lasciò contaminare e unitosi in segreto con essi e co' cittadini di Salerno, invitò Radelgiso a presentarsi dinanzi la piazza, facendogli sperare di rendersene facilmente padrone. Radelgiso con poche truppe passò ad accampare sotto le mura di Salerno, e quando meno vi pensava, Adelmero e i figli di Daufer con tutti gli abitanti della città, piombarono sul suo esercito, uccisero molta gente e fugarono i superstiti (Saint-Marc). Poscia la gioventù Salernitana recossi a liberare per istratagemma Siconulfo dalla sua prigione di Taranto, e al suo arrivo in Salerno venne salutato a principe di comune consenso (Ved. *i principi di Salerno*). Radelgiso ebbe dalla sua sposa Aretruda dodici figli, il primogenito dei quali fu il suo successore.

XXI. RADELGARIO.

851. RADELGARIO, primogenito di Radelgiso I, gli succedette. La sua pietà, dolcezza, e le altre belle sue qualità lo resero caro a' suoi sudditi, che morto gl' innalzarono una magnifica tomba nell'anno 853 o 854. Durante la sua reggenza, i Beneventini collegatisi con que' di Capua, deputarono al re Luigi II, per pregarlo di recarsi a difendere il lor paese devastato dai Saraceni di Bari (Ved. *i principi di Capua*).

XXII. ADELGISO.

853 o 854. ADELGISO, chiamato dai Greci Teodoro, secondogenito di Radelgiso I, fu successore di Radelgario di lui fratello. L' anno 858 od all'incirca, egli unì

le sue truppe a quelle di Ademar, principe di Salerno, e si pose alla loro testa per discacciare i Saraceni che da Bari praticavano invasioni frequenti sulle terre di Benevento e di Salerno. Adelgiso mise dapprima in fuga gl'infedeli, ma essi ben presto se ne rivalsero, e ritornati alla carica, costrinsero i Cristiani a fuggire dopo aver perduto molta gente. La quale vittoria aprì ai Saraceni l'ingresso ne' due principati, ove fecero considerabile bottino. Vi ritornarono nel 862 obbligando Adelgiso a prometter loro un sussidio annuale. L'anno 863 le novelle invasioni da lor praticate sul territorio di Benevento, indussero l'imperatore Luigi II, a passar ivi una parte dell'anno. Luigi dopo aver conquistata Bari contra i Saraceni, ritornò in capo a quattr'anni di assedio a Benevento nel 871, e vi soggiornò per tutto il tempo che le sue truppe fecero l'assedio di Taranto. Adelgiso sdegnato della condotta insolente dei Francesi, tramò contro i giorni di quel principe, sembrando a ciò autorizzare la debolezza di lui. Nel 25 agosto violentato avendo il palazzo in cui soggiornava l'imperatore, l'obbligò a chiudersi nella rocca in un a sua moglie, ed a sua figlia, costringendoli dopo tre giorni per fame a rendersi prigionieri (Ved. *i conti di Capua*). Ma i Saraceni avvicinatisi a Salerno, fu da Adalgiso che non sentivasi forte abbastanza per ripulsarli, posto in libertà l'imperatore il 17 settembre, dopo avergli fatto promettere di non più rientrare armata-mano nel principato di Benevento. L'anno 872 trovandosi in Roma Luigi per la sua incoronazione, lagnossi in mezzo a numerosa adunanza di nobili e di prelati dell'affronto fattogli da Adalgiso, ed esortò gli astanti a dichiarargli guerra. L'imperatrice assunse di condurre essa stessa le truppe contra il principe di Benevento; ma sopravvenuti casi resero vani siffatti progetti di vendetta. L'anno 873 Luigi rientrò, malgrado il suo giuramento nel principato di Benevento con forte esercito e si avvanzò sino a Capua. » Luigi, il » quale non avrebbe osato in onta al suo giuramento di » ripor piede in Benevento, vi si vide fortunatamente sol» lecitato e inanimito da papa Giovanni VIII, successore » di Adriano, avendo egli dichiarato che un giuramento » svelto forzatamente, non doveva porlo in verun pensiero,

» e ch' egli ne lo assolveva plenariamente. Alcuni scritto-
» ri nullameno, tra' quali Sigonio (*de regno Italiae*) pre-
» tendono che malgrado l' assoluzione, cotesto principe
» irrequieto nella sua coscienza, o temendo di essere ri-
» putato quale spergiuro, ebbe ricorso ad un espediente,
» che fu di non intervenire egli stesso alla testa della
» sua armata nello stato di Benevento, ma di rimetterne
» la condotta a sua moglie Engilberga acciò facesse la
» guerra in suo nome e sotto i suoi ordini. Egli venne a
» Capua, e in cammino sbaragliò più volte i Saraceni
» obbligandoli a ritirarsi in Taranto. E spinto ancor più
» dal desiderio di vendicarsi di Adelgiso, fece ogni suo
» sforzo per impadronirsi di Benevento. Dicono alcuni au-
» tori, che Adelgiso fu talmente spaventato che se ne
» fuggì nell' isola di Corsica; ma ossia che non gli sia
» riuscita la sua evasione come dice Erkempert, o che
» alcuni conti di lui vicini e il papa stesso siensi intro-
» messi per rappattumar questo principe coll' imperatore,
» fu conchiusa la pace, e Adelgiso in un a quelli del suo
» partito rientrarono nella sua buona grazia ».

Partito l'imperatore, gli affari del ducato di Benevento trascorsero ad estremo decadimento. Quando i Saraceni lo videro lontano, ripreso ardire, si misero a saccheggiare al lor modo solito i territorii di Bari e di Canne. Tre volte Adelgiso aprì la campagna per dar loro la caccia, ma venne sempre respinto con perdita (Erkempert, *Chron.* c. 38). Non potendo Adelgiso ottenere dall' imperator Carlo il Calvo verun soccorso contra que' barbari, malgrado le pressanti sollecitazioni di papa Giovanni VIII, prese il partito l' anno 877 di far secoloro la pace. Egli aveva però dei nemici domestici, le cui prave macchinazioni gli riuscirono vieppiù che quelle non furono degli stranieri. Suo genero e i suoi nipoti unitisi ad altri scellerati cui egli riguardava per amici, lo uccisero a tradimento l'anno 878 o 879. Del suo matrimonio lasciò una figlia appellata Agiltrude, maritata a Gui, duca di Spoleto, che divenne poi imperatore (Erkempert, *Chron.* c. 40).

XXIII. GAIDERISO.

878 o 879. GAIDERISO, nipote dal lato di sua madre di Adelgiso, gli succedette. I suoi congiunti considerandolo quale usurpatore, lo deposero l'anno 881, e lo rinchiusero in una prigione (V. *i conti di Capua*).

XXIV. RADELGISO II.

881. RADELGISO, primogenito di Radelgario, divenne principe di Benevento in luogo di Gaideriso. La sua mala condotta ne lo fece discacciare l'anno 884, dopo due o tre anni di regno (V. *i conti di Capua*).

XXV. AJONE II.

884. AJONE, fu sostituito a Radelgiso di lui fratello. Tre anni dopo, gli abitanti di Bari vinti dalle sue insinuazioni si ribellarono contra i Greci, loro padroni, fecero a pezzi la guarnigione e riconobbero Ajone a loro signore. Il patrizio Costantino che comandava colà, si portò ad assediar Bari. Ajone allora corse a difesa della piazza piombando sugli assedianti, a tutta prima volti in rotta; ma sopravvenuto Costantino con fresche truppe, battè Ajone, nè gli lasciò altro appiglio che quello di riparare a Bari, cui fu costretto restituire, dopo aver invano chiesto soccorsi al conte di Capua, ed anche ai Saraceni. Ajone morì l'anno 890 lasciando un figlio in tenera età, il quale è il seguente (V. *Atenulfo conte di Capua*).

XXVI. URSO.

890. URSO, figlio di Ajone, gli succedette nell'età di sett' anni. Il protospatario Simbaticio, inviato l'anno 891 in Italia, dall'imperatore Leone il Filosofo, strinse d'assedio Benevento obbligandolo a capitolare il dì 18 ottobre. I Greci

quindi divennero padroni di tutto il principato e vi si conservarono per lo spazio di circa quattr'anni.

XXVII. GUI IV.

894. GUI, di nome, fece qual duca di Spoleto il conquisto di Benevento, a danno dei Greci. Quattro mesi dopo egli esiliò il vescovo Pietro, i cui consigli e le cui pratiche avevano indotto i Beneventini a chiamarlo in loro soccorso. Questo tratto d' ingratitudine maldispose verso di lui i nuovi suoi sudditi. Se non che Gui riconosciuto il suo errore si recò presso il vescovo e lo ricondusse a Benevento. Il rimanente del suo governo non gli meritò che encomii. Egli cessò di esser principe di Benevento sul cominciar dell'anno 896.

RADELGISO II.

896. RADELGISO, venne nel mese di aprile dalla imperatrice Agiltrude di lui sorella ristabilito nel principato di Benevento. Ma la debolezza del suo spirito non permettendogli di reggere da sè stesso lo stato, ne lo affidò a Viriald, che coll' atrocità della sua condotta concitò tutti gli animi. Parecchi nobili ch' egli aveva esiliati ricoveratisi in Capua, indussero l'anno 900 il principe Atenulfo a tentar la conquista di Benevento; lo che non fu loro guari difficile. Presentatosi Atenulfo nottetempo dinanzi la città, gli furono dai complici della congiura formata dagli esiliati, aperte le porte. Al primo romper del giorno il popolo radunato depose Radelgiso, ed acclamò Atenulfo per principe di Benevento.

XXVIII. ATENALFO I.

900. ATENALFO, conte di Capua, divenuto principe di Benevento, si studiò di guadagnare l'amicizia dei nuovi suoi sudditi. E vi riuscì in vero, ma non però in gui-

sa di far suoi tutti i cuori. Alcuni malcontenti cospirarono per deporlo e mettere in sua vece il vescovo Pietro. Atenalfo informato della trama, ritornò in fretta a Benevento, esiliò il prelato e più severamente punì i suoi complici. Nell'anno 908 collegatosi con papa Giovanni XI, e i duchi di Napoli e di Amalfi, deputò all'imperatore di Costantinopoli il proprio figlio Landolfo a chieder soccorsi; e questi al suo ritorno condusse seco un corpo di truppe che aveva ottenuto. Con questo rinforzo Atenalfo si mise in marcia per attaccar le trincee dei Saraceni del Garillan. Durante la notte, le truppe dei confederati si lasciarono sorprendere e volgere in fuga; ma ripreso coraggio, ritornarono alla carica, e prostrarono i Saraceni. Atenalfo morì a Capua l'anno 910 nel mese di aprile, lasciando da Sikelgaite sua sposa, i due figli che seguono (Muratori, Saint-Marc).

XXIX. LANDOLFO I e ATENALFO II.

910. LANDOLFO e ATENALFO, succedettero al proprio padre Atenalfo I, e possedettero i suoi stati indivisi. Il primo era collega con suo padre sino dall'anno 901, ed il secondo gli era stato parimenti associato nell' anno 910. Essi nell' anno 829 sussidiati dal duca di Spoleto, sconfissero i Greci ch'erano entrati sulle loro terre. Landolfo si diede per collega l'anno 933 Atenolfo III, suo primogenito, e questi tre principi regnarono insieme sino al 940, in cui morì Atenalfo II. Allora Landolfo si associò il suo secondogenito Landolfo II, e regnò co' suoi due figli sino al 943. Al principio di questo anno egli perdette il primogenito, a cui non sopravvisse che sino al 10 aprile successivo.

XXX. LANDOLFO II.

943. LANDOLFO, di nome, principe di Benevento, e quarto principe di Capua, regnò dopo la morte di Landolfo I, suo padre sino all' anno 959, unitamente

con Pandolfo I, di lui primogenito, cognominato Testa di ferro; allora associò pure a proprio collega il secondogenito Landolfo III, (di nome Quinto principe di Capua) e regnò in un a suoi due figli sino al 28 maggio 961, epoca di sua morte avvenuta in Capua.

XXXI. PANDOLFO I. e LANDOLFO III.

961. PANDOLFO, detto Testa di ferro, e LANDOLFO, succedettero al loro padre Landolfo II, e ne possedettero indivisi gli stati. Il primo fermò la sua residenza in Capua, e il secondo a Benevento. Nell'anno 963 i due fratelli ospitarono a Capua l'imperatore Ottone I, e si confessarono di lui vassalli. Pandolfo nel 967, divenne duca di Spoleto, e marchese di Camerino, mercè il favore largitogli dallo stesso imperatore. Landolfo III, morì l'anno dopo, lasciando figli, cui Pandolfo lor zio privò dei diritti ch'essi tenevano sui due principati. Nell'anno stesso Pandolfo si diede a collega il proprio figlio Landolfo IV. Pandolfo recatosi nel 969 a visitare l'imperatore Ottone in Ravenna, ottenne da lui delle truppe colle quali si portò a sorprendere Bovino, città attinente ai Greci nella Calabria; ma mentre inseguiva la guarnigione sortita a combatterlo, sopravvenne il patrizio Eugenio, lo fece prigioniero e lo inviò a Costantinopoli. Ivi rimase per lo spazio di due anni. Nel 971 l'imperatore Tzimisces per le istanze di Ottone gli ridonò la libertà. Nel 978 fu creato principe di Salerno in un all' altro di lui figlio Pandolfo. Morì Pandolfo I, l'anno 981 lasciando da Alarde sua moglie (morta il 4 dicembre 992) oltre i suddetti due, altri quattro figli; cioè Atenolfo che vedesi qualificato per conte e marchese; Landolfo che fu principe di Capua; Gisolfo che fu conte di Teano, ed un altro Landolfo che al dir di sant' Agata, fu pure principe di Capua.

XXXII. LANDOLFO IV.

981. LANDOLFO, successore di Pandolfo Testa di ferro, di lui padre, nei principati di Benevento e di Capua, dopo essere stato suo collega, venne spogliato del primo sei mesi dopo la morte di suo padre, da Pandolfo II, suo cugino-germano. Nell' anno 982 ei perdette anche quello di Capua, e con esso la vita nella battaglia data da Ottone II, il 13 luglio contra i Greci ed i Saraceni.

XXXIII. PANDOLFO II.

982. PANDOLFO, primogenito di Landolfo III, e nipote di Pandolfo Testa di ferro, succedette a suo cugino Landolfo IV. Egli nell' anno 987 si die' per collega Landolfo V, di lui primogenito, e con essolui regnò sino all' anno 1012. In questo egli associossi pure il suo figlio minore Pandolfo III. Fu pure principe di Capua insieme con suo nipote Pandolfo dall'anno 1009 sino alla sua morte avvenuta nel 1014. Ebbe a terzo figlio Atenolfo, abate di Monte-Cassino nel 1011 e morto nel giugno 1022.

XXXIV. LANDOLFO V.

1012. LANDOLFO, primogenito di Pandolfo II, collega a suo padre dal 987 sino al 1012, regnò dappoi con suo padre e suo figlio Pandolfo III, sino al 1014, indi col solo di lui figlio sino al 1033, che morì il mese di settembre. Landolfo V, aveva un altro figlio, chiamato Atenolfo eletto dai Normanni a lor generale. Questi è impropriamente da Guglielmo di Puglia, qualificato col titolo di principe di Benevento.

XXXV. PANDOLFO III.

1033. PANDOLFO, dopo essere stato collega di Landolfo V, di lui padre sino dal 1012, regnò solo per lo spazio di cinqu'anni, indi associossi l'anno 1038 Landolfo VI, di lui figlio; essi regnarono insieme sino al 1055, e vennero spossessati da papa Leone IX, cui l'imperatore Enrico III, aveva fatto vicario, e signore della città di Benevento (Ved. *i principi di Capua*).

XXXVI. RODOLFO.

1053. RODOLFO, venuto di Alemagna, venne eletto principe, o piuttosto governatore di Benevento da Leone IX; ma non conservò il principato che sino al mese di marzo 1054. Pandolfo III, e Landolfo VI, dopo la loro espulsione da Benevento, eransi ritirati presso i Normanni, contro i quali Leone IX, era venuto a combattere, quando ne spossessò cotesti due principi. Leone fatto prigioniero dai Normanni nella battaglia data loro il 18 giugno 1053 a Civitella nella Capitanata, e cinque giorni dopo condotto a Benevento, ove rimase prigioniero sulla sua parola, si rappattumò coi vincitori nel mese di marzo successivo. Una delle condizioni dell'accomodamento fu quella che i due principi di Benevento da lui destituiti, sarebbero ristabiliti e quindi Rodolfo stesso venne deposto (Saint-Marc).

PANDOLFO III *ristabilito* e LANDOLFO VI.

1054. PANDOLFO e LANDOLFO, rientrarono nel mese di marzo in possesso del principato di Benevento. Il primo abdicò nel 1059, e da Landolfo VI, gli venne sostituito Pandolfo III, di lui figlio. Essi regnarono insieme sino al 1074, quando quest' ultimo fu ucciso in bat-

taglia contra i Normanni. Suo padre non gli sopravvisse che sino al 1077, e siccome ei non aveva altri figli, con lui si spense la stirpe dei principi Longobardi di Benevento.

Da tal epoca cotesto principato non ebbe più principe particolare, e rimase sin d' allora per la maggior parte riunito al ducato della Puglia e della Calabria.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DEI BULGARI

I Bulgari, Sciti di origine, stanziavano anticamente nella Sarmazia asiatica, cioè a dire nelle pianure situate all'Occidente del Volga. Essi fondarono la città di Bulgar, oggidì *Bolgari*, donde trassero il nome. Soltanto verso la metà del secolo VII, essi cominciarono ad esser ben conosciuti. Avevano allora a loro re Courat, i cui cinque figli, essendosi divisi dopo la morte del loro padre, si recarono ciascuno con differenti fazioni, meno il primogenito che rimase sul luogo, in traccia di nuove dimore. Passato in Italia uno di questi manipoli si stabilì nel Beneventino col permesso del duca Grimoaldo, e vi sussiste ancora oggidì, essendo facile a ravvisarsi dal suo linguaggio e dal vestito. Ma la fazione principale, varcato il Danubio sotto la condotta di Aspame, si stabilì nella bassa Mesia, cioè a dire nella Valacchia, Moldavia ed Ungheria, dopo aver sbaragliato l'esercito che vi oppose Costantino Pogonato; il quale nell'anno 679, fu costretto di segnar con essi una vergognosa pace, ed acconsentire di pagar loro tributo. Giustiniano II, di lui figlio, volendo nel 687 rompere quel trattato, riportò da principio

qualche vantaggio sui Bulgari; ma poco dopo, salvatosi appena da un' agguato che gli avevano teso, prese il partito di rinnovare con que' barbari la pace fermata da suo padre. Così i Bulgari rimasero possessori pacifici delle terre usurpate all' impero. Nella Cronologia dei lor re vedrassi i conquisti da essi fatti dappoi, e le differenti vicende a cui andò soggetto il loro reame.

MOCRUS.

MOCRUS, giusta l'Alexiade, dev' essere riguardato qual fondatore del regno dei Bulgari. A ciò che sembra, egli fu che obbligò l'imperatore Giustiniano II, a rinnovare il trattato di pace concluso da Pogonato suo padre coi Bulgari. La solidità ch' ei diede a' suoi stati, fu il frutto del suo valore e della sua perizia. Egli morì verso la fine del secolo VII.

TERBELIS o TARBAGL.

TERBELIS o TARBAGL, regnava sui Bulgari, al principiar del secolo VIII. Egli nell' anno 705 coadiuvò Giustiniano II, soppiantato da Absimare, a riacquistar Costantinopoli. L' imperatore per riconoscenza onorò Terbelis del titolo di Cesare, lo fece sedere sopra un trono a di lui canto, e gli cedette la Zagoria, paese di Tracia, nei dintorni della città di Develto. Queste ricompense non soddisfecero punto il principe bulgaro. Gittò con aria ironica per terra il suo largo scudo e la scutica di cui servivasi a cavallo, e ordinò agli uffiziali dell' imperatore di coprir l' uno e l' altra con monete d'oro. Poscia allungò la sua picca, e per tutta la sua lunghezza avvolger vi fece stoffe di seta sino ad una considerabile altezza. Obbligò poi l'imperatore di rimunerare tutti i soldati bulgari col riempier loro la mano dritta di monete d' oro e la sinistra di quelle d'argento. Agli occhi di Giustiniano i servigi dei Bulgari così caramente guiderdonati, perdettero ogni loro merito. Due anni dopo egli ricominciò con

essi la guerra; ma svantaggiosamente, essendo stato sconfitto presso Anchiale ove fuggì a ricoverarsi, e donde in capo a tre giorni se ne fuggì per mare. Così ebbe fine la guerra. Giustiniano chiese di nuovo l'amicizia dei Bulgari, e quando intese che Filepico aveva indossato la porpora, non si vergognò di domandar aiuti a Terbelis, che gli spedì tremila uomini; ma prima che gli arrivassero Giustiniano fu ucciso. Allora Terbelis fingendo voler vendicare la morte di quel principe, piombò sulla Tracia mettendo tutto a saccheggio sino alle porte di Costantinopoli, e se ne ritornò carico d'immenso bottino e di infinito numero di prigionieri. L'imperatore Antemio detronizzato da Leone l'Isaurico, trovò asilo presso i Bulgari, e ottenne da Terbelis nel 719 e truppe e denaro per agevolargli la risalita al trono. Ma questi barbari avendo inteso che i Greci nulla pretendevano da lui, lo abbandonarono poscia al suo rivale dopo averlo condotto sino alle porte di Costantinopoli.

CORMES, ovvero COMERS o CROMNER.

CORMES ovvero COMERS, successore di Terbelis, sembra esser quel desso ch'è appellato Crime da Suida, e che, secondo Sigeberto, regnava nel 727. Sia come si vuole, fu certo sotto uno di questi due principi, se si reputano diversi che i Bulgari fecero una novella incursione nella Tracia, per astringer Copronimo a pagar loro quell' ordinario tributo a cui ei ricusavasi. Gli storici raccontano in più guise gli avvenimenti di questa guerra. Da quanto sembra, Cormes o Crime, fu quegli che i Bulgari fecero morire l'anno 762 o 763.

TELESIS o TELEUTZAS.

763. TELESIS o TELEUTZAS, fu il primo tra i Bulgari, che venisse creato re elettivo; essendo sino a quest' epoca stata tra loro ereditaria la corona; ma la tirannia degli ultimi loro re gli obbligarono a tal mutazio-

ne. Telesis quando fu eletto contava l'età di trent'anni. Egli per corrispondere all'opinione che si aveva del suo valore, invase tosto il territorio romano. Costantino Copronimo gli marciò a fronte, il disfece e lo mise in fuga il 30 giugno 763. I Bulgari sdegnati contra il lor re a causa della sua sconfitta, nell'anno stesso lo uccisero in una sedizione.

SABINO.

763. SABINO, genero di Cormes, venne eletto a succedere a Telesis. Appena asceso al trono chiese pace ai Romani e la ottenne. Ma temendo i Bulgari che ciò potesse renderli schiavi de' Romani, si sollevarono contra il proprio sovrano, e lo obbligarono a prender la fuga. Sabino con tutta la sua famiglia ritirossi allora alla corte di Costantinopoli.

PAGANO o PAGENO.

763 o 764. PAGANO, fu sostituito dai Bulgari a Sabino, dopo avvenuta la fuga di questo. Aspettavasi ch' egli ricominciasse la guerra contra i Romani, ma invece fu sua prima cura di consolidare la pace con essi conclusa da Sabino. Quindi spedì ambasciatori alla corte di Costantinopoli e poscia vi venne egli stesso in persona. Copronimo fe' sembiante di annuire alla sua domanda; ma l'anno 765 penetrò armata-mano sul territorio dei Bulgari, vi battè i loro generali, e fece gran danni. Venuto questo principe l' anno dopo per la via del Danubio nella Bulgaria con una flotta di seicento vele, fu da burrasca rotto e sommerso e costretto a ritornarsene indietro senza aver nulla operato. Pagano morì verso l'anno 771.

TELERICO o TSERICO.

771 od all'incirca. TELERICO o TSERICO, succedette verso l'anno 771 a Pagano. L'imperatore Copronimo, equipaggiata una nuova squadra ritornò in Bulgaria. Giunto a Varna, fu colto da improvviso spavento, e stava già per fuggire quando i Bulgari non meno di lui atterriti mandarono a chiedergli pace. La ottennero senza difficoltà, e l'imperatore fe' tosto vela alla volta di Costantinopoli. Ma l'anno 773 verso il mese di ottobre, inteso che Telerico aveva adunati dodicimila uomini per levare gli abitanti di Berzeria, raccolse da sua parte un numeroso esercito, e con esso piombò inopinatamente sulla Bulgaria. Telerico persuadendosi di essere tradito da' suoi sudditi, scrisse l'anno dopo all'imperatore, il quale non potendo più affidarsi ai suoi, gli volse in mente di abbandonare il suo regno e ritirarsi presso di lui; pregandolo nel tempo stesso che s' egli avesse qualche amico tra i Bulgari a cui potesse comunicare il suo disegno, non mancasse d' indicarglielo. L'imperatore non dubitando punto dell'inganno gli mandò la lista de' suoi corrispondenti. Essendo stato accolto dal Bulgaro, li fece tutti morire con differenti supplizii. Copronimo alla nuova di tali condanne ne concepì tanto furore, che gli abbreviò la vita. Ma ciò che Telerico fingeva allora di voler fare, fu costretto a farlo sotto Leone successore di Copronimo. Difatti temendo le insidie de' propri sudditi prese nell'anno 776 il partito di rifuggiarsi alla corte di Costantinopoli, ove fu decorato della dignità di patrizio. Indi abbracciata la religione Cristiana, ricevette il battesimo, e sposò la nipote dell' imperatrice Irene. Il conte di Buat fa di Telerico due personaggi da lui chiamati Telene e Tserico, e pone il primo a regnare dopo il secondo.

CARDAM ovvero CORDANE.

776. CARDAM ovvero CORDANE, dopo la partenza del re Telerico, fu eletto a succedergli. Costantino figlio di Leone e d'Irene, nell'anno 791, e non altrimenti come vorrebbe Du-Cange, l'anno 778, venne ad attaccarlo, ma senza successo. Ritornò poi l'anno dopo e fu interamente disfatto. Ma nell'anno 794 si rivalse della sua sconfitta con una vittoria, dalla quale non seppe per altro trarre profitto. Nell'anno 806 un corpo di truppe romane venne dai Bulgari passato a fil di spada; e sembra avvenuta in quest'anno la morte di Cardam.

CREM, o CRUME ovvero CRUMNE.

806 od all'incirca. CREM, o CRUME o CRUMNE, succedette al re Cardam l'anno 806. Nell'807 egli fece un'escursione sulle terre dell'impero; prese d'assalto Sardica, e battè un corpo di seimila Greci. L'imperatore Niceforo entrò l'anno 811 sul territorio Bulgaro, e intimidì in guisa Crumne che venne a chiedergli pace. Ricusatagli da Niceforo, questi si avvanzò più oltre nel paese, e riportò sulle prime alcuni vantaggi che obbligarono il re Bulgaro a sollecitar di nuovo la pace. Ma non avendo neppur questa volta potuto ottenerla, e montato in furore, chiuse con grossi tronchi di alberi il varco all'esercito nemico, piombò su di esso il 25 luglio, lo tagliò a pezzi, e l'imperatore stesso rimase nel numero dei morti. Crumne fattosi recare il teschio di Niceforo, ne fece del cranio una coppa per bere, secondo l'usanza dei barbari. Michele Rhangabe, successore di Niceforo, riparar voleva l'onore dell'armi romane contra i Bulgari, ma non è riuscito altrimenti. Partito di Costantinopoli il 17 luglio 812 per aver inteso che Crumne assediava Dabelt con un esercito di trentamila uomini, egli avvanzossi sino a Zorlich nella Tracia, ma non potè agire attesa la dissensione dei suoi generali. I Bulgari saccheggiarono intanto la Tracia

e la Macedonia. Crumne fece offrire di rannodare l'alleanza conclusa con Cormes a due condizioni; la prima di restituire i disertori tanto i Bulgari ch'eransi rifuggiati sulle terre dell' impero, e avevano ricevuto il battesimo, quanto i Greci che fatti prigioni avevano rinvenuto mezzo di salvarsi: la seconda che i mercatanti Greci, i quali si recavano per oggetto di commercio in Bulgaria, facessero la dichiarazione delle loro mercanzie per pagare la tassa che verrebbe ad essi imposta sotto pena di confisca. Al che ricusandosi l'imperatore, egli nel mese di ottobre dell'anno stesso rientrò nella Tracia, prese Debelt, ed espugnò per assalto Mesimber il 2 novembre, terminando di rovinare quella provincia. Nel mese poi di febbraio 813 egli sconfisse l' imperatore, e nel 22 luglio successivo al primo urto mise in rotta il suo esercito nelle pianure di Adrianopoli mercè prodizione di Leone l'Armenico, che era il generale delle truppe imperiali. Le quali sconfitte resero Michele soggetto di disprezzo agli occhi de' suoi popoli e somministrarono occasione ad una rivolta che trascinò seco la sua deposizione. Allora Crumne superbo delle ottenute vittorie avvanzossi sino alle porte di Costantinopoli; e videsi dall' alto delle mura questo principe idolatra immolar uomini ed animali, non che praticare altre superstizioni usitate presso i Bulgari acciò rendere a lui favorevoli i suoi Dei. Leone l'Armenico, novello imperatore, lo indusse ad una conferenza, in cui tentò farlo perire. Ma salvatosi Crumne non senza riportare qualche ferita, vendicò una tale perfidia col saccheggio dei dintorni di Costantinopoli dal Bosforo sino al Ponto Eusino, e sino al Chersoneso Tracio. Nel suo ritorno egli s'impadronì di Adrianopoli cui suo fratello da qualche tempo teneva assediata, e di là condusse in Bulgaria gran numero di prigioni. Crumne ritornò in Tracia nel corso dell'inverno, e valicato il fiume Rhigias, attaccò Arcadiopoli, città ricca e popolata sulla sponda sinistra di questo fiume la prese, mandò ne' ferri tutti i suoi abitatori e li fece passare ne' suoi stati coi loro effetti e le mandrie. Tale escursione non era che il preludio di una spedizione più importante. Determinato di perire o di prender Costantinopoli e di sfogare il proprio risentimento

contra la persona stessa dell' imperatore, mise in armi quanti v' avevano sudditi Bulgari, Abari e Schiavoni. (È questa l'ultima volta in cui si parli di Abari, i cui superstiti, come si vede, avevano subìto il giogo dei Bulgari, altra fiata lor sudditi, e questa solenne rivoluzione era stata consumata da Crumne) Egli era per porsi in marcia coll' apparato più formidabile, quando venne soffocato da emoragia il 13 aprile 814 sulle quattro del mattino. Così finì i suoi giorni ad esempio di Attila l' eroe dei Bulgari, che rassomigliava per molti altri tratti al re degli Unni. Era politica di questo principe di trasferire sulla frontiera settentrionale de' suoi stati gli abitanti delle città che prendeva a danno dell' impero romano, e di sostituirvi per colonie i barbari da lui soggiogati, acciò le loro città non fossero più tentate di ritornare sotto i loro antichi dominatori.

DOUCOM.

814. DOUCOM, succedette a Crumne l'anno 814. L' imperatore persuaso che la morte di Crumne sconcertato avesse i Bulgari, mandò loro a far proposizioni di accomodamento. Vennero queste da Doucom rigettate con orgoglio, dichiarando di non esser men risoluto di vendicare il suo predecessore di quello lo era stato Crumne a vendicare sè stesso. Fu forza dunque devenire a una guerra che doveva essere sanguinosa. I due principi marciarono l' un contra l'altro con tutte le loro forze, e si scontrarono presso Mesimber. I Bulgari vincitori al primo urto, sbandaronsi nell' inseguire i fuggiaschi. Profittando Leone del loro disordine piombò sul nemico con un corpo di riserva, lo sbaragliò e ritornò a Costantinopoli con seco gran numero di prigionieri. Doucom l' anno 815 ricondusse però le sue truppe sul territorio dell' impero; ma non andò guari che scontrò l'imperatore che venivagli a fronte, il quale alla vista dei barbari, affettando tutti i sintomi del timore, loro inspirò la maggior sicurezza. Ma questa riuscì ben loro funesta; imperocchè un giorno per tempissimo essendo senza strepito penetrato l'imperatore

nel loro campo, li sorprese nel sonno, e fece tale carnificina che neppur uno arrivò a sottrarsi. Lo stesso duca Doucom non fu risparmiato. Poscia Leone si gettò nella Bulgaria, e i Greci resero ai Bulgari la pariglia delle crudeltà da essi sofferte.

DITZENG o TSOC.

815. DITZENG o TSOC, principe feroce e crudele, salì dopo Doucom al trono di Bulgaria. Egli con l' imperatore Leone l' Armenico stipulò una tregua di trent'anni; e narrasi che nel giuramento, con cui cotesti due principi ratificarono il trattato, Leone ebbe l' empietà di giurare pegli Dii dei Bulgari, e richiese che Ditzeng prendesse a testimonio della sua buona fede il Dio de' Cristiani. I Greci ricordano al 22 gennaio Manuele arcivescovo di Adrianopoli e parecchi Cristiani, fatti morire da Ditzeng. Egli poi finì i suoi giorni l' anno 821 al più tardi.

MORTAGON o MUTRAGON ovvero OMORTAG.

821 al più tardi. MORTAGON o MUTRAGON ovvero OMORTAG, succedette in quest' anno a Ditzeng. Il suo odio pel Cristianesimo diede pure de' martiri. Nel mese di marzo dell' anno 823, egli si recò in soccorso di Michele il Balbo, contra il ribelle Tommaso che assediava Costantinopoli. Tommaso battuto e fugato si salvò in Adrianopoli, ove fu preso dopo cinque mesi d' assedio, e fatto morire in mezzo ai più crudeli tormenti. Nell' anno 826 fu ucciso Mortagon mentre i suoi inviati stavano alla corte dell' imperatore Luigi il Buono, per convenire intorno i confini de' due imperii.

BALDIMIR o VLADIMIR.

826. BALDIMIR o VLADIMIR, nipote di Crumne, dal lato di suo padre, fu il successore di Mortagon. Egli potè regnare forse sino all'anno 844.

BOGORIS.

844 al più tardi. BOGORIS, occupava il trono di Bulgaria nel 844. In quest'anno avendo inutilmente tentato di intimidire l'imperatrice Teodora col minacciarla di guerra, prese il partito di far pace coll'impero. La sorella di Bogoris tenuta in cattività alla corte di Costannopoli, gli fu restituita giusta una delle condizioni del trattato. Nell'ordine della provvidenza questa principessa fu pei Bulgari una sorgente di salute. Avendo in Costantinopoli abbracciato il Cristianesimo, ritornata in patria sollecitò il re suo fratello ad imitare il suo esempio, ed egli si sentì scosso dal discorso della sorella. Ciò che i ragionamenti della principessa avevano cominciato a sbozzare, fu da una pittura condotto al termine. Bogoris aveva fatto venire alla sua corte un monaco di nome Metodio, acciocchè qual abile pittore ch'egli era, avesse ad ornare con lavori dell'arte sua il palazzo. Ordinatogli da cotesto principe che gli dipingesse quello che più gli sembrasse il più terribile a vedersi, Metodio per suggerimento della sorella del re gli pinse l'ultimo giudizio con tutte le più spaventevoli sue circostanze. Un tal quadro fece tanta impressione sopra Bogoris che non esitò a farsi Cristiano. L'esempio del monarca fu a poco a poco seguito da tutto il popolo. Bogoris l'anno 865 dimandò mediante solenne ambasceria a papa Nicola I, vescovi e cherici. Nel tempo stesso il patriarca di Costantinopoli inviò in Bulgaria un vescovo, il quale conferì il battesimo al re che assunse il nome di Michele (prende errore Pagi, rapportando un tale avvenimento all'anno 861). In capo a qualche tempo i missionarii spediti dal papa vennero a

controversia coi Greci; pretendendo i primi di assoggettare la Chiesa di Bulgaria a quella di Roma, e volendo i secondi che dipendesse dal patriarcato di Costantinopoli. Militavano in ciò ragioni e pro e contra. La vinsero però gli ultimi e fecero rimandare tutti i cherici romani; disgrazia pei Bulgari cui Fozio dappoi trasse al suo partito. Nondimeno Bogoris fu maisempre sinceramente addetto al Cristianesimo, e ne praticò esattamente i doveri. Il desiderio di maggior perfezione il condusse ancora ad abbracciare la vita monacale, e nell'abdicare egli nominò a sostituirlo il suo primogenito, che appellavasi Landomiro, giusta il secondo continuatore degli Annali di Fulda. Arnoldo re di Germania nell'anno 887, gl'inviò ambasciatori per rinnovare la pace che sussisteva tra lui e il regno di Germania (*Ann. Fuld. contin. altera ad an.* 887). Ma avendo Landomiro tentato di ristabilire l'idolatria, Bogoris uscì dal suo ritiro, rindossò l'abito militare, prese il nuovo re, gli fece cavar gli occhi dopo averlo messo prigione, e nominò altro de' figli in sua vece; ritornando poi egli nella sua solitudine (*Ann. Met.*) Bogoris morì dopo l' 890.

PRESIAM.

PRESIAM, dopo Bogoris, succede nella lista dei re Bulgari. Egli probabilmente era quel secondogenito ch'era stato sostituito al primo. Sostenne una guerra malaugurata contra i Serviani, e di più non è noto. Egli morì ai tempi dell'imperatore Leone il filosofo.

MICHELE VORIZE o BORICH.

MICHELE VORIZE o BORICH, figlio e successore di Presiam, volle rivendicare sopra i Serviani le sconfitte di suo padre, ma non vi riuscì. Blastimir di lui figlio, fu fatto prigioniero in questa battaglia, e il padre fu costretto di conchiuder la pace per riscattarlo. Il suo regno al pari di quello di suo figlio, fu di brevissima durata.

SIMEONE.

SIMEONE, figlio, ovver piuttosto nipote del re Baldimiro, succedette a Michele. Nudrito a Costantinopoli nelle scienze, dapprima erasi fatto monaco, indi apertasegli l'occasione di salire al trono della Bulgaria, montollo a dispetto della professione sua religiosa a cui fece rinuncia. Quando si vide alla testa dello stato, fu sua prima cura di ratificare la pace co' Serviani. Indi l'anno 889 entrò armato sul territorio imperiale perchè gli fosse resa ragione delle avanie che ne' mercati di Tessalonica, venivano commesse a danno de' mercatanti bulgari che vi si recavano per oggetti di commercio; e l'esercito che gli pose a fronte l'imperatore Leone venne sconfitto sulle frontiere di Macedonia; avendo Simeone fatto tagliar il naso a tutti i prigionieri, e così mutilati rispediti a Costantinopoli. Ma gli Ungheri, chiamati dall'imperatore, vennero in soccorso de' Greci, e riportarono segnalata vittoria contra i Bulgari, il cui paese fu devastato. Allora Simeone fece sembiante di accettare la pace offertagli dall'imperatore, ma appena vide allontanato il pericolo, egli attaccò inaspettatamente gli Ungheri, mise in rotta il loro esercito e penetrò nel paese nemico. Rinnovaronsi le trattative di pace. Simeone dopo aver ottenuto dall'imperatore i prigionieri bulgari da lui richiesti preliminarmente, formò nuove pretensioni che non gli si poterono accordare. Nell'anno 892 si riaccese la guerra. I Bulgari tagliarono a pezzi l'esercito greco comandato da Catacolone. Simeone allora chiese pace, dettandone egli stesso le condizioni, che osservò fedelmente durante il regno di Leone. Dopo la morte di questo principe nell'anno 911, Simeone rimpugnò l'armi atteso il rifiuto datogli dall'imperatore Alessandro di rinnovare l'alleanza colle due nazioni. Egli l'anno 914 nel mese di settembre prese Adrianopoli per tradimento del governatore lasciatosi corrompere, e giunse sino alle porte di Costantinopoli procurando invano di impadronirsene per sorpresa. Nel dì 6 agosto 917, egli sconfisse il generale Leone Foca nelle pianure di Adria-

nopoli, e nel 923, indizione XII, mese di settembre, Simeone si mise in marcia con tutte le sue truppe per assediare Costantinopoli. Egli scorse col ferro e le fiaccole in mano la Macedonia e la Tracia, e giunto dinanzi la capitale dell' impero, mise l' assedio ai suoi accampamenti presso Blaquerne. Il patriarca Nicola venne alla testa dei grandi della corte per trattar secolui di pace. Ma il principe bulgaro li rimandò assicurandoli non sarebbe per dispiacergli di avere un' intervista con l' uno degl' imperatori romani. Leccapenne si recò allora in un col patriarca al luogo indicato per l' abboccamento. Egli, giusta Cedreno, tenne a Simeone un patetico discorso sopra la sua atroce condotta che lo fece arrossire. Non si potè però convenire intorno gli articoli di pace, e Simeone si contentò di abbandonare l' impresa dopo aver ricevuto dall' imperatore magnifici presenti. Finalmente l' anno 927 egli fece la pace coll' imperio. Nell' anno stesso ai 27 di maggio, Simeone morì di dolore per la perdita di una battaglia da lui data ai Crovati. Al finir del suo regno la dominazione de' Bulgari stendevasi dal mare Adriatico ed il mar Nero sino nell' Epiro. Egli aveva avute due mogli. Dalla prima era nato Michele, cui obbligò col suo testamento a farsi monaco. Dalla seconda ebbe Pietro che a lui succedette, non che Giovanni e Michele, detto anche Beniamino (Du-Cange e Pagi).

PIETRO.

927. PIETRO, figlio di Simeone, e di lui successore tosto che fu in possesso del trono, ruppe la pace coi Romani e portò nella Macedonia il ferro ed il fuoco. Ma sentendo che l' imperator Leccapenne gli veniva a fronte, avvanzò proposizioni di pace che vennero accettate. Pietro allora recossi a Costantinopoli ove l' 8 ottobre 928 si sposò con Maria nipote di Leccapenne. Alla sua tornata scoprì una congiura tramatagli da suo fratello Giovanni, la quale fu spenta coll' imprigionamento di Giovanni e colla morte de' suoi complici. Michele, l' altro fratello di Pietro, dopo aver deposta la cocolla, voleva anch' egli togliergli

la corona; ma morì nella sua intrapresa. I Bulgari che avevano preso le sue parti, escirono dal regno, e piombando sull'agro romano, s'impadronirono di Nicopoli e vi fermarono la loro dimora. Nell'anno 963, Pietro rinnovò l'alleanza coll'imperatore Niceforo Foca in allora successo a Romano il Giovine. L'anno 966 i Russi di Podolia ad istigazione dell'imperatore, a quell'epoca malcontento di Pietro, fecero un'escursione funesta in Bulgaria, e ricomparsi l'anno seguente commisero nuove devastazioni conducendo seco tra i prigionieri Borise e Romano, figli di Pietro. Cotesti barbari che nell'anno 970 eransi avvanzati sin nella Tracia, furono sconfitti dal generale Barda Sclero; e l'anno dopo marciò contro essi in persona l'imperatore Zimischi, e riprese per assalto Persthlave capitale della Bulgaria, di cui eransi impadroniti. Pietro era morto poco prima di questa spedizione.

BORISE o BURICH.

971. BORISE o BURICH, figlio di Pietro, trovavasi prigioniero a Perstlave in un a sua moglie e suoi figli, quando Zimischi riprese quella piazza contra i Russi. L'imperatore gli fece piacevole accoglienza e lo salutò anche per re di Bulgaria. Ma condottolo a Costantinopoli, lo spogliò nella Chiesa di santa Sofia delle insegne reali.

Verso lo stesso tempo egli fece eunuco Romano fratello di Borise. A questi due fratelli riuscì di fuggire; ma il primo fu ucciso in un bosco da un Bulgaro che lo credette un Greco, e Romano ritornò per paura a Costantinopoli. Allora i Bulgari affidarono il governo a quattro fratelli, Davidde, Mosè, Aronne e Samuele. I due primi morirono poco dopo nel farsi guerra l'un l'altro, e Samuele liberatosi d'Aronne si trovò solo sul trono di Bulgaria.

SAMUELE.

974 o all'incirca. SAMUELE, dopo morti i suoi fratelli si fece riconoscere per re de'Bulgari. L'anno 977 mentre l'imperatore Basilio era intento a sottomettere Barda Sclero, e Barda Foca, che gli contendevano l'impero, Samuele si recò a saccheggiare il territorio romano e penetrò sino nel Peloponneso. La Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, e la Grecia rimasero per dieci anni in preda al furore dei Bulgari. Nell'anno 987, Samuele sconfisse presso Sardica l'esercito romano comandato dallo stesso imperatore, e due anni dopo egli si rese padrone di Tessalonica per istratagemma. Se non che l'anno stesso fu sorpreso sulle sponde dello Sperchio nella Tessaglia dal generale Urano che tagliò a pezzi la sua armata; e nell'anno 988 Basilio si recò in persona nella Bulgaria, ne prese la capitale, e molt'altre piazze forti. A questa presa succedettero altre ventisei campagne quasi che tutte segnalate da distinte vittorie riportate dai Romani contra i Bulgari, l'ultima delle quali non fu di grand' onore a Basilio pel modo, con cui ne usò; perocchè l'anno 1014 ai 29 luglio avendo in un combattimento fatti prigioni quindicimila Bulgari, li divise a cento a cento, ad ogni novantanove di essi cavar fece ambi gli occhi, ed uno solo al centesimo, rinviandoli poscia al lor signore guidati ogni cento da un monocolo. Samuele rimase tanto al vederli colpito che morì due giorni dopo il 15 settembre, lasciando tra gli altri suoi figli Gabriele che gli succedette, Catterina maritata all'imperatore Isacco Conneno, e Cessara moglie di Vladimiro, re di Dalmazia.

GABRIELE detto RADOMIRO ovvero ROMANO.

1014. GABRIELE, detto Radomiro ovvero Romano, succedette l'anno 1014 a Samuele di lui padre, continuò la guerra contra il Greco imperatore, e mentre questi

assediava la fortezza di Strumpitza, Teofilatte suo generale scoufisse Nestoritz che comandava presso Tessalonica un corpo di Bulgari. Ma non guari dopo Teofilatte cadde in un'imboscata, e con tutte le sue genti passò a fil di spada. L'anno dopo 1015, Gabriele vedendo alla primavera l'imperatore rientrare nella Bulgaria, gl'inviò un ambasciatore ad offrirgli la sua sommissione. Ma l'imperatore tenendo tale offerta per artifiziosa, non volle acconsentirvi, e continuò la guerra con nuovi sforzi. Ai 24 ottobre dell'anno stesso 1015, Gabriel fu ucciso alla caccia da Giovanni di lui cugino, al quale aveva in un'occasione salvato la vita.

GIOVANNI LADISLAO.

1015. GIOVANNI LADISLAO ossia BLADISTCHLARO, figlio di Aronne fratello del re Samuele, si mise al possesso del trono di Bulgaria dopo averlo bagnato col sangue di suo cugino Gabriele. Alla primavera dell'anno susseguente l'imperatore Basilio ricomparve nella Bulgaria, commettendovi nuove devastazioni. Achride, capitale del paese cadde in suo potere. Molte altre piazze o si arresero o vennero prese per assalto. In questa compagnia non lasciò Giovanni di riportare qualche vantaggio contra i Romani. Nel mese di gennaio 1018, egli morì davanti Durazzo da lui assediata dopo due anni e cinque mesi di regno, lasciando sei figli ed altrettante femmine avute da sua moglie Maria. Alla nuova di questo avvenimento Basilio si recò prontamente nella Bulgaria, e vi ricevette le sommissioni della regina e di tutti i grandi del regno. Il solo Ibatze si pose in istato di resistergli. Assoldate truppe tenne fronte all' imperatore sino al 1019 in cui fu preso e acciecato. Allora la Bulgaria divenne una provincia dell'impero. Dicesi che Basilio trasportasse i Bulgari al di là del Danubio e facesse in luogo loro venire i Patzinazii, nazione turca. Essi già cominciavano ad avezzarsi al giogo, quando un avventuriere di nome Delean che dicevasi discendere dal sangue de're Bulgari, venne a turbare la loro quiete ed eccitarli a ribellarsi. Egli si

procacciò un partito che lo acclamò a re verso l'anno 1037, ma poco dopo un'altra fazione diede lo stesso titolo a Thiomiro o Theocomiro. Delean trovò mezzo di disfarsi di questo rivale, e trattolo presso di se, lo fece lapidare dal popolo. Poscia Delean mosse guerra ai Romani, li vinse in battaglia, si rese padrone della regione di Nicopoli, e prese d'assalto la città di Durazzo. Nell'anno 1040, il patrizio Alusian pronipote del re Samuele per parte di Aronne di lui avolo, e governatore di Teodosiopoli, abbandonò il partito dei Romani e passò ad unirsi con Delean. Ma entrato tra loro il dissidio, Alusian sorprese Delean e gli fece cavar gli occhi. Ottenne poscia grazia dall'imperatore Michele, il quale comparso sui luoghi, vi ristabilì la tranquillità. Da quest'epoca la Bulgaria continuò ad esser retta da duchi romani sino al regno dell'imperatore Isacco l'Angelo.

PIETRO II, ovvero CALO-PIETRO e ASAN I.

1186. PIETRO, detto anche Calo-Pietro ed ASAN, di lui fratello, discendente dal regal sangue bulgaro, col pretesto di un rifiuto fatto loro dall'imperatore Isacco, nell'anno 1186 eccitarono i Bulgari a scuotere il giogo dei Romani e loro riescì di farsi proclamare re di Bulgaria. Non solo essi discacciarono dal paese i Romani, ma si recarono ad investirli in casa loro. L'anno 1195 riportarono segnalata vittoria sopra il Sebastocratore Isacco spedito contra di essi dall' imperatore Alessio l' Angelo. Asan rimase ucciso l'anno stesso (e non nel 1189 come accenna Raule di Diceto) da Giovanni suo zio, dopo nove anni di regno, secondo il calcolo di Niceta. Pietro vendicò la morte di suo fratello avendo sconfitto il suo assassino, e scacciatolo dal paese, ma indi a poco fu ucciso egli stesso. Asan lasciò due figli, Giovanni e Alessandro.

JOANNICE ovvero GIOVANNI I.

1196. JOANNICE ovvero GIOVANNI, detto anche Calo-Giovanni, s' impadronì del trono di Bulgaria, dopo la morte del re Pietro di lui fratello, che lo aveva valorosamente servito nelle sue spedizioni. Era questo una usurpazione commessa a danno dei propri nipoti. Per tenerlo sotto un titolo specioso egli ricercò la protezione della santa Sede, gli assoggettò il suo reame, e per un ambasciata solenne spedì a chiedere a papa Innocenzio III, la corona regale. C'ebbero su questo proposito parecchie trattative, e il risultato fu che il papa nell'anno 1204, gli deputò il cardinal Leone suo legato, che lo coronò re di Bulgaria e Valachia l'8 novembre, a Trinove, erigendola in primaziale da arcivescovile ch' era per l' innanzi. In tal cerimonia il legato rimise al re da parte del papa lo stendardo della Chiesa. Intanto Joannice col favore delle turbolenze che agitavano il greco impero, aveva invasa gran parte della Tracia, e temendo di perdere le sue conquiste, spedì l'anno 1204 a Baldovino I, nuovo imperatore di Costantinopoli, un' ambasciata per trattar secolui d' alleanza. Baldovino gli fece riferire che non si aspettasse alcuna pace se prima non avesse restituite le terre da lui usurpate all' impero. Questa imprudente risposta fruttò un nuovo nemico che già ne aveva di soverchi a combattere. La maggior parte delle città greche eransi ribellate contro i Latini; tra queste Adrianopoli, che dopo aver scosso il lor giogo, accolse nelle sue mura una guarnigione bulgara; e Baldovino che vi si era recato ad assediarla, fu preso il 15 aprile 1205 in un combattimento con que' di Cuma che facevano parte dell' armata contra lui spedita da Joannice. Secondo Niceta, il principe bulgaro che aveva in suo potere l' imperatore, gli fece tagliar le braccia e le gambe, poi precipitar in una fossa per esser pasto degli uccelli rapaci. Ma Joannice nella sua risposta al papa, che l'anno 1206 gli aveva domandata la libertà di Baldovino, assicura esser lui morto in prigione. L'imperatore Enrico, succes-

sore di Baldovino di lui fratello ripreso avendo sul finire dello stesso anno l'assedio di Adrianopoli, venne sconfitto da Joannice il 23 dicembre davanti quella piazza con perdita non meno della prima sanguinosa. Rovesciatosi poscia su tutte le città della Tracia ch' erano del partito de' Franchi, le prese senza difficoltà, le smantellò e commise crudeltà indegne di un principe Cristiano. Eccone un esempio. Nel sabato santo 1206, avendo egli presa d'assalto la città di Varna, fece precipitare gli abitanti nella fossa e li seppellì vivi coprendoli di terra, eguagliò al suolo le mura, e dopo questa Pasqua sanguinaria se ne tornò in Bulgaria.

Alla sua ritirata tosto tenne dietro la ribellione delle città da lui conquistate, e sdegnate delle sue crudeltà ritornarono da per se stesse sotto il dominio dei Franchi. La guerra continuò tra essi ed i Bulgari. Nell'anno 1207 dopo la morte di Bonifacio marchese di Monferrato, Joannice voleva invadere il suo regno di Tessaglia, e si era recato ad assediare la capitale, ma perì in questa spedizione lasciando una figlia che sposò l'imperatore di Costantinopoli.

VORYLAS o FRORYLAS.

1207. VORYLAS o FRORYLAS, nipote di Joannice, montò il trono di Bulgaria l'anno 1207, dopo la morte di suo zio. Per conservarvisi egli sposò Scytide sua zia, sorella di Joannice. Egli ebbe, come suo zio, guerra coi Franchi, ma non ottenne lo stesso esito fortunato. Perdette egli contra loro una importante battaglia ai 31 luglio 1208, dopo la quale videsi ricomparire in Bulgaria Giovanni Asan di lui cugino, il quale dopo l'usurpazione di Vorylas erasi ritirato nella Russia. Questi al suo arrivo andò a chiudersi in Trinove, ove fu preso da Giovanni Asan dopo sett' anni di assedio. La pena del vinto fu la deposizione e la prigionia.

GIOVANNI ASAN II.

1215 o 1216. GIOVANNI ASAN, figlio del re Asan, fu riconosciuto re di Bulgaria l'anno 1215 o 1216, dopo essersi impadronito di Trinove e della persona del re Vorylas suo cugino. L'anno 1220 egli ricevette ne' suoi stati Roberto di Courtenai nel passaggio da questo fatto per prender possesso del trono di Costantinopoli e l'accompagnò sino sulle terre dell'impero in compagnia di Bela e Colomano, figli entrambi del re di Ungheria, suo suocero e nipote di Roberto pel lato di madre (Du Cange). L'anno seguente Asan ebbe guerra con Teodoro l'Angelo imperatore di Tessalonica che gli prese alcune piazze, indi fecero pace cui raffermarono mercè un trattato di alleanza. Questo però fu violato dal principe greco, e allora marciò contra lui Asan, tenendo sull'estremità di una picca il trattato dinnanzi la sua armata, giusta l'usanza dei Bulgari quando si mancava loro alla fede giurata. L'anno 1229 o 1230 si venne a sanguinosissima battaglia. Teodoro sconfitto cadde in mano al vincitore, e posto da questi in carcere, gli furono cavati gli occhi, e il suo principato trasferito a Manuele l'Angelo di lui fratello dopo averlo reso suo genero mercè la propria figlia datagli in isposa. Nonostante Teodoro ed Asan si riconciliarono dappoi. Il secondo divenuto vedovo, sposò la figlia del primo, e rimise il suocero sul trono. Nell'anno 1235 il principe bulgaro alleatosi coll'imperatore Giovanni Vatace, si portò insieme con questo a far l'assedio di Costantinopoli. Ma sconfitti entrambi due volte dall'imperatore Giovanni di Brienne, furono costretti a ritirarsi. Poscia Giovanni Asan si die' al partito dei Franchi, ma incostante com' egli era, non andò guari che impigliossi secoloro; ciò che trasse sopra lui le armi di Andrea re d'Ungheria suo suocero, di consenso con papa Gregorio IX. Giovanni Asan morì nel mese di giugno 1241. Egli aveva sposato 1.° Maria figlia di Andrea II, re d'Ungheria, morta nel 1237, da cui ebbe Calomano che segue,

Alessandro ed Elena maritata a Teodoro Lascari II, imperatore; 2.° Irene figlia di Teodoro l' Angelo che gli diede Michele, che fu poi re d' Ungheria, unitamente a due figlie.

CALOMANO o CALAMANO I.

1241. CALOMANO o CALAMANO, figlio di Giovanni Asan e di Maria d' Ungheria, succedette a suo padre nel regno di Bulgaria nel 1241, all' età di dodici anni. Du-Cange pone la sua morte nel 1245.

MICHELE.

1245. MICHELE, figlio di Giovanni Asan e d' Irene, montò sul trono di Bulgaria l' anno 1245, dopo la morte del re Calomano di lui fratello. Siccome egli era giovanissimo, l' imperatore Giovanni Vatace, si prevalse della sua debolezza per riprendersi la più parte delle piazze, cui i Bulgari avevano usurpate a danni dell' impero nella Tessaglia e nella Tracia. Ma dopo la morte di Vatace, Michele attaccò i Greci alla sua volta. Indi seguì la pace tra questo principe e Teodoro Lascari colla mediazione di Uro duca nella Russia, suocero di Michele. L' anno 1258, e non 1275 come vuole Du-Cange, Michele fu ucciso presso Trinove da Calomano suo zio. Sotto il suo regno i Tartari fecero invasione nella Bulgaria.

CALOMANO II.

1258. CALOMANO, figlio di Alessandro, e nipote di Asan re di Bulgaria dopo aver ucciso Michele suo nipote, sposò la vedova di lui, e s' impadronì del trono. Ma non godette per lunga pezza nè dell' una nè dell' altro, perocchè Uro, duca di Russia, recatosi sui luoghi, prese d' assalto Trinove, condusse via la propria figlia, e inseguir fece Calomano che fu ucciso fuggendo.

MYTZES.

1258 o 1259. MYTZES, cognato di Michele, avendone sposata la sorella, fu proclamato re di Bulgaria, dopo la fuga di Calomano II. La sua indolenza disgustò ben tosto i Bulgari del suo governo; lo deposero e innalzarono al trono Costantino Tech.

La continuazione della storia di Bulgaria non offre che re detronizzati gli uni dagli altri, senza vi si scorga quasi verun' epoca certa di tali rivolgimenti. Perciò noi passeremo di volo sui re seguenti.

COSTANTINO TECH, perì in un combattimento contra Lachanas che lo supplantò. Questi detronizzato da GIOVANNI ASAN III, si ritirò presso Nogas re de' Tartari, che lo fece assassinare in un convito. Sotto il regno di Costantino o di Giovanni, Stefano re d' Ungheria venuto in Bulgaria nel mese di maggio 1271, soggiogò questo regno e lo rese tributario dell' Ungheria. GEORGIO TERTER I, balzò dal trono Giovanni Asan. Egli regnava nel 1291, e prese il titolo d' imperatore come apparisce da lettera scrittagli in quest' anno da papa Nicolò IV, per indurlo a lasciare lo scisma de' Greci, e rientrare nella comunione della Chiesa Romana. Nogas re de' Tartari discacciò Terter e gli sostituì SMILTZES, che fu poscia deposto da Tzachas figlio e successore di Nogas. SUVESTISLAU, figlio di Terter posto sul trono di Bulgaria da Tzachas, uccise il proprio benefattore, sposò Teodora nipote dell' imperatore Andronico II, e morì verso l' anno 1323. GEORGIO TERTER II, succedette al re Suvestislau, di lui padre, e fu sostituito dopo morto da Boesilau suo zio. Questi fu scacciato da MICHELE STRASCIMIR, che verso l' anno 1324 sposatosi a Teodora vedova di Suvestislau, fu ucciso in battaglia contra Michele re di Servïa. Fu posto in sua vece NEDA, sua prima moglie, che non guari dopo venne deposta. ALESSANDRO, nipote di Michele, re di Bulgaria, occupò dopo lei il trono, e prese le parti dell' imperatore Giovanni Paleologo nelle guerre ch' egli ebbe

con Giovanni Cantacuzeno. Sul finir del suo regno sostenne una guerra infelice con l'Ungheria, e fu costretto di riconoscersele vassallo e tributario. Morì Alessandro l'anno 1350. STRASCIMIR II, di lui figlio, erasi fatto acclamare re di Bulgaria, vivente ancora suo padre a danno di altro de' suoi fratelli, cui Alessandro aveva nominato per succedergli. Luigi re di Ungheria sul suo rifiuto di pagargli il tributo imposto a suo padre, comparve nell'anno 1362 in Bulgaria alla testa di poderoso esercito e fatto prigioniero Strascimir lo trasse in Ungheria, restituendolo però in libertà dopo dodici giorni. SISMAN, appellato anche Craiovich o Cratevich, altro figlio di Alessandro, teneva allora lo scettro di Bulgaria. Ma mentre i due fratelli si contendevano tra loro una tale eredità, il sultano Amurath, entrò armata-mano nel paese, e ne soggiogò la maggior parte. Bajazet di lui successore ne ultimò il conquisto l'anno 1396 alla battaglia di Nicopoli, e da quell'epoca la Bulgaria divenne provincia dell'impero Ottomano.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI GERUSALEMME

Il regno di Gerusalemme trae la sua origine dalle crociate; che ne furono l'oggetto e il frutto. Ebbero queste per autore un prete eremita della diocesi di Amiens, per nome Pietro, che aveva dapprima portate le armi e vissuto in maritaggio. Egli, testimonio della triste situazione de' Cristiani di Palestina, in un viaggio fatto per colà, recò a papa Urbano II, una lettera di Simeone patriarca di Gerusalemme e di altri fedeli, colle quali imploravano l'aiuto de' principi Cristiani contra i Mussulmani loro oppressori. Allora i Turchi erano padroni di Gerusalemme, dopo la conquista da essi fattane nel 1076 contra il califo d'Egitto Acsis, luogotenente del sultano Malek-Schah, figlio e successore di Alp-Arslan, discendente dai Seldgioucidi (V. *Moctadi califo di Bagdad*). Gli scrittori arabi s' accordano coi Cristiani nel dipingerceli coi più terribili colori. Somiglianti a lupi famelici essi non respiravano, dicevan eglino, che stragi. Niuna compassione in loro, e niun sentimento d' umanità. Non contenti di esigere un considerevol tributo dai pellegrini Cristiaui, che si recavano alla visita de' luoghi santi, facevano lor pro-

vare ogni sorta di oppressioni, e tenevano nella più dura schiavitù Gerusalemme e la Palestina. Urbano incitato dalla lettera del patriarca e dal racconto patetico dell'eremita, pubblicò nel 1095 al Concilio di Clermont, plenaria indulgenza a favore di quelli che si accingessero alla liberazione di Terra-Santa. Siffatta intrapresa venne chiamata Crociata, perchè si cuciva una croce di seta rossa sulla spalla sinistra di tutti coloro che volevano prendervi parte. Pietro dopo essersi congedato dal papa, percorse l'Italia, la Francia, e l'Alemagna per indurre i principi ed i popoli a portar la guerra in Palestina. Le sue esortazioni corroborate dall'autorità pontificia, fecero meraviglioso effetto. Quasi un milione di persone dell'uno e l'altro sesso di ogni età e condizione, presero la croce (1). I capi principali di questa milizia furono Ugo il Grande, fratello di Filippo I, re di Francia; Goffredo di Buglione duca della Bassa-Lorena, co' suoi due fratelli Baldovino ed Eustachio, Raimondo conte di Tolosa; Roberto duca di Normandia; Roberto II, conte di Fiandra; Alaino figlio di Malcolmo III, re di Scozia, senza parlare dell'eremita che s'incaricò di condurre la prima divisione unitamente a Gualtiero detto *Senz'avere*; perocchè facea d'uopo dividere tutta quella gente in differenti corpi, e farli partire gli uni dopo gli altri. I crociati dopo aver provati in cammino diversi casi funesti e ben meritati, nel giorno 14 maggio 1097, si riunirono in numero di centomila cavalieri, e seicentomila fanti e si presentarono davanti Nicea che si arrese il 20 giugno. Nel 3 giugno dell'anno seguente essi presero d'assalto la città di Antiochia. Finalmente dopo aver conquistata Edessa, Tolomaide, chiamata poscia san Giovanni d'Acri, Lidda altra volta Diospoli, Rama, o Rames, Nicopoli un tempo Emmaus, ed altre piazze della Palestina, in cui lasciarono guarnigione, giunsero il 7 giugno 1099, dinnanzi Gerusalemme non

(1) Pietro ritornato in Occidente l'anno 1101, scelse Gui nel paese di Liegi per luogo del suo ritiro. Colà eresse una Chiesa ad onore della santa Croce, e morì il 9 luglio 1115, secondo Sigeberto, oppure l'anno 1117, giusta Gilles d'Orval.

avendo altra milizia che ventunmila fanti, e milacinquecento cavalli. Tosto essi strinsero la piazza d'assedio (1) e la presero in capo di cinque settimane ovvero trentanove giorni (2) il venerdì 15 luglio a tre ore dopo mezzogiorno (3), lo che fu notato siccome il giorno e l'ora stessa della morte di Gesù Cristo. Ma ciò che non è meno osservabile è la maniera con cui i crociati si diportarono nel loro ingresso nella città Santa. Spinti da un misto di zelo e di ferocia passarono a fil di spada la guarnigione e gli abitanti senza veruna distinzione. Indi sazii di carnificina deposero l'armi gocciolanti di sangue e comparirono uomini tutto diversi. Li si videro a pie' nudi e colla testa bassa cantar inni, avvanzarsi verso il santo Sepolcro e cogli occhi bagnati di lagrime prosternarsi alla vista di quel sacro monumento, oggetto della loro penosa e pericolosa spedizione; tanto è inconseguente l'umana natura nelle sue affezioni, e in alcune occasioni passa rapidamente dall'una all'altra estremità! Si parlò in seguito di eleggere un re di Gerusalemme, ma vi si opposero i vescovi, dicendo non dovervi esser re in un luogo in cui il Salvatore aveva sofferto ed era stato coronato di spine, ma bastare di creare un dei crociati per custodir la città e distribuire i tributi e le altre rendite che riscuotevansi nel paese a quelli che s'incaricassero di difenderlo: *Non debere ibi eligi regem ubi Deus passus et coronatus est . . . . sed esset aliquis advocatus qui et civitatem custodiret et custodibus civitatis tributa re-*

(1) Sigeberto e Raule di *Diceto*, ci fanno sapere, che negli ultimi otto giorni dell' assedio, i crociati penuriando d'acqua, facevano per ottenerne, il giro della piazza in ginocchio.

(2) Pompeo che aveva un'oste senza confronto più forte che quella dei crociati, impiegò tre mesi nell' assedio di Gerusalemme. Se non che Gerusalemme al secolo XI, non era che l'ombra di ciò ch' essa fu al tempo di Pompeo.

(3) Il Tronci (*Memor. della città di Pisa* p. 35.), attribuisce ai Pisani la gloria di essere stati i primi a montare all' assalto, e di aver piantato lo stendardo della Croce sulla terra la più forte, che chiamossi dappoi il castello di Pisa. Ciò che è certo si è che i Veneziani, i Pisani, e i Genovesi erano venuti per mare ad unirsi coi crociati.

gionis divideret et reditus (*Raym. de Agiles*). Non fu fatto caso però di simile opposizione, e si procedette all' elezione di un re.

I. GOFFREDO di BUGLIONE.

1099. GOFFREDO di BUGLIONE, venne eletto a re di Gerusalemme, atteso il rifiuto fatto dal duca di Normandia e dal conte di Fiandra, nell'adunanza dei signori crociati, tenutasi otto giorni dopo il conquisto di quella piazza, cioè a dire il 25 luglio 1099. Ma prima della sua elezione i capi della spedizione che non eran d'avviso di abbandonare al re tutto il frutto delle loro fatiche, divisero in quattro parti il regno di Gerusalemme perchè esse avessero a dipendere dalla corona alla foggia dei gran feudi di Francia; cioè la signoria di Gerusalemme, il principato di Antiochia, la contea di Tripoli, e quella di Edessa. I possessori di queste quattro parti avevano ciascuno il diritto di aver un contestabile ed un maresciallo, e godere della prerogativa di non poter esser giudicati se non dai loro pari, essendovi poscia aggiunto il contestabile ed il maresciallo del regno. La signoria di Gerusalemme che fu destinata al re, siccome la principale, dond'essa è per solito chiamata da Alberto d' Aix, e da Guglielmo di Tiro, il regno, *regnum*, cominciava da un piccolo ruscello che scorre tra Giblet e Baruth, città marittime di Fenicia, e terminava al deserto che giace al di là di Daroun dalla parte d' Egitto. Comprendeva essa le città di Gerusalemme, di Napoli, o Naplouse, di Acri e di Tiro, con alcune altre piazze, borgate e villaggi, che appartenevano in particolare al re e costituivano il suo patrimonio. In questa estension di paese erano pure tre baronìe immediatamente dipendenti dal re, cioè il principato di Jaffa o Joppe, e di Ascalone, alla quale obbedivano le signorie di Ramas, di Mirabel, e d' Ibelin; il principato di Galilea e di Sajetta, da cui dipendevano Cesarea e Bethsan o Bessans, non che le signorie di Crac e di Montereale. I proprietari di queste baronìe tenevano

corte, conio, cioè a dir diritto di batter moneta ed alta giurisdizione alla stessa guisa de' signori di Rames, d'Ibelin, di Bethsan, di Sant' Abramo, di Blanchegarde, di Arsur, di Castel Pelegrino, di Caiafas, di Caimond, di Scandelion, di Sur, di Belinas, di Baruth, ed alcuni altri che tutti appartenevano alla baronìa di Gerusalemme. I conti di Jaffa dovevano al re in tal sua qualità venticinque cavalieri ed altrettanti per conto di Ascalone, quaranta per conto di Rames e di Mirabello, e dieci per quello di Ibelin. I principi di Galilea dovevano centottantacinque cavalieri, tanto per conto della Galilea, quanto per Cesarea e Bethsan. I signori di Crac e di Montereale erano tassati per queste due signorie di quaranta cavalieri. Il vescovo di Lidda doveva dieci cavalieri, sei l' arcivescovo di Nazareth, e così degli altri. La città di Napoli ne doveva venticinque, quella di Acri settantadue, e ventotto quella di Sur. Le Chiese e le borgate delle città erano tenute inoltre contribuire un certo numero di sergenti e di pedoni. Fatta questa divisione di una conquista appena appena cominciata, Goffreddo fu condotto solennemente alla Chiesa del santo Sepolcro; ma egli ricusò di venir consacrato solennemente, e di recare una corona d'oro nella città in cui il Salvatore del mondo non ne aveva portata che una di spine. Molti scrittori contemporanei pretendono pure ch'egli ricusasse di assumere il titolo di re, e si contentasse di quello di governatore, per cui parve a Du-Cange, nelle sue note all' Alessiade, sospetto un sigillo di Goffreddo, riportato da Doutreman nella vita di Pietro l' eremita, e da Malbranq nella sua storia dei Morini, ove comparisce col titolo di re. Il 12 agosto susseguente ei sconfisse presso Ascalone il califo d' Egitto che con tutte le sue forze tentava di riconquistare Gerusalemme. Si calcola che centomila Maomettani sieno periti in quella giornata, che non si osa nemmeno chiamar battaglia, tanto si mostrarono vigliacchi gl' infedeli! Dopo vittoria così compiuta, senza però esser riuscita gloriosa, pareva che tutta Palestina dovesse piegare sotto le sue leggi. Egli però fu sconfitto davanti ad Ascalone, cui poscia strinse d' assedio. Se non ch'egli seppe rivalersene col conquisto fatto della Galilea, di cui

diede il principato a Tancredi. Soggiogò inoltre le piazze ne' dintorni di Gerusalemme e si procurò un porto a Jaffa facendolo fortificare; e probabilmente dilatata avrebbe la sua dominazione per tutta Palestina, se Dio gli avesse conceduto viver bastante per soggiogarla. Ma giunse appena ad un anno il regno di Goffreddo, essendo egli morto il 18 luglio 1100, all'età di quarant'anni. Da Orderico Vitale vengono falsamente accusati gli abitanti di Jaffa di averlo avvelenato. La sua generosità, il suo valore e moderazione lo fecero generalmente desiderare non solamente dai Franchi, ma dai Greci pure e dai Sirii, de' quali aveva saputo meritarsi la stima: » Trovai, *dice* » *Wassebourg*, uno storico che scrisse avere Goffreddo » di Buglione avute due mogli. La prima fu Sibilla figlia » di Foulques, conte d'Anjou, da cui ebbe un figlio appellato Goffreddo, e una figlia per nome Ida che morì » giovane. La seconda era Flora, figlia di Oloferne, re » di Calabria, da cui non ebbe prole ». Questo ultimo matrimonio è visibilmente imaginato. Quanto al primo ognuno penserà come meglio crede. Dai cronicisti si raccontano cose maravigliose della forza di questo principe. Narra Guglielmo di Tiro, che trovandosi sul ponte di Antiochia nel primo assedio di quella città, tagliò con un colpo di sciabola in due pezzi un turco che indossava un giaco di maglia; che raggiuntone alcuni giorni dopo un altro a cavallo, lo divise in due dalla testa sino alla sella, e ferì pure il dorso del cavallo. Altri per esagerare una tal meraviglia asseriscono, che una metà del corpo rimase sopra la sella, e fu dal cavallo portata in città, alla cui vista ognuno rimase spaventato. Guglielmo di Tiro, racconta pure che in altra occasione Goffreddo vedendo un orso sull'atto di divorare un uomo, lo aveva ghermito colla sinistra, e colla destra gli aveva conficcata nel corpo la spada sino all'elsa. L'una delle più importanti operazioni politiche di Goffreddo, durante la breve durata del suo regno, fu quel codice di leggi fatte da lui pubblicare sotto il nome di *Assise di Gerusalemme*, per reggere quelle tante e sì varie nazioni che componevano il suo regno e i principati che da esso erano dipendenti. Egli stesso testifica che quel codice era compilato sulle

costumanze che praticavansi in Francia quando partì per Terra-Santa. L' autografo di coteste Assise munito di quattro suggelli venne per maggior sicurezza depositato nel tempio del santo Sepolcro. Ciò peraltro non tolse che in seguito non si facessero differenti riforme a siffatte leggi. Giovanni d'Ibelin contestabile del regno di Gerusalemme le mise in miglior ordine verso l' anno 1250. Gui di Lusignano al momento della sua ascensione al trono di Cipro, avendole introdotte nel suo regno, ricevettero sotto il re Pietro I, una nuova forma, e ne fu depositato l'originale nel tesoro della Chiesa di Nicosia. Ma se non era de la Thaumassiere che le fece imprimere alla testa dei Costumi del Beauvaisis, saremmo ridotti a frugare in polverosi manoscritti il testo di un' opera tanto necessaria per la conoscenza della storia di Terra-Santa e della Siria Cristiana (Paciaudi).

II. BALDOVINO I.

1100. BALDOVINO, chiamato Barduil, dagli Arabi, conte di Edessa, conquista e fratello di Goffreddo, fu riconosciuto a re di Gerusalemme, e incoronato il giorno di Natale 1100, dal patriarca Daymbert nella Chiesa di Betlemme. L'anno 1101 mosse dalla Francia per Terra-Santa, un nuovo esercito di crociati sotto la condotta di Ugo il Grande, di Guglielmo duca di Aquitania, di Stefano conte di Blois ec. Ma questa seconda spedizione non ebbe verun successo, periti essendo in cammino la più parte dei crociati per perfidia, a quanto si dice, di Alessio imperatore di Costantinopoli. Questo principe, giusta gli storici latini, dopo averli ben accolti in apparenza, teneva istruiti i Turchi della loro marcia e de'loro disegni. Quelli che poterono fuggire, ritornarono a passar l'inverno a Costantinopoli, e nella primavera seguente giunsero finalmente in Palestina, ma per consumarvi il loro infortunio. Il conte di Saint-Gilles, dopo essersi giovato di essi per riprender Tortosa ai Saraceni, che se n'erano impadroniti, gli abbandonò. Essi passarono poscia al servigio del re Baldovino, il quale avendoli condotti il 27

maggio 1102 al combattimento di Rama, vennero quasi tutti uccisi e fatti prigionieri. Baldovino corse rischio egli stesso di rimaner preso essendo stato il sesto a salvarsi in Rama, donde giorni dopo si rovesciò sopra Joppe o Jaffa con tutte quelle truppe che aveva potuto assoldar nei dintorni. Non tardarono guari gl'infedeli di recarsi all'assedio di quella piazza. Ma piombò sovr'essi così giustamente in una sortita, che gli volse in disordine, lasciando il loro bagaglio e le loro macchine da guerra. Questo ritorno di prosperità rianimò ne'crociati il coraggio e la speranza. Baldovino nell' anno 1104 col soccorso di una flotta genovese di settanta vele, s' impadronì di Tolomaide chiamata poscia san Giovanni d'Acri, nel mese di maggio dopo venti giorni di assedio. Egli l' anno prima era venuto meno davanti cotesta piazza. Nel 17 maggio 1109 egli prese Berythe chiamata allora Baruth, cui teneva assediata da settantacinque giorni. L' anno dopo attaccò Sidone allora detta Sayetta, *Sagetta*, e se ne impadronì il mese di dicembre. L'anno 1115 fabbricò il castello di Montereale. Finalmente dopo aver riportate parecchie vittorie sugl'infedeli, Baldovino caduto malato in Egitto all' assedio di Faramia, morì al suo ritorno in Palestina a Laris nel deserto. Le sue viscere vennero sepolte in un luogo che anche oggidì chiamasi Hegiarat Barduil, ossia *il Sepolcro o pietra di Baldovino*. Il suo corfu trasferito a Gerusalemme per esservi interrato presso suo fratello Goffreddo. Gli storici arabi non sono in accordo nè tra loro nè coi latini, intorno l' anno di sua morte. Ben-Kalecan la pone all'anno dell' Egira 504 (di Gesù Cristo 1110) laddove Ben-Schohna la colloca all'anno dell' Egira 515 (di Gesù Cristo 1121), Romoaldo di Salerno e Foucher al mese di aprile 1118, e l' istoria anonima di Gerusalemme, al mese di marzo dell'anno stesso. La qual ultima epoca è a preferirsi, se vero è, come nota Alberto d' Aix (lib. XII. cap. 19 p. 379) che il corpo di Baldovino entrò in Gerusalemme la domenica delle Palme dell'anno stesso in cui morì il patriarca Arnoldo. Di tre mogli ch'ebbe quel principe non lasciò alcuna prole. La prima appellata Goduare da Alberto d' Aix; Gutuere da Guglielmo di Tiro, e Godechilde da Orderico, era fi-

glia di Raule II, signore di Toeni e di Conches. Viveva disgiunta da Roberto di Beaumont conte di Meulent suo primiero sposo, quando die' la sua mano a Baldovino, e lo accompagnò nella prima crociata, ma morì prima di giungere ad Antiochia e fu seppellita a Maresa. La seconda moglie di Baldovino, il cui nome è indicato dagli scrittori, era figlia di Taphnuz principe d' Armenia che le diede in dote sessantamila *besanti*, istituendola erede di tutte le fortezze da lui possedute. Ma per ragioni che ignorasi Baldovino la ripudiò verso l'anno 1105 e la obbligò a prendere il velo nel monastero di sant'Anna di Gerusalemme. Guglielmo di Tiro (l. II. c. 1.) dice aversi ella sottratta dal suo ritiro e ritornata alla famiglia ove si abbandonò al libertinaggio. Finalmente Baldovino prese a terze nozze l'anno 1113, Adele figlia di Bonifacio marchese di Monferrato, ripudiata e vedova allora di Ruggero I, conte di Sicilia, la quale gli recò immensi tesori per cui egli contrasse il matrimonio contra tutte le regole, poichè viveva ancora la sua seconda moglie. Arnoldo, patriarca di Gerusalemme, atteso ordine ricevutone dal papa, sciolse quest'ultimo maritaggio, e quindi la principessa se ne tornò in Sicilia l'anno 1117 ove morì poco dopo Baldovino (*Alberto Aq.* l. XII. c. 24. *Willelm. Tyr.* l. II. c. 15). Ruggero conte e poi re di Sicilia figlio del primo letto di quella principessa s'irritò tanto pel trattamento fatto a sua madre da Baldovino che divenne suo nemico irreconciliabile, e faceva dar addosso a tutti i legni che passavano nei paraggi di Sicilia per recarsi nella Siria (*Willelm. Tyr. ibid.* c. 29).

III. BALDOVINO II.

1118. BALDOVINO, del Borgo, primogenito di Ugo, conte di Rethel, e congiunto di Baldovino I, col quale erasi recato a Terra-Santa, e che lo aveva sostituito nella contea di Edessa, fu per maneggi di Joscelin conte di Tabaric, eletto ed incoronato a re di Gerusalemme nel

giorno di Pasqua dell'anno 1118. Ilghazi re di Maredin della stirpe degli Ortokidi, avendo l'anno 1119 sconfitto Roggero, principe reggente di Antiochia che perì nell'azione, venne da Baldovino in un col conte di Tripoli scontrato l'anno 1120 e fattigli in pezzi quattromila dei suoi. L'anno poi 1124 (N. S.) nel mese di febbraio Baldovino fu fatto prigioniero dall'Ortokide Balak mentre voleva liberare Galeran di lui congiunto e Joscelin da lui nominato conte di Edessa ch'erano imprigionati entro il castello di Khortobret. Durante la sua cattività il regno di Gerusalemme fu amministrato da Eustachio Garnier signore di Cesarea e Sidone, che in tal posto non ismentì quella riputazione di saggezza e valore che avevasi procacciata. Sotto la sua reggenza la città di Tiro cadde il 7 luglio 1124 in potere dei crociati malgrado il triplice muro che l'accerchiava, e dopo aver sostenuto un assedio di quasi cinque mesi cominciato il 15 febbraio precedente dal patriarca Gormond. Baldovino riscattato in un al conte Joscelin nel 29 agosto dell'anno stesso, tentò inutilmente quello di Aleppo. Egli nell'anno 1125 discacciò dal territorio di Antiochia Bourski, generale del Sultano di Persia. I sei anni successivi della sua vita furono occupati in diverse spedizioni il cui esito non sempre corrispose al suo valore. Nondimeno egli lasciò colle sue armi di molto ingrandito il regno di Gerusalemme; perocchè alla sua morte comprendevansi ne'suoi stati tutta la Siria, meno Aleppo, Damasco, Emesa, ed Hamach e loro territorii. Baldovino non avendo eredi maschi, gettò l'anno 1129 di concerto col patriarca e i baroni del regno gli occhi su Foulques il Giovine, conte d'Anjou, per farlo suo genero e successore. Recatosi Foulques l'anno 1120 a Terra-Santa, vi si fece durante il suo soggiorno di un anno vantaggiosamente conoscere. Guglielmo di Bures, cavaliere francese, da lungo tempo occupato nella crociata fu messo alla testa dell'ambasceria destinata a farne la proposta al conte d'Anjou (*Gesta Cemoman. Episc.*) che venne accolta con tutto il favore, e giunto Foulques l'anno stesso in grande corteo a Terra-Santa, sposò la principessa che gli era stata destinata. Baldovino morì il 21 agosto 1131 nell'anno quattordicesimo del suo

regno. Egli aveva sposata Morfia, figlia di Gabriele, principe di Metilino nell'Armenia dond'ebbe quattro figlie; Melissenda ch'è la moglie di Foulques detta di sopra; Alice maritata a Boemondo II, principe di Antiochia; Odierna che sposò Ráimondo conte di Tripoli, ed Ivetta che fu badessa di san Lazzaro di Betania. Guglielmo di Tiro fa di questo principe il seguente ritratto (lib. XII. c. 4.): » Fu l'uomo dei meglio formati de' suoi tempi; » alto della persona, di aspetto geniale, capigliatura bion- » da poco folta e tramischiata di capelli bianchi, chiaro » di barba la qual però gli scendeva sino al petto, colo- » rito vivo e traente alla rosa per quanto la barba per- » metteva ravvisarlo; esperto nel maneggio dell'armi e » nella equitazione e per lunga esperienza dotto nell'arte » militare, circospetto nella condotta degli affari, e for- » tunato nelle sue spedizioni, suggellando colla pietà tutti » questi vantaggi. Egli era tenero e sofferente, religioso, » penetrato del timor di Dio, e talmente assiduo nelle » preci che a forza di prosternarsi e inginocchiarsi, i suoi » ginocchi e le sue mani eransi fatti callosi: d'altronde » attivo e sempre pronto, malgrado l'età sua avanzata, » a recarsi ove lo chiamavano i bisogni dello stato ».

IV. FOULQUES.

1131. FOULQUES, detto il Giovine, figlio e successore di Foulques il Melanconico, nella contea d'Anjou, creato conte di Tolomaide e di Tiro, al suo arrivo a Terra-Santa, cioè a dire l'anno 1129 per isposare la figlia del re Baldovino, succedette nell'anno 1131 a suo suocero, e fu incoronato il 14 settembre dell'anno stesso dal patriarca Gerone. Era allora nel fior dell'età sua, e regnò sino al 13 novembre 1144, epoca della sua morte che fu prodotta da una caduta da cavallo mentre cacciava nella pianura di Tolomaide. Guglielmo di Tiro, seguito dai moderni, colloca la sua morte all'anno 1142. Ma vi è sbaglio nel testo tanto del copista quanto dell'editore. Eccone la prova. Cotest'autore mette l'assedio di Edes-

sa che fu brevissimo, e la presa di questa città nell' intervallo tra la morte del re Foulques e l' incoronazione del suo successore. Ora è certo ch'Edessa fu presa la notte del Natale 1144. Di più; esiste un atto di cambio avvenuto tra la regina Melissenda, e Raimondo Du-Puy, gran mastro dell' Ospitale colla data dell'anno 1149, indizione XII, l'anno quinto, dice la principessa, del regno di mio figlio Baldovino: *Regnante filio meo domino Balduino, rege Jherosolymorum, anno quidem regni ejus quinto* (Sebast. Paoli, *Cod. Diplom.* T. I. p. 29) Egli è dunque evidente che la morte di Foulques si riferisce all' anno 1144. Durante il suo regno egli ebbe sempre l'armi in mano contra gl' infedeli, e difese anche il principato di Antiochia contra gli sforzi dell' imperatore Giovanni Conneno che pretendeva a se riversibile in virtù del trattato fatto da Alessio suo padre coi crociati. Ebbe da Melissenda sua seconda moglie, figlia del re suo precessore, due figli che lasciò in tenera età, Baldovino e Amauri i quali a lui succedettero Guglielmo di Tiro ci dipinge questo principe coi tratti seguenti (l. XIV. c. 1). » La » sua statura era mezzana, era di pelo rosso come Da» vidde e il suo naturale diverso da quelli di tale colo» re, dolce, affabile e pieno di bontà. Prima di cingersi » la corona, egli aveva dato prove di cognizioni e di » pratica dell' arte militare, avendone sopportati gli sten» ti con molta pazienza e coraggio. Aveva però i suoi difet» ti come tutti gli altri uomini. Il più osservabile era il » difetto di memoria che giungeva a tale di non poter » conservare persino i nomi de' suoi domestici, e di non » risovvenirsi del volto se non di un piccolissimo numero » di persone, in guisa che un tale da lui ricolmo di fa» vori è ammesso alla sua intimità, se gli fosse ricom» parso innanzi dopo qualche breve assenza, lo trattava » come uno sconosciuto, e informavasi diligentemente per » sapere chi egli si fosse; donde avveniva sovente che » personaggi i quali molto contavano sulla sua familiari» tà, rimanevano confusi se volevano giovarsi della loro » raccomandazione presso lui, giacchè aveva fatto d'uopo » di farsi essi stessi a lui raccomandare ». Non sappiamo se questo sbozzo sia fedele; ma ciò ch'è certo si è

ingannarsi Guglielmo di Tiro, ove dice che quel principe aveva oltre sessanta anni quando recossi a sposare la figlia di Baldovino nel 1129. Egli non ne contava neppur trentotto, poichè era nato nel 1092 da Foulques il Melanconico, e da Bertrade di Monfort, sposatisi nel 1089, secondo Oderico Vitale, o nel 1091, giusta la Cronica di Tours (V. *i conti di Anjou*).

V. BALDOVINO III.

1144. BALDOVINO, primogenito di secondo letto di Foulques nato l'anno 1131, succedette a suo padre l'anno 1144, e fu incoronato con Melissenda sua madre il giorno di Natale dell'anno stesso. Giunto egli all'età virile, al dire di un autore contemporaneo, citato da Alberico, vinceva tutti i principi del suo tempo nel bell'aspetto, nella vivacità dello spirito e nobiltà di educazione. Questi vantaggi non resero però sempre felice il suo regno. Nell'anno stesso fu, come si disse, nella notte di Natale tolta Edessa dai Turchi al conte Joscelin. Alcuni storici contemporanei pongono quest'avvenimento all'anno 1145, perchè cominciano l'anno a Natale (Pagi). Giunta in Europa la nuova di tal perdita, si istituì una nuova crociata ch'ebbe a capi l'imperatore Corrado e Luigi il Giovine re di Francia. All'arrivo in Palestina di questi due principi che fu nell'anno 1148, Baldovino si unì seco loro per formare l'assedio dell'importante città di Damasco; impresa resa infruttuosa dalla gelosia ed avarizia dei Franchi di Siria. La guarnigione musulmana di Ascalone praticava frequenti e funeste scorrerie sulle terre dei Franchi, e Baldovino per raffrenarli, rialzar fece e fortificò nell'anno 1149 l'antica città di Gaza. Ebbe anche a sostenere una piccola guerra domestica, poichè Melissenda che manteneva intelligenze co'principi musulmani, entrata in dissapori per la seconda volta col figlio su tale proposito, gli fece l'anno 1152 chiuder le porte di Gerusalemme, e voleva impadronirsi di tutta la regale autorità; per lo che Baldovino rientrò colla forza in città, assediò nella cittadella la propria madre, e poscia fatto secolei pace, le lasciò la città di Naplusa, con che rimase padrone di

tutto il rimanente del regno (Nangis). Nell'anno 1153, egli prese la città di Ascalone nel dì 19 agosto dopo sette mesi di assedio, e ne fe' dono al fratello Amauri. Nel 1159 s'impadronì di Cesarea cui tosto cedette a Rinaldo principe di Antiochia. Egli poi morì senza figli il 10 febbraio dell'anno 1162 (Pagi). Esso aveva nell'anno 1158 sposata Teodora nipote dell'imperatore Manuele Conneno, che contava allora soli tredici anni. Quando rimase vedova si rimaritò con Andronico Conneno stretto di lei congiunto. La regina Melissenda aveva da cinque mesi preceduto il figlio alla tomba, morta essendo l'11 settembre 1161. Gli storici fanno magnifici elogi di questa principessa per la saggezza con cui governò il regno durante la minorità di suo figlio. Tra le epistole di san Bernardo quattro se ne rinvengono a lei scritte, cioè le 354, 355, 206, e 299. Scorgesi però che vi sarebbe molto a detrarre dalle lodi ch' egli le comparte perchè si avvicinassero all'esatta verità.

VI. AMAURI I.

1162. AMAURI, chiamato Meri dagli Arabi, conte di Jaffa e di Ascalone, divenne il successore di Baldovino III, di lui fratello, nell'età di anni ventisette, e fu incoronato il 18 febbraio 1162. A quel tempo gli affari dei Cristiani di Palestina trovavansi in istato deplorabile, come rilevasi da una lettera di Amauri a Lodovico il Giovine re di Francia. Avendo, come si è detto, Baldovino III, rifabbricata Gaza e conquistato Ascalone, Elfeis califo d'Egitto, erasi obbligato pagargli un tributo per impedire le scorrerie che le guarnigioni di quelle due piazze praticavano sulle terre che a lui rimanevano in Palestina. Schaour, visir di Adhed e successore di Elfeis, ricusò il tributo e si presentò in atto d'insulto sulle frontiere dei Franchi. Amauri si pose in marcia per respingerli, quando Schaour sentì di essere supplantato da Dargan che erasi impadronito del ministero. A questa nuova egli lasciò la Palestina per portarsi a combattere il suo rivale. Ma la cosa andò diversamente; poichè Dargan lo sconfis-

se ed invanito di tale successo, seguir voleva i divisamenti di Schaour contra i Franchi. Ma al suo avvicinarsi Amauri gli piombò addosso, lo sbaragliò ed inseguillo fino a Belbeis cui strinse d'assedio. Dargan salvò la piazza aprendo le cataratte del Nilo, le cui acque inondato il campo degli assedianti gli obbligarono a ritirarsi. Schaour nell'anno 1164 rientrò in Egitto con un esercito fornitogli da Noradino sultano di Damasco presso il quale erasi rifugiato, comandato da Sirkouk o Simeone di lui visire, e da Saladino nipote di quest'ultimo. Dargan per non aver a fronte nel tempo stesso due nemici, strinse pace col re di Gerusalemme, obbligandosi pagargli lo stesso tributo che gli aveva ricusato. Successe battaglia tra i due competitori, che costò a Dargan la vita. Schaour ristabilito nel suo posto si affrettò di congedare i Sirii. Eglino ricomparvero l'anno dopo in qualità di nemici e sotto gli stessi condottieri e riportarono una vittoria cui tenne dietro la presa di Belbeis e di Alessandria. Schaour si sforzò allora di riguadagnare a se il re di Gerusalemme, promettendogli un novello tributo, e pagandone antecipatamente una rata. Amauri rientrato in Egitto riprese, non senza però gravi sforzi, le due piazze conquistate dai Sirii. Intanto Noradino per far diversione era penetrato nella Palestina, e dopo una battaglia vinta il 10 agosto 1165 ove aveva fatto parecchi prigionieri di distinzione, erasi impadronito del castello di Harenc e di Paneade, ossia Cesarea di Filippo. Richiamato a motivo di questi avvenimenti ne' propri stati, Amauri fece pace in qualche guisa con Sirkouk. Questo visire e Saladino di lui nipote ritornati dalla loro spedizione di Egitto, volevano progredir quella di Noradino in Palestina. Dopo un assedio di pochi giorni s' impadronirono dell' importante posto di Montereale, affidato ai Templari, la cui viltà venne dal re punita colla corda. Schaour venuto in cognizione l' anno 1166 che Sirkouk si apparecchiò ad una nuova discesa in Egitto, e rannodò il suo trattato di alleanza col re di Gerusalemme.

Ma Sirkouk ingannò la vigilanza di questo principe ch'erasi recato ad aspettarlo in cammino e arrivò in Egitto senza averlo scontrato. Amauri gli tenne dietro da vicino,

e portatosi nei dintorni del Cairo riscosse duecentomila *besanti* d'oro (cinquecentomila franchi) per la metà del novello tributo cui Schaour erasi obbligato pagargli. Ai 18 marzo 1167 seguì battaglia tra l'esercito dei Franchi e quello de' Sirii il sabato avanti la domenica *Laetare*. Rimasero succumbenti i primi, ma poco stante si portarono per rivalersene e per mare e per terra ad investir Alessandria, che venne loro restituita da Saladino in capo a tre mesi di difesa. Avendola Amauri riconsegnata a Schaour, riprese la via de' suoi stati, e giunse l'8 agosto ad Ascalone. I Sirii sgombrarono dall'Egitto nel tempo stesso, e venne il paese repristinato in pace. Essa però non fu di lunga durata. Amauri nell'anno 1168 senz'aver motivo di lagnarsi di Schaour che fu osservatore fedele del trattato fatto secolui, si pensò di fare per proprio conto il conquisto dell'Egitto. Egli si formò una fazione trascinandovi l'imperatore Manuele che gli promise una squadra, e il mastro dell'Ospitale che si obbligò seguirlo coi suoi. Ma il mastro del Tempio più di lui delicato, rigettò la proposizione che gli venne fatta, riguardandola come una perfidia. Il re partì col suo esercito il mese di ottobre, e Belbeis il 3 novembre presa d'assalto divenne dopo un'orribile carnificina de' suoi abitanti la ricompensa degli Ospitalieri. Schaour vedendo minacciato il Cairo della stessa sorte, trovò mezzo di lusingare il re con offerte seducenti mentre il califo implorava il soccorso di Noradino. Sirkouk ricondusse frettolosamente in Egitto le truppe Sirie. Amauri volle attaccarle in ritaglio prima che si rannodassero, ma esse accortamente schivarono il combattimento. Verso lo stesso tempo la flotta greca entrata in un braccio del Nilo divenne vittima del fuoco gregoriano che sopra essa fu scagliato, e quanto potè salvarsi in mare venne dalle burrasche annientato. Amauri sconcertato partì da Belbeis il 2 gennaio 1169 col divisamento di ritornarvi; ma un nuovo avvenimento lo richiamò l'anno stesso in Egitto. Saladino dopo aver fatto morir Schaour erasene reso padrone e si disponeva ad incorporare la Siria e l'Egitto sotto il suo dominio. Amauri temendo a ragione che questo enorme colosso non giungesse ad ischiacciare il regno di Gerusalemme, prese alcune misure per

attraversarlo. L' imperator Manuele che esso minacciava egualmente, gli fornì una nuova squadra. Riunitisi nel porto di Ascalone i due eserciti di terra e di mare, salparono il 10 ottobre e si recarono uniti a far l'assedio di Damietta che cominciò il 27 ottobre; e durò cinquanta giorni, ognun de' quali fu contrassegnato da qualche nuovo rovescio a danno degli assedianti. Il re chiese pace e ottenuta soltanto una tregua, se ne giovò per ripigliare la via di Ascalone, ove giunse colla sua armata il 21 dicembre. Il suo ritorno fu susseguito da tremendi tremuoti, che nel giugno 1170 adeguarono al suolo parecchie città di Siria e di Palestina. Nel dicembre susseguente Saladino a malgrado la vigorosa difesa de' Cristiani, tolse loro Gaza e Daroun, due piazze considerate come le due chiavi del regno di Gerusalemme dal lato dell' Egitto. Amauri s'imbarcò il 10 marzo 1171 con molti signori per Costantinopoli colla vista di abboccarsi coll' imperatore Manuele intorno ai mezzi da usarsi per arrestare i progressi di Saladino. Egli venne onorevolmente accolto, ma a questo limitossi tutto il frutto del suo viaggio. L'anno 1173, intesa la nuova della morte di Noradino, egli si recò frettolosamente ad assediare Paneade. Ma la vedova di Noradino che vi si era rinchiusa, difese la piazza coraggiosamente. Chiamata però altrove fece offrire al re una somma conoscendone l'avarizia onde ottenere la pace o una tregua. Amauri preso pel suo debole levò l'assedio e ritirossi. Al suo ritorno un ambasciatore del Vecchio della Montagna, ossia Scheik degli Assassini, venne ad annunciargli essere disposti il suo padrone e dipendenti ad abbracciare il Cristianesimo, quando vengano esonerati da un tributo che pagavano ai Templari. Il re è il suo consiglio accolse questa nuova con giubilo, ma vi si opposero i Templari, che si vedevano feriti ne' loro interessi. Uno di essi, Gualtiero di Menil, assassinò l'ambasciatore nell' atto che se ne ritornava indietro. Il re giustamente irritato di tanta perfidia, fece arrestare il colpevole: allora tutto l'ordine de' Templari prese la sua difesa, ma durante la processura Amauri morì per dissenteria l'11 luglio 1173 in età di trentott' anni, ed undici del suo regno (Pagi). Egli aveva sposato, 1.° l'anno 1157 Agnese

di Courtenai sua congiunta in quarto grado, figlia di Joscelin il Giovine, conte di Edessa, e vedova di Rinaldo di Mares da lui tolta ad Ugo d'Ibelin, signore di Rame o Ramlah cui era stata fidanzata. Questo maritaggio seguì a malgrado l' opposizione del patriarca Foucher. Ma quando questo principe succedette al re suo fratello, il patriarca Amauri ricusò d' incoronarlo ove prima non lasciasse Agnese; lo che fu obbligato fare nel mese di febbraio 1162, benchè avesse d'essa un figlio che gli succedette, e una figlia chiamata Sibilla sposata; 1.° con Guglielmo *Spada lunga* figlio di Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato; 2.° a Gui di Lusignano, il quale pervenne pure alla corona. Agnese ripigliò allora Ugo di Ibelin. Amauri contrattò una seconda parentela nel dì 29 agosto 1167 con Maria figlia del sebastocratore Isacco Conneno, e nipote di Andronico Conneno fratello dell'imperatore Manuele, di cui lasciò Isabella maritata; 1.° ad Unfreddo III, signore di Thoron; 2.° a Corrado marchese di Monferrato; 3.° ad Enrico conte di Sciampagna, cui fece re di Gerusalemme; 4.° ad Amauri di Lusignano, da lei innalzato alla stessa dignità. La regina Maria dopo la morte del re suo sposo si rimaritò l' anno 1176 con Baliano II, signore d' Ibelin. Amauri accoppiava ad alcune virtù molti difetti, il cui principale era l' avarizia che lo trasse a commettere molti errori alla guerra e fu cagione della più parte de' rovesci, ch'ebbe a provare.

VII. BALDOVINO IV detto il LEBBROSO.

1173. BALDOVINO, figlio di Amauri e di Agnese, nato l'anno 1160, succedette a suo padre, e fu incoronato il 15 luglio 1173. Siccome egli era minorenne, la sua tutela e la reggenza del regno vennero affidate a Milone de Planci. Baldovino nel 25 novembre 1177 col soccorso del principe di Antiochia, del conte di Fiandra, de'cavalieri de' due ordini, di Baldovino signore di Rames, e di altri grandi del regno, sconfisse nella pianura di Rames Saladino, che con formidabile esercito recavasi ad attaccare Gerusalemme; *e Dio diede la vittoria*, dice una cro-

nica manoscritta, *ai Cristiani perchè essi avevano con seco la vera croce.* Non per questo migliorarono le cose loro nella Palestina, anzi ciascun giorno andavano in maggiore decadimento per l'aumento di potenza di Saladino. Questo sultano padrone dell'Egitto, della Siria e di quasi tutta la successione di Noradino, sorprese nell'anno 1178 presso Sidone in mezzo agli scogli, sconfisse e poco mancò non facesse prigioniero Baldovino. Saladino battè pure i crociati il 10 aprile 1179, e prese la fortezza del Gue Jacob, costrutta poco tempo prima sulle sponde del Giordano. Nicola Trivet pone questa presa nel 1180 e può aver ragione seguendo il nuovo stile; ricorrendo in questo anno la Pasqua al 20 di aprile. Nel principiar della state del 1182 Baldovino riportò sopra Saladino segnalata vittoria presso a Tiberiade. Questi era alla testa di ventimila uomini, e i Cristiani non avevano più di settecento cavalli con tre o quattromila pedoni. Ammirossi soprattutto il valore del genero di Raimondo III, conte di Tripoli. Questo giovine guerriero ruppe per ben tre volte gli squadroni nemici, e li volse in fuga (*Willelm. Tyr.* p. 1028). L'anno dopo Baldovino divenuto lebbroso e incapace di agire maritò sua sorella Sibilla vedova di Guglielmo di Monferrato, detto lo *Spada lunga*, con Gui di Lusignano figlio di Ugo il Bruno, recandogli in dote la contea di Ascalone e di Joppe. Era suo avviso nel contrarre questo maritaggio di dare al regno un reggente, e un tutore a Baldovino di lui nipote ed erede presuntivo della sua corona. Ma Gui non conservò lunga pezza nè la reggenza, nè la tutela, che gli vennero tolte a richiesta dei baroni che ne lo giudicavano incapace, per esser date l'una al conte di Tripoli, l'altra al conte di Edessa. Baldovino voleva pure, secondo le persuasive dei nemici di Lusignano, far annullare il suo matrimonio, cui essi gli rappresentavano come troppo sproporzionato per la nascita; non essendo giusta il lor dire la sorella di un re fatta per isposare un semplice nobile. Gui sensibile come doveva essere a questi affronti, abbandonò la corte, e si ritirò con sua moglie in Ascalone. Ma non ci rimase neppure colà tranquillo, poichè Baldovino raccolti i prelati e i baroni, lo fece citare al loro tribunale. Lusignano addusse

indisposizione di salute per non recarvisi, e atteso che i baroni rifiutavansi di giudicarlo prima di sentirlo, il re, benchè tutto infermo, marciò verso la città di Ascalone, e ne trovò chiuse le porte. Battè colle proprie mani più volte, e dall'alto delle mura gli si intimò di ritirarsi. Egli vi si adattò e ritornò a Gerusalemme colla vergogna di aver compromessa la sua autorità (*Vita di Saladino* Tom. I. p. 444). Baldovino vedendo il triste stato del regno, e i rapidi progressi che faceva Saladino, inviò all'Occidente nell'anno 1184 il patriarca di Gerusalemme con i due gran mastri dell'Ospitale, e del Tempio, per invocare aiuto dai principi Cristiani (Pagi). Durante il loro viaggio morì Baldovino senza figli, e senz'essere stato mai maritato il 16 marzo dell'anno 1186 (Saint-Marc) nell'anno venticinquesimo di sua età, e dodicesimo di regno.

VIII. BALDOVINO V.

1185. BALDOVINO, figlio di Guglielmo di Monferrato e di Sibilla, sorella di Baldovino IV, rimaritata dall'anno 1180, con Gui figlio di Ugo il Bruno, signore di Lusignano, succedette nell'anno 1185 al re suo zio che lo aveva incoronato all'età di cinque anni nel dì 20 novembre 1183 (*Will. Tyr.* p. 1041). Il conte di Tripoli continuò ad esercitar la reggenza, e Joscelin tutore del giovine principe, di lui pronipote, lo condusse a san Giovanni d'Acri perchè venisse ivi educato. L'anno seguente fuvvi sterilità di derrate, e il reggente temendo che il paese potesse soffrire di fame, concluse col parere dei baroni una tregua con Saladino di anni quattro; ciò che gli agevolò i mezzi di far giunger viveri dall'esterno nella Palestina, e di salvarla quindi dal fragello temuto (*Bern. Thesaur.*). Ma l'anno stesso morì Baldovino a san Giovanni d'Acri, sul principiar di settembre, non senza sospetto di avvelenamento a malgrado le precauzioni che eransi prese per porre in salvo i suoi giorni.

IX. GUI di LUSIGNANO.

1186. GUI di LUSIGNANO, suocero di Baldovino V, si fece incoronare a re di Gerusalemme alla metà del settembre 1186, mercè il credito di cui godeva Sibilla sua moglie, madre del re defunto, e i maneggi dei cavalieri del Tempio. Quest'incoronamento irritò la gelosia di Raimondo conte di Tripoli che pretendeva aver de' diritti al trono cui reggeva da tre anni addietro. Parecchi baroni si fecero del suo partito, e ciò trasse a totale rovina il regno di Gerusalemme. A tale sciagura contribuì pure un altro avvenimento. Rinaldo di Châtillon, principe di Krac, e prima reggente di Antiochia, raccolta una carovana di musulmani che passavano davanti il suo castello per recarsi alla Mecca, ricusò di restituire i prigionieri di cui Saladino domandava la libertà. Il sultano sdegnato di tale rifiuto, entrò nelle terre de' Cristiani con meglio di cinquantamila uomini. Asdhal di lui figlio capo dell' avanguardo, sconfisse il 1.° maggio 1187 i due gran mastri dell' Ospitale e del Tempio; indi il padre marciò verso Tiberiade, prese la città d'assalto, ma fu arrestato dalla valorosa resistenza della cittadella. Gui di Lusignano e tutti i principi Cristiani volarono allora a soccorso della piazza. Ivi, o piuttosto ad Hittin nelle vicinanze di Tiberiade, seguì un combattimento che cominciò il 3 luglio e durò per tre giorni. I Cristiani oppressati dal numero e dalla sete, la fame e le fatiche, furono intieramente prostrati. Il re fu nel numero dei prigioni, non che il principe di Antiochia, e il gran mastro del Tempio, e ciò che fu ancora più fatale, la vera croce, benchè non tutta interamente, ma la metà di quel legno sacro ch'era stato condotto in questo combattimento, cadde nelle mani degl'infedeli, come altra volta era caduta l'Arca in quelle dei Filistei. Omar, nipote di Saladino, nel presentarla a questo principe gli disse: » È tanta la desolazione dei » Franchi che sembra questo legno non esser menomo » frutto di tua vittoria ». Saladino rientrato nel campo condur fece alla sua tenda i prigionieri più distinti.

Si vide alla loro testa il re di Gerusalemme, che dall'eccessiva sete pareva poter appena trarre il fiato. Il re gli fece sull'istante dar a bere temendo di perdere colla sua morte il riscatto che da lui sperava. Lusignano dopo essersi dissetato voleva render lo stesso ufficio a Rinaldo di Châtillon che gli era a lato e gli presentò il nappo. Ma Saladino vi si oppose, scagliò a Rinaldo rimbrotti sulle perdite che gli aveva fatto provare, e finì col pugnalarlo di sua mano. Lo stesso destino subirono sotto i suoi occhi e per suo ordine tutti i cavalieri dell' Ospitale e del Tempio che ivi trovavansi. Gli altri prigionieri furono mandati nelle prigioni di Damasco sotto scorta che li tormentò in mille guise per cammino. Tale fu la moderazione da lui usata nella vittoria. Nella desolazione in cui giaceva la Palestina, priva de' suoi più valorosi guerrieri, Saladino trovò facile di progredire i suoi conquisti. Dopo aver sottomesse colla sua sola presenza o con quella dei suoi luogotenenti un gran numero di piazze, la cui principale fu Tolomaide o san Giovanni d'Acri, presa l'8 luglio, egli condusse la sua armata alla vista dell' opulenta città di Tiro, che ardì sostenerne l'assedio. Essa era ridotta agli estremi, e cominciava a capitolare, quando gli abitanti scorsero dall' alto delle mura un vascello che a gonfie vele dirigevasi verso il loro porto, e dai segnali lo riconobbero montato da Cristiani. Rinacque tosto in essi il coraggio e raddoppiossi la lor confidenza quando videro sbarcarvi Corrado di Monferrato, che veniva a cogliere nuove palme in Palestina dopo aver liberato il greco imperatore Isacco l'Angelo da una sedizione preparata per torgli lo scettro. Tal fu il valore di quel capitano, che i Musulmani furono costretti di levare l'assedio. Allora Saladino andò a indennizzarsi sopra Ascalone, che non si rese però se non dopo una valorosa resistenza, e mediante il riscatto del suo re il dì 4 settembre 1187. Saladino, fatti alcuni altri conquisti, condusse la sua armata davanti Gerusalemme, della quale gli aprì le porte per capitolazione il 2 ottobre 1187 dopo quattordici giorni di difesa il comandante Balian d'Ibelin. Non rimasero ai Latini in Oriente che tre sole piazze importanti cioè Antiochia, Tiro e Tripoli. Tale fu la fine del regno di Gerusalemme,

che deve riguardarsi qual giusta punizione dei delitti dei Cristiani, e come conseguenza delle lor dissensioni. Saladino stesso conosceva che la sua vittoria era più effetto della divina vendetta sui colpevoli di lui nemici che non il frutto del suo valore. Lusignano dopo aver perduto il regno di Gerusalemme, ne perdette anche il titolo colla morte di Sibilla sua moglie, avvenuta con quella de' suoi quattro figli non l' anno 1191 come accenna il marchese Alberico, ma l' anno 1189. In questo o nel precedente egli si fece sciogliere dal giuramento fatto a Saladino di non più portar l' armi contra di lui. Dispensato così in apparenza dall' obbigo contratto, egli unì un piccolo esercito con cui depredò la Siria, e formò l' assedio di Acri nel mese di agosto 1189. In questo frattempo una nuova crociata, ch'è la terza, suscitata dalla perdita di Gerusalemme, accorse da tutte le parti d' Europa, condotta da Filippo Augusto re di Francia, e da Riccardo re d' Inghilterra, per dare aiuto a quel principe. In capo a due anni di assedio, Acri fu presa per capitolazione il sabato 13 luglio (17 di dgioumadi el aker, o II) dell'anno 1191. I vincitori entrati nella piazza ritennero prigionieri gli abitanti sino a che non restituissero il legno della vera croce, com' era fermato nella capitolazione. Ma questo legno non essendosi altrimenti rinvenuto, il re d' Inghilterra fece fare man bassa su tutti i Musulmani ch' erano in suo potere. Nel dì 7 settembre seguente, i crociati dopo la partenza del re di Francia, vinsero comandati dal re di Inghilterra una decisiva battaglia contra gl' infedeli nella pianura di Arsof o di Assur (l' antica Antipatride per quanto si crede) distante dodici miglia da Ramlah e sei da Joppe. Impadronitisi poscia di Cesarea dopo una novella vittoria riportata presso Ramlah, sconcertarono del tutto i piani di Saladino. La costernazione in cui lo gettarono la sua doppia sconfitta e la perdita delle migliori sue truppe, sembravano invitar i vincitori a marciar diffilati a Gerusalemme. Questo invero era il disegno del re d' Inghilterra, ma vi si opposero i partigiani del re di Francia a motivo di gelosia. Riccardo vedendosi in tal guisa contrariato, prese il partito di concludere una tregua di tre anni con Saladino (V. *Saladino sultano di Damasco*).

X. CORRADO ed ISABELLA.

1192. CORRADO ed ISABELLA, sorella a Sibilla regina di Gerusalemme, ereditò la successione al trono che appartenevale di pieno dritto. Ella erasi allora sposata con Unfreddo di Thoron, gentiluomo di Torrena, signore di Montereale o Montrojale; e contestabile del regno di Gerusalemme. Corrado di Monferrato, a cui la bella difesa di Tiro, aveva fruttato la signoria di questa città e dei suoi dintorni eretti in marchesato, annullar fece un tal matrimonio con una decisione ecclesiastica, e si sposò colla principessa. Il suo scopo era di ottenere in un alla mano di lei anche il titolo di re. Ma l' attaccamento che professava Corrado al re Filippo Augusto, fe' sì che Riccardo re d' Inghilterra s'oppose al suo incoronamento. Nonostante Corrado, seguita la partenza del monarca rancese, trovò mezzo di gratificarsi il re d'Inghilterra. La Cronica di Siccardo all' anno 1192 dice, ch' essendo Riccardo in Ascalone, nel pensare al suo ritorno, e trovandosi imbarazzato intorno al governo di Terra-Santa, informossi presso tutta l'armata a chi egli potesse più sicuramente affidare il paese conquistato non che quanto rimaneva ancora a conquistarsi; e che i pareri furono diversi, preferendo taluni Gui, come di già consacrato a re, altri l'invincibile marchese, ed altri il conte di Sciampagna: che finalmente fu eletto il marchese alla presenza di tutto l'esercito che ratificò la sua elezione. Che il re lo invitò pertanto a portarsi a ricever lo scettro e gli arnesi regali, e che le lettere di Riccardo gli furono presentate il 3 delle calende di maggio (29 aprile) e che nel giorno stesso venne ucciso a Tiro da alcuni assassini (V. *Corrado marchese di Monferrato*). Gui di Lusignano venne risarcito della perdita del regno di Gerusalemme col dono di quello di Cipro fattogli da Riccardo (Ved. *i re di quest' isola*).

XI. ENRICO.

1192. ENRICO, nipote di Tebaldo IV, conte di Sciampagna, fu eletto l'anno 1192, da Riccardo re d'Inghilterra, e dai grandi per governare quanto rimaneva ai Cristiani in Palestina. Questo principe, secondo Jacopo di Vitri, all' esempio di Goffreddo di Buglione, ma per diverso motivo, non volle ricevere il diadema nè assumere il titolo di re. Nell' anno 1196 i principi di Alemagna istigati da papa Celestino III, condussero successivamente nuove truppe in Palestina (quarta crociata). Inorgogliti per tale rinforzo i Franchi, rompono la tregua conclusa con Saladino dal re d'Inghilterra. Quindi dall' una e l'altra parte ricominciano le ostilità. Safadino fratello di Saladino pone l' assedio nell' anno 1197 davanti Jaffa, la quale dopo lunga e vigorosa resistenza è costretta a cedere. In questo frattempo Enrico si gettò da una finestra del suo palazzo di Acri, e morì l' anno 1197 (V. *Enrico II, re di Sciampagna*).

XII. AMAURI II di LUSIGNANO.

1197. AMAURI di LUSIGNANO, re di Cipro, fu incoronato re di Gerusalemme l'anno 1197, dopo avere sposata Isabella vedova di Enrico, e figlia di Amauri I. Alla domane o posdomane del suo incoronamento, mentre passeggiava co'suoi cavalieri fuori di Tiro, fu investito da due uomini a cavallo che lo ferirono pericolosamente. Guarito che fu egli, marciò contra Safadino cui sconfisse coll'aiuto degli Alemaroni tra Tiro e Sidone. Di là presentossi dinnanzi Baruth che assediò per mare e per terra. Fattosi padrone di questa, attaccò Giblet e la prese per l'accortezza di un carpentiere. Thorone di cui fece poco dopo l'assedio avrebbe subita la stessa sorte se

non vi fosse stato il tradimento dei Templari, i quali di intelligenza, per quanto pretendesi, con Safadino, indussero l' esercito a rinunciare all' impresa. Altri asseverano che cotesto assedio ebbe lo stesso esito dei due precedenti. Questi esordii fortunati sembravano promettere ad Amauri delle più estese conquiste; ma si dileguarono ben presto le sue speranze attesa la seguita partenza dei crociati Alemanni, che formavano tutto il nerbo dei Cristiani in Palestina. Due motivi gl' indussero a ritornare sulle lor orme, 1.° la perdita de' loro capi, i duchi di Sassonia e d' Austria, 2.° la perfidia dei Franchi di Siria, che se la intendevano con Safadino, per far andar a vuoto le loro imprese. Quando nell' anno 1199 il coraggio del re di Gerusalemme, venne ravvivato dalla pubblicazione di una nuova crociata (la quinta). Questo armamento poi fu divaricato dalla sua destinazione, e in luogo di recar soccorsi in Palestina, venne impiegato al conquisto di Costantinopoli. Amauri morì a san Giovanni d' Acri il 1.° aprile 1205 (V. *Amauri re di Cipro*).

XIII. GIOVANNI di BRIENNE.

1210. GIOVANNI di BRIENNE, secondo figlio di Erardo II, conte di Brienne, inviato dal re Filippo Augusto, in vista di una deputazione di baroni di Palestina, giunse in gran corteggio il 13 settembre 1210 a san Giovanni d' Acri (Alberico pone quest' arrivo nel 1209, ma noi seguiamo Roberto di san Marienne d' Auxerre e Marino Sanuto più di lui esatti). Un' antica cronica a mano francese racconta, che per esser egli il cadetto della famiglia, voleva suo padre ch' ei si facesse ecclesiastico, e lo mandò a Clairvaux per ordinarsi monaco; ma che questo giovine non sentendosi chiamato a quello stato, si rifuggiò presso suo zio, signore di Châteauvilain che lo custodì presso di sè, e apparar gli fece gli esercizii della nobiltà; che indi per colà passati alcuni gentiluomini, lo

condussero a dei tornei in cui egli tanto si distinse che la sua fama si estese sino in Palestina; lo che però non fu sufficiente a riconciliarlo col padre il quale morì senza lasciargli nulla. La provvidenza però si prese cura della sua fortuna. Alla domane del suo arrivo in Acri, sposò Maria figlia di Corrado e della regina Isabella che colla sua morte le aveva lasciato il diritto al trono di Gerusalemme. La domenica dopo il san Michele (3 ottobre) egli fu incoronato in Acri, giusta Bernardo il tesoriere, e non altrimenti a Tiro, come scrive Sanuto. Queste due piazze costituivano allora pressochè tutto il regno di Gerusalemme. Giovanni di Brienne con trecento cavalieri e un piccolo drappello di crociati da lui condotti di Francia, fece alcuni tentativi che gli riuscirono. Fortificato poscia mercè una nuova crociata pubblicatasi all'insaputa del Concilio di Laterano, ei portò la guerra in Egitto. Frutto della quale spedizione fu la presa di Damietta avvenuta il 5 novembre 1219; ma convenne due anni dopo restituire la piazza ai Musulmani per errore del legato Pelagio che voleva impacciarsi nel dirigere tutte le operazioni dei crociati, mestiere di cui egli non intendevasi menomamente. L'anno 1223 Giovanni di Brienne passò in Francia per sollecitare nuovi soccorsi. Mentre ch'ei colà soggiornava, l'imperatore Federico II, che aveva sposata una figlia di Giovanni di Brienne, e di Maria, si spaccia per re di Gerusalemme e ne assume il titolo. Allora il suocero prese il partito di rimanersi in Europa; egli passò da Francia in Italia l'anno 1227, e comandò le truppe di Gregorio IX, contra il duca di Spoleto che in nome dell'imperatore faceva guerra a quel papa. Nell'anno 1229, fu chiamato dai baroni Latini di Costantinopoli per governare l'impero d'Oriente durante la minorità del giovine Baldovino. Giovanni di Brienne morì il 23 marzo 1237. Egli aveva sposata, come si disse, 1.° Maria figlia di Corrado di Monferrato, e di Isabella, che gli diede Yolanda, moglie dell'imperatore Federico II; 2.° Berengeria di Castiglia, da cui ebbe tre figli ed una figlia Maria che sposò l'imperatore Baldovino II. Sbaglia Sanuto, ponendo la morte della regina Maria nel 1219. Innocente

III, in una delle sue lettere attesta, ch' ella morì nel 1212 (Let. XV. ep. 208).

L'imperatore Federico II, giunto l'anno 1229 in Palestina, entrò in Gerusalemme, e ne prese possesso il 17 marzo in virtù di un trattato fatto con Meledino, o Malek-Kamel, sultano di Egitto. Ma nel maggio susseguente egli se ne tornò in Europa, lasciando a governatore del paese Riccardo Felingher di lui maresciallo. Questa fu una sciagura per la Palestina, giusta Sanuto, che accagiona quest' uffiziale di aver seminata la discordia tra i baroni e colmata la misura di quel male che il suo padrone aveva cominciato a fare a Terra-Santa. Raule, signore di Coeuvres, fratello di Giovanni II, conte di Soissons, avendo nell' anno 1239 sposata la regina Alice vedova di Ugo re di Cipro, domandò il regno di Gerusalemme a nome di sua moglie come nipote del re Amauri. La nobiltà del paese si compiacque di accordargliene la custodia senza pregiudizio dei diritti di Corrado, figlio di Federico II. Ma Raule vedendosi disprezzato abbandonò la Palestina e la propria consorte, e ricalcò la strada di Francia (Martenne, *Ampl. Coll.* Tom. V. pag. 724). Mercè il suo ritirarsi, il paese rimase in una specie di anarchia, e Gerusalemme ricadde in potere dei Musulmani, che rovinarono le nuove fortificazioni fattevi dai Franchi (Ved. *Nodgemeddin sultano di Damasco*).

L' anno 1241 Saleh-Ismail, sultano di Damasco, toglie ai crociati Ascalone, la cui custodia era stata affidata dall' imperatore ai cavalieri dell' Ospitale. Ma l' anno dopo questo stesso sultano di Damasco rimise ai Franchi questa piazza in un a Gerusalemme e Tiberiade, per averli alleati nella guerra ch' ei meditava contra il sultano d' Egitto.

L' anno 1244 i Kharismiensi o Khouaresmiensi, scacciati dai Tartari dalla loro patria, si gettano sulla Palestina, prendono Gerusalemme nel mese di ottobre dell' anno stesso e vi esercitano immense barbarie. Da quel tempo in poi quella città non fu più mai posseduta da niun principe Cristiano, benchè alcuni abbiano portato

sino a' giorni nostri, il titolo di re di Gerusalemme. Finalmente i Cristiani di Palestina indebolendosi vieppiù di giorno in giorno, e perdendo da un anno all'altro le piazze che tenevano, furono interamente espulsi dopo la presa di Acri che fu espugnata d' assalto, saccheggiata e incendiata dal sultano Kalil-Ascraf il dì 18 maggio 1291.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

PRINCIPI LATINI

OSSIA

FRANCHI DI ANTIOCHIA

La città di Antiochia posta sull'Oronte, appie' del monte Amano e capitale della Siria, fu tolta ai Romani l' anno 540, da Chosroe re di Persia, da cui fu l'anno dopo restituita. Il califo Omar ne fece il conquisto il 21 agosto 638, unendola al rimanente de' vasti suoi stati. Ahmed ben Tholon strappollà dalle mani dei califi l'anno 878, e vi stabilì la dinnastia dei Tholonidi. A questi succedettero gli Amadaniti, ai quali Giovanni Zimischi, allora generale dei Greci, ritolse Antiochia l'anno 969. Nuovamente nell'anno 1084 o all'incirca, fu strappata ai Greci, e cadde sotto la potenza de' Seldgioucidi. Finalmente impadronitisi di essa i crociati nel 1098, divenne la capitale di un principato che stendevasi al settentrione da Tarso sino alle foci del Cidno, e avea per confine a mezzodì la riviera che scorre tra Tortosa e Tripoli.

I. MARCO BOEMONDO I o BAIMONDO.

1098. MARCO BOEMONDO o BAIMONDO, figlio di Roberto Guiscardo, duca della Puglia e di Alberada, fu quello tra i principi crociati che contribuì maggiormente alla presa di Antiochia. Erano scorsi circa sette mesi cominciando dal 21 ottobre 1097 dacch'essi erano davanti quella piazza senza che l'assedio fosse niente più avvanzato di quel che lo era il primo giorno, quando Boemondo intavolò trattative con uno dei primarii della città, il quale promise di darla in suo potere. Ma prima di più operare egli risolse di prendere le sue precauzioni per appropriarsi il dominio di tale conquisto. Cominciò quindi dal trarre al suo partito il vescovo du Pui, e gli confidò il secreto. Il prelato, raccolti i generali, comunicò loro il progetto di Boemondo e dichiarò che questi incaricavasi della esecuzione a condizione di restare il solo signore della piazza. Vi acconsentirono benchè a stento; il solo Raimondo conte di Tolosa dichiarò non cederebbe a chi che sia la porzione cui aveva diritto a pretendere sulla conquista di Antiochia, a meno che non fosse determinato di riconsegnarla ai Greci, com'erasi preso impegno coll'imperatore Alessio. Questa opposizione ritardò l'esecuzione del progetto, sino a che giunse al campo la nuova che avvicinavasi un'armata formidabile d'infedeli, la quale veniva in soccorso della piazza. Boemondo allora si affrettò di porre a profitto l'intelligenza da lui già negoziata, e l'esito riescì fortunato, poichè il 3 giugno 1098 i Cristiani entrarono nella città, di cui Boemondo si arrogò tosto la proprietà. Se non che il conte di Tolosa impadronitosi del palazzo dell'emiro Ducien, governatore della città, non che della porta, del ponte e delle torri vicine al porto san Simeone, vi appostò delle truppe per assicurarsene il possesso. Rimaneva però ancora a prendersi il castello ch'era fortissimo. Tre giorni dopo si vide comparire l'armata de' Maomettani comandata da Kerbogha, o Corbaghan, generale del sultano di Persia, che

prese tosto le sue misure per ritoglier la città, e i Cristiani assediati anch'essi, si trovarono in breve ridotti ad una crudel carestia che occasionò parecchie diserzioni, e quella tra le altre di Pietro l'Eremita. Inseguito dalle genti di Tancredi, cugino di Boemondo, fu ricondotto al suo posto, e obbligato a giurare non abbandonerebbe mai una impresa di cui era stato l'autor principale. Il suo ritorno però non riaccese per niente il coraggio ne' crociati perchè non provedeva punto al flagello che li consumava; ed erano già in procinto di arrendersi quando un prete rianimò la loro confidenza per lo scoprimento da essi fatto sulla sua predizione, della lancia che aveva trapassato il fianco di Nostro Signore, rinvenuta frugando nella Chiesa di san Pietro d'Antiochia in cui era stata nascosta. Alla vista di questa reliquia ch' erasi data loro per segnale di loro liberazione, essi non ad altro pensarono che a marciare contra il nemico, e Boemondo fu il primo ad incitarveli. Essi fecero nel dì 28 giugno una sortita in ordine di battaglia sotto il comando del conte di Tolosa, e si avventarono con tanto furore sopra il nemico, che lo sbaragliarono dopo fattane crudele carnificina. La perdita degl' infedeli montò a settantamila uomini, e a diecimila quella dei Cristiani. Fu ferito mortalmente il vescovo du Pui, mentre combatteva come un soldato. Dopo quest'avvenimento il governatore del castello non più sperando soccorsi, chiese la bandiera del conte di Tolosa per inalberarla sopra le torri. Ma quando Boemondo entrò nella piazza, la fece levare per sostituirvi la propria, scacciò dai posti di cui avevano preso possesso le truppe del conte e quelle di tre altri principi, e si rese padrone del castello. Invanito per tali successi che più erano dovuti alla moderazione dei principi che non al suo valore, intimò al suo antagonista di consegnargli le torri della città ch' era in suo potere. Tentò di esimersene Raimondo allegando il giuramento da lui fatto all'imperatore in un agli altri principi di restituirgli le piazze dell' impero che i crociati rivendicassero dagl' infedeli. Questa controversia che insorse tra i crociati, ritardar fece per lo spazio di un anno la conquista di Gerusalemme. Invece di profittare della costernazione de' fedeli per recarsi dispacciato a

quella città che formava lo scopo principale della crociata, essi si mantennero in Antiochia sulla difensiva, o si limitarono a prendere qualche piazza de' dintorni. L'espugnazione di Marra da essi tolta d'assalto l'11 dicembre, occasionò una nuova querimonia tra Boemondo ed il conte di Tolosa. Pretendeva il primo di conservare per sè quella parte della piazza di cui erasi impadronito, a meno che non gli venisse dall'altro consegnata la porzione di Antiochia di cui era in possesso. Non potendo riuscire a veruna definizione, Boemondo ritornò ad Antiochia donde scacciò le truppe del conte dai posti occupati. Finalmente al 18 marzo 1099, l'armata crociata si pose in marcia per Gerusalemme, e fu da Boemondo scortata sino a Laodicea, città cui Raimondo dopo conquistata durante l'assedio di Antiochia, aveva riconsegnata all'imperatore Alessio, iscusandosi d'inoltrarsi di più, perchè la sua presenza era necessaria in Antiochia, la cui conservazione a dir vero più stavagli a cuore che non la presa di Gerusalemme. Egli sofferiva a malincuore che Laodicea fosse stata restituita ai Greci. Quindi tentò di levargliela, ma non riuscito nella sua intrapresa, concluse una spezie di trattato di pace col conte di Tolosa. Nel mese di agosto dell'anno 1101, un armeno di nome Gabriele, si recò a visitare Boemondo, e gli rimise la città di Melitine di cui era egli signore. Tosto il principe di Antiochia incamminavasi a prender possesso della piazza, quando venne fatto prigioniero in cammino da Doniman, uno degli emiri di quel luogo. L'imperatore Alessio, di cui Boemondo era il nemico più formidabile, offre all' emiro duecentosessantamila *besanti*, ove gli consegni quel principe. Kilidge-Arslan sultano d'Iconio vuol essere partecipe di questo bottino. Egli fa sapere all'emiro che conti sulla metà della somma, giacchè essi avevano sempre divisi così il bottino come i pericoli. Doniman rimase per lunga pezza indeciso, ma finalmente Boemondo lo trae da ogni incertezza guarentendogli pel suo riscatto centotrentamila *besanti*, non che il soccorso dei crociati contra i suoi nemici. L'offerta viene accettata da Doniman e Boemondo, dopo quasi due anni di cattività, è rimandato libero. Rientrato in Antiochia l'anno 1103, trova il suo stato considerevolmente

accresciuto dal valor di Tancredi, di lui cugino, che lo aveva retto in sua assenza. L'imperatore allora gli raddomanda i suoi nuovi conquisti, non che la città di Antiochia, giusta il trattato fatto seco lui dai crociati, nel passare a Costantinopoli. Risponde Boemondo, che i crociati avendo preso questa e le altre città agli infedeli senza il soccorso de'Greci, nulla rimaneva pretendere all'imperatore. Tale risposta fu il segnale della guerra, che seguì per terra e per mare. Boemondo per mancar di marina si servì dei vascelli pisani contra la squadra de' Greci. Questa rimase vittoriosa in un combattimento avvenuto presso Gnido, in cui la flotta pisana rimase quasi del tutto sperperata. Alla primavera vegnente Boemondo ottenne dai Genovesi un' altra flotta, che si limitò ad isbarcare truppe presso Antiochia. Frattanto l'armata terrestre de'Greci faceva grandi progressi negli stati di Boemondo, il quale non trovandosi al grado di arrestarli, si appigliò al partito di passare in Occidente a chiedere aiuti. Se non che chiusasegli la via di terra e mancando di legni per farvi tragitto per mare, si giovò per istratagemma di far correr voce di esser morto e che dovevasi trasferire in Occidente la sua salma. Venne quindi chiuso in un feretro e il convoglio simulando destramente lo scorruccio, passò tranquillamente a vista della flotta imperiale, già intesa della morte di quel formidabile nemico de' Greci. Boemondo giunto a Corfù fa sapere all' imperatore di essere risuscitato, di che avrà in breve ad accorgersi. Trascorre poi in Italia, donde al principio di primavera 1106 in Francia. Sposa a Chartres dopo la Pasqua di quest' anno Costanza figlia del re Filippo I, moglie separata di Ugo conte di Sciampagna, e si recò poi presso i re di Spagna acciò sollecitare un supplemento ai soccorsi da lui ottenuti in Francia. Si ferma per via a san Leonardo di Noaille per farvi le sue divozioni, offrendo al santo tante catene d'argento, quanto pesavano quelle di ferro da lui strette nella sua prigionia presso i Saraceni (*Geufr. Vos. Chron.* c. 33.). Di ritorno in Italia s' imbarcò per la Grecia l'anno 1101 stringendo d'assedio Durazzo, nella quale impresa occupò un anno all' incirca. Ivi perdette parte del suo esercito, mentre l'altra ridotta a pessimo stato, fu co-

stretta a chieder pace. Questa fu conclusa l'anno 1108 nel mese di settembre a condizioni tali che umiliarono la fierezza di Boemondo; il quale ritornato in Italia per rivendicarsi, die' opera a raccogliere nuove milizie che potessero risarcirlo dell'esito infausto dell'ultima sua spedizione. Ma nell'anno 1111, mentre stava per imbarcarsi di nuovo per la Grecia, cadde malato a Canossa e morì sugli ultimi giorni di febbraio. Il ritratto che di questo principe dà nella Vita dell'imperatore Alessio la principessa Anna sua figlia è il seguente: » Boemondo fu prin» cipe così perfetto che tra tutti gli altri suoi contempo» ranei non la cedeva che al solo imperatore Alessio. » Questo monarca era il solo che lo superasse in eloquen» za, in saviezza e in ogni altro dono di natura; ed egli » sarebbe certamente stato invincibile se l'età sua e l'am» bizione non lo avessero cimentato con mio padre ». Altrove ella dice » che oltrepassava di un cubito la comune » degli uomini ». Boemondo ebbe da sua moglie, che intitolavasi regina, come tutte le principesse di Francia, due figli, Giovanni morto adolescente prima di suo padre, e Boemondo che succede.

II. BOEMONDO II.

1111. BOEMONDO, figlio di Boemondo I, e di Costanza, nata l'anno 1107, succedette a suo padre sotto la tutela della madre e la reggenza di Tancredi, principe di Galilea, che governò saggiamente ma troppo poco, lo stato del proprio pupillo. Morto questo reggente il 6 dicembre dell'anno 1112, fu surrogato da Ruggero di lui nipote, figlio di Riccardo, siniscalco della Puglia, e marito di Odierne sorella di Baldovino II, re di Gerusalemme. Nell'anno 1119 Ruggero vedendo il principato di Antiochia assalito da un esercito di Turchi ed Arabi, comandati da Doldequin sultano di Damasco, cui il buon successo dell'armi meritò il titolo di Gazi ossia Conquistatore, chiamò in suo soccorso Baldovino II, re di Gerusalemme, non che Joscelino di Courtenai, conte di Edessa, e di Pons conte di Tripoli, co' quali marciò contra

quegl' infedeli. Ma data loro battaglia perì insegu(doli in una infinta ritirata. Sua moglie rimaritossi con Erbrando di Ergets, da cui ebbe un figlio chiamato Manasse che divenne contestabile di Gerusalemme. Il giovine Boemondo veniva frattanto educato sotto gli occhi della madre a Taranto nella Puglia, di cui teneva il principato da suo padre e da suo avo. Il re di Gerusalemme vedendo allora come vacante il principato di Antiochia, lo affidò alle sue mani riunendolo al suo regno. Ma Boemondo salito agli anni della pubertà si recò in Siria a reclamare la successione di suo padre. Un tal viaggio non può precedere l' anno 1126, giacchè leggesi un diploma di questo principe colla data del mese di gennaio dell' anno del mondo giusta i Greci 6634 (1126 di Gesù Cristo) col quale conferisce a Nilo abate di Carbon il monastero di san Bartolommeo di Taranto, fondato da sua madre, che allora era già trapassata (*Paul. Aemil. Sartor. Hist. Carbon. Mon.*). Il re di Gerusalemme per conciliare gli interessi di Boemondo coi propri, gli diede in isposa la sua figlia Alice, e lo investì del principato di Antiochia. Boemondo servì il suocero con zelo in tutte le occasioni. Nell'anno 1130 il principe di Antiochia, il conte di Tripoli e quello di Edessa, riunite le loro forze il dì 7 dicembre, marciarono contra Damasco cui avevano in progetto di sorprendere. Ma sbandatesi le loro truppe per bottinare alla campagna, furono eglino stessi sorpresi dal sultano e volti in fuga con perdita considerevole. Ancora più fatale a Boemondo fu l' anno seguente. Dopo essersi distinto col suo valore all' assedio di Cafarda, egli impegnossi sconsigliatamente nel mese di febbraio in un combattimento contra Rodoamo sultano di Aleppo, presso Athareb in luoco detto il *Prato de' mantelli*, in cui perì all' età di ventiquattro anni, dopo essere stato vilmente abbandonato da' suoi. Questa perdita fu giustamente compianta. Difatti Boemondo, giusta il ritratto di Guglielmo di Tiro (lib. XIII. c. 26), era un principe compitissimo per qualità di corpo e di spirito. Il suo cadavere, secondo Rumualdo di Salerno (*apud Murat. Script. Ital.* T. VII. *Coll.* 187), fu rinvenuto senza testa, e inumato nel monastero di Nostra Signora, presso al santo Sepolcro. La

sua sposa da cui lasciò una figlia chiamata Costanza, voleva prendere la reggenza del principato, ma venne espulsa dal re Baldovino suo padre che s'impadronì una seconda volta di Antiochia e sue dipendenze. Alice fece ogni sforzo per ristabilirvisi. A questo scopo contrasse alleanza con Pons conte di Tripoli e Joscelino il Giovine, conte di Edessa. Ma Foulques d'Anjou, genero del re Baldovino, e disegnato a suo successore, sconfitto avendo il primo, prese possesso del principato di Antiochia; di cui diede poscia il governo a Rinaldo Mansuer signore di Margat. Più equo però che non Baldovino al quale succedette l'anno stesso, egli non considerossi che come reggente degli stati della giovine Costanza. Appena questa uscì d'infanzia pensò a restituirglieli ed a maritarla, come fece nel modo seguente.

III. RAIMONDO e COSTANZA.

RAIMONDO, secondogenito di Guglielmo VII, conte di Poitiers, e di Filippo di Tolosa, spedito l'anno 1136 dal re Foulques nella Siria, divenne principe di Antiochia, mercè il suo maritaggio colla giovinetta COSTANZA, che non era ancor nubile, come nota Guglielmo di Tiro (lib. XVI. c. 20.) nata essendo verso il principio del 1127. Raimondo trovavasi in Inghilterra alla corte di Enrico I, che lo aveva creato cavaliere, quando ricevette l'ambasciata che gli offriva la mano della principessa, e la sovranità ch'esser doveva il prezzo di queste nozze. Ma egli aveva in Roggero duca di Puglia un rivale, che pretendeva succedere a Boemondo per dritto di sangue. Informato della preferenza di cui godeva Raimondo, il duca gli fece tendere agguati in tutte le città marittime della Puglia, calcolando che ove potesse prenderlo, riuscirebbe col riscatto che ne seguirebbe, a guadagnare i suffraggi per supplantarlo. Ma Raimondo era già prevenuto delle insidie che se gli tendevano, e per evitarle prese il partito di travestirsi da semplice pellegrino dell'ultimo ordine, viaggiando ora a piedi, ora sopra un cattivo ronzino, e facendo marciar da lungi divise in drappelli, e dietro

e avanti di lui, le genti del suo seguito. In tal guisa attraversò l'Italia senza essere conosciuto, e senza pericolo giunse al porto di Antiochia, ove fu accolto con molte dimostrazioni di gioia da coloro che ve lo avevano chiamato. Ma Alice vedova di Boemondo che dopo essere stata scacciata d'Antiochia dal re Baldovino, erasi ritirata a Laodicea che faceva parte della sua tenuta dotale, era rientrata in quella città e aveva prese le redini del governo, delle quali non mostravasi disposta a lasciarsi spogliare. Il patriarca Raule era alla testa del suo partito. Raimondo per gratificarselo, fu costretto di prestargli giuramento di fedeltà, mercè il quale venne ammesso in Antiochia e condotto alla cattedrale, ove venne solennizzato con gran pompa il matrimonio divisato. Guglielmo di Tiro (l. XIV. c. 20) dice, ch'egli era un principe della più vantaggiosa statura, bello e formato alla perfezione in tutte le parti del corpo. Egli era ancora nell'adolescenza, soggiugn' egli, e non aveva ancora sulle gote che la lanugine: *Adolescens vix prima malas vestitus lanugine*. Come si possono dunque accordare quest'espressioni coll' età di trentasette anni che lo storico di Linguadoca dà a Raimondo pretendendolo nato l'anno 1099 a Tolosa quando suo padre era signore di questa città? Nonostante l'imperatore Giovanni Conneno che riguardavasi qual feudatario di Antiochia, sofferiva di mal talento che senza suo avviso si avesse disposto di quel principato a favore di un principe straniero. Dopo aver fatto pel corso di un anno apparecchi di guerra, egli valicò l'Ellesponto l'anno 1137 con formidabile esercito, entrò nella Cilicia espugnata senza difficoltà, e pose l'assedio davanti ad Antiochia. Dopo lunga resistenza, Raimondo col consiglio dei grandi che aveva seco, si porta a visitare l'imperatore nel suo campo, gli offre gli omaggi di Antiochia cui gli promette consegnare a ogni costo, e si obbliga anche di lasciarla in tutta di lui proprietà ove possa impadronirsi di Cesarea, di Aleppo e loro dipendenze. Soddisfatto di ciò l'imperatore, concede a Raimondo l'investitura del suo principato, fa inalberare la sua bandiera sopra la maggior torre di Antiochia, e riconduce il suo esercito in Cilicia, per passarvi il prossimo inverno. Ri-

comparisce colà nella primavera seguente siccome aveva promesso per stringer d'assedio Cesarea. Il principe di Antiochia e il conte di Edessa conducono milizie davanti quella piazza, che invece di secondare i suoi sforzi, passano il tempo a divertirsi ed in giuochi. Sdegnato l'imperatore di questo loro contegno patteggia cogli assediati per grossa somma che da essi gli venne offerta, leva l'assedio, e ritorna co' suoi figli e l'esercito in Antiochia, in cui fa il suo ingresso a cavallo, accompagnato dal principe e dal conte, i quali a piedi tengono le briglie al suo cavallo. Durante il soggiorno che ivi fece, cadutogli in pensiero di voler che Raimondo gli consegnasse il castello per porvi guarnigione, occasiona un movimento sedizioso che non può sedare se non col desistere dalla sua richiesta, e coll'uscir di città. Raimondo e il conte di Edessa si recano a visitarlo nel suo campo per farvi le loro scuse che vengono da lui tenute per buone, almeno apparentemente; indi ripiglia la strada di Costantinopoli. Nell'anno 1142 egli ritorna in Siria con poderosa forza sulle pressanti istigazioni del principe di Antiochia, il cui paese era saccheggiato dai Turchi. Assediò cotesti infedeli il 25 settembre entro una città chiamata Guast, da Guglielmo di Tiro, e mentre stava in procinto di prender la piazza, intima a Raimondo che al suo ritorno egli, giusta le lor convenzioni, avesse a dargli la capitale col suo castello. Raimondo si trae d'impaccio coll'inviargli il patriarca e i primarii della città, che gli dichiarano non aver potuto Raimondo di suo proprio e privato movimento assoggettargli una sovranità che spettava a sua moglie, e che qualora i due sposi persistessero a mantenere il trattato, essi erano disposti a scacciare e l'uno e l'altra e a darsi un nuovo padrone. L'imperatore, intesa tale dichiarazione, saccheggiò i dintorni di Antiochia, indi ricondusse in Cilicia il suo esercito, ove morì nel mese di aprile dell'anno susseguente. Egli ebbe nel suo successore un vindice ardente. L'anno 1144 l'imperatore Manuello Conneno fece partire una squadra ed un esercito di terra per punire Raimondo degl'insulti usati a suo padre davanti Antiochia, e parecchie vittorie contra lui riportate dai Greci nel corso dell'anno stesso l'obbligarono a ri-

tornare a Costantinopoli e chieder la pace. Manuello non volle vederlo se prima non si recasse al sepolcro di suo padre per farvi una specie di ammenda onorevole, indi lo ammise alla sua udienza, e ricevette il giuramento di fedeltà (Le Beau). Nell'anno 1148 Raimondo vide presentarsi nella sua capitale Luigi il Giovine, re di Francia in un alla regina Eleonora di lui sposa, e nipote di Raimondo. Magnifico ne fu l'accoglimento, ma non avendo potuto Raimondo indurre Luigi a dargli soccorsi per impadronirsi di Cesarea e di Aleppo, si separarono malcontenti l'uno dell' altro. Raimondo fu ucciso l'anno 1149 nel dì 27 giugno in una battaglia imprudentemente da lui combattuta contra Noradino, sultano di Aleppo. Manca per avventura di base l'accusa datagli di essere stato l' autor principale del terribile tradimento dei Cristiani di Siria, che obbligò i crociati a levare l'assedio di Damasco. Egli ebbe dal suo matrimonio due figli ed altrettante figlie. I primi sono Boemondo e Baldovino, che morì infante, giusta il P. Sebastiano Paoli. Altri dicono che passato essendo alla corte di Costantinopoli morì al servizio dell'imperatore Manuello nel 1174. Le figlie poi sono, Maria detta da Nicetà None, cioè straniera, e Costanza dal continuatore di Sigeberto, la quale sposò l'anno 1161 Manuello imperatore di Costantinopoli; la seconda Filippa maritata all'imperatore Andronico Conneno, poi ad Unfreddo di Thoron contestabile di Gerusalemme. Raimondo aveva una forza ed una perizia nell' arte militare che lo fece intitolare da Cinnamio, autor greco, *un secondo Ercole.*

IV. RINALDO e la stessa COSTANZA.

1149. COSTANZA, dopo la morte di Raimondo di lei sposo, rimase in possesso del principato di Antiochia, e come proprietaria e come tutrice di Boemondo suo figlio. Non ancora giunta all' età di ventidue anni, non si sentiva disposta di passare nella vedovanza i rimanenti suoi giorni. L'imperatore Manuello chieder gli fece la sua mano pel Cesare Roggiero, rimasto allora vedovo della prin-

cipessa Maria Connena primogenita dell' imperatore Giovanni. Costanza preferì RINALDO de Chatillon, signore di Krac e Montereale nell' Arabia Petrea, ch' egli aveva avuto dal suo primo maritaggio con Stefania, figlia di Filippo di Naplosa, che fu poi gran mastro dei cavalieri del Tempio. Rinaldo era nipote da parte di Enrico suo padre, di Gualtiero signore di Chatillon sulla Marna, nella diocesi di Soissons, e di Ermengarda di Choisi. Sua madre detta pure Ermengarda, figlia di Alberico, detto il Pagano, signore di Montjai ereditò questa terra che dal suo sposo venne unita a quella di Chatillon. Rinaldo aveva un fratello maggiore. Gualtiero II, col quale era venuto a Terra-Santa nel 1147 al seguito del re Luigi il Giovine, che fu ucciso l'anno seguente dai Turchi nelle gole di Laodicea senza lasciar prole d'Adele di Rouci sua sposa, figlia di Ugo Cholet conte di Rouci, ed ebbe un altro fratello chiamato Gervasio che fu canonico di Reims, ed una sorella Elisabetta moglie di Tibaldo di Crespi signore di Nanteuil-Haudouin. Rinaldo non era dunque un soldato di fortuna come pretende Vertot con Guglielmo di Tiro. Il suo matrimonio con Costanza, non fu celebrato l'anno 1160, come nota il marchese Gilles de Roye, ma sul finir dell anno 1152 o nel principio del susseguente al più tardi (Sebast. Paoli). Una delle prime cure di Rinaldo divenuto principe di Antiochia, fu di affezionarsi i Pisani, allora possenti sul mare. Di concerto con Costanza, diede loro un terreno presso al porto di Laodicea per costruirvi una casa dirimpetto a quella del Tempio. Un'altra ne diede loro in Antiochia stessa coll' esenzione della metà dei pedaggi in tutti li suoi dominii. Le lettere spedite in tale proposito sono del dì 10 maggio 1154 (Ughelli in *Archiep. Pisan.*). Rinaldo diede pur opera a cattivarsi l'amicizia dell' imperatore Manuello che lo impiegò contra Thoros, principe d' Armenia e di Cilicia, da lui sconfitto. Ma vedendo che Manuello eludeva la ricompensa promessagli, per vendicarsene, fece una discesa nell' isola di Cipro, ove commise immensi guasti dopo aver battute le truppe imperiali. Manuello non lasciò però impunito quest' atto di ostilità. Appena lo seppe, assoldò un' armata per entrar nell'Armenia, ma cangiò disegno, e la

condusse invece nel principato di Antiochia. Rinaldo non trovandosi in istato di resistere ad un monarca così possente, gli si presentò in Cilicia nell'atto più sommesso, nudo la testa e i piedi, le braccia scoperte sino al gomito, con al collo la corda, seguito dal popolo di Antiochia, e con questo mezzo ottenne il perdono. Guglielmo di Tiro (lib. XVIII. c. 1) dice, che Rinaldo si trovò necessitato a tale bassezza per timore del patriarca di Antiochia, il quale per trar vendetta dei mali trattamenti che Rinaldo gli aveva praticati qualche tempo prima, promesso aveva all'imperatore di consegnarlo nelle sue mani unitamente alla piazza. Manuello fece in seguito il suo ingresso in Antiochia ove fu ricevuto in tutta pompa; e donde partì dopo aver ricevuti gli omaggi di Rinaldo, cui lasciò in tal guisa pacifico possessore de' suoi stati. Questi però col restar sommesso all'impero non rimase in pace alla vista dei Saraceni. Egli fece diverse imprese contra di essi, nell'ultima delle quali fu fatto prigioniero il 23 novembre 1160 presso Maresia da Megadino governatore di Aleppo. La sua cattività durò sedici anni, in capo ai quali riacquistò la libertà mercè grosso riscatto. La principessa Costanza in questo frattempo venne a morte, e Rinaldo al suo ritorno si rimaritò verso l'anno 1176 con Stefanina principessa di Montereale e di Krac, vedova di Unfreddo II, signore di Thoron, contestabile di Gerusalemme. Nell'anno 1185 Saladino per vendicarsi delle frequenti perdite che gli faceva provare, si portò ad assediarlo nel castello di Krac in mezzo alle feste ch'ei celebrava pel matrimonio di Unfreddo di Thoron III, suo genero con Isabella, sorella cadetta di Baldovino re di Gerusalemme. Krac (l'antica Petra) situato nell'Arabia Petrea sul Carmello, cui non convien confondere col celebre monte di questo nome, era formato da una città ed una cittadella, riguardata come la piazza più forte dell' Oriente. Saladino prese la città, ma venne arrestato sul ponte che la congiungeva colla cittadella da un solo cavaliere (chiamato Iven) la cui resistenza gli die' tempo di rompergli per di dietro tale comunicazione. Saladino s'ostina nel voler far colmare la fossa che circondava il castello per giungere ai baloardi. Durante questo lungo e penoso la-

voro giunse un considerevole rinforzo spedito agli assediati dal re di Gerusalemme. Allora Saladino si vide astretto di levare l'assedio e qualche tempo dopo i Cristiani ottennero da lui una tregua di quattr'anni. Ma in pregiudizio di questo trattato, Rinaldo l'anno 1186 (Nangis) sorprese una carovana di pellegrini musulmani e la pose in ferri. Saladino grida contro la perfidia. Egli aveva torto, giusta un dotto moderno per esser lui stato il primo a violare la tregua, avendo dato ordine a' suoi emiri di condurre a pascolar le lor mandrie sulle terre dei Franchi alla vigilia che far dovevasi copiosa messe (Paciaudi, *Mem. dei gran Mastri dell' Ord. Gerosolim.* Tom. II. p. 156). Ma la critica si dimenticò di fornire la prova di questo fatto ignorato da tutti i moderni, e che non troviamo in verun antico monumento. Che che ne sia sul rifiuto fatto da Rinaldo di restituire i prigionieri, il sultano rimbrandì l'armi e giurò di non deporle se prima non si fosse impadronito di Gerusalemme. Mantenne la sua parola, e la vittoria di Tiberiade da lui riportata nel mese di luglio 1187, gli assicurò tale conquisto. Rinaldo fatto prigioniero in questa giornata, dopo aver fatto prodigii di valore, venne condotto alla presenza del vincitore in un ai più distinti di quelli che s' ebbero la stessa sorte. Saladino lo colmò di rimproveri e gli diede la scelta tra il farsi maomettano o il morire. Rinaldo preferì generosamente l'ultimo partito, e il sultano con un colpo di scimitarra gli troncò il capo. Dice Alberico che dal suo matrimonio con Costanza egli ebbe tre figlie, la prima delle quali sposò Manuello imperatore di Costantinopoli, cui fece padre di Alessio; la seconda di nome Agnese, divenne moglie di Bela II, re di Ungheria, ed Alice la terza, fu maritata ad Azzone VI, marchese d' Este. Quanto alla prima egli è certo ch' ella provenne dal primo matrimonio di Costanza con Raimondo come dicono formalmente Niceta (in Manuel, lib. III. c. 5. e Guglielmo di Tiro, lib. XVIII. c. 30. 31. lib. XIX. c. 11.).

V. BOEMONDO III.

1163. BOEMONDO, soprannominato il Bambolo o il Fanciullo da taluni, e da altri il Balbo, figlio di Raimondo e di Costanza, succedette l'anno 1163 a suo padre, nel principato di Antiochia. L'epoca del suo incoronamento è provato da una sua carta dell'anno 1172, cui conta pel nono del suo regno (Sebast. Paoli). L'anno stesso 1163, secondo del regno d'Amauri, secondo Guglielmo di Tiro, Boemondo unitosi col conte di Tripoli, il principe d'Armenia ed altri signori, marciarono insieme alla testa delle lor truppe in aiuto del castello di Harenc assediato dal sultano Noradino. Al vedere così bell'oste, il sultano già stato nuovamente sconfitto nella contea di Tripoli, risolse di levare l'assedio e piuttosto di ritirarsi che non esporsi col combattere a nuova sconfitta. Gli alleati attaccarono il nemico che si ritirava in disordine, e costrettolo a voltar faccia, furono ben presto essi stessi sbaragliati, e divennero, al dir di Guglielmo di Tiro, il zimbello di coloro che pochi istanti prima avevano loro incusso terrore. In questo combattimento, se così può intitolarsi, Boemondo, il conte di Tripoli, Joscelino figlio del conte di Edessa, e molti altri grandi, furono fatti prigionieri e condotti nel castello di Aleppo. Questo disastro accaduto il 10 agosto fu seguito dalla presa di Harenc e di quasi tutte le piazze soggette a Boemondo; il quale fu l'anno dopo restituito in libertà mercè gli offici del re di Gerusalemme. Boemondo non piccavasi gran fatto di una probità rigorosa. Nell'anno 1183 o in quel tornio avendo tratto nella sua capitale Rupino principe di Armenia sotto pretesto di secolui conferire, lo trattenne prigione in onta al dritto delle genti, e richiese il suo omaggio per prezzo di sua liberazione; e questi avendolo ricusato, egli entrò nell' Armenia ove s'impadronì di parecchie piazze. Convien dire però che Livone fratello o cugino di Rupino ne lo abbia scacciato, poichè fu obbligato di porre in libertà quest'ultimo. L'anno 1187 dopo la presa di Gerusalemme

Boemondo e i suoi sudditi si copersero di disonore per un tratto di barbarie che non aveva esempio tra gl'infedeli. Saladino aveva rinviato gran numero di prigioni ad istanza delle lor mogli, le quali prive di essi si vedevano esposte a perir di miseria in un co' loro figli bambini. Condotti sul territorio di Antiochia sotto scorta data loro da questo principe, in luogo di venirvi accolti caritatevolmente quai fratelli, trovarono chiuse le porte della città. E ciò non bastò, che vennero anche discacciati dal territorio, ed inseguiti colle armi in mano, spogliati persino de'loro vestiti e senza riguardo nè a sesso nè ad età lasciati nudi in mezzo ai campi, uomini, donne e fanciulle. Una madre vedendo strapparsi le poche provigioni di cui nudriva il proprio figlio che teneva tra le braccia, lo gettò furibonda in mare, opprimendo di maledizioni il conte Boemondo e i suoi dipendenti (*Vita di Saladino*). L'anno 1188 Saladino entrò nel principato di Antiochia ove prese ben venticinque città senz'ardir però di attaccare la capitale (Jauna). Altri pretendono che ne abbia fatto l'assedio, ma che in seguito il levò mediante una somma di denaro offertogli dal patriarca di Antiochia. La morte dell'imperator Federico avvenuta in Cilicia il 10 giugno 1190, mentre recavasi in aiuto di Terra-Santa, riempì di cordoglio i Cristiani di Siria. Boemondo intesa questa nuova, partì col patriarca per portarsi a visitare Federico figlio di quel principe, e lo condusse colla sua armata in Antiochia, ove fu solennemente accolto. Federico per suo consiglio soggiornò costà sino all' arrivo del marchese di Monferrato, che allora stringeva d'assedio Acri. Boemondo imbarcossi l'anno dopo col re di Gerusalemme per recarsi in Cipro a fronte di Riccardo I, re d' Inghilterra che aveva allora fatto il conquisto di quell' isola a danni del despota Isacco Conneno. Riccardo avendo fatto legare Isacco con catene d'argento, lo rimise a Boemondo perchè fosse condotto a Tripoli (*Bened. Petrob.*). Boemondo manteneva sempre il suo carattere. L'anno 1194 per alcuni dissapori insorti tra lui e Livone, principe d'Armenia, ricorse alla stessa superchieria di cui s' era servito verso il suo predecessore, e tentò sorprenderlo in una conferenza che gli aveva proposta; ma cadde egli stesso

nell'agguato e fu tratto prigioniero in Armenia. Cara costogli la sua liberazione, cui non ottenne che a condizioni umiliantissime e dure. Tuttavolta seguì tra loro pacificazione sincera; poichè l'anno 1200, dopo la morte di Raimondo, suo primogenito, Boemondo designò Rupino a suo successore, facendogli prestar giuramento da' suoi sudditi. Boemondo suo secondo figlio e reggente di Tripoli, ne prese occasione per ribellarsi, dichiarò guerra a suo padre e lo scacciò d'Antiochia col soccorso dei Templari e degli Ospitalieri. Ma ben presto fu abbandonato da' suoi alleati, i quali ristabilirono il padre (p. Mansi). Quest'avvenimento era stato preceduto dalla morte di Enrico re di Gerusalemme accaduta l'anno 1197. Boemondo quando la seppe si recò a quella capitale cogli altri principi del regno acciò dargli un successore. Cadde l'elezione sopra Amauri di Lusignano, e ne fu dato avviso da Boemondo mercè una colomba alla città di Antiochia. Era questa una pratica presa dai Saraceni, essendo loro costume, dice Arnoldo di Lubek (*Chron. Slav.* l. V. c. 3) quando si pongono in cammino per alcuni affari, di portar seco dai loro nidi delle colombe aventi le uova, o i loro piccini appena sgusciati, e se loro avviene, o temono per via di qualche avvenimento che importi sia alla loro famiglia, sia alla lor patria di esserne prontamente informati, la partecipano loro mercè di lettera che attaccano propriamente sul ventre di queste colombe, le quali appena poste in libertà non mancano rivolare colle ali tese verso i loro nidi. L'anno 1201 fu il termine de' giorni di Boemondo III. Egli aveva sposate tre mogli successivamente ripudiate. 1.° Orgogliosa, figlia del signore di Harene, che gli diede i due figli dei quali si è detto; 2.° l'anno 1180 Irene o Teodora Connena, chiamata da altri Esina o Estina, nipote dell'imperatore Manuello da cui ebbe una figlia chiamata Costanza da lui relegata l'anno 1181 in Romania in un a sua madre, per isposare 3.° Sibilla od Isabella da cui ebbe Alice maritata a Gui signor di Giblet. Questo terzo maritaggio di Boemondo gli trasse addosso una scomunica di cui vendicossi sul patriarca, e il suo clero da lui perseguitato. Boemondo sostituì a Sibilla una concubina chiamata Isabella, avendone

fatto vendere il marito ai Lebbrosi, e che fu padre di Guglielmo morto senza figli e di Boemondo che sposò la figlia di Pluviano signore di Boutron. Expilli dà ancora a Boemondo III, una figlia chiamata Arsinde, maritata secondo lui a Gui II, sire di Gucidan in Provenza, la cui madre non vien da lui nominata (V. *Aimeri patriarca di Antiochia*).

IV. BOEMONDO IV detto il Guercio.

1201. BOEMONDO detto il Guercio, per aver perduto un occhio in una certa occasione presso il monte Libano, figlio di Boemondo III, e di Orgogliosa, reggente del conte di Tripoli, dopo la morte di Raimondo suo primogenito, s' impadronì del principato di Antiochia, dopo la morte di suo padre a danno di Raimondo Rupino suo pupillo e nipote. Non contento di questa usurpazione egli con una seconda unì la contea di Tripoli a' suoi stati di Antiochia, e con ciò spogliò interamente Raimondo Rupino. Queste violenze domandavano un vendicatore. L'anno 1203 Livone re di Armenia, prossimo congiunto di Raimondo Rupino, toglie a Boemondo Antiochia l'11 novembre giorno di san Martino, ma dopo tre giorni fu ripresa. L'anno 1204, Maria contessa di Fiandra recatasi a san Giovanni d'Acri colla speranza di raggiungere Baldovino suo sposo, fu visitata da Boemondo per farla informata che Baldovino era imperatore a Costantinopoli, e rassegnarle l'omaggio del proprio principato, come dipendenza ed antico feudo dell'impero (Alberico). Era suo intendimento di assicurarsi con questo tratto di umiliazione l' appoggio del novello imperatore, ma l'esito non corrispose alle sue vedute. L'anno 1205 Livone d' intelligenza col patriarca e i cittadini di Antiochia s' impadronisce una seconda volta della città. Raimondo Rupino, che lo accompagnava venne rivestito dal patriarca del principato dopo aver reso l' omaggio ligio a quel prelato. Riceve poscia quello

di tutta la nobiltà del paese. Abbiamo la lettera scritta da Livone a papa Innocente III, per comunicargli queste sì liete notizie. Raimondo Rupino rimase pacifico possessore della città di Antiochia, per lo spazio di circa tre anni. Ma nel 1208 una sedizione suscitata dal patriarca che probabilmente voleva rimettere la piazza al re d'Armenia, diede a Boemondo l'occasione di rientrarvi. Egli aveva sempre tenuta la cittadella. Col favor della confusione egli entrò in città colla sua guarnigione, s'intese facilmente coi cittadini, arrestò il patriarca e lo incarcerò, facendogli soffrire parecchi tormenti. Boemondo restò padrone di Antiochia sino al 1216, in cui fu restituita a Raimondo Rupino per tradimento del siniscalco di quel principato. Ma tre anni dopo Boemondo la ritolse mercè le intelligenze da lui mantenute con Guglielmo Farabel, uno dei primari cittadini. Raimondo Rupino nella sua sciagura si portò presso Livone re d'Armenia, di cui consideravasi l'erede presuntivo. Ma questo principe allora moribondo invece che dargli asilo lo discacciò da lui, e trasmise in testamento la successione a sua figlia. Non guari dopo Livone morì. Raimondo Rupino escluso dalle due sovranità che gli appartenevano per diritto, si recò presso il legato Pelagio, che alla testa dei crociati faceva l'assedio di Damietta, onde indurlo a porlo in possesso di quella che si rendeva vacante. Pelagio gli diede truppe con cui si fece ricevere in Tarso. Ma Costante reggente di Armenia avendolo sorpreso, lo rinchiuse in una prigione ove terminò i suoi giorni dopo l'anno 1222, lasciando d'Elvis sua sposa figlia di Amauri re di Cipro, cui egli aveva tolta l'anno 1210 a Eudes di Dampierre, suo sposo legittimo, due figlie, Eschive morta nubile, e Maria moglie di Filippo di Monfort signore di Tiro.

Ritornando a Boemondo IV, egli si diportò con tanta alterigia e violenza cogli abitanti di Antiochia e degli Ospitalieri, a cui il legato aveva affidata la custodia del castello, che si trasse le censure ecclesiastiche, dalle quali non fu assolto se non l'anno 1226 (*Raynald. ad hunc annum* n. 55. 56). Ignorasi quello ch' abbia egli operato dappoi sino alla sua morte successa verso la fine dell'an-

no 1233, secondo Bernardo il Tesoriere, continuatore di Guglielmo di Tiro. Egli aveva sposata in prime nozze Piacenza di Giblet da cui ebbe quattro maschi e due femmine. I primi sono Raimondo che fu ucciso dagli assassini a Tortosa nella Fenicia; Boemondo che a lui succedette; Filippo che divenne re d'Armenia dopo la morte di Livone I, di cui aveva sposata la figlia, ed Enrico che fu il ceppo dei re di Cipro. Le due figlie di Boemondo morirono in tenera età. Melissenda sua seconda moglie figlia di Amauri re di Cipro, e d'Isabella regina di Gerusalemme, lo fe' padre di due fanciulle, Elvis morta bambina, e Maria moglie di Federico bastardo dell'imperatore Federico II. Questa principessa vendette l'anno 1277 a Carlo d'Anjou, re di Sicilia, i suoi diritti sul regno di Gerusalemme. Boemondo sposò in terze nozze l'anno 1222 Alice di Gerusalemme vedova di Ugo di Lusignano, re di Cipro, e primogenita di Enrico conte di Sciampagna, e d'Isabella regina di Gerusalemme. Questo matrimonio venne a motivo di parentela annullato l'anno 1228.

VII. BOEMONDO V.

1233. BOEMONDO, succedette a suo padre Boemondo IV, negli stati di Antiochia e di Tripoli. I Kharismiensi venuti a piombar sulla Siria l'anno 1244, astrinsero Boemondo a rendersi lor tributario. Egli ebbe poscia guerra con Aitone I, re d'Armenia, che fu lunga e ardente. Venuto l'anno 1250 san Luigi in Palestina, maneggiò tra i due principi una tregua. Sanudo colloca la morte di Boemondo al 1251 (pag. 220); ma Sebastiano Paoli la porta sino al 1253, basato sopra una carta di Boemondo VI, ove egli conta l'anno 1262 per il nono del suo regno. Quanto a noi siamo d'avviso esservi sbaglio di copista nel millesimo, e che in luogo di IX, convenga legger XI, del che ci fornirà la prova a quanto abbiamo a dire intorno a Boemondo VI. Boemondo V,

lasciò della sua sposa Lucia figlia del conte Pol di Roma, un figlio che fu il suo successore, e Piacenza maritata ad Enrico I, re di Cipro (Sebastiano Paoli).

VIII. BOEMONDO VI.

1251. BOEMONDO, dopo la morte di suo padre Boemondo V, fu riconosciuto per principe di Antiochia, conte di Tripoli e signore di Tortosa. Siccome allora egli non contava che quattordici anni di età, sua madre si fece eleggere ad amministratrice del principato, carica che ella sostenne malamente. Boemondo l' anno 1253 si recò con lei a visitare a Jaffa o Joppe il re san Luigi; da cui, al dire di Joinville, fu accolto con onore e fatto cavaliere di Antiochia, benchè avesse l' età di soli sedici anni. Allora egli fece al re un' istanza, cioè di parlare con lui di qualche cosa di cui voleva dire alla presenza di sua madre, ed ottenutone il permesso fece la seguente istanza: » Sire, egli è ben vero che mia madre qui presente mi » tiene sotto reggenza e mi vi terrà per altri quattr'anni; » per cui gode di tutte le cose mie, nè io ho ancora al» cun potere di fare la menoma cosa. Mi sembra però » ch'ella non abbia a farmi perdere nè scadere il mio » stato . . . . certo essendo che nelle sue mani va a per» dersi la mia città di Antiochia. Vi supplico pertanto, » o Sire, che vogliate farle presente e tanto operare ver» so di lei, ch'ella mi somministri danari e genti acciò » ch'io mi porti a soccorrere i miei che sono nella cit» tà, com' è giusto che faccia. Intesa dal re una simile » inchiesta, tanto fece che la astrinse a dargli quanto ri» cercava, e allora il principe di Antiochia si recò alla » città ove operò meraviglie. E da quell' epoca egli per » l'onore del re inquartò le sue armi che sono di color » vermiglio in un con quelle di Francia ». Da questo racconto rilevasi, che nel 1253 l'amministrazione del principato di Antiochia era da molto tempo nelle mani della vedova di Boemondo V, e che quindi il suo sposo non

era ancor morto in quest' anno, come pretende Sebastiano Paoli. Boemondo VI, non corrispose interamente alle grandi speranze da lui date nella sua prima età. L'anno 1257 recatosi a san Giovanni di Acri, con la regina di Cipro, di lui sorella, imprudentemente prese le parti dei Veneziani contra i Genovesi. Con ciò mantenne le dissensioni che trassero in rovina le cose di Terra-Santa. Egli perdette Antiochia l'anno 1268, la quale fu presa d'assalto il 29 maggio, secondo Sanudo, o il 12 giugno, giusta gli Arabi, dal sultano Bibars o Bondochar. Calcolansi ascendere a centomila i prigionieri, cui il vincitore trasse seco da quella città oltre diciassettemila fatti da lui trucidare sul luogo. Finì Boemondo i suoi giorni a Tripoli il 20 marzo 1274, giusta il continuatore di Guglielmo di Tiro. La sua morte venne da Sanudo posta all'anno dopo. Egli aveva l'anno 1254 sposata Isabella o Sibilla, figlia di Aitone re d'Armenia, da cui ebbe Boemondo di lui successore; Isabella morta giovine, Maria moglie di Nicolao di sant'Omer, Lucia che sposossi l'anno 1280 con Nargat o Najare de Touci, grand' ammiraglio di Sicilia.

IX. BOEMONDO VII.

1274. BOEMONDO, succedette in tenera età a suo padre Boemondo VI, sotto la tutela di Sibilla e del vescovo di Tortosa, com'è accennato in un'antica cronica francese. Egli stabilì la sua residenza a Tripoli, donde prestò omaggio a Carlo I, re di Sicilia e Gerusalemme, nelle mani del bailli d'Acri. Il suo carattere petulante e indiscreto, accese gran dissensioni coi Templari. N' ebbe pure col vescovo di Tripoli che obbligò ad abbandonare Terra-Santa. Nel 13 aprile 1287 Tharanthai, generale di Kelaoun sultano d'Egitto, tolse al principe di Antiochia Laodicea, o Ladikia, chiamata Licia da Sanudo e la adeguò al suolo. Morto poi Boemondo il 19 ottobre susseguente senza prole, insorse contrasto tra Sibilla sua madre e Lucia sua sorella, moglie di Najare di Touci, gen-

tiluomo francese, intorno la successione alla contea di Tripoli. Il sultano Kelaoun troncò le dispute colla presa da lui fatta di Tripoli che fece incendiare il 26 aprile 1288. Tutte le altre piazze di questa contea caddero nel tempo stesso sotto la sua potenza unitamente a quelle del principato di Antiochia. Per tali perdite i crociati si trovarono ridotti alle sole città di san Giovanni d' Acri, di Tiro e di Sidone. Boemondo aveva sposato Margherita di Beaumont, figlia di Luigi di Brienne visconte di Beaumont. Rimasta vedova Margherita ritornò in Francia, si ritirò a Tonnerre presso Margherita vedova di Carlo I, re di Sicilia, e vi morì il 9 aprile 1328. Il suo epitaffio dice che fu sepolta all'abazia di Maubuisson.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI LATINI

OSSIA

FRANCHI DI TRIPOLI

Tripoli, chiamata Tarabolous dai Turchi, città antica ed anche oggidì considerevole di Fenicia posta sul Mediterraneo, fu presa ai Romani l'anno 638 da Youkima, greco rinegato, uno dei generali del califo Omar. Essa passò poscia in potere dei califi d'Egitto, a cui la tolsero i crociati il 10 giugno 1109, secondo Guglielmo di Tiro, dopo un assedio o blocco di sett'anni. Questa spedizione cominciata da Raimondo di san Gilles morto il 28 febbraio 1105 nel castel Pellegrino, fatto da lui edificare in faccia a Tripoli, fu condotta a fine da Bertrando di lui figlio coll'aiuto del re di Gerusalemme e dei Genovesi. Tripoli divenne allora la capitale di una contea che comprendeva parecchie piazze lunghesso il mare di Fenicia da Maraclea sino al fiume Lico, donde aveva principio ciò che allora chiamavasi il regno di Gerusalemme.

Il territorio di Tripoli al dir di un moderno, che segue Jacopo di Vitri e Sanudo, forma un amenissimo giardino pieno di ogni sorta di frutta. Esso è irrigato da pa-

recchi fiumi e ruscelli scendenti dal Libano. Quando il tempo è in calma scorgesi sulla spiaggia del mare ed entro questo stesso, parecchie scaturigini di dolce ed eccellente acqua, che credonsi procedere da una gran grotta distante una lega all'Est, e ch'è osservabile per una sorgente copiosissima ch'esce dalla terra a grosse bolle, e si perde indi a poco nella grotta stessa. Quando i crociati giunsero a questa campagna, rinvennero tra le altre cose canne di zucchero, che la più parte degli storici chiamano *canne di mele*. Cotesta pianta era esotica per la Fenicia; e gli antichi che parlarono di questo paese, non ne fanno veruna menzione. Era essa stata trasportata dall'Indo, e ciò che prova non essere stata indigena di Fenicia è che la sua coltivazione richiedeva molte cure e fatiche. *Summo labore agricolarum per singulos excolitur annos*, dice Alberto d'Aix. Quando coteste canne avevano toccata la loro maturità, si pestavano in un mortaio; si raccoglieva il succo da esse somministrato, e ponevasi entro vasi, ne' quali indurivasi e diveniva per quanto si dice così bianco quanto la neve o il sal bianco; lo che però noi non crediamo senza difficoltà. Quando volevasi usarne si grattugiava per mescolarlo col pane, ovvero facevasi discioglier nell'acqua. Provò Saumaise che queste canne crescendo all'Indo e nell'isole Fortunate, erano conosciute dagli antichi, ma che recente n'era la maniera di preparare il lor succo per conservarlo. Colà chiamavansi *zucra* donde il nome di zucchero che hanno oggidì. Non è solo nel territorio di Tripoli ch'esse allignassero; ce n'erano ancora in quelli di Tiro e presso Panea, o Cesarea di Filippi. Le canne di zucchero vennero dalla Siria trasportate in Sicilia e di qui a Granata, indi a Madera, donde furono recate al Brasile e nel rimanente d'America.

I. BERTRANDO.

1109. BERTRANDO, primogenito di Raimondo, conte di san Gilles e di Tolosa, fu nominato conte di Tripoli dai crociati il giorno stesso in ch'essi entrarono nella piazza. Aggiunse a questo dominio poco dopo le terre cui Guglielmo Jourdain conte di Cerdagna di lui cugino, morto l'anno stesso, possedeva in Oriente, e che aveva avute mercè la liberalità del conte Raimondo, padre di Bertrando. L'anno 1110 egli coadiuvò il re Baldovino a far il conquisto di Berite o Baruth, che si arrese il 15 maggio. Questi due principi marciarono nel seguente mese di giugno in soccorso di Baldovino del Borgo, conte di Edessa, ove un'armata di Turchi lo teneva assediato ad istigazione di Tancredi di lui nemico. Al romore della lor marcia gli infedeli levarono l'assedio. Finalmente dopo aver assediata con Baldovino la città di Sidone, che si arrese il mese di dicembre dell'anno stesso, Bertrando si recò a stabilire la sua residenza in Tripoli. L'anno dopo Tancredi, amministratore del principato di Antiochia dopo la morte di Boemondo I, di lui cugino, essendosi disgustato con Bertrando, gli tolse Tortosa, dandone il governo a Guglielmo, figlio naturale di Roberto duca di Normandia. Bertrando si vendicò di quest'insulto in una maniera tutta cristiana. Avanzatosi sino a Cesarea di Filippi, un esercito di centomila Turchi, distanti una sola giornata da Antiochia, minacciavano di stringer questa d'assedio. Tancredi non vedendosi in istato di resistere, implorò il soccorso de' principi Cristiani. Baldovino I, re di Gerusalemme, il conte Bertrando e parecchi altri signori, si posero in marcia, lo raggiunsero, e con ventiseimila uomini che componevano tutta la loro oste attaccarono quella degl'infedeli cui misero in fuga il 29 dicembre 1111, lo che sottrasse da grave pericolo Tancredi. Bertrando non potè esimersi l'anno dopo dal collegarsi coll'imperatore Alessio contra lo stesso Tancredi, cui Alessio fe' intimare di restituirgli in forza del suo giuramento la città di Antiochia. Ma durante le negoziazioni per tal lega, morì Bertrando

il dì 21 aprile 1112, nell'età di quarantasei anni, lasciando un unico figlio in tenera età avuto dalla sua seconda moglie Elena o Alice, figlia di Eude I, duca di Borgogna, da lui sposata l'anno 1095, la quale rimasta vedova rimaritossi con Guglielmo III, conte di Alençon. La prima moglie di Bertrando, nipote della celebre Matilde contessa di Toscana, non gli diede figli. A Bertrando, secondo osserva Vaissette, deve attribuirsi la fondazione del gran priorato di san Gilles, ch'è la casa più antica dell'ordine di Malta ch'esista oltre mare.

II. PONS.

1112. PONS, figlio di Bertrando conte di Tripoli, gli succedette sotto la direzione, per quanto si crede, del vescovo di quella città. Un antico chiama cotesto principe *l'emulo della gloria de' suoi maggiori;* titolo cui egli seppe giustificare colle sue belle azioni. Egli si distinse in quasi tutte le guerre ch'ebbero al tempo suo i crociati contra gl'infedeli. Sino dal mese di luglio 1113 ei marciò verso Tiberiade in soccorso del re Baldovino I, il quale colla sua imprudenza era stato dagl' infedeli sconfitto. Egli si prese la libertà di rappresentargli il fallo da lui commesso, e lo aiutò a ripararlo. L'anno 1119 sentendo che Roggero principe di Antiochia veniva aggredito da un formidabile esercito di Turchi, corse per liberarnelo; ma Roggero era già perito e la sua armata sperperata prima che giungesse il soccorso. Pons e Baldovino II, re di Gerusalemme, ben presto vendicarono la sua morte con una sanguinosa battaglia da essi vinta contra gl'infedeli. L'anno 1122 Pons ebbe con questo stesso monarca in proposito dell'omaggio che ricusava rendergli, una quistione vivissima, di cui i baroni prevennero le conseguenze interponendo la loro mediazione. L'anno 1124 Pons si segnalò all'assedio di Tiro, il cui conquisto fu precipuamente dovuto al suo valore ed abilità. L'anno 1127 Pons sottomise in diciotto giorni d'assedio mercè il soccorso del re di Gerusalemme la città di Rafania, vicina a' suoi stati dal lato del monte Libano nella provin-

cia di Apamea. L'anno 1131 dopo morto il re Baldovino egli prese le parti di Alice vedova di Boemondo II, principe di Antiochia, che contrastava ai tutori della giovine Costanza di lui figlia, il governo di quel principato. Foulques nuovo re di Gerusalemme, essendosi incamminato verso Antiochia per sottomettere Alice, gli venne da Pons ricusato il passaggio pe' suoi stati. Quindi insorse guerra tra cotesti due principi. Pons rimase sconfitto in una battaglia datagli da Foulques, e indi non guari seguì seco loro la pace. Il conte di Tripoli volse poscia le armi contra gl'infedeli, che dal canto loro gli fecero guerra crudele. Inseguito dal sultano di Aleppo, fu costretto rinchiudersi nel castello di Montferrand presso Rafania, ove venne assediato. Il re Foulques sulle istanze della contessa di Tripoli, sua sorella uterina, venne in soccorso di Pons obbligando gl' infedeli a levare l'assedio. Ma egli era destinato a perire per le mani de' Musulmani. L'anno 1137 avendo chiamati in suo aiuto i Sirii del monte Libano, fu da essi tradito in un'azione combattuta sotto il castello di monte Pellegrino contra il principe della milizia di Damasco, e dato in balia a quel musulmano che gli fe' soffrire barbara morte. Egli aveva sposata l' anno 1115 Cecilia vedova di Tancredi e figlia di Filippo I, re di Francia, da cui ebbe due figli, Raimondo di lui successore, e Filippo (Vaissette).

III. RAIMONDO I.

1137. RAIMONDO, figlio di Pons e di Cicilia, sostituì suo padre l'anno 1137 nella contea di Tripoli. Da figlio amoroso fu sua prima cura di vendicar la morte di suo padre contra gli assassini che l'avevano occasionata. Raccolti per conseguenza i rimasugli della sua armata si recò in cerca dei colpevoli sul monte Libano e gli riuscì d' impadronirsi de' primarii di loro, i quali condotti a Tripoli vennero alla vista e con giubilo del popolo dan-

nati a lunghi e rigorosi supplizii. Ma in breve Sanguino, ossia Zenghi sultano d'Aleppo, quel crudele e possente nemico de' Cristiani venuto in cognizione della morte di Pons e dello sterminio delle sue genti, pensando di ritrovare il paese già estenuato di forze, si portò ad assediare la città di Rafania. Foulques re di Gerusalemme, istigato da Raimondo vola in suo soccorso. Questi due principi, riunite le loro forze marciano verso la città assediata. Ma venuto loro a fronte Sanguino, dà battaglia, fa prigioniero il conte di Tripoli e obbliga il re di Gerusalemme a rinchiudersi colle sue truppe in un castello vicino, mezzo diroccato, senza viveri e senza bagaglie. Tosto si assedia la piazza, e Foulques nella sua ambascia fa partire in fretta corrieri per Antiochia e per Gerusalemme. Gli giungono soccorsi dall' una e l' altra parte. Guglielmo patriarca di Gerusalemme colla vera croce in mano guidava le truppe da lui assoldate nel regno. Raimondo principe di Antiochia marciava alla testa delle sue. Sentendo Sanguino la loro marcia fece proporre al re di restituirgli tutti i prigionieri da lui fatti, ove voglia rimettergli la piazza; e Foulques non giudicando così vicino il rinforzo, accetta la proposizione. Tosto venne levato l' assedio, e il re ritornò a Gerusalemme, il conte di Tripoli alla sua capitale e quello di Antiochia nella propria, allora assediata dai Greci (*Willelm. Tyr.* l. XV.). Raimondo sino allora non si aveva dato a conoscere che per imprese onorate; ma l' anno 1148 si segnalò con un' atroce perfidia verso Bertrando, figlio naturale di Alfonso Jourdain conte di Tolosa, e suo prossimo parente. Bertrando con N. di lui sorella avevano seguito suo padre a Terra-Santa. Perdutolo la sera stessa del loro sbarco o pochi giorni dopo, il fratello e la sorella si erano rinchiusi in un castello della contea di Tripoli; e Raimondo invece di porger loro una mano soccorrevole in mezzo alla desolazione in cui si trovavano, ebbe l'inumanità di abbandonarli in potere dei Turchi. La sorella divenne dappoi moglie del sultano Noradino e Bertrando l'anno 1159, fu liberato mercè l'imperatore Manuello e Baldovino III, re di Gerusalemme (Ved. *Noradino sultano d' Aleppo*, *ed Alfonso Jour-*

dain conte di Tolosa). L'anno 1149 Raimondo si trovò alla battaglia di Belinas o Paneade guadagnata contra Noradino; ma questi fu risarcito di tale rovescio colla morte del principe di Antiochia, il quale morì nell'azione. L'anno 1151 il conte Raimondo ebbe una fine non meno funesta. Egli aveva sposata Odierna sorella di Melissende, regina di Gerusalemme. Il re e la regina sentendo ch' essi convivevano assai male insieme, si recarono sul luogo per riconciliarli. Ma non avendo potuto riuscirvi trassero seco loro Odierna. Il conte li riconduceva, e mentre se ne ritornava, fu pugnalato presso la porta di Tripoli dai Batheniensi ossia Assassini, masnada dei dintorni. Egli lasciò superstite un figlio chiamato col suo nome, ed una figlia appellata Milissende fidanzata all' imperatore Manuello che poscia ricusolla. Negl'impronti pubblicati da Vaissette vedesi quello di Raimondo I, conte di Tripoli tratto da una carta dell' anno 1151. Egli ha due facce di egual grandezza: la prima rappresenta quel principe a cavallo rivolto alla sinistra, coperto il capo di un berretto, portando uno stendardo ed uno scudo coll' epigrafe: *Raimundus Comes Tripolis*. Nel rovescio si vede la città di Tripoli con la seguente leggenda: *Et haec sua civitas Tripolis*.

IV. RAIMONDO II.

1151. RAIMONDO, figlio di Raimondo I, e di Odierna, succedette al padre in età di dodici anni, sotto la tutela della madre. L' anno 1162 malcontento dell' imperator Manuello che aveva ricusato la mano di Melissende sua sorella dopo fidanzata, armò parecchie galee con cui saccheggiò le isole e spiaggie del greco impero. L'anno 1163 il 10 agosto venuto in soccorso del castello di Harene tra Antiochia ed Aleppo assediato da Noradino, perdette una battaglia contra questo principe che lo fe' prigioniero in un col principe di Antiochia di lui alleato, facendo loro provare una cattività delle più aspre, e non

lo rimise in libertà se non l'anno 1171 mediante un riscatto di ottantamila ducati d'oro. Mentr' era ne' ferri, venne Tripoli afflitta l'anno 1170 da così terribile tremuoto che quasi tutti i suoi fabbricati crollarono rimanendo la più parte degli abitanti sepolti sotto quelle rovine. Non guari dopo però la città venne rifabbricata e sollevata a miglior stato che non per l'innanzi. I Cristiani vi stabilirono manifatture di seta, e camellotti, e ben quattromila operai erano continuamente occupati in queste fabbriche. L'anno 1177 il conte di Tripoli dopo essere stato sconfitto davanti ad Hama, si portò a far l'assedio di Harenc, e indusse il principe di Antiochia, il conte di Fiandra, i gran mastri de' due ordini ed altri signori a secondarlo in tale impresa. Guglielmo di Tiro accusa gli assedianti di molta negligenza e di essersi piuttosto occupati in divertimenti che non nelle opere dell'assedio. Questo rimbrotto però non dee cadere indistintamente su tutti; poichè, secondo lo stesso autore, erasi alla vigilia di prender la piazza *dopo lunghi e penosi stenti*, quando il conte di Tripoli adescato da una somma considerevole che gli fece offrire segretamente il governo di Harenc, consentì a ritirarsi. Nell'anno 1163 essendo il re Baldovino a causa della lebbra che lo affliggeva inabilitato al governo, venne affidata la reggenza del regno al conte di Tripoli. Baldovino trovandosi l'anno 1185 in punto di morte, lo confermò nella stessa carica sino alla maggiorità di suo nipote Baldovino V, il quale pure l'anno dopo scese nel sepolcro. Raimondo allora contrastò il trono di Gerusalemme a Gui di Lusignano, ma pel bene della pace rinunciò poscia alla sua pretensione. Mentre Raimondo stava a Sefori nell'anno 1187 coll'oste dei Cristiani, venne assediata in Tiberiade sua moglie, da Saladino che impadronissi della città il 2 luglio, e la diede alle fiamme, risparmiando però l'attacco del castello ov' erasi ritirata la contessa, e senza più andò incontro al nemico che se gli avvicinava. Il 3 del mese stesso cominciò la famosa battaglia di Tiberiade, cui Raimondo con un' allocuzione degna di Sallustio, conservataci da Raule di Coggeshale, aveva consigliato inutilmente di evitare. Ma indotto dal

partito contrario egli si assunse il comando dell'avanguardo. Nella rotta dei Cristiani non avendo potuto raggiungere il grosso dell'armata, fu costretto di prender la fuga col piccolo numero de'suoi che dalla spada dei Musulmani eran riusciti sottrarsi. Pretendono Vincenzo di Beauvais e Nangis, ch'egli fosse d'intelligenza con Saladino e lui incolpano della disgrazia dei Cristiani in tale azione. Aggiungono persino ch'egli si fosse fatto musulmano e che dopo morto siensi in lui rinvenuti i contrassegni della circoncisione; accuse calunniose dalle quali fu pienamente assolto dallo storico di Linguadoca (T. II. not. 56.). Raimondo terminò i suoi giorni l'anno stesso nella sua capitale minacciata di assedio da Saladino il quale si rese padrone del castello di Tiberiade all'indomane della battaglia. Chi dice che rimase ucciso in duello, chi sia morto di pleuritide. Non avendo lasciato figli d'Esquiva sua moglie, dama di Tiberiade, e vedova in primi voti di Gualtiero principe di Galilea, legò i suoi stati a Raimondo di lui figlioccio, che segue.

V. RAIMONDO III.

1187. RAIMONDO, figlio di Boemondo III, principe di Antiochia e di Orgogliosa, divenne conte di Tripoli dopo la morte di Raimondo II. Gli venne da Bernardo il Tesoriere fatto rimprovero di aver ricusato l'ingresso nella sua capitale ai prigionieri mandativi da Saladino dopo la presa di Gerusalemme, e di averli anche saccheggiati. Questa stessa barbarie venne da altri imputata a suo padre. Cadde egli poscia in uno stato di demenza, i cui accessi erano talvolta così violenti che si dovette legarlo. Aveva però de' lucidi intervalli. Verso l'anno 1200 dal suo letto di morte affidò cotesta contea a Boemondo suo fratello, durante la minorità di Raimondo Rupino di lui figlio, avuto da Alice figlia di Rupino della Montagna, principe d' Armenia. Boemondo abusando della

confidenza di suo fratello, riunì l'anno dopo nella propria persona la contea di Tripoli in un al principato di Antiochia. Pretende taluno che Raimondo gli abbia fatta donazione della sua contea per indurlo a favoreggiare Raimondo Rupino, in cui era riversibile il principato di Antiochia dopo la morte di Boemondo III, di lui avolo.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

GOVERNATORI E RE CRISTIANI

D' ARMENIA (1)

I geografi del medio evo dividono l' Armenia in due parti, l' una chiamata la grand' Armenia che accerchia il mar Caspio dalla parte di Settentrione, e divisa mercè l' Eufrate dalla piccola Armenia, che dall'altro canto tocca la Cilicia e il Mediterraneo. Melitene detta oggidì Malatia, era la capitale di quella seconda Armenia, che fu sede altravolta dei popoli chiamati Leuco-Sirii, ossia Sirii bianchi, secondo il dir di Procopio, ovvero come vuole Erodoto, Melano-Sirii. Oltre coteste due Armenie eravi ancora la Theme Armenica, parte di Cappadocia vicina al Ponto Eusino, e così chiamata perchè univa l' Armenia. La principale città di questo cantone era Amasea. Negli ultimi secoli però il regno di Antiochia comprendeva particolarmente le provincie che stanno nei dintorni del monte Tauro dalla parte della Cilicia. L' Armenia di cui parliamo, sotto i primi imperatori di Costantinopoli era go-

(1) Tratta in gran parte dalle Famiglie di oltremare di Du-Cange.

vernata da duchi e conti sino all'imperatore Giustiniano I, che ne conferì il governo ad Acacio, poscia a Sistas, di nazione persiano, a cui aveva fatto sposare Conicto, sorella di sua moglie. Cotesto Sistas venne posto a morte dagli Armeni.

Dorotea conservò ancora sotto Giustiniano il governo di cotesta regione.

GIOVANNI NUSTARON, governava l'Armenia sotto Maurizio. Le turbolenze suscitatesi nell'impero sotto Foca, successore ed uccisore di questo principe, diedero occasione a Chosroe d' impadronirsi dell' Armenia e della Cappadocia. Eraclio ritolse a sè queste due provincie quando recossi a mover guerra in Persia, ed ivi fe' pure svernare il suo esercito. Pasagnete patrizio degli Armeni si ribellò qualche tempo dopo sotto l'imperatore Costante III, mercè il braccio degli Arabi. Ma Abil capitano di quest'ultimi fece in capo a due anni un'escursione nel paese e disfece Mauriano, generale dei Greci, dappoi ritirandosi.

SABARIO, egualmente di nascita persiano, fu nominato dallo stesso Costante al governo dell'Armenia. Alcuni motivi di malcontentamento il trassero a ribellarsi dopo essersi inteso col califo Alì che gli diede soccorsi, i quali però non bastarono ad impedire la sua sconfitta nel 658. Gli Arabi sotto l' impero di Costantino Pogonate fecero un novello tentativo sull'Armenia e riuscirono di toglierne una parte ai Greci. Giustiniano II, successore di Costantino, stipulò col califo Abdolmaleck un trattato, mercè il quale fu fermato che i Greci e gli Arabi dividessero tra loro le rendite dell'Armenia, dell'isola di Cipro, e dell' Iberia. Ma l'anno stesso senza riguardo a quel trattato di Giustiniano, spedì Leonzio nell'Armenia con un'armata facendola ritornare unitamente all'Iberia e all'Albania, sotto l'obbedienza de' Greci. Nel 687 perdettero un tal conquisto per la viltà del patrizio Sablas, il quale nominato a governatore dell'Armenia, fu indi a poco sconfitto dagli Arabi che si resero nella sua ritirata padroni del paese. L'anno dopo essi entrarono nella se-

conda Armenia, e tutto il paese rimase loro soggetto l'anno quarto dell'imperatore Tiberio Apsimare. Di là trasferironsi in Cilicia, ove vennero rispinti da Eraclio fratello dell'imperatore.

COSTANTINO COPRONIMO, ritolta la seconda Armenia, vi stabilì a governatore Paolo, che fu battuto dagli Arabi, ma che seppe riparare a questo rovescio, e conservarsi nel governo. Si è questa la piccola Armenia ch' ebbe di poi dei re e de' principi, di cui passiamo a dare la successione Cronologica in un alle particolarità delle loro principali gesta, quali ci vengono narrate dalla storia. Non si conosce quando essa siasi sottratta all'obbedienza de' Greci, ma avvi luogo a credere che ciò sia avvenuto prima del regno di Basilio il Macedone il quale fece guerra agli Armeni, e assediò Metilene senza poter però espugnarla (*Constant. Porph. in Basil.* c. 28. 29).

Furonvi in ogni tempo opposizione tra i Greci e gli Armeni. Il patriarca di Costantinopoli tentò più volte di sottomettere alla sua giurisdizione il Cattolico d'Armenia, e v'era qualche volta riuscito mercè l'autorità degl'imperatori. Ma questa sommissione forzata non fu che passeggiera. L'avversione degli Armeni pei Greci fu forse uno de' motivi che cader li fecero nell'eresia dei Monofisiti, a cui nel X secolo li trasse il loro Cattolico Niersete. Adunato l'anno 536 un Concilio a Thevis, condannar fece quello di Calcedonia e adottar l'errore di Eutichide intorno all'unità della natura in Gesù Cristo, lo che fu confermato da quello di Tiben nel 552.

FILARETO BRACHANCIO, è il primo principe della piccola Armenia moderna, che si rinvenga nella storia. Rinserrato nelle piazze e ne' luoghi che sono circondati da monti, egli ricusò di riconoscere Michele Ducas; ma dopo la morte di quest'imperatore, si sottopose volontariamente al suo successore Niceforo Botoniate, che gli conferì la dignità di curopalate. Egli visse nell'anno 1080 all'incirca.

COSTANTINO e TAFROC, di lui fratello, da altri chiamato Tafnuz, compaiono poscia col titolo di principi d'Armenia. Essi avevano le loro principali fortezze entro le gole del monte Tauro, ed erano così ricchi in averi e in milizie, che venivano riguardati quai re del paese (*Will. Tyr.* l. X. c. 1. *Theoph.* c. 119). Essi al pari de' lor successori sono ordinariamente cognominati *della Montagna, de Montanis*, a cagione del paese che abitavano, ed ove imperavano, tutto pieno di scogli e di monti come lo descrive san Basilio (*Ep.* 342), non che da Tagenone de Passavv e Villebrando d' Ullenbourg. La loro residenza giaceva una piccola giornata distante al nord d'Anazarbe alle falde di un monte sulla quale ergevasi un fortissimo castello che proteggeva la città. Del resto non erano essi i soli sovrani dell'Armenia, poichè questa regione, come nota Guglielmo di Tiro, era divisa in parecchi principati, dalla debolezza ed importanza dei Greci. La storia di que'tempi annovera parecchi di quei piccoli principi Armeni, come Gabriele signore di Melitene capitale della seconda Armenia, che diede sua figlia in isposa a Baldovino II, re di Gerusalemme (*Alb. Aqu.* l. III. c. 17. e l. IV. c. 6.). Pancrazio e Corvasil fratelli (*id.* l. III. c. 18.), Fer, e Nichuz che avevano le loro castella dal lato di Turbaissel (*id.* l. II. c. 4. 44.) Ursino che aveva le sue nelle vicine montagne di Antiochia, Antevel e Leone di lui fratello, Simeone (*Guib.* l. IV. c. 1.) ed altri. Abulfaragio (pag. 245.) fa pure menzione di Basilio signore de' distretti d'Armenia, che fu cognominato *il Ladrone*, perchè toglieva tratto tratto le castella a'suoi vicini e di cui pone la morte all'anno 1118. Gli abitanti di Edessa desiderando di darsi a Baldovino, fratello di Goffreddo di Buglione, liberandosi del duca loro, si appoggiaron a Costantino, principe possente, al dire di Alberto di Aix, e fattone da Baldovino signore Tafnuz, fratello di Costantino, gli diede la propria figlia in isposa, costituendo lui suo erede. È probabile che cotesti due fratelli abbiano portato il soprannome di Rupino al pari degli altri due fratelli Leone e Thoros o Teodoro che comandavano in Armenia sotto l'impero di Alessio

Conneno, a cui la principessa Anna Connena (l. XIII. p. 412) dà un tal soprannome. Questi due fratelli ne avevano due altri, cioè Milone e Stefano, non che due sorelle, l'una delle quali fu madre di Tommaso che possedette l'Armenia dopo i suoi zii, e la seconda sposossi con Glosceliuo I, principe di Edessa. Il p. Sebastiano Paoli pretende essere dessa la stessa moglie che sposò successivamente i detti due mariti.

LEONE, chiamato dagli Armeni Levone o Livone, da cui i Greci formarono il nome con cui il chiamano di Lebounys, s'ebbe un contrasto con Boemondo II, di lui nipote, principe di Antiochia, che attirò nel suo paese la guerra. Leone si fece forte col soccorso dei Turchi che uccisero Boemondo in uno scontro avvenuto l'anno 1131 presso il castello di Athareh (V. *i principi di Antiochia*). Ma que' di Antiochia se ne rivalsero tosto, avendo fatto in altra battaglia prigioniero Leone, che rimase per lunga pezza in ischiavitù; giacchè durava tuttavia al tempo in che Giovanni Conneno figlio e successore di Alessio, comparve in guerra contra Raimondo, successor di Boemondo, per vendicarsi di aver lui conseguita la destra dell'erede di Antiochia preferibilmente al proprio figlio Manuello. Sulla voce della marcia dell' imperatore, gli abitanti di Antiochia lo posero in libertà l'anno 1135 e fecero secolui alleanza. Leone fedele alla sua promessa, entrò sulle terre dell' impero e pose l' assedio dinnanzi Seleucia; lo che fece un diversivo e attrasse a questa parte l'esercito imperiale. Il monarca, fatto levare l'assedio, entrò in Cilicia, e prese le città di Adane e di Tarso, poi penetrò nell' Armenia, ove s' impadronì del forte castello di Barca, valorosamente difeso da Costantino, uno dei principali signori del paese. In ciò sta quanto la storia ci fa saper di Leone. L'anno di sua morte è incerto.

THOROS o TEODORO, secondo i Greci, fratello di Leone, succedette nel principato d'Armenia, o piuttosto continuò a reggerla dopo lui. Fu principe ambizioso ed armigero, che trovandosi troppo ristretto nel proprio paese, procurò di dilatarsi a spese de' suoi vicini. Egli entrò

in Cilicia ch' era ritornata all'impero, dacchè l'imperatore Manuello l'aveva tolta al principe di Antiochia, e ne imprese il conquisto. Manuello spedì contra lui il suo cugino Andronico; ma Thoros sconfisse in più scontri questo generale e l'obbligò a ritornare vergognosamente a Costantinopoli. L'imperatore occupato in altri affari, incaricò Rinaldo di Châtillon di arrestare i progressi del principe d'Armenia. Rinaldo allora assoldò truppe, e incalzò così vivamente Thoros che lo astrinse ad abbandonar la Cilicia. Manuello aveva promessa una rimunerazione a Rinaldo, ma questi vedendo mancavaglisi di parola, si collegò collo stesso Thoros, il quale comparve colle sue truppe in Antiochia. Baldovino III, re di Gerusalemme sulla falsa voce corsa della morte di Noradino, volgeva allora in mente di ricominciare la guerra contra i Saraceni. I due principi recaronsi a raggiungerlo l'anno 1159 e si trovarono all'assedio da lui fatto di Cesarea. Thoros, dopo la presa di questa piazza, rientrò in Cilicia ove prese Tarso e Anazarbe, le due principali città del paese unitamente a quelle di Mamistra, di Adana, e di Sisium. Manuello estremamente irritato contra questi due principi si recò in Cilicia con poderoso esercito, e cominciò dall'assediare Mamistra. Il re Baldovino temendo il contracolpo della vendetta dell'imperatore, se ne fece mediatore, e sulle prime ottenne il perdono di Rinaldo. Fece poi pace con Thoros, il quale dopo aver restituite le piazze da esso prese, fece all'imperatore omaggio de' propri stati, e si obbligò come vassallo a seguirlo nelle sue guerre contra i Turchi. Ciò avvenne nell'anno 1160 od all'incirca (*Niceta in Man.* l. III. c. 1., *Will. Tyr.* l. XVIII. c. 23. 24., *Cinnam* l. XLIV. c. 202. 216.). Essendo Noradino venuto alcuni anni dopo ad assediare Harenc, nel principato di Antiochia, fu da Thoros in un con Calamano cugino dell'imperatore che lo aveva eletto a governatore in Cilicia, prestato aiuto ai Cristiani. Dopo aver fatto levar l'assedio a Noradino, si venne ad una battaglia che i Cristiani perdettero nel mese di agosto 1165, e nella quale rimase prigione Calamano. Thoros che non era stato d'avviso di combattere il nemico, si salvò con parte delle sue schiere (*Gesta Dei per Fr.* pag. 1179.

e 1182). Ben tosto nuovo soggetto di malcontentamento lo indusse a ribellarsi contra Manuello. Stefano, di lui fratello, fu da alcuni assassini posto a morte. Egli accagionò di tale omicidio Euforbene, cui l'imperatore del quale era cugino, aveva nominato a governatore in Cilicia durante la prigionia di Calamano. Per conseguenza Thoros piombò su questa provincia, donde tolse molte piazze (*Cinnam.* p. 247). Queste ostilità non cessarono che alla sua morte accaduta avanti l' anno 1170. Egli non lasciò veruna prole (*Lign. d' Outremer*, c. 3. *Will. Tyr.* lib. XX. c. 27. 28). Thoros, benchè scismatico, non ricusava, come si è veduto, di collegarsi coi Cattolici. Accordò anzi ai cavalieri dell' Ospitale e a quelli del Tempio il permesso di fondare alcuni stabilimenti ne' suoi stati (*Paciaudi*).

TOMMASO, figlio della sorella di Thoros, gli succedette nel principato d'Armenia a cui fu chiamato dai signori del luogo. Guglielmo di Tiro ci fa sapere ch' egli era latino, cioè a dire francese di nazione per parte di suo padre, senza però accennarci la sua famiglia. Aggiunge che mancò di riconoscenza verso que' che lo avevano eletto, che in luogo di mostrarsi secoloro liberale, non die' prove che d' indifferenza, e che tale ingratitudine fu cagione della sua disgrazia. Difatti Milone, chiamato Melich o Melier dagli Armeni, fratello di Thoros e templario apostata, presa occasione del raffreddamento d' animo dei signori d'Armenia verso Tommaso di lui nipote, si unì sotto date condizioni con Noradino, condusse nell'Armenia le truppe che gli fornì questo sultano, e s'impadronì del trono dopo aver astretto Tommaso alla fuga. Fedele alla stretta alleanza, quanto fu infedele alla propria religione, egli servì Noradino con zelo in quasi tutte le occasioni, dichiarò guerra ai Templari scacciandoli dalle Commende che tenevano in Armenia, devastò la Cilicia, e si pose a saccheggiare e spogliare tutti i pellegrini che passavano pe' suoi stati. Amauri, re di Gerusalemme, dopo aver inutilmente tentato di raddolcire quello spirito feroce, marciò l' anno 1171 contra di lui in unione col principe di Antiochia. E già cominciavano a respingerlo, quando Amauri si vide richiamato perchè si recas-

se in soccorso del castello di Krac nell' Arabia, cui Noradino assediava. L' imperator Manuello fu ancora men fortunato nella guerra da lui intrapresa verso il tempo stesso a Melier. Tre de' suoi generali, Michele Urano, Andronico ed Euforbene, furono sconfitti in Cilicia dall' Armerio che rimase padrone di quasi tutta quella provincia. Questi rovesci non impedirono però che Manuello non lavorasse con successo a ricondurre di nuovo gli Armeni nel seno della Chiesa greca e sottoporli al patriarca di Costantinopoli, come lo erano stati per l'innanzi. Inviato avendo a tale oggetto Theorieno a Nersesis, loro Cattolico e non principe, come pensa Baronio, lo indusse, se prestiamo fede alla relazione di quest' ambasciata che ci porge quell'annalista, a rientrare nella comunione e nell'obbedienza della Chiesa greca. Da ciò apparisce che Melier oppressava meno i Cristiani de' propri stati che non que' delle sue vicinanze, e che non si accinse mai a privarli dell' esercizio di lor religione. Egli morì l' anno 1180 lasciando il figlio che segue, ed una figlia chiamata Dolete, maritata, secondo Sebastiano Paoli, con Bertrando di Giblet.

1180. RUPINO, figlio di Melier, e successore nel principato d'Armenia, non ereditò punto i suoi vizii. Umano e benefico per carattere, egli si guadagnò l'amore dei suoi sudditi colla dolcezza e liberalità. Boemondo principe di Antiochia aveva trovato mezzo di astringer Melier a restituirgli Tarso, capitale della Cilicia. Ma vedendo difficile di conservare questa piazza, la vendette a Rupino l'anno 1182 per considerevole somma (*Will. Tyr.* lib. XXII. c. 7. 24). L'anno 1183 o all'incirca, tratto avendo questo principe in Antiochia sotto pretesto di un abboccamento, egli lo fece prigioniero contra il diritto delle genti, e per prezzo di sua libertà volle costringerlo a rendergli omaggio. Al che egli ricusando lo ritenne in ischiavitù, ed entrò nell' Armenia ove s'impadronì di parecchie piazze. Livone, cugino di Rupino, si oppose a' suoi progressi, e lo obbligò a lasciare in libertà il prigioniero (Sanudo l. III. par. 10. c. 8). Rupino morì verso l'anno 1189 lasciando del suo matrimonio con Isabella figlia di

Unfreddo II, signore di Thoron, e di Stefanina sua moglie, due figlie Alice e Filippina. La prima sposò Raimondo, primogenito di Boemondo III, principe di Antiochia che morì prima di suo padre, e lasciò un figlio chiamato Rupino, che pretendeva al principato di Antiochia. Filippina sposò Teodoro Lascari I, imperator greco. Brompton, parlando del viaggio del re Filippo Augusto in Terra-Santa (p. 1215) dice che al suo ritorno egli prese la via per l'Armenia, e traversò le terre di Rupino della Montagna; intende dire le terre che aveva posseduto; poichè allora comandava in quel paese Livone.

LIVONE I RE D'ARMENIA.

1189 o all'incirca. LIVONE o LEONE, prese in mano, dopo la morte di Rupino, le redini del governo d'Armenia, come tutore delle due sue figlie. Quasi tutti gli scrittori lo fanno fratello di quest'ultimo, ed egli stesso parlando del giovine Rupino figlio di Raimondo di Antiochia, lo chiama sempre suo nipote. Ma una lettera di papa Innocente III, (l. XI. p. 556) qualifica Melier o Milone per zio materno di Livone, *avunculus*, ed egli stesso in una carta del mese di agosto 1210, il cui originale sottoscritto con cinabro e suggellato con impronta d'oro, conservasi negli archivii della Commenda di Manosco in Provenza, dicesi figlio di Stefano in questi termini: *Leo filius domini Stephani bonae memoriae, Dei et Romani imperii gratia, rex;* ciò che prova esser egli stato nipote di Thoros e di Milone, poichè suo padre non è diverso da quello Stefano posto a morte da Euforbene, governatore di Cilicia sotto l' imperator Manuello, come si è notato di sopra. Questo principato ch' egli teneva a semplice deposito, se lo appropriò per mire di utilità privandone i veri eredi. L'anno 1190 sentendo che l'imperatore Federico I, doveva attraversare i propri stati per recarsi a Terra-Santa, gl'inviò ambasciatori con vittuarie (*Hoveden* p. 691). E quel principe essendo rimasto affo-

gato in un fiume di Cilicia, Livone andò incontro a Federico duca di Svevia, figlio del defunto imperatore che aveva assunto il comando dell'esercito dopo la morte di suo padre e lo trasse a Mamistra ove venne magnificamente trattato. Ivi Federico ammalò e fu visitato dal Cattolico degli Armeni. Egli perì prima di attendere il perfetto suo ristabimento per continuare il suo cammino. Impaziente di giungere all'assedio d'Acri, si fece trasportare in una barca ad Antiochia. L'anno dopo Livone accompagnò Gui di Lusignano all'isola di Cipro quando egli si portò a Riccardo re d'Inghilterra. Boemondo III, principe di Antiochia, lo seguì pure in tale viaggio. L'anno 1194 insorse querela tra questi due principi rapporto ai limiti de' loro stati. Boemondo propose al principe d'Armenia una conferenza per terminare questa contestazione all'amichevole; e fu da Livone accettata. Ma conoscendo coll'esempio del suo predecessore la perfidia di Boemondo, si fece scortare da duecento cavalieri, ch'egli appuntò in agguato nel luogo del convegno; e non solamente riuscì di sottrarsi all'insidia tesagli dal principe di Antiochia, ma lo fece anche prigioniero e condurre in Armenia. Boemondo vedendo difficile di accomodarsi con Livone, pregar fece Enrico conte di Sciampagna, reggente del regno di Gerusalemme, di volersi costituire ad arbitro delle loro differenze. Enrico si recò in Armenia, ove fu accolto con distinzione. Mercè la sua mediazione Boemondo e Livone stipularono un trattato, col quale si disse che l'Armenia sarebbe prosciolta in avvenire dall'omaggio che doveva al principato di Antiochia; che Boemondo stesso diverrebbe vassallo di Livone, e gli abbandonerebbe le terre tolte al suo principato; finalmente che per istabilire perfetta concordia tra loro, Raimondo primogenito di Boemondo sposerebbe la figlia maggiore di Rupino. Livone fe' poscia chiedere al cancelliere dell'imperator di Alemagna ch'era allora a Terra-Santa, il permesso di prendere il titolo di re, atteso ch'era possessore di territorio sufficiente a componere un regno. Scrisse sul medesimo soggetto a papa Celestino III, che acconsentì alla domanda dopo veduta la professione di fede ortodossissima inviatagli da Livone di concerto con Giorgio Cattolico d'Armenia. Corrado di

Wittelspach arcivescovo di Magonza che trovavasi in Siria, fu incaricato dalle due potenze di fare la cerimonia dell' incoronazione; lo che fu eseguito l'anno 1197. Alcuni critici e Du-Cange, tra gli altri, misero in dubbio l'opinione di Baronio, che il papa sia stato neppur consultato intorno a quest'affare, perchè, dicon essi, Livone non fa ne' suoi titoli veruna menzione di santa Sede, qualificandosi soltanto: *Leo per Dei et Romani imperii gratiam, rex omnium Armeniarum.* Ma Rinaldi (T. XIII. p. 44), produce lettera dello stesso Cattolico scritta a Innocente III, e tratta dal registro di questo papa concepita in questi termini: *Noveritis, Domine, quod ad nos venit nobilis, sapiens et sublimis archiepiscopus Moguntinus qui nobis attulit ex parte Dei, et ex parte sublimitatis ecclesiae romanae et ex parte magni imperatoris Romanorum sublimem coronam et coronavit regem nostrum Leonem.* Dice Vincenzo de Beauvais, che Livone spedì poscia al papa ed all' imperatore Ottone IV, un ambasciatore per pregarlo di accettare che facesse loro omaggio del proprio regno; lo che venne da essi accordato, salvo, dic'egli, il diritto dell' erede presuntivo Rupino, figlio di Raimondo conte di Tripoli, e di Alice figlia di Rupino principe d'Armenia. L'anno 1201 dopo la morte di Boemondo III, principe di Antiochia, Livone prese la difesa di Raimondo Rupino, cui Boemondo IV, di lui zio aveva spogliato della contea di Tripoli, dopo la morte del conte Raimondo suo padre. Livone riguardava allora o faceva sembiante di riguardare Rupino come suo proprio erede, ed un tal zelo apparente per gl' interessi del giovine principe, fu il pretesto della lunga guerra ch'egli ebbe col principe di Antiochia; guerra di cui veder si ponno i principali avvenimenti all' articolo di quest' ultimo. Ma ben si vide in seguito che Livone non l'aveva intrapresa nè la faceva che per proprio interesse, e colla vista di dilatare i suoi stati; poichè dopo aver alimentato per alcuni anni Raimondo Rupino della speranza di succedergli, lo rigettò apertamente e lo discacciò ancora dal suo paese. In queste guerre col principe di Antiochia Livone ebbe contra lui i Templari che servirono con zelo il suo nemico. Per vendicarsene egli saccheggiò le terre ch' essi posse-

devano nell'Armenia e nei dintorni e tolse loro il castello Gastone. Attesi i lagni da essi fatti di ciò alla santa Sede, papa Innocente III, delegò l'anno 1210 il patriarca di Gerusalemme a far conoscenza di quest'affare. Livone citato da questo, ricusò di comparire e per conseguenza perdette la causa e fu scomunicato dal pontefice. Non si scorge ch'egli siasi dato pensiero per rivalersi di questa sentenza (Sponde). Questo principe morì l'anno 1219 (e non il 1243 come nota il p. Monnier) lasciando una figlia minore sotto la tutela di Costante suo cugino, uno dei più possenti signori d'Armenia.

ISABELLA e FILIPPO.

1219. ISABELLA, figlia di Livone, che l'aveva fatta sua erede, a lui succedette in tenera età, ed ebbe a tutore Costante di lei congiunto e contestabile d'Armenia. Raimondo Rupino le contese una tal successione e riuscì a farsi riconoscere per re d'Armenia in Tarso. Ma indi a non guari, fu arrestato da Costante che lo relegò in un carcere ove morì (V. *Sanudo* l. II. par. 3. c. 10). Il *Lignaggio di Oltremare*, dice, che fu ucciso dagli Armeni. Costante fece nell'anno 1221 sposare colla sua pupilla FILIPPO, terzogenito di Boemondo IV, principe di Antiochia. Questa scelta però non fu felice. Filippo in poco tempo si attrasse il disprezzo e l'odio de' suoi popoli mercè la sua irregolare condotta. Costante da lui privato d'ogni potere, lo privò egli stesso di quello che gli aveva procacciato. Assicuratosi della sua persona lo fece morire l'anno 1222 in una prigione e si disfece nel tempo stesso dei settanta baroni (dei quali Monnier nella sua lettera sull'Armenia non conta che soli ventisei) il cui attaccamento per quel principe mostrava non lascierebbero impunita la sua morte. Ridivenuto allora padrone del regno e della mano d'Isabella, le diede a secondo sposo Aitone di lui figlio, sotto il cui nome egli esercitò il sovrano potere col titolo di bailo e di reggente. L'Ar-

menia a quel tempo era tributaria del sultano d' Iconio, essendo obbligata di fornirgli e mantenergli ogni anno quattrocento lancieri. Sulla voce sparsasi che i Tartari fossero per penetrare nella Turchia, il sultano Alaedin spedì in Armenia la propria madre e sorella per guarentirle dagli oltraggi di que' barbari. Ma Costante invece di accoglierle e di custodirle da fedele vassallo, le abbandonò ai Tartari, stringendo secoloro alleanza. Il sultano irritato di tale perfidia, si portò in Armenia e pose l'assedio dinanzi a Tarso che allora apparteneva a questo regno. Ma egli morì in tale spedizione l'anno 1237 (Vinc. Bellov. lib. XXXI. c. 144, lib. XXXII. c. 29). La storia non ci fa saper l'anno della morte di Costante. Ci dice soltanto che questi oltre Aitone lasciò un altro figlio chiamato Sembat o Senibaldo, che gli succedette nel posto di contestabile, non che due figlie, Stefanina moglie di Enrico re di Cipro, e Maria maritata a Giovanni d' Ibelino.

AITONE I od OTTONE.

AITONE od OTTONE, non esercitò i dritti regali se non dopo la morte di suo padre, sotto il quale era sempre rimasto in tutela. L'anno 1248 avendo sentito l'arrivo in Cipro del re san Luigi, gl' inviò ambasciatori con presenti e gli offerse i suoi servigi. Il monarca francese li accolse con distinzione, e per dare al lor padrone un contrassegno del suo sincero affetto, si fece mediatore delle differenze che vertevano tra lui e il principe di Antiochia, e negoziò tra essi una tregua di dieci anni. L'anno 1251 Aitone fece partire Sembat suo fratello per portarsi a risiedere presso il kan de' Tartari Mangou. Al suo ritorno Sembat fece al re suo fratello una così vantaggiosa descrizione delle belle qualità di Mangou, e dell' onorevole trattamento ricevuto, che Aitone si determinò di recarsi egli stesso a visitarlo. Questo viaggio ebbe tutto il successo ch' ei si attendeva. Non solamente fece prendere il suo partito al Tartaro, ma lo persuase ancora di ab-

bracciare la religione Cristiana e farsi battezzare. Il signor di Joinville sembra porre cotesto viaggio d'Aitone prima dell'arrivo di san Luigi in Cipro, dicendo, ch'egli ottenne allora dal kan un grosso rinforzo con cui sconfisse il sultano di Cogni, e si liberò dal tributo ch'era obbligato pagargli; al che aggiunge questo storico che la fama di tale vittoria trasse in Armenia molti Cristiani, de' quali non s'ebbe più nuova. Ma Mangou non salì al trono che nel 1251. In tal guisa lo storico di san Luigi confonde i tempi, o dev'essere interpretato favorevolmente. Il Tartaro fattosi battezzare da un vescovo Armeno co' primari della sua corte, spedì suo fratello Houlagou alla testa di un esercito, contra il re d'Armenia a far guerra sì a lui che ai Musulmani dei dintorni. Essi cominciarono dal distruggere gli assassini; poi penetrando negli stati del sultano d'Aleppo, fecero grandi progressi che avrebbero potuto spingere ancora più lungi, se la morte di Mangou avvenuta l'anno 1259 non ne avesse richiamato il fratello in Tartaria. Clemente IV, vedendo nell'anno 1265 la decadenza degli affari de'Cristiani nella Palestina, scrisse al re d'Armenia per indurlo a prestar loro soccorsi; ma non consta quale effetto s'abbia avuto cotesta lettera. Due anni dopo Aitone mandò truppe nella città di Antiochia minacciata d'assedio, nè gli stessi suoi stati furono al coperto delle scorrerie dei Saraceni; poichè mentr'era egli presso i Tartari colle forze del suo regno, il sultano d'Egitto, profittando dell'occasione, fece partire uno de'suoi generali alla testa di un'armata per irrompere nell'Armenia. I figli di Aitone si fecero un dovere di ripulsar gl'infedeli, e perciò assoldate subito delle truppe, presentarongli un combattimento, il cui esito non corrispose al loro valore, gli Armeni essendo rimasti sconfitti. Leone primogenito di Aitone, fu fatto prigioniero, e l'altro detto Thoros, perì nell'azione. Una tale vittoria die' agl' infedeli la facilità di scorrere l'Armenia, ove commisero guasti orribili. Aitone ritornò in fretta in ajuto de'propri stati, ma non avendo potuto ottenere soccorsi dai Tartari, fu costretto di accomodarsi alle circostanze, e stipulò col sultano una tregua riscattando suo figlio in cambio di quattro piazze cedutegli da Aitone. Ciò sembra avvenuto ver-

so l'anno 1269, benchè da Abulfaragio venga raccontato sotto l'anno 1265. Esso fu uno degli ultimi avvenimenti del regno di Aitone. Stanco degli affari di questo mondo egli abdicò verso l'anno 1270, e si ritirò in un monastero ove prese il nome di Macario, e finì i suoi giorni l'anno 1272; lasciando della regina sua sposa il figlio che segue, e cinque figlie, cioè Sibilla moglie di Boemondo VI, principe di Antiochia, Eufemia, o Femia maritata a Giuliano signore di Sayete, o Sidone; Biote moglie del signor de la Roche, Maria sposata con Gui d'Ibelino figlio di Baldovino, siniscalco di Cipro, ed Isabella morta senza prole (Sanudo, lib. XII, part. 13. c. 8. Lignaggio d'Oltremare).

LIVONE II o LEONE.

1270 od all'incirca. LIVONE o LEONE, figlio di Aitone, montò sul trono dell'Armenia dopo l'abdicazione di suo padre. Egli continuò a coltivare l'alleanza dei Tartari, mercè i cui aiuti fece ogni sforzo per distruggere i Saraceni d'Egitto. Quando Abaka conquistò il regno dei Turchi, ossia di Roum, lo offerse a Livone che non credette accettarlo per la difficoltà che avrebbe incontrato a conservarlo, poichè aveva sempre alle spalle Bondochar sultano d'Egitto che minacciava ad ogn' istante i suoi stati. Difatti Bondochar era l'anno 1275 penetrato nella pianura d'Armenia, e aveva fatto macello di ben ventimila uomini, più che diecimila prigioni, e bottinato quanto eragli caduto alle mani; disastro che obbligò il re a ritirarsi nei monti, e gli abitanti d'imbarcarsi in mare per sottrarsi alla rabbia del sultano (Sanudo, l. III. p. 12. c. 14). Livone pregò soltanto il Tartaro di voler con lui collegarsi per discacciar dalla Siria Bondochar. Il monaco Aitone (1) (c. 34.) narra, che Abaka vi acconsentì, e che

(1) Cotesto monaco Aitone era figlio di Sembat, fratello del re Aitone, che lo seguì in tutte le sue spedizioni. Ebbe pur parte in quella di Livone, ma vedendo disperate le cose dell'Armenia, lasciò il mestie-

unite le sue milizie a quelle di Livone riportarono vittoria contra Bondochar nella spianata de la Chamelle. Ma Bondochar ben seppe rivalersi di questa sconfitta. Pachymere (l. VI. c. 1.) dice, che maltrattò assai il patriarca di Antiochia sino a farlo imprigioniare e che lo avrebbe anche fatto morire se non gli fosse riuscito di salvarsi. Il soggetto della loro contrarietà non si conosce menomamente, ma avvi molta apparenza che un tal trattamento abbia attirata sopra Livone la scomunica, da cui non era prosciolto ancora, secondo lo stesso autore, nel 1282 (l. VII. c. 19). Morì questo principe, giusta Du Cange, nel 1288 o l'anno dopo, lasciando sei figli e tre figlie, di sua moglie Guirane figlia di Costantino signore di Lambron, fortezza posta tra l'Armenia e la Turchia. I suoi figli sono Aitone che segue, Thoros, Sembat, Costante, Narsete, e Rupino. Le figlie Isabella moglie di Ameri o Amauri, figlio di Ugo re di Cipro; Ricta maritata a Michele, figlio dell'imperatore Andronico il Vecchio, detto dai Greci Maria o Xene, e Teofania che sposò Giovanni l'Angelo figlio di Giovanni, sebastocratore.

AITONE II.

1288 o 1289. AITONE, primogenito di Livone II, e di lui successore, abbracciò nell'anno 1290 la comunione della Chiesa romana, in un al suo popolo vinto dalle sol-

re dell' armi ed anche la vita secolare. Egli passò in Egitto e si fece religioso. I suoi superiori lo inviarono poscia a papa Clemente V, che allora risiedeva in Avignone per pregarlo di soccorrere gli Armeni. Quel pontefice si affezionò al padre d' Aitone, e gustò molto le storie raccontategli da questo religioso che aveva percorso dei paesi allora poco conosciuti in Europa. Gli ordinò anche di scrivere le sue memorie, e per dargliene l' agio gli conferì l' abazia di Prémontrés situata nella città di Poitiers. Quivi sembra aver egli scritto il *Fiore delle Storie d' Oriente* l' anno 1305. Giusta ogni apparenza lo scrisse prima in francese, ma fu poi tradotto in latino l' anno 1307 da un sacerdote di nome Falcoin o Falcone (*Lectures des liv. franc.* vol. F.).

lecitazioni di papa Nicola IV, che gli mandò appositamente dei frati dell'ordine minore con lettere a lui indiritte, non che alla principessa Maria, sorella della regina allora defunta, a Thoros fratello del re, ed a Livone contestabile d'Armenia. In riconoscenza di questa riunione Nicola e poscia Bonifazio VIII, s'interessarono vivamente per la difesa dell'Armenia contra gl'infedeli, le cui scorrerie minacciavano di estrema rovina quel regno. Aitone spediti avendo ambasciatori in Francia per chieder soccorsi, Nicola cui salutarono nel loro passaggio per Roma, die' loro forti commendatizie pel re Filippo il Bello. Ma esse conseguirono poco effetto, non permettendo allora le circostanze della Francia di trasportare in Oriente quelle forze di cui ella stessa aveva bisogno per sua propria difesa. Frattanto i Saraceni facevano nell'Armenia sempre maggiori progressi, ed Aitone vedendosi fuor di stato di loro resistere, scese dal trono verso l'anno 1294 e prese l'abito di frate minore sotto il nome di Fra Giovanni.

THOROS.

1294 o all'incirca. THOROS o TEODORO, montò il trono d'Armenia attesa l'abdicazione fatta in suo favore dal fratello Aitone. Egli aveva sposata Margherita figlia di Ugo III, re di Cipro, e per tal maritaggio Ugo gli aveva conferite alcune castella del regno di Gerusalemme confinanti coll'Armenia, con questa clausula che non potessero venir alienate se non di consenso d'ambe le corti. Aitone coll'indossar l'abito religioso, non abbandonò altrimenti la cura dello stato. Egli non fece che dividerne in certa guisa col fratello il reggimento. Non isperando soccorsi dall'Occidente, Thoros e Aitone si recarono in Costantinopoli l'anno 1296 per procurarsene alla corte dell'imperatore Andronico Paleologo. Ivi trovavasi ancora nel mese di dicembre di quest'anno, ed Aitone a malgrado della sua professione religiosa vi era trattato con tutti gli onori regii, benchè avesse lasciato il trono; poichè di

lui certamente parla Pachymere (lib. IX. c. 20) ove dice, che era venuto alla corte imperiale un re d'Armenia che viveva tra i frati italiani, cioè a dire, i frati dell'ordine minore.

SEMBAT.

1296. SEMBAT o SENIBALDO, fratello di Aitone, e di Thoros, profittando della loro assenza, s' impadronì del regno d' Armenia e si fece incoronare dal Cattolico di cotesta Chiesa. Ritornati i due fratelli, tentarono invano di opporsi a tale usurpazione. Essi furono scacciati e passarono in Cipro donde ritornarono a Costantinopoli perchè l'imperatore prendesse parte alla loro disgrazia. Non avendo potuto nulla ottenere, recaronsi presso il kan de'Tartari; ma Sembat li aveva già prevenuti, e per procacciarsi l'amicizia di quel principe egli, giusta Sanudo, aveva sposato una dama tartara parente del kan: a questo viaggio de'due fratelli egualmente infruttuoso dei precedenti, tenne dietro una sciagura ancora maggiore. Essi furono arrestati nel loro ritorno dalle genti di Sembat, che privò degli occhi Aitone e fe' strangolare Thoros colla corda di un arco. Frattanto i Saraceni continuavano le loro scorrerie in Armenia. Sembat impossente a respingerli, come lo erano stati i suoi fratelli, mandò, com' essi, l'anno 1298 a mendicar soccorsi a Roma, a Francia, ad Inghilterra. Ma prima che ritornassero gli ambasciatori, Costante altro di lui fratello, si ribellò contra di lui, lo arrestò, lo mise prigione, e ne fece uscire Aitone (Raynald *ad an.* 1298 n. 16, Sanudo lib. III. par. 13. c. 2). Nel Lignaggio di Oltremare, non si conviene che Sembat abbia usurpato la corona, ma è detto al contrario ch' essa gli fu data da Aitone dopo ch' egli l'aveva tolta a Thoros che mal diportavasi a suo riguardo. Avvi di che dubitare intorno la circostanza riferita da Sanudo del maritaggio di Sembat con una signora tartara; poichè le lettere di papa Bonifazio VIII, ci fanno sapere ch' egli aveva per isposa Isabella figlia di Gui conte d' Jaffa colla

quale non solamente ei conviveva nel 1298, ma ne aveva avuto anche de' figli ch' erano già cavalieri (Raynald *ibid.* n. 19 e 20).

COSTANTE.

1298. COSTANTE, montò sul trono dell' Armenia dopo averne fatto discendere Sembat, di lui fratello. Voleva Aitone divider secolui il governo come fatto aveva con Thoros, ma sperimentatolo poco disposto a tal comunione, lo fece arrestare e lo spedì in un con Sembat all'imperatore di Costantinopoli, a cui ne raccomandò la custodia. Si mostrò in tal guisa riconoscente alla liberazione che gli aveva procurata Costante.

LIVONE III.

LIVONE, figlio di Thoros e di Margherita di Cipro, fu sostituito a Costante sul trono d' Armenia da Aitone di lui zio, che tenne la reggenza durante la sua minorità. Quest' ultima circostanza venne attestata da una lettera di papa Clemente V, dell'anno 1306 indiritta al re Livone, a fra Giovanni dell'ordine dei frati minori (cioè Aitone) governatore d'Armenia, ad Oassimo ed Alniach zii di Livone, colla quale loro annuncia esser prossimo l' arrivo di un rinforzo spedito dai principi Cristiani contra i Saraceni, sempremai accaniti pel conquisto d'Armenia (Raynald *ad. an.* 1306 n. 13, Wading *ad hunc an.* n. 26). Ma convien risalire dal cominciamento del regno di Livone. Casan kan successore di Baidou kan nell' impero dei Tartari non era meno de' suoi predecessori nemico dei Saraceni. L' anno 1299 egli fece guerra a que' di Egitto accompagnato dai re d'Armenia e di Georgia e li vinse in una grande battaglia combattuta presso un luogo detto il Canneto (Aitone cap. 41-46, Sanudo lib. XIII. par. 13

c. 8-10; Nangis *ad an.* 1299). Questi stessi re ebbero parte ad altri vantaggi riportati da Casan contra quegli infedeli. Dopo però la sua ritirata il sultano d'Egitto ritolse per tradimento dei governatori la più parte delle piazze che il Tartaro s'aveva fatte sue. Cotulossa generale di quest'ultimo, comparve l'anno 1302 per dar di nuovo la caccia ai Saraceni, e lo accompagnò in questa spedizione il re d' Armenia prestandogli mano acciocchè le piazze rivendicate dal sultano rientrassero sotto il dominio de' Tartari. Ma Casan recandosi l'anno 1303 alla testa della sua armata, fece cambiar d'aspetto le cose. Dopo la sua morte avvenuta l'anno dopo, Livone ritornò in Armenia, ove giunsero i Saraceni a commetter guasti alla loro volta. Le frequenti scorrerie ivi fatte costrinsero Aitone a ricorrere ai Tartari dopo aver inutilmente sollecitato l'assistenza de' principi Cristiani. Khodabandeh fratello e successore di Casan spedì in Armenia Balargano, uno de'suoi generali, per discacciarne i Musulmani, e venne egli stesso in persona l'anno 1307. Ma il reggente ed il giovine re non essendo giunti colla necessaria prontezza, quel barbaro s'ebbe per contrassegno di disprezzo il frapposto ritardo. Finalmente arrivati Aitone e Livone alla sua tenda, li fece uccidere con tutto il lor seguito in guisa che niuno rimase che andasse ad annunciare la nuova di tale macello (*Chron. MSS. Franc. Walsingham Bzov*). Il cavaliere Loredano pone una simile atrocità a carico di Balargano, assegnandone per causa il rifiuto datogli da Aitone di rimettere nelle sue mani l' importante fortezza di Navarzan; e cangia in tal modo così l' epoca come le circostanze dell' azione, dicendo ch' essa avvenne l'anno 1299 durante un festino, a cui aveva invitati Livone e suo zio. Ma vi è luogo a muover dubbi intorno tale racconto, poichè lo storico Aitone parla sempre vantaggiosamente di Balargano, che aveva secondo lui abbracciato il Cristianesimo mercè le persuasive di sua moglie. Altri pretendono che Aitone sia stato posto a morte ad istigazione degli scismatici, per aver egli l'anno 1307 fatto radunare il Concilio di Sis, in cui la Chiesa Armena riunissi alla Romana (Ved. *i Concilii*). Il p. Stefano di Lusignano nella sua storia dei re di Cipro, dà per

moglie al re Aitone II, Maria figlia di Ugo III, re di Cipro. Ma è certo che questa sposossi con Jacopo II, re di Aragona. Wadingue negli Annali dei Minori, cade in altro errore confondendo i due re Aitoni. Finalmente il Loredano stesso (lib. V. p. 233) commette un altro sbaglio non distinguendo il secondo di cotesti due principi da Aitone signore di Curco, piazza forte sulle frontiere dell'Armenia.

OASSIMO.

1307. OASSIMO, chiamato da taluni Chioyssim o piuttosto Chir-Oyssim, fratello d'Aitone, succedette a Livone di lui nipote nel regno d'Armenia per elezione fattane dai baroni. Balargano rafforzava allora l'assedio di Navarzan, fosse ciò per proprio impulso o per ordine del suo signore. Ma la mancanza di viveri l'obbligò a desistere dall'impresa e di ritornare in Tartaria. Oassimo nelle turbolenze del regno di Cipro, sostenne le parti di Amauri di lui cognato, e questi avendogli mandato il re Enrico che lo aveva fatto arrestare, fu da Oassimo ritenuto prigioniero nel castello di Lambron. L'anno 1310, morto che fu Amauri, papa Clemente V, ottenne la libertà d'Enrico che fu cambiato con Isabella vedova di Amauri, cui i partigiani d'Enrico avevano reciprocamente fatta prigioniera al momento in che pugnalavano il suo sposo. Ma egli fu sempre un lievito di dissensione tra'due re, poichè l'un l'altro intavolavano delle pretensioni. Oassimo offrì l'anno 1311 di rimettersi intorno ad esse al giudizio di papa Clemente V, (Raynald *ad hunc an.* n. 77). Ed avendo i Saraceni rinnovate le loro escursioni in Armenia l'anno 1317, ricorse Oassimo ai principi Cristiani, da' quali non sembra per altro che abbia ottenuto grandi soccorsi; vedendosi che i Saraceni non avevano ancora lasciato questo regno nel 1320 (Raynald *ad an.* 1317 n. 35 *ad an.* 1320 n. 21). Oassimo era in guerra nel tempo stesso col re di Sicilia e con quello di Cipro. Papa Giovanni XXII, negoziò tra essi una tregua, incaricandone

l'anno 1320 i Genovesi a convertirla in una stabile pace. Oassimo non visse oltre quest' anno. Egli aveva sposata Giovanna chiamata da alcuni Irene figlia di Filippo di Sicilia, principe di Taranto, dalla quale ebbe il figlio che segue, ed un altro chiamato Giorgio. Oassimo si mostrò zelante per la riunione della Chiesa d'Armenia con quella di Roma, e fu per sua cura e alla sua presenza tenuto il Concilio d'Adena l'anno 1316, ove si ratificarono i decreti del Concilio di Sis (V. *i Concilii*).

LIVONE IV.

1320. LIVONE, figlio di Oassimo, gli succedette in tenera età sotto la tutela della propria madre. Questa principessa per aver l'appoggio di qualche persona possente, si rimaritò senza dispensa del papa col signor di Layasso ch'era zio del re. I baroni d'Armenia scandalezzati di queste nozze, ne testificarono il loro malcontentamento; a cui la regina non rispose che con una celia, dicendo, che la prima donna che peccò ne fu assolta col domandar perdono. Questo discorso non fece che irritarli. Il sultano d'Egitto avvertito del malumore ch'erasi sparso in Armenia, profittò dell'occasione per farvi una nuova invasione. Egli entrò con meglio di trentamila cavalieri, e fece un tal numero di schiavi, che imbarazzato per la loro moltitudine, ne fece fare a pezzi una porzione. A lui si arresero senza molta resistenza tutte le piazze della pianura. Gli Armeni salvaronsi in quelle della Montagna, ed egli avvicinatosi ad esse rimase sconfitto nelle lor gole al principio dell' anno 1322. Enrico re di Cipro benchè malcontento degli Armeni, ebbe la generosità d' inviar loro in quest'occasione de' soccorsi. Abousaid principe de' Tartari condusse seco ad istigazione di papa Giovanni XXII, ventimila cavalli. Coi quali rinforzi gli Armeni discacciarono dai loro paesi i Saraceni, i quali per vendicarsene si portarono a fare una discesa in Cipro. Livone l'anno dopo (1323) conchiuse col sultano una tregua di quin-

dici anni mediante un tributo di cinquantamila fiorini che si obbligò pagargli. Stipulò pure verso lo stesso tempo un trattato di pace col re di Cipro. Ma i Saraceni ruppero la tregua sin dall' anno seguente, e ricominciarono le loro scorrerie nell' Armenia, e le proseguirono sino all' anno 1341. Può giudicarsi degli estremi a cui ridussero cotesto regno dalle frequenti ambascerie che spedì Livone ai principi Cristiani per trarne soccorsi. Parecchi di essi, che per altro non vengono nominati, gli somministrarono truppe, colle quali egli l'anno 1330 diede una grande battaglia ai Saraceni nella pianura di Layasso nell'Armenia, ove Casan re di Tarso restò sul campo con cinquantotto-mila de' suoi, avendone i Cristiani perduto soli settemila (Knigton p. 2559). Ma questo vantaggio non ebbe conseguenze; poichè i Musulmani ricomparvero forti in Armenia e continuarono ad oppressare il paese. Livone giunto alle ultime estremità inviò ambasciatori in Francia per rappresentare la sua sciagura al re Filippo di Valois, da cui vennero bene accolti. Questo monarca gli diede una somma di diecimila fiorini d'oro perchè s' impiegassero nella custodia de' suoi castelli, mercè lettere il cui originale conservasi presso la camera de' Conti in Parigi. Pretendesi che Livone siasi qualche tempo dopo recato a visitar in persona il monarca francese. Ciò ch'è certo si è che papa Giovanni XXII, pressato da Filippo di Valois, pubblicò una crociata l' anno 1333 in favore del re di Armenia; che non solamente il re di Francia, ma quelli ancora di Boemia, di Navarra, e d'Aragona presero solennemente la croce; che in più luoghi si fecero grandi apprestamenti per tale spedizione, e che finalmente la partenza dei crociati, il cui numero di giorno in giorno aumentavasi era fissato per l' anno 1336. Ma la morte del papa accaduta nel mese di dicembre 1334 dileguar fece questo magnifico progetto. Livone ridotto alle proprie forze, si trincierò il meglio che potè nelle montagne, donde scendeva tratto tratto alla pianura, quando gli era favorevole l'occasione per dar la caccia agli esploratori dei Saraceni. Ciò ch'egli ebbe per lui di più dispiacevole era l'aver per nemici non solamente gl' infedeli, ma i suoi propri sudditi, dei quali aveva incorso l' odio perchè sem-

brava trascurarli. Lo si vedeva infatto per compiacere sua moglie, preferire de' gentiluomini latini in quanto agli impieghi, alla nobiltà del paese, e i costumi e pratiche di questi stranieri a quelli degli Armeni. Finalmente un tal odio si accese a segno che lo assassinarono nel 1344, secondo Villani (lib. XII. c. 3). Egli aveva sposato l'anno 1329 Costanza detta anche Eleonora figlia di Federico re di Sicilia, e vedova di Enrico II, re di Cipro. Non sembra abbia avuto prole. Ella morì prima di lui, ed era già rimaritato, al momento dell'assassinio, colla figlia del principe di Taranto e di Morea, nipote di Roberto re di Napoli (Villani *ibid.*).

Sotto il regno di Livone IV, fu tenuto l'anno 1330 un Concilio a Kherna al quale presedette il p. Bartolommeo il Piccolo, dominicano, vescovo di Malaga, e legato di santa Sede, alla presenza del principe Giorgio fratello del re. Ivi si confermò quant'era stato fatto al Concilio di Sis l'anno 1307 intorno la riunione, senza però poter smuovere la ripugnanza dei scismatici che protestarono contra questo Concilio, e maltrattarono quelli che vi si erano sottomessi. Il domicilio del patriarca era a Sis da poi che le scorrerie dei Turchi verso la metà del secolo XI, l'avevano costretto ad abbandonare Sebaste, ove precedentemente teneva il suo seggio.

GUI di LUSIGNANO.

1344. GUI di LUSIGNANO, fu dai grandi del regno chiamato alla corona d'Armenia, dopo l'assassinio del re Livone. Egli era allora alla corte di Costantinopoli, ed erasi distinto nel servizio dell'impero tanto alla testa dell'armate di cui aveva avuto il comando, quanto nella difesa delle piazze, il cui governo gli era stato affidato. Cantacuzeno che di lui parla in più luoghi della sua storia, lo intitola signore di Lusignano, e dice formalmente ch'era figlio del re di Cipro, cioè a dire di Amauri di Lusignano principe di Tiro, che s'impossessò del governo

di Cipro a danno del re Enrico II, di lui fratello, e la cui moglie era figlia di Livone II, re d'Armenia. Questo storico fa apertamente ciò conoscere dicendo che il signore di Lusignano era cugino germano dell'imperatore Andronico il Vecchio, la cui madre era parimenti figlia di Livone II. È probabile che i figli di Amauri dopo la morte del loro padre e il ristabilimento del re Enrico, sieno stati costretti di vendere l'isola di Cipro, e che Gui sia passato alla corte di Costantinopoli. Niceforo Gregoras (lib. I. c. 21) racconta che alla morte dell'imperatore Andronico il Giovine, Gui stabilito da ventiquattro anni alla corte di Costantinopoli era governatore della città di Serres e di altre piccole piazze sino a Cristopoli; che fu chiamato dall'Armenia dall'imperatrice madre e sposata aveva la cugina germana di Giovanni Cantacuzeno, poscia imperatore, colla quale visse lunga pezza senz'averne avuto prole, e che dopo la morte di lei rimaritossi colla figlia di Sergiames. Aggiunge Niceforo, che alla corte di Costantinopoli egli conservò le costumanze degli Armeni. La storia non ci trasmise che una sola particolarità del suo regno che fu di brevissima durata. Appena incoronato deputò l'arcivescovo di Trebisonda in un a Daniele frate minore, e il cavaliere Gregorio di Sarges a papa Clemente VI, per prestargli obbedienza ed assicurarlo che farebbe ogni suo sforzo per estirpare gli errori ch'eransi insinuati da lungo tempo nella Chiesa d'Armenia, a cui il papa lo invitò con lettera rimessa a' suoi ambasciatori. Clemente stesso gl'inviò due anni dopo, due vescovi per cooperare con esso lui a questo buon uffizio. Ma egli era morto (l'anno 1347) quando eglino giunsero. Non si conosce con certezza altri figli di lui tranne una figlia da lui maritata mentr'era a Costantinopoli con Manuello, figlio di Giovanni Cantacuzeno allora gran domestico, e dappoi imperatore.

COSTANTE.

1347. COSTANTE, successore e figlio per avventura di Gui di Lusignano, cominciò il suo regno collo spedire in ambasciata al papa, al re di Francia, ed a quello di Inghilterra il cavaliere Costante, per rappresentar loro la situazione miserabile a cui era ridotta l'Armenia, attese le scorrerie degli infedeli e indurli a prestargli forze (Wading *ad an.* 1327 n. 3). La Francia stessa dopo la funesta battaglia di Creci trovavasi allora nella più critica posizione, e l'Inghilterra non d'altro occupavasi che a dilatare la sua superiorità contra quella rivale. L'ambasciatore perciò non potè conseguire gran frutto presso ambe le corti. Quella poi di Avignone nulla per se stessa poteva, e non le rimaneva che dare delle istruzioni agli Armeni per regolare e riformare la loro credenza. Quanto al re Costante egli non più esisteva sul trono nell' anno 1351 o che vi sia stato deposto, ovvero morto di morte naturalmente o finalmente ucciso dai Saraceni.

COSTANTINO.

1351. COSTANTINO, era succeduto l'anno medesimo a Costante. In quest'anno stesso Clemente VI, spedì in Armenia due nunci con lettera al re Costantino per persuaderlo a concorrer con essi all'estirpazione degli errori che infettavano la Chiesa di quel regno. Al suo tempo Pietro re di Cipro mandò in Armenia con delle milizie Roberto di Tolosa cavaliere inglese, ed egli stesso con un'armata navale di cinquanta galee, assistito dai cavalieri di Rodi, venne a por l'assedio davanti Satalia, di cui impadronitosi, ridusse poscia tutti i piccoli signori di Cilicia a pagargli tributo, lo che dal cavalier Loredani è riferito all'anno 1362. Qualche tempo dopo i Turchi si recarono ad assediar Curco, e il re stesso vi spedì il

principe di lui fratello, il signore di Tiro, ed il siniscalco di Cipro con dieci galee e quattro vascelli da guerra che obbligarono i Turchi a ritirarsi; il qual avvenimento viene fissato dallo stesso autore all' anno 1366. Costantino non più viveva nel 1372. Maria vedova di lui, vedendosi investita dai Turchi per tutti i lati, ricorse in quest'anno a papa Gregorio XI, e gl' inviò Giovanni dell'ordine dei frati minori, arcivescovo di Sitri, a proprio ambasciatore per indurlo a procurare colla sua mediazione che i principi d' Occidente prestassero aiuti all' Armenia. Gregorio in fatti scrisse da ogni parte alle potenze europee, ed anche in Cipro in favore dell' Armenia, e sulla proposizione fattagli dall' ambasciatore di Maria che tornerebbe in acconcio ella s' imparentasse con qualche principe potente dell' Occidente, egli gettò gli occhi sopra Ottone di Brunswich, cugino di Giovanni, marchese di Monferrato di cui era stato condottiere delle milizie, e che d' altronde era congiunto coi re di Cipro. Ottone non possedeva ducato per essere il cadetto della famiglia, ma godeva riputazione di valore e di buona condotta. Egli avrebbe collo sposare la regina d' Armenia potuto ristabilire le cose di quel regno. Questo matrimonio però per ragioni che s' ignorano, non ebbe luogo altrimenti, e il principe di Brunsvvich ottenne poscia la mano di Giovanna regina di Napoli. Convien convenire che qui la storia è coperta di densissima nube. Tra i re Costantino e Livone che morì a Parigi, v' ebbe un altro re d' Armenia il cui nome non si rileva con certezza negli scrittori. Quest' ultimo è qualificato nel suo epitaffio per *quinto Re latino ;* quindi conviene sia stato preceduto da altri quattro, il primo de' quali fu Gui di Lusignano, il secondo Costante, il terzo Costantino, e il quarto che fu il predecessore di Livone V, giacchè tutti gli altri furono di stirpe Armena.

N. (forse DRAGO.)

N. successore di Costantino al trono d'Armenia, era verosimilmente di lui figlio che avrà lasciato in tenera età, sotto la tutela della madre. Egli è chiamato Leone o Livone da Stefano di Lusignano e da Loredani. Ma quest' ultimo s'inganna apertamente confondendolo coll'ultimo re d'Armenia. Nel resto cotesti due scrittori s'accordano a dire che esso Livone dopo aver perduti tutti i suoi stati che gli furono tolti dai Turchi, cadde lui pure tra le mani degl' infedeli che lo fecero morire unitamente alla moglie ed al fratello. Aggiunge Loredani che morì di veleno datogli da essi per non aver voluto abbracciare la loro religione. Altri dicono ch' essi lo strangolarono per l'avviso avuto di aver egli patteggiato con de' mercatanti saraceni per sottrarsi alle lor mani. Comunque sia la cosa, poco fondamento può farsi intorno il nome di Leone o di Livone che si dà a questo principe. Ci sembra più probabile ch' egli si appellasse Drago, poichè si vedono in fatto nel gabinetto del re due monete d' argento coniate col nome di un re cristiano d'Armenia ch' è chiamato Drago, il quale non può essere che il predecessore dell' ultimo re di quel paese. Da una parte della prima vedesi il busto di una santa con l' aureola e la leggenda in lettere gotiche: *Drago rex Armen.*; l' altra parte della stessa moneta è divisa in modo che prima avvi un delfino su una pertica e poscia il busto di una donna scarmigliata che guarda il delfino con queste parole per divisa *Moneta Macri. Chio.* La seconda moneta da una parte rappresenta un busto d' uomo senza barba che tiene in una mano un globo colla leggenda: *Drago rex Arm. Agapi.* Il rovescio è simile alla prima moneta meno la testa del delfino che somiglia a quella di una donna. È verisimile che dopo la morte di codesto re Drago, i signori d'Armenia abbiano eletto l'anno 1368 a coprire il trono vacante Pietro I, re di Cipro. Egli era allora in Roma, e il principe Jacopo di lui fratello, si recò a prender possesso in suo nome del regno d'Armenia. Ma que-

sta elezione non s'ebbe altre conseguenze. Morì Pietro in Cipro al cominciar dell'anno seguente senz'aver posto piede in Armenia, e senz'aver fatto verun esercizio della sua autorità.

LIVONE V o LIONETTO.

LIVONE o LIONETTO, di Lusignano, ultimo re di Armenia, è conosciuto particolarmente per le sue sciagure, le quali furono tali che i Turchi essendo penetrati in quel regno ne conquistarono rapidamente tutte le piazze da essi non prima prese, eccettuato Curico o Curco (in latino *Corycus*) nella Cilicia, cui i Genovesi che n'erano alla custodia, difesero per lunga pezza contra quegl'infedeli. Livone scacciato da'suoi stati si recò in Cipro donde passò in Italia, e indi nella Castiglia; venne dappoi in Francia alla corte del re Carlo V, da cui fu generosamente accolto, e assegnatogli per sue stanze l'albergo di Saint-Ouen presso san Dionigi. Dee riportarsi all'anno 1378 e non 1385, come pretendono certuni, l'epoca dell'arrivo di Livone in questo regno. Egli fece ogni sforzo per interessare nella sua causa i principi; ma le circostanze non gli furono per niente favorevoli. La guerra che ardeva tra la Francia e l'Inghilterra non permetteva ai sovrani di queste due monarchie di trasferire le loro forze in Oriente. Livone s'interpose per riconciliarli, e con questa mira passò dopo la morte di Carlo V, in Inghilterra l'anno 1385, ove fu ricevuto dal re Riccardo II, con ogni distinzione. Ma tutto ciò che potè ottenere da questo monarca si restrinse ad alcuni presenti, e ad un'annua pensione di ventimila marchi, di cui questi volle gratificarlo sull'esempio del re francese, che glie ne aveva assegnato una di cinquecento lire al mese, come testifica Froissard (Vol. III. c. 23). Di consimili liberalità gli furono larghi altri principi da lui visitati di guisa che, giusta de Walsingham (*ad an.* 1386 p. 321), egli divenne più ricco nel suo esilio che non lo era stato sul trono. Finalmente dopo quindici anni circa di soggiorno in Fran-

cia, egli morì a Parigi l'anno 1393, e fu sepolto ai Celestini accanto di un grande altare, ov'è scolpito in marmo bianco, coperto del manto reale colla corona non chiusa sulla testa, con in mano lo scettro, sdraiato sopra un avello di marmo nero fitto nel muro sotto una arcata con queste due inscrizioni: *Qui giace Leone Re d' Armenia. Pregate Dio per lui.* E più sotto: *Qui giace il nobilissimo ed eccellentissimo principe Leone di Lusignano quinto re latino del regno d' Armenia, che rese l'anima a Dio a Parigi il giorno* 29 *di novembre dell'anno di grazia* 1393. Vi sono rappresentate le sue armi di Armenia, partite da quelle di Gerusalemme, e interzate dalle altre di Lusignano. Quelle d' Armenia sono d' oro, il leone ha una corona rossa, listato sulla spalla di una crocietta d' oro. Nota la Storia di Carlo VI, che Livone al suo morire fece un testamento, in cui divise in quattro parti le grandi ricchezze che lasciò, destinando la prima ai poverelli e religiosi mendicanti, la seconda a Gui di lui figlio naturale, arcidiacono di Brie; la terza a suoi domestici, e la quarta ai custodi della sua casa. In quella è detto che fu portato il suo corpo ai Celestini coperto di arredi regali bianchi sopra un letto di parata dello stesso colore, colla corona d' oro presso il suo capo, accompagnato da'suoi domestici egualmente vestiti di bianco, giusta il costume armeno. Questo principe, secondo il ritratto lasciatoci da scrittori contemporanei, era piccolissimo della statura, ma di aspetto piacevole, spiritoso e pieno di buon senso. Morto senza legittima posterità, pretendeva Jacopo re di Cipro, di essere il suo erede in terzo grado, e si fece incoronare a re di Gerusalemme. In tal guisa s' ebbe il titolo di re di tre monarchie bench'egli ne possedesse realmente appena una.

Termineremo quest' articolo col presentare il quadro attuale dell'Armenia quale ce lo dà il p. Monnier missionario in quel paese: » Lodasi negli Armeni la loro dirittura di mente, prudenza e abilità nel commercio, la » loro applicazione continua e indefessa al lavoro, un fon- » do di bontà naturale, che li lega facilmente cogli stra- » nieri, che allontana da essi ogni querela sempre che » non c'entri l' interesse ».

» I difetti poi che loro rinfacciasi son quelli di quasi » tutte le nazioni, cioè di esser amanti del lucro e del » vino. Ma convien dire a lor lode che non avvi forse » al mondo altro popolo più di questo suscettibile di senti» menti religiosi nè più costante ad osservarli. Essi amano » i discorsi e le letture di pietà; nulla risparmiano nel de» corare le loro Chiese, che sono le meglio ornate di tutto » l' Oriente. Il Cristianesimo da lor professato è per essi » soggetto a grandi rigori, obbligandoli a lunghi ed au» steri digiuni, cui osservano con così scrupolosa regola» rità, che non se ne dispensano nè per lunghi e penosi » viaggi a cui li porta il loro commercio, nè meno a » motivo di malattia: e non è meno edificante la loro fe» deltà nel recitare le preci . . . Avendo il commercio » fatto uscire gli Armeni dal proprio paese, essi si sono » stabiliti volontariamente per colonie in quasi tutti i » luoghi ove lo hanno esercitato, nella Georgia e nelle » provincie finittime, nella Persia, nella Turchia, nella » piccola Tartaria, e persino in Polonia, e in altri siti » ove le guerre che oppressavano le loro provincie, co» stringevanli a rifugiarsi . . . Gl'infedeli che sono di essi » signori, esercitano sopra loro un duro dominio. Essi li » caricano di contribuzioni esigendole violentemente, loc» chè mantiene nello spirito di tutta la nazione una timi» dezza che si trasfonde di padre in figlio. Aggravano » poi essi stessi la propria schiavitù, facendo travedere » reciproche discussioni e gelosie, che servono di prete» sto ai lor padroni per opprimerli con avanie e ricavar» ne grosse somme. Tra essi non esiste nobiltà, come è » appunto presso tutti gli altri popoli dell' Oriente . . . » Gran parte della nazione è occupata nei lavori della » campagna » (*Nouv. Mem. des Miss. de la C. de J.* Tom. III. pag. 46-52).

FINE DEL FASC. IX. E DEL VOL. III.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TERZO TOMO.